Beato Dom COLUMBA MARMION

ABATE DI MAREDSOUS

CRISTO, VITA DELL'ANIMA

CONFERENZE SPIRITUALI

DECIMA EDIZIONE RIFUSA E RIVEDUTA - MILANO SOCIETA' EDITRICE «VITA E PENSIERO» 1944

INDICE

Nota dell'Editore

Prefazione di S. Em. il Cardinal Mercier VIII

Prefazione dell'Autore XIII

I. - L'ECONOMIA DEI DISEGNI DIVINI

I. - Il disegno divino della nostra predestinazione adottiva in Gesù Cristo

II. - Cristo, modello unico di ogni perfezione: causa exemplaris

III. - Cristo, artefice della nostra redenzione e tesoro infinito delle nostre grazie: Causa satisfactoria et meritoria.

IV. - Cristo causa efficiente di ogni grazia: Causa efficiente

V. - La Chiesa, corpo mistico di Cristo

VI. - Lo Spirito Santo, Spirito di Gesù

II. - FONDAMENTO E DUPLICE ASPETTO DELLA VITA CRISTIANA

I. - La fede in Gesù Cristo, fondamento della vita cristiana.

II. - Il battesimo, sacramente di adozione divina e di iniziazione cristiana: morte e vita

A. - La morte al peccato

III. - Delicta quis intelligit?

IV. - Il sacramento e la virtù della penitenza

B. - La vita per Dio

V. - La verità nella carità

VI. - Il nostro progresso soprannaturale in Cristo

VII. - Il sacrificio eucaristico

VIII. - Panis vitae

IX. - Vox sponsae

X. - L'orazione

XI. - "Amatevi l'un l'altro»

XII. - La madre del Verbo Incarnato

XIII. - Coheredes Christi

PREFAZIONE DELL'AUTORE

Le conferenze, che compongono quest'opera, sono il frutto di parecchi anni di riflessione e di preghiera. Esse sono state tenute in circostanze molto varie, a uditori diversi; ma l'autore, non avendo avuto l'intenzione di pubblicarle, non le aveva mai scritte.

Alcuni ascoltatori, pensando che avrebbero potuto far del bene alle anime, ne avevano presi molti appunti pregando l'autore di permetterne la stampa. Esse non avrebbero potuto essere date alla pubblicità, così come erano state pronunciate, con tutte le imperfezioni di una improvvisazione fatta in una lingua che non è lingua materna dell'autore.

Ma un collaboratore devoto si è imposto il compito, difficile e delicato, di riunire queste note numerose, di coordinarle e di prepararle per la stampa, sotto una forma non troppo indegna del pubblico. Egli ha cercato, in tutto il corso del suo lavoro, di conservare la maniera dell'autore: lo stesso desiderio di fedeltà l'ha spinto ad adoperare, per quanto è possibile, lo stile diretto ed il tono semplice, nel quale le conferenze sono state pronunciate. L'autore è persuaso che questo collaboratore è riuscito nel suo compito; ed egli desidera di riconoscere qui la sua abnegazione e di testimoniare a lui tutta la sua gratitudine, come pure a tutti coloro che, in qualche modo, l’hanno aiutato nel suo lavoro.

La coordinazione delle differenti conferenze è dovuta a questo collaboratore, bisognerà gettare un'occhiata sull'indice del volume per rendersi conto della semplicità del disegno.

La prima parte comprende una esposizione d'insieme dell'economia divina; in essa si cerca di dimostrare il disegno

seguito da Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo, per farci partecipare, in Gesù Cristo, alla vita divina.

Nella seconda; parte, si dimostra come l'umanità può e deve adattarsi al disegno divino per assimilarsi la vita divina portata da Cristo. - La fede nella divinità di Gesù è la prima attitudine dell'anima, ed il battesimo il primo sacramento. Secondo la dottrina di S. Paolo, questo sacramento di iniziazione cristiana imprime a tutta la vita del discepolo di Cristo un doppio aspetto: «Morte al peccato» e «Vita per Dio». Si dimostra poi, in particolare, coma questo doppio carattere debba ritrovarsi in ogni vita cristiana.

Quasi ogni conferenza racchiude la materia di parecchi discorsi; e da ciò la lunghezza di alcune di esse. Il nostro collaboratore ha preferito, anziché moltiplicare i capitoli, raggruppare attorno ad un soggetto tutto ciò che vi si riferisce, per salvaguardare così la omogeneità delle idee.

In vista di facilitare l'uso del libro per la preghiera, ha messo in capo ad ogni conferenza dei brevi sommari, nei quali le cifre (ripetute in seguito nel corpo della conferenza) indicano le principali divisioni.

Possano queste pagine aiutare tutte le anime avide di vita interiore! Esse sono state scritte come un commentario alle parole di Gesù Cristo: «Venite a me; io sono la Vita e la troverete in abbondanza». Veni ut vitam habeant et abundantius habeant.

L'AUTORE

8 dicembre 1917.

> *Con Cristo noi avanziamo nella via, e camminiamo sui suoi passi. Egli è la nostra guida e la fiaccola ardente che rischiara le nostre vie; pioniere di salvezza, egli ci trascina verso il cielo, verso il Padre, e promette il successo a coloro che cercano nella fede. Ciò che egli è nella gloria, noi lo saremo un giorno, se, con l'imitazione fedele dei suoi esempi, noi diventiamo veri cristiani, altri Cristi.*
>
> S. CIPRIANO, La vanità degl'idoli, c. XV.

I. - L'ECONOMIA DEI DISEGNI DIVINI

I. - IL DISEGNO DIVINO NELLA NOSTRA PREDESTINAZIONE ADOTTIVA IN GESÙ CRISTO

SOMMARIO. - Importanza, per la vita spirituale, della conoscenza del disegno divino. - I. Idea generale di questo disegno: la santità alla quale Dio ci chiama con l'adozione soprannaturale è una partecipazione alla vita divina portata da Gesù Cristo. - II. Dio vuol farci partecipare alla sua vita per renderci santi e colmarci di beatitudine. – III. La santità nella Trinità; pienezza della vita alla quale Dio ci destina. - IV. Attuazione di questo decreto con l'adozione divina per mezzo della grazia: carattere soprannaturale della vita spirituale. - V. Il disegno divino, attraverso il peccato, ristabilito dall'Incarnazione. - VI. Universalità dell'adozione divina; amore ineffabile che essa manifesta. - VII. Fine primario del disegno divino: la gloria di Gesù Cristo e di suo Padre nell'unità dello Spirito.

«Dio ci ha eletti in Cristo, fino da prima della creazione del mondo, perché fossimo santi ed irreprensibili davanti a lui; nel suo amore, secondo il desiderio della sua volontà, ci ha predestinati ad essere suoi figli adottivi, per mezzo di Gesù Cristo, a lode della magnificenza della sua grazia, con la quale ci ha resi piacevoli ai suoi occhi, nel suo prediletto Figliuolo» (1).

L'apostolo San Paolo, che era stato rapito al terzo cielo e che, fra tutti, è stato scelto da Dio per «mettere in luce» come dice egli stesso, «l'economia del mistero nascosto in Dio da secoli», traccia con queste parole il disegno divino su noi. Noi vediamo il grande apostolo lavorare continua-

(1) Ef, I, 4-15.

mente per far conoscere questo disegno eterno, stabilito da Dio stesso per effettuare la santità delle anime nostre. Perché tutti gli sforzi dell’Apostolo tendono, come dice egli stesso, a «mettere in luce questa economia divina» (1)?

Perché solamente Dio, autore della nostra salvezza, e sorgente prima della nostra santità, poteva farci conoscere ciò che desidera da noi affinché giungiamo sino a lui.

Fra le anime che cercano Dio molte arrivano a Lui con gran fatica. Le une non hanno affatto un'idea precisa di ciò che sia la santità. Ignorando o lasciando da parte il disegno tracciato dalla saggezza eterna, esse fanno consistere la santità in questa o quella concezione uscita dalla loro intelligenza; vogliono guidarsi unicamente da sé stesse.

Attaccandosi a idee puramente umane, che si sono formate, si smarriscono; se avanzano rapidamente è all'infuori della via vera tracciata da Dio. Sono vittime di quelle illusioni contro le quali S. Paolo metteva già in guardia i primi cristiani (2). Altre hanno delle nozioni chiare su punti particolari, ma mancano di colpo d'occhio generale; si perdono nelle minuzie, non avendo vista sintetica, si agitano rimanendo sempre allo stesso posto; la loro vita diventa un vero lavoro, sottoposto ad incessanti difficoltà, lavoro senza slancio, senza entusiasmo e spesso senza risultato, poiché queste anime dànno ai loro atti un 'importanza maggiore o un valore minore di quello che debbono avere nell'insieme.

È dunque una cosa assai importante, «non correre a caso nella via», come dice S. Paolo (3), ma «in modo da raggiungere lo scopo» (4); conoscere il più perfettamente possibile l'idea divina della santità; esaminare con la più gran cura, per adattarci ad esso, il disegno tracciato da Dio stesso per farci arrivare sino

(1) Ef.3, 8-9.

(2) Col.2,8.

(3) 1Cor., IX, 26. –

(4) 1Cor., IX, 24.

a lui. Soltanto a tale condizione si effettueranno la nostra salvezza e la nostra santità.

In una materia così grave, in una questione così vitale, noi dobbiamo guardare e pesare le cose come Dio le guarda e le pesa. Dio giudica ogni cosa nella luce, ed il suo giudizio è l'ultima norma di ogni verità. «Non bisogna giudicare le cose a seconda del nostro gusto», dice S. Francesco di Sales, «ma a seconda di quello di Dio: questa è la grande parola. Se siamo santi secondo la nostra volontà, non lo saremo mai bene; bisogna che lo siamo secondo la volontà di Dio» (1). La sapienza divina è infinitamente al disopra della saggezza umana; il pensiero di Dio contiene delle fecondità che nessun pensiero creato possiede.

Perciò il disegno stabilito da Dio è di una tale saggezza che non può fallire il suo scopo per colpa d'insufficienza intrinseca, ma soltanto per colpa nostra. Se lasciamo all'idea divina ogni potere di operare in noi, se ci adattiamo ad essa con amore e fedeltà, essa diventa molto feconda e può condurci alla più sublime santità.

Contempliamo dunque, alla luce della rivelazione, il disegno di Dio su noi; questa contemplazione sarà, per le anime nostre, una sorgente di luce, di forza e di gioia.

Io vi darò, prima di tutto, un'idea generale del disegno divino, poi ne rifaremo l'esposizione particolareggiata seguendo le parole di S. Paolo, citate in principio di questa conferenza.

I.

La ragione umana può dimostrare che esiste un Essere supremo, causa prima di ogni creatura, provvidenza del mondo, rimuneratore sovrano, fine ultimo di tutte le cose. Da questa conoscenza razionale e dalle relazioni, che essa ci

---

(1) Lettera alla presidente Brulari, metà di settembre 1606. Opere (edizione delle religiose della Visitazione d'Annecy), vol. XIII, pag. 213.

manifesta tra le creature e Dio, derivano per noi certi doveri, il cui insieme fonda ciò che si chiama la legge naturale e la cui osservanza costituisce la religione naturale.

Ma la nostra ragione, per quanto potente, non ha potuto scoprire nulla, con certezza della vita intima dell'Essere supremo: la vita divina appare infinitamente lontana, in una solitudine impenetrabile: Lucem inhabitat inaccessibilem (1).

La rivelazione è venuta a inondarci della sua luce. Essa ci insegna che c'è, in Dio, una ineffabile paternità.

Dio è padre: è il dogma fondamentale che tutti gli altri presuppongono, dogma magnifico che lascia confusa la ragione, ma rapisce la fede e entusiasma le anime sante.

Dio è padre. - Dall'eternità, quando non splendeva ancora la luce creata sul mondo, Dio genera un Figlio, al quale comunica la sua natura, le sue perfezioni, la sua beatitudine, la sua vita, poiché generare è comunicare (2) l'essere e la vita (3), (4). La vita è dunque in Dio, vita comunicata dal Padre e ricevuta dal Figlio.

Questo Figlio, in tutto simile al Padre, è unico (5), è unico, perché ha (6), col Padre, una stessa e indivisibile natura divina; e tutti e due, benché distinti l'uno dall'altro (in causa delle loro proprietà personali «di essere Padre» e «di essere Figlio»), sono uniti in un vincolo d'amore potente e sostanziale, da cui procede quella terza persona, che la Rivelazione chiama con nome misterioso: lo Spirito Santo.

Tale, per quanto può conoscerlo la fede, il segreto della vita intima di Dio; la pienezza e la fecondità di questa vita

---

(1) 1Tim., VI, 16. - (2) Per mezzo del dono di una natura simile. - (3) Sal.2,7; Eb.1,5; 5,5. - (4) Sal.109,3. - (5) Unigenitus Dei Filius qui est in sinu Patris, Gv.1,18. - (6) Bisognerebbe

dire più strettamente che è col Padre e lo Spirito Santo una stessa natura divina. Le nostre labbra di creature balbettano, quando si tratta di tali misteri.

8

è la sorgente della felicità incommensurabile, che possiede l'ineffabile società delle tre persone divine.

Ed ecco che Dio, non per aggiungere qualche cosa alla sua pienezza, ma per arricchire per suo mezzo altri esseri, estenderà, per così dire, la sua paternità. Questa vita divina, così trascendente, che Dio solo ha il diritto di vivere, questa vita eterna, comunicata dal Padre al Figlio unico, e, per loro mezzo, al loro Spirito comune, Dio decreta di chiamare delle creature a dividerla. Per un trasporto d'amore, che ha la sua sorgente nella pienezza dell'Essere e del Bene, che è Dio, questa vita traboccherà dal seno della divinità per raggiungere e beatificare, elevandoli al disopra della loro natura, degli esseri tratti dal nulla. A queste creature pure, Dio dà la qualità e farà sentire il dolce nome di figli. Per natura, Dio non ha che un Figlio; per amore, ne avrà una moltitudine innumerevole: tale la grazia dell'adozione soprannaturale.

Questo decreto d'amore, effettuato in Adamo fin dall'alba della creazione, poi attraversato dal peccato del capo del genere umano, che trascina tutta la discendenza nella sua disgrazia; questo decreto d'amore sarà restaurato da una invenzione meravigliosa di giustizia e di misericordia, di saggezza e di bontà. Ecco che il Figlio unico, che vive eternamente nel seno del Padre, si unisce ad un dato momento alla natura umana, ma in modo così stretto che questa natura, pur essendo perfetta in sé stessa, appartiene interamente alla persona divina alla quale è unita. La vita divina, comunicata nella sua pienezza a questa umanità, fa di lei l'umanità del Figlio di Dio: è l'opera ammirabile dell'Incarnazione. Possiamo dire con tutta verità che questo uomo, che si chiama Gesù Cristo, è il vero Figlio di Dio.

Ma questo Figlio, che per natura è l'unico del Padre Eterno, compare quaggiù per diventare il primogenito di tutti coloro, che lo riceveranno, dopo essere stati riscattati da lui

9

(1). Solo nato dal Padre negli splendori eterni, solo Figlio per diritto, egli è costituito capo di una moltitudine di fratelli, ai quali, per mezzo della sua opera redentrice. renderà la grazia della vita divina. Di modo che la stessa vita divina, che deriva dal Padre nel Figlio, che scorre dal Figlio nell'umanità di Gesù, circolerà, per opera di Cristo, in tutti coloro che vorranno accettarla; li trasporterà fino nel seno beatificante del Padre, là dove Cristo ci ha preceduti (2), dopo aver saldato per noi quaggiù, col suo sangue, il prezzo di un tal dono.

Tutta la santità consisterà dunque nel ricevere la vita divina da Cristo e per mezzo di Cristo, che ne possiede la pienezza e che ne è l'unico mediatore: nel conservarla, nell'aumentarla continuamente, per mezzo di una adesione sempre più perfetta, per mezzo di una unione sempre più intima a colui, che ne è la sorgente.

La santità è dunque un mistero di vita comunicata e ricevuta: «comunicata, in Dio, dal Padre al Figlio, per mezzo di una generazione inenarrabile» (3) - comunicata, all'infuori di Dio, dal Figlio all'umanità, a cui egli si unisce personalmente nell'Incarnazione; - poi resa, da questa umanità, alle anime e ricevuta da ognuna di esse nella misura della loro predestinazione particolare: secundum mensuram donationis Christi (4), - di modo che Cristo è veramente la vita dell'anima, perché della vita egli è la sorgente ed il dispensatore.

La comunicazione sarà fatta agli uomini nella Chiesa fino al giorno fissato dai decreti eterni pel compimento dell'opera divina sulla terra. In quel giorno il numero dei figli di Dio, dei fratelli di Gesù, avrà raggiunto la sua perfezione. La folla innumerevole di questi predestinati,

---

(1) Rm.8,29. - (2) Gv.14,2; 20,17. - (3) Is.53,8. - (4) Ef.4,7.

presentata da Cristo a suo Padre (1), circonderà il trono di Dio, per attingere, alle sorgenti vive una beatitudine senza fine, per esaltare le magnificenze della bontà e della gloria divina. L'unione sarà eternamente consumata e «Dio sarà tutto in tutti».

Tale è, nelle sue linee generali, il disegno divino. Tale per sommi capi, la parabola che descrive l'opera soprannaturale.

Quando, nell'orazione, l'anima considera questa munificenza e queste attenzioni, di cui è gratuitamente l'oggetto da parte di Dio, essa prova il bisogno di inabissarsi nell'adorazione e di cantare, in lode dell'essere infinito, che si abbassa verso di lei per darle il nome di figlia, un cantico di ringraziamento: «O Dio mio, chi è simile a voi? Voi avete moltiplicato i vostri disegni e le vostre meraviglie in nostro favore; nessuno è paragonabile a voi!» (2). «Signore, quanto sono grandi le vostre opere e quanto sono profondi i vostri pensieri! Voi mi rallegrate, o Dio, con le vostre opere ed io trasalisco di allegrezza davanti alle opere delle vostre mani» (3). «Perciò io vi canterò finché vivrò, io vi celebrerò finché avrò un soffio di vita» (4); «che la mia bocca sia piena di lodi affinché io esalti la vostra gloria!» (5).

II.

Riprendiamo ora l'esposizione particolareggiata, seguendo il testo dell'apostolo. Questa esposizione porterà inevitabilmente con sé qualche ripetizione, ma io confido che la vostra carità le sopporterà in ragione dell'elevazione e

---

(1) 1Cor 15, 24-28. - (2) Sal.39, 6. - (3) Sal.91, 5-6. - (4) Sal.103, 32. - (5) Sal.70, 8.

dell'importanza di queste questioni così vitali. Noi non possiamo penetrare bene la grandezza di questi dogmi e la loro fecondità per le anime nostre che prolungandone un po' la contemplazione.

In ogni scienza, come sapete, ci sono dei principi primi, dei punti fondamentali, che bisogna conoscere subito, perché su di essi riposano tutti gli sviluppi ulteriori e le ultime conclusioni. Questi primi elementi vogliono essere tanto più approfonditi e reclamano tanto più attenzione in quanto le loro conseguenze sono più importanti e più estese. Il nostro spirito, veramente, è così fatto che si disgusta facilmente dell'analisi e della meditazione delle nozioni fondamentali.

Ogni iniziazione ad una scienza, come le matematiche, ad un'arte, come la musica, ad una dottrina, come quella della vita interiore, esige un'attenzione, alla quale il nostro spirito si sottrae volentieri. Nella sua impazienza naturale "esso vorrebbe correre subito agli svolgimenti per ammirarne l'ordine, alle applicazioni per coglierne e gustarne i frutti.

Ma è da temere che, se non approfondisce i principi con cura, non manchi poi di solidità negli sviluppi che potrà trarne in seguito, per quanto questi sembrino brillanti.

Le conclusioni saranno spesso instabili e le applicazioni avventate.

Perciò io non esito a ritornare con voi su queste verità fondamentali, a rischio di fare delle ripetizioni. Non sentite voi stessi, d'altronde, che solamente restando nel cuore del dogma, potremo attingervi vita, gioia e fecondità per le anime nostre.

Secondo il pensiero di S. Paolo, di cui, cominciando, vi ho citato le parole, questo disegno può riassumersi in tre grandi linee: - Dio vuol comunicarci la sua santità. «Dio ci ha scelti per essere santi ed irreprensibili»; - questa santità consiste in una vita di figli adottivi, vita di cui la grazia è il principio ed il carattere soprannaturale: «Dio ci ha predestinati ad essere suoi figli adottivi»; - infine, e soprattutto, questo mistero ineffabile non si effettua che «per opera di Gesù Cristo».

12

Dio ci vuole santi. È la sua volontà eterna; perciò ci ha eletti. (1) «La volontà di Dio è la vostra santificazione», dice ancora S. Paolo (2).

Dio desidera, con volontà infinita, che siamo santi. Lo vuole perché è santo egli stesso (3); perché ha posto in questa santificazione la gloria che aspetta da noi (4) e la gioia di cui desidera saziarci (5).

Ma che cosa vuol dire «essere santo»? Noi siamo creature, la nostra santità non esiste che per mezzo di una partecipazione a quella di Dio; per comprenderla, noi dobbiamo dunque risalire fino a Dio. Egli solo è santo per essenza, o, piuttosto, è la stessa santità.

La santità è la perfezione divina, che forma l'oggetto dell'eterna contemplazione degli angeli. Aprite il libro delle Scritture. Voi constaterete che, due volte soltanto, il cielo si è aperto davanti a due grandi profeti, l'uno dell'Antica Alleanza, l'altro della Nuova, Isaia e Giovanni. E che cosa hanno veduto? Che cosa hanno inteso? Tutti e due hanno veduto Dio

nella sua gloria, tutti e due hanno veduto gli spiriti celesti circondare il suo trono, tutti e due li hanno sentiti cantare senza posa, non la bellezza di Dio, né la sua grandezza, ma la sua santità: Sanctus, Sanctus Sanctus, Dominus Deus exercituum, plena est omnis terra gloria eius (6).

In che consiste dunque questa santità di Dio?

Tutto è semplice in Dio. Le sue perfezioni sono, in lui, realmente identiche a lui stesso; di più, la nozione di santità non può essergli applicata che in modo assolutamente trascendente e nei limiti del linguaggio analogico. Noi non abbiamo termini appropriati per rappresentare adeguatamente la realtà di questa perfezione divina; pertanto ci è

---

(1) Ef.1, 4. - (2) Ts.4,3. - (3) Lv.11,44; 1Pt.1,16. - (4) Gv.15,8. - (5) Gv.16,22. - (6) Is.6,3; Ap.4,8.

permesso di adoperare un linguaggio umano. Che cosa è dunque la santità in Dio?

Secondo il nostro modo di parlare, ci sembra che essa si componga di un doppio elemento: prima di tutto, allontanamento infinito di tutto ciò che è imperfezione, di tutto ciò che è creatura, di tutto ciò che non è Dio stesso.

Questo è soltanto un aspetto «negativo». C'è un altro elemento che consiste in ciò: Dio aderisce per mezzo di un atto immutabile e sempre attuale della sua volontà al bene infinito (che non è altro che Egli medesimo), in modo da conformarsi adeguatamente a tutto ciò che costituisce questo bene infinito. Dio conosce perfettamente sé stesso: la sua Sapienza infinita gli mostra la propria essenza come la norma suprema di ogni attività: Dio non può volere, fare od approvare niente, per la sua sovrana saggezza, che non sia regolato su quest'ultima norma di ogni bene, che è l'essenza divina.

Questa adesione immutabile, questa conformità suprema della volontà divina all'essenza infinita considerata come norma ultima di attività è perfettissima, poiché in Dio la volontà è realmente identica all'essenza.

La santità divina si ricollega dunque all'amore perfettissimo e alla fedeltà sovranamente immutabile, con le quali Dio ama sé stesso infinitamente (1).

E siccome la sua suprema Sapienza mostra a Dio che egli è il Perfettissimo, il solo essere necessario, essa fa sì che Dio riferisca tutto a sé stesso ed alla propria gloria. Perciò i Libri Santi ci fanno sentire il canto degli angeli: «Santo, Santo, Santo ... il cielo e la terra sono ripieni della vostra gloria». È come se gli angeli dicessero: «Voi siete il Santissimo, o Dio, Voi siete la Santità stessa, perché, con una sovrana Saggezza, Voi vi glorificate degnamente e perfettamente».

Da ciò deriva che la santità divina serve di fondamento

---

(1) Cfr.: D. L. JANSSENS, Praelectionen de Deo Uno. t. II, pag. 238 e 366 seg.

primo, di esemplare universale e di sorgente unica ad ogni santità creata. Voi capite infatti che, amando necessariamente sé stesso con infinita perfezione, Dio vuole necessariamente pure che ogni creatura esista per la manifestazione della sua gloria (1), e, restando al suo posto di creatura, agisca soltanto conformemente alle relazioni di dipendenza e di fine che la Saggezza eterna trova nell'essenza divina.

Più dunque c'è in noi dipendenza d'amore verso Dio, di conformità della nostra libera volontà al nostro fine primario (che è la manifestazione della gloria divina), più noi aderiamo a Dio. Questo può effettuarsi soltanto col distacco da tutto ciò che non è Dio. Più, infine, questa dipendenza, questa conformità, questa adesione, questo distacco sono fermi e stabili, più la nostra santità è elevata (2).

III

La ragione umana può pervenire a stabilire l'esistenza di questa santità dell'Essere supremo, santità che è un attributo, una perfezione della natura divina considerata in sé stessa.

Ma la Rivelazione ci ha portato una nuova luce.

Noi dobbiamo, qui, elevare con reverenza lo sguardo dell'anima nostra fino al santuario dell'adorabile Trinità, dobbiamo ascoltare ciò che Gesù Cristo ha voluto - tanto per nutrire la nostra pietà quanto per esercitare la nostra fede - rivelarci egli stesso e proporci, per mezzo della sua Chiesa, riguardo alla vita intima di Dio.

---

(1) Vedere a pag. 31 n. VII.

(2) S. Tommaso (II, II, q. LXXXI, a. s. C.) richiede come elementi della santità in noi la purezza (allontanamento da ogni peccato, da ogni imperfezione, distacco da tutto il creato), e la stabilità nell'adesione a Dio. A questi due elementi corrispondono in Dio la completa perfezione del suo Essere infinitamente trascendente e l'immutabilità della sua volontà nell'adesione a sé stesso.

In Dio, come sappiamo, c'è il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, tre persone distinte, ma aventi, tutte e tre, una stessa ed unica natura o essenza divina. Intelligenza infinita, il Padre conosce perfettamente le sue perfezioni. Egli esprime questa conoscenza in una parola unica: è il Verbo: parola vivente, sostanziale, espressione adeguata di ciò che è il Padre. Proferendo questa parola, il Padre genera suo Figlio, al quale comunica tutta la sua essenza, la sua natura, le sue perfezioni, la sua vita (1).

Il Figlio appartiene interamente a suo Padre, interamente dato per mezzo di una donazione totale che fa parte della sua stessa natura di Figlio. E da questa mutua donazione di un solo e

stesso amore, deriva, come da un principio unico, lo Spirito Santo che sigilla l'unione del Padre e del Figlio, essendo il loro amore sostanziale e vivente.

Questa comunicazione mutua di tre persone, questa aderenza infinita e piena d'amore delle persone divine tra loro, costituisce sicuramente una nuova rivelazione della santità di Dio: questa è l'ineffabile unione di Dio con sé stesso nell'unità della sua natura e la trinità delle Persone (2).

Dio trova ogni beatitudine essenziale in questa vita inesprimibilmente una e feconda. Per esistere, Dio non ha bisogno che di sé stesso e delle proprie perfezioni. Trovando ogni felicità nelle perfezioni della sua natura e nell'inef-

---

(1) Gv.5,26. - (2) Diciamo, per le anime più iniziate alle cose teologiche, che ogni persona della Trinità è identica all'essenza divina, e perciò santa, di una santità sostanziale, poiché agisce soltanto conformemente a questa essenza, che è norma suprema di vita e di attività. - Si può aggiungere che le persone sono sante, poiché ognuna di esse si dà ed appartiene all'altra in un atto di aderenza infinita. - Infine, la terza persona è particolarmente chiamata santa poiché essa deriva per amore, dalle altre due; l'amore è l'atto principale pel quale la volontà tende verso il suo fine e vi si unisce: esso designa l'atto più eminente di adesione alla norma di ogni bontà, vale a dire la santità. Perciò lo Spirito che, in Dio procede per amore, porta, per eccellenza, il nome di Santo. Ecco il testo di S. Tommaso che ci espone questa bella e profonda dottrina […]; Opuscula selecta, t. III, c. XLVII. Si vede da tutto ciò che si ha un concetto più profondo della santità divina per mezzo della considerazione della Trinità delle persone.

fabile società delle sue persone, non ha bisogno di nessuna creatura. Egli riferisce a se stesso, in se stesso, nella sua Trinità, la gloria che scaturisce dalle sue infinite perfezioni.

Come sappiamo, Dio ha decretato di farci partecipare a questa vita intima, propria a lui solo; egli vuole comunicarci questa beatitudine senza limite che ha la sua sorgente nella pienezza dell'Essere infinito.

Così, - ed è questo il primo punto dell'esposizione di S. Paolo sul piano divino - la nostra santità sarà di aderire a Dio conosciuto ed amato, non più semplicemente come autore della creazione, ma come egli conosce ed ama se stesso nella felicità della sua Trinità; sarà di essere uniti a Dio fino a condividerne la vita intima. Vedremo ben presto in quale modo meraviglioso Dio effettui il suo disegno. Fermiamoci adesso un momento a considerare la grandezza del dono che ci fa. Noi ne avremo qualche idea se guarderemo ciò che succede nell’ordine naturale.

Guardate il minerale. Non vive: non ha in sé il principio interiore che è sorgente di attività. Il minerale possiede una partecipazione dell'essere, con certe proprietà, ma la sua maniera di essere è di molto inferiore. Ecco la pianta: essa vive, muove sé stessa armoniosamente in modo costante, obbedendo a leggi fisse, verso la perfezione del proprio

essere; ma questa vita è al più basso gradino, poiché la pianta è sprovvista di conoscenza. La vita dell'animale, benché superiore a quella della pianta, si limita tuttavia alla sen-

sibilità e all'istinto. Con l'uomo, noi saliamo in una sfera più elevata. La ragione e la volontà libera caratterizzano la vita propria dell'essere umano; ma anche l'uomo è materia. Al disopra di lui c'è l'angelo, puro spirito, la cui vita segna, nel dominio della creazione, il grado più elevato.

La vita divina oltrepassa infinitamente tutte queste vite create, ricevute in partecipazione; vita increata, vita assolutamente trascendente, al disopra delle forze di ogni creatura, vita necessaria, sussistente in se stessa. Intelligenza senza limite, Dio afferra, con un atto eterno di intellezione, l'infinito e tutti gli esseri il cui prototipo si trova in lui.

Volontà sovrana, aderisce, senza ombra di debolezza, al Bene supremo, che non è altri che lui stesso. In questa vita divina, che si schiude in tutta la sua pienezza, si trovano la sorgente di ogni perfezione ed il principio di ogni felicità. Dio vuole comunicarci questa vita; la partecipazione a questa vita costituisce la nostra santità. E siccome per noi ci sono gradi in questa partecipazione, più questa partecipazione è estesa, più è elevata la nostra santità.

Non dimentichiamo che è soltanto per amore che Dio ha stabilito di donarsi in questo modo.

In Dio esistono necessariamente soltanto le ineffabili comunicazioni delle persone divine tra loro (1); queste relazioni mutue appartengono all'essenza stessa di Dio, sono la vita di Dio. Ogni altra comunicazione, che Dio fa di sé stesso, è il frutto di un amore sovranamente libero. Ma siccome questo amore è divino, divino è anche il dono che egli fa. Dio ama divinamente; egli dà sé stesso. Noi siamo chiamati a ricevere, in una misura ineffabile, questa comunicazione divina; Dio pretende darsi a noi non soltanto come bellezza suprema, oggetto di contemplazione; ma unirsi a noi, per essere, per quanto è possibile, una cosa sola con noi.

---

(1) Necessarie in questo senso che esse non possono non essere. Cfr.: S. TOMMASO, I, q. XLI, a. 2, ad 5.

«O Padre - diceva Gesù Cristo nell’ultima cena - che i miei discepoli siano uno in noi, come voi ed io siamo uno, affinché essi trovino, in questa unione, il godimento senza fine della nostra beatitudine» (1).

IV

Come effettua Dio questo disegno magnifico, pel quale egli vuole farci partecipi di questa vita, che eccede le proporzioni della nostra natura, che oltrepassa i suoi diritti e le sue energie, che non è reclamato da nessuna delle sue esigenze, ma che, senza distruggere questa natura, la colmerà di una felicità non sospettata dal cuore umano? Come Dio ci farà

«entrare nella società ineffabile» (2) della sua vita divina per farcene condividere l'eterna beatitudine? Adottandoci come suoi figli.

Dio, per mezzo di una volontà infinitamente libera, ma piena di amore (3), ci predestina a non essere più soltanto delle creature, ma figli suoi (4), a partecipare così alla sua natura divina (5). Dio ci adotta per suoi figli. Che cosa vuol dire con ciò S. Paolo? Che cosa è l'adozione umana?

È l'ammissione di un estraneo in una famiglia. Per mezzo dell'adozione, l'estraneo diventa membro della famiglia, ne prende il nome, ne riceve il titolo, ha diritto di appartenere alla stessa natura; per esser adottati dagli uomini, bisogna esser membri della specie umana. Ora, noi, che non siamo della natura di Dio, che siamo delle povere creature, che siamo, per natura, più lontani da Dio che non

---

(1) Gv.17,-11,13; cfr.: 15,11. - (2) 1Gv.1,3 - (3) Ef.1,5. - (4) Ef.1,5. - (5) 2Pt.1,4.

lo sia l'animale dall'uomo, che siamo infinitamente lontani da Dio, hospites et advenae (1), come possiamo essere adottati da Dio!

Questa è la meraviglia della sapienza, della potenza e della bontà divine. Dio ci dà una misteriosa partecipazione della sua natura, che chiamiamo «grazia» (2).

La grazia è una qualità interiore, prodotta in noi da Dio, inerente all'anima, che abbellisce l'anima e la rende piacevole a Dio. Così, come nel campo naturale la bellezza e la forza sono qualità del corpo, il genio e la scienza qualità dello spirito, la lealtà ed il coraggio qualità del cuore.

Secondo S. Tommaso, questa grazia è una «similitudine partecipata dalla natura di Dio» (3). La grazia ci rende partecipi della natura di Dio, in un modo di cui il limite ci sfugge. Per la grazia noi siamo elevati al disopra della nostra natura; diventiamo in qualche modo degli dei. Noi non diventiamo uguali, ma simili a Dio; perciò Nostro Signore diceva ai Giudei: «Non è forse scritto nei vostri libri sacri: io ho detto: Ecco, voi siete degli dei?». (4)

Dunque la nostra partecipazione a questa vita divina si effettua per mezzo della grazia, in virtù della quale Dio conosce sé stesso, di amare Dio come Dio si ama, di godere Dio come Dio. è pieno della propria beatitudine; e così di vivere della vita di Dio stesso.

Questo è l'ineffabile mistero della nostra adozione divina.

---

(1) Ef.2,19. - (2) 2Pt,4. S. Pietro non dice: diventiamo partecipi all'essenza divina ma della natura divina, vale a dire di quella attività che costituisce la vita di Dio e che consiste nella conoscenza dell'amore fecondo e beatificante delle persone divine. - (3) S. TOM., In q. LXII, a. 1. Perciò si dice in teologia che la grazia è deiforme a fine di mostrare la rassomiglianza divina che produce in noi. - (4) Gv.10,34.

Ma c'è una profonda differenza tra l'adozione divina e l'adozione umana. Questa è soltanto esterna, fittizia, stabilita indubbiamente per mezzo di un documento legale, ma non penetra la natura di colui che è adottato. Adottandoci, dandoci la grazia, Dio invece penetra il fondo della nostra natura. Senza cambiare ciò che è essenziale nell'ordine di questa natura, egli la eleva interiormente per mezzo di questa grazia, al punto che noi siamo veramente i figli di Dio. Questo atto di adozione ha tanta efficacia che noi diventiamo realmente, per mezzo della grazia, partecipi della natura divina. E siccome la partecipazione alla vita divina costituisce la nostra santità, questa grazia è chiamata santificante.

La conseguenza di questo decreto divino della nostra adozione, di questa predestinazione così piena d'amore per la quale Dio vuol renderci suoi figli, è di dare un carattere speciale alla nostra santità. E qual è questo carattere?

Che la nostra santità è soprannaturale.

La vita alla quale Dio ci eleva è, in rapporto a noi, come in rapporto ad ogni creatura, soprannaturale, vale a dire, eccede le proporzioni e le forze, i diritti e le esigenze della nostra natura. Perciò noi non dobbiamo più essere santi come semplici creature umane; ma come figli di Dio, per mezzo di atti ispirati ed animati dalla grazia. La grazia diviene in noi il principio di una vita divina. Che cosa è vivere? Per noi, vivere è muovere sé stessi in virtù di un principio interno, sorgente di azioni che tendono alla perfezione del nostro essere. Sulla nostra vita naturale si aggancia, per così dire, un'altra vita, in cui la grazia è il principio. La grazia diventa in noi sorgente di azioni e di operazioni, che sono soprannaturali e tendono verso un fine divino: possedere Dio un giorno e godere di lui, come egli si conosce e gode delle proprie perfezioni.

Questo punto è d'una importanza capitale e desidero che non lo perdiate mai di vista. Dio avrebbe potuto accontentarsi di accettare da noi l'omaggio di una religione naturale; essa sarebbe stata la sorgente di una moralità umana, na-

turale, di un'unione con Dio conforme alla nostra natura di esseri ragionevoli, fondata sulle nostre relazioni di creature col nostro Creatore e le nostre relazioni coi nostri simili.

Ma Dio non ha voluto limitarsi a questa religione naturale. Noi tutti abbiamo incontrato degli uomini che non sono battezzati e che tuttavia sono retti, leali, integri, equi e giusti, compassionevoli. Ma questa non può essere che un'onestà naturale (1). Senza respingerla, tuttavia Dio non se ne accontenta. Dio domanda che la nostra unione con lui sia una unione, una santità soprannaturale, che abbia la grazia per principio, poiché egli ha deciso di farci partecipare alla sua vita infinita, alla sua beatitudine. Ciò costituisce per noi il fine soprannaturale.

All'infuori di questo disegno non c'è per noi che perdita eterna. Dio è padrone dei suoi doni, ed ha decretato da tutta l'eternità che non saremo santi davanti a lui se non vivendo, per la grazia, come figli di Dio.

O Padre Celeste, accordatemi di salvaguardare nella mia anima la grazia, che fa di me un vostro figlio! Preservatemi da ogni male che possa allontanarmi da voi!...

V

Come ben sappiamo, è dalla creazione del primo uomo che Dio ha effettuato il suo disegno: Adamo ha ricevuto, per sé e per la sua discendenza, la grazia che faceva di lui il figlio di Dio; ma, per colpa sua, ha perduto questo dono divino, tanto per sé quanto per la sua discendenza. Dopo la sua rivolta nasciamo tutti peccatori, spogli di quella grazia

---

(1) Bisogna aggiungere, ciononostante, che, a causa delle cattive tendenze che risultano dal peccato originale, questa onestà, puramente naturale, è raramente perfetta.

che ci renderebbe tutti figli di Dio; siamo, al contrario, Filii irae, nemici di Dio e figli votati alla sua collera (1). Il peccato ha attraversato il disegno di Dio.

Ma Dio, dice la Chiesa, si è mostrato più ammirevole nella restaurazione dei propri disegni che non lo sia stato nella creazione (2). Come ciò? Qual è questa meraviglia divina celebrata dalla Chiesa?

Questo mistero è l'Incarnazione.

Dio restaurerà tutto per mezzo del Verbo incarnato.

Questo è il «mistero nascosto da. secoli nei pensieri divini» (3) e che S. Paolo rivela: Cristo, Uomo-Dio, sarà il nostro mediatore; egli ci riconcilierà con Dio e ci renderà la grazia. E siccome questo gran disegno è stato preveduto da tutta l'eternità, S. Paolo ce ne parla con ragione come di un mistero sempre presente. È l'ultimo grande tratto, col quale il grande apostolo finisce di farci conoscere il disegno divino.

Ascoltiamolo con fede, poiché siamo qui al cuore stesso dell’opera divina.

***

Il pensiero divino è di costituire Cristo capo di tutti i redenti, di tutto ciò che ha un nome in questo mondo e nel secolo a venire (4), affinché per lui, con lui ed in lui, noi arriviamo tutti all’unione con Dio ed effettuiamo la santità soprannaturale che Dio vuole da noi.

Non c'è pensiero più netto nelle lettere di San Paolo, pensiero di cui egli sia più convinto, che egli metta più in rilievo. Leggete tutte le sue epistole, vedrete che continuamente egli vi ritorna, al punto di farne quasi l'unico fondamento della sua dottrina. Osservate. In questo passo dell'epistola agli Efesini, che vi ho citato in principio, che

---

(1) Ef.2,3. - (2) Offertorio della Messa. - (3) Ef.3,9. - (4) Ef.1,21.

egli ci ha predestinati ad essere suoi figli adottivi per mezzo di Gesù Cristo ... noi, ai suoi occhi, siamo piacevoli nel suo beneamato Figlio». Dio ha risolto di «restaurare tutto» nel suo figlio Gesù, o meglio, secondo il testo greco, di «ricondurre ogni cosa sotto Cristo come sotto un capo unico» (1). Cristo è sempre in prima linea nei pensieri divini.

Come si effettua ciò?

Il Verbo, di cui noi adoriamo la generazione eterna nel seno del Padre, si è fatto carne (2). La Santissima Trinità ha creato una umanità simile alla nostra, e fino dal primo istante della sua creazione l 'ha unita, in modo ineffabile e indissolubile, alla persona del Verbo, del Figlio, della seconda persona della santa Trinità. Questo Uomo-Dio è Gesù Cristo. Questi unione è talmente stretta che c'è una sola persona, quella del Verbo. Dio perfetto. Facendosi uomo, egli resta Dio (3). Il fatto di aver preso, per unirsela, una natura umana, non ha rimpicciolito la divinità.

In Gesù Cristo, Verbo Incarnato, le due nature sono unite, senza mescolanza né confusione; esse restano distinte, pur essendo unite nell'unità della persona. Per il carattere personale di questa unione, Cristo è il vero Figlio di Dio, «egli possiede la vita di Dio» (4).

È la stessa vita divina, che sussiste in Dio e riempie l'umanità di Gesù. Il Padre comunica la propria vita al Verbo, al Figlio; ed il Verbo la comunica all'umanità, che egli si è unito personalmente. Perciò, guardando nostro Signore, il Padre eterno lo riconosce «per suo vero Figlio» (5). E perché egli è

---

(1) Ef.1,10. - (2) Gv.1,14. - (3) Antifona dell'ufficio della Circoncisione. - (4) Gv.5,26. - (5) Sal.2,7; Eb.5,5.

suo Figlio, perché questa umanità è l'umanità di suo Figlio, essa possiede una comunicazione piena ed intera di tutte le perfezioni divine. «L'anima di Cristo è piena di tutti i tesori della scienza e della sapienza di Dio» (1). S. Paolo dice che «in Cristo, la pienezza della divinità abita corporalmente» (2); la santa umanità è piena di grazia e di verità (3).

Il Verbo fatto carne è dunque adorabile nella sua umanità come nella sua divinità, perché sotto questa umanità si vela la vita divina. - «O Gesù Cristo, Verbo Incarnato, io mi prostro davanti a voi, perché voi siete il Figlio di Dio, eguale al Padre vostro. Voi siete veramente il Figlio di Dio. Voi siete il Figlio beneamato dal Padre, colui nel quale egli ha messo le sue compiacenze. Io vi amo e vi adoro»: Venite adoremus!

***

Ma, - ed è questa una rivelazione ammirabile che ci riempie di gioia, - questa pienezza di vita divina che è in Gesù Cristo, deve traboccare da lui fino a noi, fino all'intero genere umano.

La filiazione divina, che è in Cristo per natura e fa di lui il vero ed unico Figlio di Dio, deve estendersi fino a noi per la grazia, in modo che «Cristo è, nel pensiero divino, il primo nato di una moltitudine di fratelli» che sono figli di Dio, per la grazia, come egli lo è per natura (4).

Siamo giunti al punto centrale del disegno divino: noi riceviamo l'adozione divina da Gesù Cristo e per Gesù Cristo. «Dio ci ha mandato suo figlio, dice S. Paolo, per con-

---

(1) Col.2,3. - (2) Col.2,9. - (3) Gv.1,14. - (4) Rm.8,29.

ferirci l'adozione» (1). La grazia di Cristo, Figlio di Dio, ci è comunicata perché diventi in noi il principio dell'adozione: tutti dobbiamo attingere alla pienezza di vita divina e di grazia di Gesù Cristo. S. Paolo, dopo aver detto che la pienezza della divinità abita corporalmente in Cristo, soggiunge subito in guisa di conclusione (2). «Ecco che voi avete tutto pienamente in lui, perché egli è il vostro capo», e S. Giovanni dice ugualmente dopo averci mostrato il Verbo fatto carne, pieno di grazia e di verità: «E noi tutti abbiamo ricevuto tutto dalla sua pienezza» (3).

Così non soltanto il Padre ci ha, da tutta l'eternità, «scelti nel suo Cristo», - osservate la parola in ipso: egli ci ha eletti «nel suo Cristo» (tutto ciò che è all'infuori di Cristo non esiste, per così dire, nel pensiero divino), ma ancora per Gesù Cristo noi riceviamo la grazia, mezzo della adozione che egli ci destina (4) ... «Noi siamo figli come Gesù; noi a titolo di grazia, egli per natura; egli il vero figlio, noi gli adottivi» (5). Noi entriamo nella famiglia di Dio per opera di Cristo. Da lui e per lui ci viene la grazia e, per conseguenza, la vita divina (6).

Questa è la sorgente stessa della nostra santità. Come il tutto di Gesù Cristo può riassumersi nella sua filiazione divina, così il tutto del cristiano può riassumersi nella sua partecipazione per Gesù Cristo, in Gesù Cristo, a questa filiazione. La mostra santità consiste in questo; più parteci-

---

(1) Gal.4,5. - (2) Col.2,10. Qui est caput Christus; Ef.5,15. - (3) Gv.1,16. - (4) Ef.1,5. - (5) MIGNE, P. L., LXVIII, 701. - (6) Gv.10,10.

piamo alla vita divina per la comunicazione che Gesù Cristo fa della grazia, di cui possiede per sempre la pienezza, più elevato è il grado della nostra santità. Cristo non è solamente santo in sé stesso, egli è la nostra santità, Tutta la santità, che Dio ha destinato alle anime, è stata deposta nell’umanità di Cristo e noi dobbiamo attingere a questa sorgente.

«O Gesù Cristo», cantiamo con la chiesa, al Gloria della messa, «voi solo siete santo».

Solo santo, perché voi possedete la pienezza di vita divina; solo santo, perché solamente da voi attendiamo la nostra santità: «Voi siete divenuto, come lo dice il vostro grande apostolo, la nostra giustizia, la nostra saggezza, la nostra redenzione, la nostra santità» (1). In voi noi troviamo tutto. Ricevendo voi, noi riceviamo tutto; poiché, dandovi a noi, vostro Padre, che è il nostro, come voi stesso avete detto (2), ci ha dato tutto (3).

Tutte le grazie di salvezza e di perdono, tutte le ricchezze, tutte le fecondità soprannaturali di cui sovrabbonda il mondo delle anime, ci vengono da voi solo (4). Che vi sia dunque resa ogni lode, o Cristo! E per vostro mezzo ogni lode risalga a vostro Padre per il «dono inenarrabile» che ci ha fatto di voi!

VI

Noi tutti dobbiamo partecipare alla santità di Gesù. Egli non ha escluso nessuno dalla vita, che ha portata e per la quale ci rende figli di Dio;

---

(1) 1Cor.1,30. - (2) Gv.20,17. - (3) Rm.8,32. - (4) Ef.1,8.

(1); Cristo ha riaperto le porte della vita eterna all'umanità intera. Come dice S. Paolo, egli è il primo nato, ma di una moltitudine di fratelli (2).

Il Padre eterno vuole che Cristo, suo Figlio, sia costituito capo di un regno, del regno dei suoi figli. Il disegno divino non sarebbe completo se Cristo fosse isolato; la sua gloria come la gloria del Padre (3), è di essere alla testa di un'assemblea innumerevole, che è come «il suo complemento» ***, e senza il quale, per così dire, non sarebbe perfetto.

S. Paolo lo dice molto chiaramente nella sua lettera agli Efesini, nella quale traccia il piano divino: «Dio ha fatto sedere Cristo alla sua destra nei cieli, al disopra di ogni principato, di ogni autorità, di ogni potenza, di ogni dignità e di ogni nome che si possa nominare non soltanto nel secolo presente, ma anche nel secolo da venire, e tutto sottopose ai suoi piedi e l'ha dato per capo supremo alla Chiesa, che è il suo corpo» (4). Cristo si è conquistata questa assemblea, questa chiesa, secondo la parola dello stesso apostolo, perché, nell'ultimo giorno, essa sia «senza ruga né macchia, ma tutta santa ed immacolata» (5).

Questa Chiesa, questo regno si forma già quaggiù. Vi si entra per mezzo del battesimo; sulla terra vi si vive per mezzo della grazia, nella fede, nella speranza, nella carità; ma verrà il giorno in cui contempleremo il suo completamento in cielo. Sarà il regno della gloria nella chiarezza della visione, il godimento del possesso e l'unione senza fine.

Perciò S. Paolo diceva che «la grazia di Dio è la vita eterna stessa portata al mondo da Cristo» (6).

***

È questo il grande mistero del pensiero divino.

Se conosceste il dono di Dio! Dono ineffabile

(1) 2Cor,5,15. - (2) Rm.8, 29. - (3) Ef.1, 6. - (4) Ef.1, 20-23. - (5) Ef.5,27. - (6) Rm.6,23.

in sé stesso: ineffabile, soprattutto, nella sua sorgente che è l'amore.

«Dio vuol far ci partecipare alla sua beatitudine, come suoi figli, perché ci ama» (1), L'amore che ci fa un simile dono è infinito, poiché, dice S, Leone: «Il dono, che sorpassa, ogni dono, è che Dio chiami l'uomo suo figlio e che l'uomo chiami Dio suo Padre» (2). Ognuno di noi può dire a sé stesso in tutta verità «Dio mi ha creato e mi ha chiamato con un 'atto particolare d'amore e di benevolenza, cioè per mezzo del battesimo, all'adozione divina; poiché, nella sua pienezza e nella sua opulenza infinita, Dio non ha bisogno di nessuna creatura (3). Dio mi ha scelto con un atto speciale di dilezione e di compiacenza, Dio mi ha scelto per essere elevato infinitamente al di sopra della mia condizione naturale, per godere eternamente della sua beatitudine, per realizzare uno dei suoi pensieri divini, per essere uno di quei fratelli, che sono simili a Gesù e partecipano senza fine alla sua celeste eredità». Questo amore si manifesta con uno splendore particolare nel modo di realizzazione del disegno divino, «in Gesù Cristo».

«Dio ha rivelato il suo amore per noi, mandando nel mondo il suo unico Figlio affinché noi viviamo per suo merito» (4). Sì, «Dio ci ama talmente che, per mostrarci questo amore ci ha dato il suo unico Figlio» (5); suo Figlio, perché suo Figlio diventasse nostro fratello, e noi fossimo un giorno suoi coeredi, avessimo parte alle ricchezze della sua grazia e della sua gloria (6).

(1) 1Gv.3,1. - (2) Serm. VI della Nativ. - (3) Gc.1,18. - (4) 1Gv.4,9. - (5) Gv.3,16. - (6) Ef.2,7.

Tale è dunque, nella sua maestosa ampiezza e nella sua misericordiosa semplicità, il disegno di Dio su noi: Dio vuole la nostra santità, la vuole, perché ci ama infinitamente, e noi dobbiamo volerla con lui. Dio vuol renderci santi, facendoci partecipare alla sua stessa vita; e per ciò ci adotta come suoi figli ed eredi della sua gloria infinita e della sua beatitudine eterna. La grazia è il principio di questa santità, soprannaturale nella sua sorgente, nei suoi atti, nei suoi frutti. Ma Dio ci dà questa adozione per mezzo di suo Figlio, Gesù Cristo: in lui e per lui Dio vuole che noi ci uniamo a lui (1), Cristo è la Vita, ma la sola via, per condurci a Dio; e «senza di lui noi non possiamo far nulla» (2). «Non c'è altro fondamento, per la nostra santità, che quello stesso che Dio ha stabilito, vale a dire l'unione a Gesù Cristo» (3).

Così Dio comunica la pienezza della sua vita divina all’umanità di Cristo - e, per essa, a tutte le anime «nella misura della loro predestinazione in Gesù Cristo» (4).

Dobbiamo comprendere che non saremo santi che nella misura stessa in cui la vita di Gesù Cristo sarà in noi. Dio ci domanda questa sola santità, né ve n'è altra. Saremo santi in Gesù Cristo o non lo saremo affatto. La creazione non trova in sé stessa nessun atomo di questa santità; essa deriva da Dio per un atto sovranamente libero della sua potentissima volontà, e perciò esso è soprannaturale.

S. Paolo rileva più di una volta sia la gratuità del dono divino dell'adozione, sia l'eternità dell'amore ineffabile, che ha risolto di rendere partecipi anche noi, e il mezzo ammirabile della sua effettuazione per la grazia di Gesù Cristo: «Ricordatevi, scrive al suo discepolo Timoteo, che Dio ci

---

(1) Gv.4,6. - (2) Gv.15,5. - (3) 1Cor.3,11 - (4) Ef.4,7.

ha scelti per mezzo di una vocazione santa, non per le nostre opere, ma secondo il suo decreto e la grazia che ci è stata data in Gesù Cristo, prima di tutti i secoli» (1). «Per mezzo della grazia vi siete salvati e santificati, - scriveva ai fedeli di Efeso, - e non con le vostre forze, affinché nessuno si glorifichi in se stesso» (2).

VII

Infatti ogni gloria deve ritornare a Dio, questa gloria è il fine fondamentale dell’opera divina (3). S. Paolo ce lo dimostra terminando con queste parole la sua esposizione del disegno divino (4).

Se Dio ci adotta come suoi figli, se egli realizza questa adozione per mezzo della grazia, la cui pienezza è in suo Figlio Gesù, se vuole farci partecipare alla beatitudine dell'eredità eterna di Cristo, tutto ciò è per l'esaltazione della sua gloria.

Osservate con quale insistenza S. Paolo, esponendoci il disegno divino, nelle parole che vi ho citate in principio, in iste su questo punto: «Dio ci ha eletti... a lode della

---

(1) 2Tm.1,9. - (2) Ef.2, 8-9. - (3) Il Concilio Vaticano ha definito che «non per aumentare la sua beatitudine, né per mettere il sigillo alla sua perfezione, ma per manifestare questa perfezione con l'aiuto dei beni dei quali colma le sue creature, Dio ha liberamente tratto dal nulla le creature per un atto, nello stesso tempo della sua bontà e della sua immensa potenza». (Costituzione dogmatica, De fide catholica). Nel 4° canone, il concilio pronuncia l'anatema contro «colui che negherà che il mondo è stato creato per la gloria di Dio». - Questi testi dimostrano che Dio ha creato il mondo per la sua gloria, che questa gloria consiste nella manifestazione delle sue perfezioni per mezzo dei doni che sparge sulle sue creature, che il motivo che lo determina liberamente a glorificarsi così è la sua bontà (o formaliter, l'amore della bontà). Dio unisce dunque la felicità della sua creatura alla sua gloria; glorificare Dio diviene la nostra beatitudine. «I doni di Dio, dice D. L. Janssens, non hanno altra sorgente ed altro scopo che la bontà suprema, la cui espressione più sintetica è la

sua gloria». Ora, il dono per eccellenza, da cui derivano per noi tutti gli altri, è quello dell'unione ipostatica nel CRISTO.

31

gloria della sua grazia» (1).

Più avanti, egli riprende due volte: «Dio ci ha predestinati affinché noi serviamo di lode alla sua gloria» (2).

La prima espressione dell'apostolo soprattutto è notevole. Egli non dice: «in lode della sua grazia», ma «in lode della gloria della sua grazia»; ciò vuol dire che questa grazia sarà circondata dallo splendore che si unisce ai trionfi.

Perché S. Paolo parla così? Por renderci l'adozione divina, Cristo ha dovuto trionfare degli ostacoli creati dal peccato; ma questi ostacoli hanno servito solamente a far risplendere di più, agli occhi del mondo intero, le meraviglie divine nell'opera della nostra restaurazione soprannaturale. Ognuno degli eletti è il frutto del sangue di Gesù e delle mirabili operazioni della sua grazia; tutti gli eletti sono altrettanti trofei acquistati da questo sangue divino e perciò essi sono tutti come una lode gloriosa a Cristo e a suo Padre.

Vi diceva, incominciando, che la perfezione divina particolarmente cantata dagli angeli, è la santità.

Ma qual è l'inno di lode, che si eleva al cielo dal coro degli eletti? Qual è il cantico di questa folla immensa, che costituisce il regno di cui Cristo è il

---

(1) Ef.1,6; da notare l'impiego, nel testo greco, della preposizione che segna il fine verso il quale si tende in modo attivo. - (2) Ef.1, 12-14; cfr.: Fil.1,11: Siate puri e irresponsabili fino al giorno in cui Cristo apparirà, pieni dei frutti della giustizia che vi ha portati per mezzo della sua grazia per la gloria e la lode di Dio: «In gloriam et laudem Dei».

32

Capo? «O Agnello immacolato, voi ci avete riscattati, voi ci avete resi i titoli all’eredità, voi ce ne avete fatto parte; a voi e a colui che è seduto sul trono, lode, onore, gloria e potenza!» (1). È il cantico di lode, che il cielo fa risuonare per esaltare i trionfi della grazia di Gesù.

Unirci fin da quaggiù a questo cantico è dunque entrare nel pensiero eterno. Guardate S. Paolo: quando scrive quella ammirabile epistola agli Efesini, è prigioniero; ma nel momento in cui si prepara a rivelar loro il mistero nascosto da secoli è talmente rapito dalla grandezza di questo mistero dell’adozione divina in Gesù Cristo, è talmente abbagliato dalle «inscrutabili ricchezze» portate da Cristo, che non può impedirsi, malgrado le privazioni, di innalzare, fin dal principio della sua lettera, un grido di lode e di ringraziamento: «Sia benedetto Dio, il Padre di Nostro Signor Gesù Cristo, che ci ha benedetti in Cristo con ogni sorta di benedizioni spirituali» (2). Sì, sia benedetto il Padre Eterno che ci ha chiamati a sé da tutta l'eternità, per renderci suoi figli e farci partecipi della sua vita e della sua

beatitudine; che, per effettuare i suoi disegni, ci ha dato in Gesù Cristo tutti i beni, tutte le ricchezze, tutti i tesori, in modo che «niente ci manca in lui» (3).

Ecco il disegno divino.

Tutta la nostra santità consiste nell'approfondire, alla luce della fede, questo Sacramentum absconditum, l'idea intima di Dio, nell’entrare nel pensiero divino, nell’effettuare in noi l'economia eterna. Colui che vuol salvarci, renderci santi, ne ha tracciato il disegno con una saggezza che ha di uguale soltanto la sua volontà. Adattiamoci a questo pensiero divino, che vuole che noi troviamo la nostra santità nella nostra conformità a Gesù Cristo. Non ce n'è un'altra.

Noi piaceremo al Padre Eterno - e non è il fondamento della santità «piacere e Dio?» - soltanto se egli ricono-

(1) Ap.5, 9,14. - (2) Ef.1,3. - (3) 1Cor.1,7.

scerà in noi i lineamenti di suo figlio. Bisogna che siamo, per la grazia e le nostre virtù, talmente identificati con Cristo, che il Padre, guardando le anime nostre, ci riconosca come suoi figli, vi si compiaccia, come faceva contemplando Gesù Cristo sulla terra. Cristo è il suo Figliolo diletto, e in lui noi saremo colmati di tutte le benedizioni, che ci condurranno alla pienezza della nostra adozione nella beatitudine celeste.

È bene ripetere ora, alla luce di queste verità così elevate e così benefiche, la preghiera che Gesù stesso, il Figlio beneamato dal Padre, ha messo sulle nostre labbra e che, venendo da lui, è la preghiera del Figlio di Dio per eccellenza: «O Padre santo, che vivete nei cieli, noi siamo i vostri figli, poiché voi volete essere chiamato Padre nostro!

Che il vostro nome sia santificato, onorato, glorificato; che le vostre perfezioni siano lodate ed esaltate ognor più sulla terra; che noi manifestiamo in noi, per mezzo delle nostre opere, lo splendore della grazia vostra; - estendete dunque il vostro regno; si accresca continuamente questo regno, che è anche di vostro Figlio, poiché voi lo avete costituito capo; vostro Figlio sia veramente il re delle anime nostre; - che - noi esprimiamo questa regalità in noi con l'adempimento perfetto della vostra volontà; e continuamente «cerchiamo, come lui, di aderire a voi, realizzando ogni vostro desiderio» (1), il vostro pensiero eterno su noi, a fine di essere simili al vostro Figlio Gesù in ogni cosa e di essere, per opera sua, degni figli del vostro amore!».

———

(1) Gv.8,29.

II. - CRISTO MODELLO UNICO D'OGNI PERFEZIONE.

CAUSA EXEMPLARIS

SOMMARIO. - Fecondità ed aspetti diversi del mistero di Cristo. - I. Necessità di conoscere Dio per unirsi a lui; Dio si rivela, a noi nel Figlio suo Gesù: «chi lo vede, vede suo Padre». - II. Cristo nostro modello nella sua persona: Dio perfetto; uomo perfetto; la grazia, segno fondamentale di somiglianza con Gesù, considerato nel suo stato di Figlio di Dio. - III. Cristo nostro modello nelle sue opere e nelle sue virtù. - IV. La nostra imitazione di Cristo si effettua per mezzo della grazia; poi, per mezzo della disposizione fondamentale di riferire tutto alla gloria di suo Padre: «CHRISTIANUS ALTER CHRISTUS».

Quando leggiamo le epistole che S. Paolo indirizzava ai cristiani del suo tempo, ci sentiamo impressionati vedendo con che insistenza egli parla di Nostro Signore Gesù Cristo.

Egli ritorna sempre su questo soggetto, di cui è così permeato che, per lui, «Cristo è la sua vita: "Mihi vivere Christus est» (1). Così «egli si prodiga largamente per Cristo e pei suoi membri» (2).

Scelto ed istruito da Gesù stesso per essere l'araldo del suo mistero nel mondo intero (3), egli ne ha penetrato talmente le profondità e le grandezze, che il suo unico desi-

---

(1) Fil.1,21. - (2) 2Cor.12,15 - (3) Ef.3, 8-9.

derio è di svelarlo, di far conoscere. ed amare l'adorabile persona di Cristo. Egli scrive ai Colossesi che ciò che lo riempie di gioia in mezzo alle sue tribolazioni è il pensiero che «egli ha potuto annunciare il mistero nascosto ai secoli anteriori, ma manifestato presentemente ai fedeli, poiché ad essi Dio ha voluto far conoscere le gloriose ricchezze di questo mistero che è Cristo» (1).

Nella sua prigione gli annunciano che altri, oltre a lui, predicano Cristo; gli uni lo fanno per spirito di contesa, per fargli opposizione; gli altri con delle buone intenzioni; ne prova egli gelosia? Tutt'altro! Purché Cristo sia predicato, che gliene importa? «Ma che? - dice - In qualunque maniera lo facciano, sia con idee nascoste, sia sinceramente, io ne godo e ne godrò» (2). Poiché egli riferisce tutta la sua scienza, tutta la sua predicazione, tutto il suo amore, tutta la sua vita a Gesù Cristo (3). Nei lavori e nelle lotte del suo apostolato, una

delle sue gioie è di pensare che egli «fa nascere», è la sua espressione, «Cristo nelle anime» (4).

I cristiani delle prime età comprendevano la dottrina che esponeva loro il grande apostolo. Essi comprendevano che Dio ci ha dato il suo unico Figlio, Gesù Cristo, affinché fosse tutto per noi, «la nostra saggezza, la nostra giustizia, la nostra santificazione, la nostra redenzione» (5). Essi comprendevano il disegno divino: Dio ha dato a Cristo la pienezza della grazia perché trovassimo tutto in lui. Essi vivevano di questa dottrina, Christus ... vestra vita (6), e perciò la loro vita spirituale era, nello stesso tempo, così semplice e così feconda.

Ora, noi diciamo pure che, ai nostri tempi, il cuore di Dio non è meno amante, né il suo braccio meno potente.

---

(1) Col., I, 26-27. – (2) Fil.1,15, seg. - (3) 1Cor., 2,2. - (4) Gal.4,19. - (5) 1Cor.1,30. - (6) Col.3,4.

Dio è pronto a spargere su di noi delle grazie, non dico così straordinarie nel loro carattere, ma altrettanto abbondanti ed utili che sui primi cristiani. Egli non ama noi meno di essi. Noi possediamo tutti i mezzi di santificazione che essi avevano, ed abbiamo in più, per incoraggiarci, gli esempi: dei santi che hanno seguito Cristo. Ma siamo troppo spesso come il lebbroso venuto per consultare il profeta e sollecitare la propria guarigione: egli stava per perderla perché gli sembrava troppo semplice il rimedio (1).

Questo è il caso di parecchi che incominciano la vita spirituale. Vi sono spiriti talmente attaccati al proprio punto di vista, che sono scandalizzati dalla semplicità del disegno divino. E questo scandalo non è senza pericolo. Queste anime, che non hanno compreso il mistero di Cristo, si perdono nella molteplicità dei particolari e si affaticano spesso in un lavoro senza gioia. Perché? Perché tutto ciò, che la nostra ingegnosità umana può creare per la nostra vita interiore non serve a nulla, se non fondiamo su Cristo il nostro edificio

---

(1) 2Re 5,1,sg. Nostro Signore stesso vi allude: (cfr. Lc 4,27). Naaman generalissimo delle armate di Siria, era colpito da una lebbra che lo sfigurava interamente. Avendo sentito le meraviglia che operava il profeta Eliseo a Samaria, egli andò da lui per domandare la sua guarigione. “Va a lavarti sette volte nel Giordano, gli dice Eliseo, e sarai guarito». Questa risposta irrita Naaman. «Io mi ero immaginato, dice ai suoi seguaci, che il profeta stesso si presentasse, che egli mi guarisse invocando su me Iehovah. Questo profeta crede dunque che i fiumi di Siria non valgano tutte le acque di Israele?

Non potrei tuffarmivi per ricuperare la salute?». E, pieno di delusione e di collera, si dispone a riprendere il cammino del suo paese. Ma i suoi servitori si avvicinano a lui: «Padrone, gli dicono, e se il profeta avesse ragione? Se ti avesse domandato qualche cosa di più difficile non lo avresti fatto? Dunque, quanto più dovresti ubbidirgli allorché egli ti

comanda una cosa così semplice?». Naaman si piega a questo suggerimento pieno di buon senso, va a tuffarsi sette volte nel Giordano, e, secondo la parola dell'uomo di Dio, riacquista la salute.

(1).

Si comprende così il cambiamento che si opera talvolta in alcune anime. Durante anni interi esse hanno vissuto come soffocate, spesso depresse, quasi mai contente, trovando sempre nuove difficoltà nella vita spirituale. Poi, un giorno, Dio ha fatto loro la grazia di comprendere che Cristo è tutto per noi, che egli è l'Alfa e l'Omega (2); che all'infuori di lui non abbiamo nulla, che in lui abbiamo tutto, che egli riassume tutto in sé. A partire da questo momento, tutto si è, per così dire, cambiato in queste anime e le loro difficoltà sono svanite come le ombre della notte davanti al sole levante. Dacché Nostro Signore, il vero sole della nostra vita (3), illumina pienamente queste anime e le feconda, esse si schiudono, salgono e portano innumerevoli frutti di santità.

Le prove non saranno certo assenti dalla loro vita; esse costituiscono spesso la condizione stessa del progresso interno; la collaborazione alla grazia divina resterà ugualmente attenta e generosa; tutto ciò che restringe il cuore, ferma lo slancio e porta lo scoraggiamento, è svanito.

L'anima vive nella luce, «si dilata» (4); la sua vita si semplifica; l'anima comprende la povertà dei mezzi, che ha creati da sé stessa, che ha rinnovato continuamente, illudendosi di puntellare con quelli il proprio edifizio spirituale; essa afferma la verità di queste parole (5). «Se voi stesso, Signore, non edificate in noi la vostra dimora, non possiamo arrivare a costruirvi una abitazione degna di voi». In Cristo e non in sé stessa cerca la sorgente della sua santità. Essa sa che questa santità è soprannaturale nel suo principio, nella

---

(1) 1Cor.3,11. - (2) Ap.22,13. - (3) Ml.4,2. - (4) Sal.118,32. - (5) Sal.126,1.

sua natura e nel suo fine e che tesori di santificazione si trovano ammassati in Gesù perché noi vi partecipiamo. Essa comprende che è ricca soltanto delle ricchezze di Cristo.

Queste ricchezze, secondo la parola di S. Paolo, non sono scandagliabili (1). Noi non le esauriremo mai e tutto ciò che ne diremo resterà sempre al disotto delle lodi che meritano.

***

Del mistero di Cristo tre sono, pertanto, gli aspetti che noi dobbiamo contemplare quando parliamo di Nostro Signore come sorgente della nostra santificazione. Ne prendiamo l'idea da S. Tommaso, il principe dei teologi, nella sua dottrina sulla causalità santificatrice di Cristo (2).

Cristo è, nel tempo stesso, la causa esemplare, la causa meritoria e la causa efficiente di tutta la nostra santità, Cristo è il modello unico della nostra perfezione, - l'artefice della nostra redenzione ed il tesoro delle nostre grazie, - la causa efficiente della mostra santificazione.

Questi tre punti riassumono perfettamente ciò che dobbiamo dire di Cristo stesso come vita delle anime nostre.

La grazia, è, infatti, il principio di questa vita soprannaturale di figli di Dio, la quale costituisce il fondo e la sostanza di ogni santità Questa grazia si trova in tutta la sua pienezza in Cristo e tutte le opere, che la grazia ci fa compiere, hanno il loro esemplare in Gesù. Cristo ci ha meritato questa grazia per mezzo della sua vita, della sua passione, della sua morte. Infine, Cristo stesso produce questa grazia in noi per mezzo del sacramento e del contatto che abbiamo con lui nella fede.

Ma queste verità sono così ricche che noi dobbiamo contemplare ognuna in sé. In questa conferenza considereremo Nostro Signore come il nostro. modello divino in ogni cosa,

---

(1) Ef.3,8. - (2) III, q. XXIV, a. 3 e 4; q. XLVIII, a. 6; q. L, a. 6; q. LVI, a. 1 ed 2 e 4.

come l'esemplare della santità, alla quale dobbiamo mirare.

La prima cosa da considerare è lo scopo che dobbiamo raggiungere. Una volta compreso questo scopo, l'applicazione dei mezzi propri al suo raggiungimento verrà naturale.

I

Abbiamo visto che la nostra santità è una partecipazione alla santità divina: siamo santi se siamo figli di Dio e se viviamo da veri figli del Padre celeste, degni della nostra adozione soprannaturale. «Siate, dice S. Paolo, gli imitatori di Dio come conviene a dei figli adorati» (1). Gesù stesso ci dice: «siate perfetti» - ed è a tutti i suoi discepoli che si rivolge Nostro Signore - non di una perfezione qualunque (2), «come il vostro Padre celeste è perfetto». E perché ciò? Perché dobbiamo essere all'altezza del posto che occupiamo, perché Dio ci ha adottati come suoi figli, ed i figli devono nella loro vita, assomigliare al padre.

Ma per imitare Dio bisogna conoscerlo e come possiamo conoscere Dio? Egli «abita una luce inaccessibile», dice S. Paolo (3). «Nessuno, dice S. Giovanni, ha mai visto Dio» (4). Come potremo dunque riprodurre ed imitare le perfezioni di colui che non vediamo?

Una parola di S. Paolo ci dà la risposta (5). «Dio si è rivelato a noi per mezzo del Figlio suo e nel Figlio suo Gesù Cristo». Gesù Cristo è «lo splendore della gloria del Padre» (6); «la immagine del Dio invisibile» (7), perfettamente simile a suo Padre,

---

(1) Ef.5,1. - (2) Mt 5,48. - (3) 1Tm.6,16. - (4) 1Gv.4,12. - (5) 2Cor.4,6. - (6) Eb.1,3. - (7) Col.1,15.

capace di rivelarlo agli uomini, poiché lo conosce come ne è conosciuto: «Il Padre non è conosciuto da nessuno, dice Gesù, eccetto che dal Figlio suo e da coloro ai quali suo Figlio vuole rivelarlo» (1). Gesù Cristo, che è sempre in sinu Patris, ci dice: «Io conosco mio Padre» (2): ma egli lo conosce «per rivelarcelo» (3); Cristo è la rivelazione del Padre.

E come il Figlio ci rivela il Padre? Incarnandosi. Il Verbo. il Figlio, si è incarnato, s'è fatto uomo, e in lui e per lui noi conosciamo Dio. Cristo è Dio messo alla nostra portata sotto una espressione umana; è la perfezione divina che si rivela a noi sotto forme terrestri; è la santità stessa che apparisce sensibilmente ai nostri occhi durante trentatré anni, per rendersi tangibile ed imitabile (4). Noi non potremo mai pensarci troppo: Cristo è Dio che si fa uomo, che vive fra gli uomini, a fine di insegnar loro, con la sua parola e soprattutto con la sua vita, in qual modo devono vivere per imitare Dio e piacergli. Noi, dunque. per vivere da figli di Dio, dobbiamo soltanto aprire gli occhi con fede ed amare e contemplare Dio in Gesù.

C'è nel Vangelo, un episodio semplicissimo, e tuttavia magnifico. Voi lo conoscete, ma è bene ricordarlo. Era la vigilia della passione di Gesù. Nostro Signore aveva parlato, come sapeva far lui, di suo Padre ai suoi apostoli: e questi entusiasmati, desideravano vedere e conoscere il Padre. L'apostolo Filippo esclama: «Maestro, mostraci il Padre, e noi non domanderemo più niente» (5). E Gesù Cristo risponde: «E che? Io sono con voi da tanto tempo, e non mi conoscete ancora? Filippo, chi vede me, vede mio Padre».

Sì, Cristo è la rivelazione di Dio, di suo Padre. Come Dio, egli è uno con lui, e colui che lo contempla vede la rivelazione di Dio.

---

(1) Mt.11,27. - (2) Gv.10,15. - (3) Gv.1,18. - (4) Essere modello ed essere imitabile sono due caratteri che si devono ritrovare nella causa esemplare. - (5) Gv.16,8.

Quando contemplate Cristo, che si abbassa nella povertà della mangiatoia, ricordate queste parole: Qui videt me, videt et Patrem. Quando vedete l'adolescente di Nazaret lavorare pieno di obbedienza, nell'umile bottega, fino a trent'anni, ricordate queste parole: «chi lo vede, vede suo Padre»; chi lo contempla, contempla Dio. Quando vedete Cristo attraversare le borgate della Galilea facendo il bene dappertutto, guarendo gli ammalati, annunciando la buona novella; quando vedete il suppliziato della croce morire per amore degli uomini, oggetto delle risa dei carnefici, ascoltate, egli vi dice: Qui videt me, videt et Patrem, «Chi mi vede, vede Dio stesso». Queste sono altrettante manifestazioni di Dio, altrettante rivelazioni di perfezioni divine. Le perfezioni di Dio sono, in sé stesse, incomprensibili come la natura divina; chi di noi, per esempio, potrebbe capire che cosa sia l'amore divino? È un abisso che sorpassa tutto ciò che possiamo concepire. Ma quando vediamo Cristo - che, come Dio, è «uno con suo Padre» (1), che ha in sé la stessa vita divina

del Padre (2) - istruire gli uomini, morire sulla croce, dare la sua vita per amore di noi, quando lo vediamo istituire l'Eucarestia, noi comprendiamo allora la grandezza dell'amore di Dio.

Così è di ognuno degli attributi di Dio, di ognuna delle sue perfezioni. Cristo ce le rivela e, man mano che avanziamo nel suo amore, ci fa penetrare più avanti nel suo mistero (3). Vale a dire: se qualcuno mi ama, mi riceve nella mia umanità, sarà amato da mio padre; e anch'io l'amerò e mi manifesterò a lui nella mia divinità; gliene scoprirò i segreti.

«La Vita è stata manifestata, scrive S. Giovanni (4),

---

(1) Gv.10,30. - (2) Gv.5,26. - (3) Gv.14,21. – (4) 1Gv.1,2.

e noi l'abbiamo veduta; perciò noi le rendiamo testimonianza, e noi vi annunciamo la vita eterna, che era nel seno del Padre e che si è resa sensibile quaggiù, in Gesù Cristo. Di modo che, per conoscere ed imitare Dio, noi non dobbiamo che conoscere ed imitare suo Figlio Gesù, che è l'espressione umana e divina, ad un tempo, delle perfezioni infinite del Padre: Qui videt me, videt et Patrem.

II

Ma come ed in che cosa Cristo, Verbo Incarnato, è il nostro modello, il nostro esemplare? Cristo è doppiamente modello: nella sua persona e nelle sue opere: nel suo stato di Figlio di Dio, e nella sua attività umana, poiché egli è nello stesso tempo Figlio di Dio e Figlio dell'uomo, Dio perfetto e uomo perfetto.

***

Cristo è Dio, Dio perfetto. Trasportiamoci in Giudea, ai tempi di Cristo. Egli ha già compiuto una parte della sua missione, percorrendo la Palestina, insegnando e compiendo le «opere di Dio» (1). Eccolo, dopo una giornata di corse apostoliche, libero dalla folla, circondato dai suoi soli discepoli. Egli domanda loro: «Che dicono di me gli uomini? (2). I discepoli si fanno l'eco di tutti i discorsi sparsi nel popolo: «Maestro, hanno detto che siete Giovanni Battista o Elia o Geremia o qualcun altro dei profeti». «Ma voi, dice Gesù, chi dite che io sia?». Allora Pietro, prendendo la parola, gli dice: «Voi siete Cristo, Figlio di Dio vivente». E nostro Signore, confermando la testimonianza del suo apostolo, gli risponde: «Tu sei beato, poiché non per una intuizione naturale hai saputo chi io sia, ma mio Padre ti ha fatto questa rivelazione».

---

(1) Gv.9,4. - (2) Mt.16,16.

Cristo è dunque Figlio di Dio, «Dio nato da Dio, luce nata dalla luce, vero Dio uscito dal vero Dio», come dice in nostro Credo, Cristo, dice S. Paolo, non ha creduto che fosse una usurpazione il dirsi l'eguale del Padre (1).

Tre volte la voce del Padre Eterno si è fatta sentire, ed ogni volta per glorificare Cristo chiamandolo suo Figlio, il Figlio delle sue compiacenze, l'organo dei suoi oracoli (2).

Prosterniamoci come i discepoli che sentirono sul Tabor questa voce del Padre Eterno; con Pietro. ispirato dall'alto, ripetiamo a Gesù: «Sì, voi siete Cristo, il Verbo incarnato, vero Dio uguale al Padre vostro, Dio perfetto, che possedete tutti gli attributi divini; voi siete, o Gesù, come vostro Padre e con lo Spirito Santo, il potentissimo, voi siete l'eterno, voi siete l'amore infinito.

Io credo in voi e vi adoro, mio Signore e mio Dio!».

Figlio di Dio, Cristo è anche Figlio dell'uomo, uomo perfetto.

Il Figlio di Dio si è fatto carne. Egli resta ciò che è, Dio perfetto; ma si unisce ad una natura umana, completa come la nostra, integra nella sua essenza, con tutte le sue proprietà native. Cristo è, come tutti noi, «nato da una donna» (3), appartiene autenticamente alla nostra razza.

Spesso nel Vangelo egli si chiama il «Figlio dell'uomo»; degli occhi di carne lo hanno veduto, delle mani umane l'hanno toccato» (4). Anche all'indomani della sua resurrezione, egli fa constatare all'apostolo incredulo la realtà dalla sua natura umana (5). Egli ha, come ciascuno di noi, un 'anima creata direttamente da Dio; un corpo formato nelle viscere della Vergine; una intelligenza che conosce, una volontà che ama e decide, tutte

---

(1) Fil.2,6. - (2) Mt.17,5; cfr.: 3,17; Gv.12,28. – (3) Gal.5,4. - 4) 1Gv.1,1. - (5) Lc., 24,39.

le facoltà che noi abbiamo, la memoria, l'immaginazione.

Egli ha delle passioni, nel senso filosofico, elevato e nobile della parola, nel senso che esclude ogni disordine ed ogni debolezza; ma in lui queste passioni sono perfettamente sottomesse alla ragione e non si mettono in moto che per mezzo di un atto della sua volontà (1). La sua natura umana è dunque in tutto simile alla nostra, a quella dei suoi fratelli (2), eccettuato il peccato (3). Gesù non ha conosciuto né peccato, né ciò che è la sorgente o conseguenza del peccato, l'ignoranza, l'errore, la malattia, tutte cose indegne della sua perfezione, della sua saggezza, della sua dignità, della sua divinità.

Ma il nostro divin Salvatore ha voluto avere, durante la sua vita mortale, le nostre infermità, tutte le infermità compatibili con la sua santità. Il Vangelo ce lo mostra chiaramente. Non c'è niente nell'uomo che Dio non abbia santificato: i nostri lavori, le nostre sofferenze, le nostre lacrime; tutto egli ha fatto suo. Osservatelo a Nazareth durante trent'anni, egli passa la sua vita in un oscuro lavoro di operaio, di modo che, quando, comincia a predicare, i suoi compatrioti se ne stupiscono, poiché finora l'hanno conosciuto

soltanto come il figlio del falegname (4). Nostro Signore ha sentito la fame come noi; dopo aver digiunato nel deserto, egli ha avuto fame (5). Egli ha sofferto la sete; non ha forse domandato alla samaritana di dargli da bere (6), e sulla croce non ha esclamato: «Ho sete»? Egli ha provato come noi la stanchezza; le lunghe corse attraverso la Palestina affaticavano le sue membra; allorché al pozzo di Giacobbe do-

---

(1) La teologia le chiama propassioni, per segnare, con questa parola particolare, il loro carattere di trascendenza e di purezza. - (2) Eb.2,17. - (3) Eb.4,15. - (4) Mt.13, 55-56. - (5) Mt.4, 2. - (6) Gv.4,7.

mandò l'acqua per spegnere la sua sete, S. Giovanni ci dice che era affaticato, Era mezzogiorno, dopo aver camminato a lungo, stanco, si sedette sull’orlo del pozzo (1). Così dunque, secondo l'osservazione di S. Agostino nell'ammirabile commentario che ci ha dato di questa bella scena evangelica, «colui che è la forza stessa di Dio è sopraffatto da stanchezza» (2).

Il sonno ha chiuso le sue palpebre; egli dormiva nella barca quando si scatenò la tempesta (3): egli dormiva veramente ed i suoi apostoli, temendo di essere inghiottiti dalle onde infuriate, debbono svegliarlo.

Ha pianto su Gerusalemme, la patria che amava malgrado la sua ingratitudine. Il pensiero dei disastri che, dopo la sua morte, sarebbero caduti su di lei, gli strappa delle lacrime e delle parole piene di afflizione: «Se tu pure conoscessi ciò che farebbe la tua pace!» (4).

Egli ha pianto alla morte di Lazzaro, come noi pure piangiamo coloro che amiamo, al punto che i Giudei, testimoni di questo spettacolo dicevano: «Guardate come l'amava!» (5). Cristo versava delle lacrime non per convenienza, ma perché aveva il cuore commosso; piangeva colui che era il suo amico e le sue lagrime uscivano dal fondo del cuore. Nel Vangelo è pure detto di lui in più luoghi che il suo cuore era commosso per la compassione (6).

Che più? Egli ha provato sentimenti di tristezza, di noia, di timore (7); nella sua agonia nell'orto degli olivi, la sua anima è sopraffatta da tristezza (8). L'angoscia ha penetrato la sua anima al punto di

---

(1) Gv.4,6. - (2) Tract. in Joan., XV. - (3) Mt.8,24. - (4) Lc.19,41sg. - (5) Gv.11,36. - (6) Misericordia motus. Lc.7,13; Mc.8,2; cfr.: Mt.15,32. - (7) Mc.14,33; Mt.26,37. - (8) Mt.26,38.

strappargli grida di dolore (1). Tutte le ingiurie, tutti gli insulti, gli schiaffi, gli sputi, di cui fu colmato nella sua passione, l 'hanno fatto soffrire immensamente. Le derisioni, gli insulti

non lo lasciano insensibile. Al contrario, poiché la sua natura era più perfetta, la sua sensibilità era più grande, più delicata, Egli è stato inabissato nella sofferenza.

Infine, dopo essersi mostrato veramente uomo, simile a noi in ogni cosa, egli ha voluto soffrire la morte come tutti i figli di Adamo (2).

***

Nostro Signore è dunque il nostro modello come Figlio di Dio e come figlio dell'uomo., ma lo è in primo luogo come Figlio di Dio; questo stato di Figlio di Dio è propriamente ciò che c'è di fondamentale in Cristo e noi dobbiamo rassomigliargli in questo prima di tutto.

E come rassomigliargli in ciò? La filiazione divina di Cristo è il tipo della nostra filiazione soprannaturale; la sua condizione, il suo essere di Figlio di Dio e l'esemplare di uno stato nel quale deve stabilirci anzitutto la grazia santificante. Cristo è il Figlio di Dio per natura e per diritto, in virtù dell'unione del Verbo eterno con la natura umana (3); noi lo siamo per adozione e per grazia, ma lo siamo realmente e ad un titolo molto vero. Cristo ha in più la grazia santificante; egli ne possiede la pienezza.

In noi, essa deriva da questa pienezza più o meno abbondantemente ma nella sua sostanza, la stessa grazia che riempie l'anima creata di Gesù ci divinizza. S. Tommaso dice che la nostra filiazione divina è una somiglianza della filiazione eterna (4).

---

(1) Eb.5,7. - (2) Gv.19,30. - (3) È ciò che in teologia si chiama la «grazia di unione», in virtù della quale una natura umana è stata scelta per essere unita in modo ineffabile ad una persona divina, il Verbo, e fare di lei l'umanità di un Dio. Questa grazia è unica e non si riscontra che in Gesù Cristo. - (4) I, q. XXII, a. 3.

Tale è il modo primario e sopraeminente, col quale è il nostro modello: nell'Incarnazione egli è costituito, per diritto, Figlio di Dio. Noi dobbiamo divenirlo con la partecipazione alla grazia, che deriva da lui e che, divinizzando la sostanza dell'anima nostra, ci costituisce nello stato di figli di Dio. Questa è la linea prima e fondamentale di rassomiglianza, che dobbiamo avere con Gesù Cristo, il quale regola tutta la nostra attività soprannaturale. Se non possediamo in noi, prima di tutto, questa grazia santificante che è il segno fondamentale di somiglianza con Gesù, il Padre Eterno non ci riconoscerà per suoi. Tutto ciò che facciamo nella nostra esistenza, senza questa grazia, non è di nessun merito per farci partecipare all'eredità eterna: non saremo coeredi di Cristo, se non saremo fratelli suoi per la grazia (1).

III

Cristo è modello anche nelle sue opere. Abbiamo veduto con quale verità è stato uomo; bisognerebbe dire anche con quale verità ha agito da uomo.

Anche in questo Nostro Signore è per noi un modello completo, e pertanto accessibile, di ogni santità. Egli ha praticato, in un grado incomparabile, tutte le virtù che possono ornare la natura umana, tutte quelle almeno che erano compatibili con la sua natura divina.

Voi sapete che con la grazia santificante, è stato dato all'anima di Cristo il magnifico corteo di virtù e di doni dello Spirito Santo; queste virtù scaturivano dalla grazia

---

(1) S. AGOSTINO, De civitate Dei, X, 29.

come da una sorgente; esse si sono manifestate nel corso dell'esistenza di Gesù in tutta la loro perfezione.

Certamente, egli non ha avuto la fede. Questa virtù teologale esiste soltanto nell'anima che non gode ancora della visione di Dio. L'anima di Cristo contemplava Dio faccia a faccia ed essa non poteva credere in questo Dio che vedeva; ma ha avuto quella sottomissione di volontà, che è necessaria alla perfezione della fede, quella reverenza, quella adorazione di Dio, verità prima ed infallibile. Tale disposizione era nell'anima di Cristo in un altissimo grado.

***

Gesù Cristo non aveva, per parlare propriamente, la virtù della speranza: non era possibile sperare ciò che si possiede. La virtù teologale della speranza ci fa desiderare il possesso di Dio, mentre ci dà la confidenza di ricevere le grazie necessarie per conseguirlo. L'anima di Cristo, per la sua unione col Verbo, era ripiena della divinità e non poteva avere la speranza. Tale virtù esisteva in Cristo soltanto nel senso che Egli poteva desiderare, e desiderava infatti, la glorificazione della sua santa umanità; la gloria accidentale, che doveva essergli resa dopo la sua resurrezione (1). Di questa gloria egli possedeva in sé la sorgente e la radice fino al momento della sua incarnazione; la lascia scorgere un istante nel momento della sua Trasfigurazione sul Tabor, ma la sua missione quaggiù fra gli uomini l'obbligava, fino alla sua morte, a velarne lo splendore. Gesù Cristo domandava anche delle grazie a suo Padre: per esempio, alla resurrezione di Lazzaro, vediamo che egli si rivolge a suo Padre con la confidenza più assoluta (2).

Egli ha praticato la carità al più alto grado. Il cuore di Cristo è una immensa fornace d'amore. Il grande amore di Cristo è l'amore per suo Padre. - Tutta la sua vita può

---

(1) Gv.17,5. - (2) Gv.11,42.

riassumersi in questa parola: «Io cerco soltanto ciò che piace al mio Padre».

Meditiamo questa parola nell’orazione; soltanto allora potremo penetrare un po' il segreto. Quest'amore indicibile, questa tendenza dell'anima di Gesù Cristo verso il Padre è la conseguenza necessaria della sua unione ipostatici.

Il Figlio appartiene interamente «a suo Padre»: Ad Patrem, come dicono i teologi; tale è la sua essenza, se così posso esprimermi: la santa umanità è trasportata in questa corrente divina. Essendo diventata, per mezzo dell'Incarnazione, l'umanità vera del Figlio di Dio, essa appartiene interamente al Padre. Bisogna necessariamente che la disposizione fondamentale, il sentimento primo ed abituale dell'anima di Cristo sia questo: lo vivo per mio Padre, «io amo mio Padre» (1). Gesù compie tutta la volontà di suo Padre perché lo ama; il suo primo atto, entrando in questo mondo, è un atto di amore verso di lui: «O Padre, eccomi, io vengo per fare la vostra volontà» (2).

Si può dire che tutta la sua esistenza quaggiù non sarà che lo sviluppo di questo atto iniziale. Durante la sua vita si compiace di ripetere che suo nutrimento è il fare la volontà del Padre suo (3). Perciò compie sempre ciò che piace a suo Padre (4).

Tutto ciò che suo Padre aveva deciso per lui, egli l'ha effettuato «fino all'iota», vale a dire fino all'ultimo particolare (5). Infine, per amore verso suo Padre, egli è divenuto obbediente fino alla morte sulla croce (6). Non dimentichiamo che se Cristo ha potuto dire: «Non c'è più grande amore di quello di dare la vita pei propri amici» (7); se è di fede che egli sia morto per noi e per la nostra salvezza, resta vero che Nostro Signore ha dato la vita prima di tutto per amore verso il

---

(1) Gv.14, 31. - (2) Eb.10,7. - (3) Gv.9,34. - (4) Gv.8,29. - (5) Mt.5,18. - (6) Gv.14,31. - (7) Gv.15,13.

Padre. Amandoci, egli ama suo Padre; egli ci vede e ci trova nel Padre suo (1); sono queste le sue parole: «Io prego per essi poiché sono vostri». Sì, Cristo ci ama perché siamo figli di suo Padre, perché gli apparteniamo. Egli ci ama di un amore ineffabile, che sorpassa tutto ciò che possiamo immaginare, al punto che ognuno di noi può dire con S. Paolo (2), «Egli si è dato a me, poiché mi ha amato».

***

Nostro Signore possedeva ancora tutte le altre virtù,

- la dolcezza e l'umiltà: «Imparate da me che sono dolce ed umile di cuore» (3). Egli, il Signore, davanti al quale ogni ginocchio si piega in cielo e sulla terra, si prosterna davanti ai suoi discepoli per lavare loro i piedi. - L'obbedienza: si è sottomesso a sua madre e a S. Giuseppe. Una parola del vangelo riassume la sua vita nascosta a Nazareth (4). Ubbidisce alla legge mosaica; partecipa assiduamente alle riunioni del tempio; si sottomette ai poteri legittimamente stabiliti, dichiarando che bisogna «rendere a Cesare ciò che è di Cesare» (5); paga egli stesso il tributo. - La pazienza: quante testimonianze ce ne ha date, soprattutto durante la sua passione!

- La sua misericordia infinita verso i peccatori: egli accoglie con bontà la samaritana, Maria Maddalena; buon Pastore, corre alla ricerca della pecora smarrita e la riconduce all'ovile. - Egli è pieno di uno zelo ardente per la gloria e gli interessi di suo Padre; questo zelo gli fa cacciare i venditori dal tempio e bollare con anatemi l'ipocrisia dei farisei. - La sua preghiera è continua (6). Chi potrà dire che cosa fosse questo colloquio del Verbo Incarnato da solo a solo con suo Padre, e lo spirito di religione e di adorazione che lo animava?

---

(1) Gv.17,9. - (2) Gal.2,20. - (3) Mt.11,29. - (4) Lc.3,51. - (5) Mt.22,21. - (6) Lc.6,12.

In Lui dunque tutte le virtù si schiudono a loro tempo, per la gloria di suo Padre e per la nostra salvezza.

Sapete che gli antichi patriarchi, prima di lasciare la terra, davano al loro figlio maggiore una benedizione solenne, che era come il pegno delle prosperità celesti pei loro discendenti. Leggiamo nel libro del Genesi, che il patriarca Isacco, prima di dar questa solenne benedizione al figlio Giacobbe, lo abbracciò e, respirando il profumo dei suoi vestiti, esclamò in uno slancio di gioia: «Ecco che il profumo, che sparge mio figlio, è come l'odore di un campo fecondo che il Signore ha benedetto». E subito, pieno di entusiasmo, chiamò sul capo di suo Figlio le più opulente benedizioni dall'alto: «Che Dio ti dia la rugiada del cielo! ti arricchisca della fecondità della terra! ti dia abbondanza di frumento e di vino! che i popoli ti servano! che le nazioni si prostrino davanti a te! Sii il padrone dei tuoi fratelli... Maledetto sia chi ti maledirà e benedetto sia chi ti benedirà!» (1).

Questa scena è immagine del rapimento che prova il Padre Eterno, contemplando l'umanità di suo Figlio Gesù e delle benedizioni spirituali, che sparge su coloro che gli sono uniti. Simile ad un campo smaltato di fiori, l'anima di Cristo è ornata di tutte le virtù, che abbelliscono la natura umana. Dio è infinito; come tale ha delle esigenze infinite; e pertanto, la minima delle azioni di Gesù era l'oggetto delle compiacenze di suo Padre. Quando Gesù Cristo lavorava nell'umile bottega di Nazareth, quando parlava con gli uomini o mangiava coi suoi discepoli, - tutte cose molto semplici in apparenza, - suo Padre lo guardava e diceva: «Ecco il mio beneamato Figliuolo, nel quale ho messo tutte le mie compiacenze» (2). E soggiungeva: «Ascoltatelo», vale a dire, contemplatelo per imi-

---

(1) Gn.27,27. - (2) Mt.3,17.

tarlo: egli è il vostro modello. Seguitelo: egli è la via e nessuno viene a me senza passare per lui: nessuno ha parte alle mie benedizioni se non è in lui (1), poiché gliene ho dato la pienezza, così come gli ho destinato in eredità le nazioni della terra (2). Perché il Padre Celeste poneva questa compiacenza infinita in Gesù? Perché Cristo compiva tutto perfettamente ed i suoi atti erano l'espressione delle più sublimi virtù; ma, soprattutto,

perché tutte le azioni di Cristo, pur essendo in sé stesse umane, erano divine pel loro principio.

«O Gesù Cristo, pieno di grazia e modello di tutte le virtù, Figlio beneamato nel quale il Padre ha messo le sue compiacenze, siate l'unico oggetto della mia contemplazione e del mio amore. Che io riguardi tutto ciò che passa «come spazzature» (3) per porre in voi solo la mia gioia; che io cerchi di imitarvi per piacere a vostro Padre in ogni cosa per voi e con voi».

IV

Quando si scorre il Vangelo di San Giovanni, si vede l'insistenza con la quale Cristo ripete: «La mia dottrina non è mia» (4); «il Figlio non può far niente da solo» (5), «io non posso far niente da me» (6); «io non faccio niente da solo» (7).

Vuol forse dire questo che Cristo non aveva né intelligenza, né volontà, né attività umane? Niente affatto, sarebbe una eresia il pensarlo. Ma essendo l'umanità di Gesù unita ipostaticamente (8) al Verbo, non c'era in Cristo la per-

---

(1) Ef.1,3. - (2) Sal.2,8. - (3) Fil.3,8. - (4) Gv.8,16. – (5) Gv.5,19. - (6) Gv.5,30. - (7) Gv.8,28. - (8) «Ipostaticamente» da una parola greca, che significa «per mezzo di una unione personale».

sona Umana, alla quale le sue facoltà potessero attaccarsi.

In lui c'era una sola persona, quella del Verbo che fa tutto in unione col Padre. Tutto era nella più assoluta dipendenza della divinità. Tutta la sua attività emanava dalla sola persona che era in lui, quella del Verbo; questa attività, anche quando era immediatamente effettuata dalla natura umana, era divisa nella sua radice, nel suo principio; e perciò l'Eterno Padre ne riceveva una gloria infinita e vi trovava tanta compiacenza.

Possiamo imitare tutto questo? Sì poiché, per la grazia santificante, noi partecipiamo alla filiazione divina di Gesù; per mezzo suo la nostra attività è aumentata e come divinizzata nel suo principio. Naturalmente nell'ordine dell'essere, noi serbiamo sempre la nostra personalità; restiamo sempre, per natura, creature umane; la nostra unione con Dio per mezzo della grazia, per quanto stretta ed intima possa essere, resta una unione accidentale, non sostanziale; ma essa è tanto più grande quanto più l'autonomia della nostra personalità nell’ordine dell’attività si eclissa davanti alla divinità.

Se vogliamo che non s'interponga niente fra noi e Dio, che niente impedisca la nostra unione con lui, che le benedizioni divine affluiscano nell’anima nostra, dobbiamo non solo rinunciare al peccato e alle imperfezioni, ma anche spogliarci dalla nostra personalità in quanto costituisce un ostacolo all'unione perfetta con Dio. Essa vi mette un ostacolo allorché il nostro giudizio, la nostra volontà, il nostro amor proprio, le nostre suscettibilità ci fanno pensare ed agire in modo diverso dai desideri del nostro Padre celeste.

Credetemi, le nostre colpe di debolezza, le nostre miserie e le nostre servitù umane impediscono infinitamente meno la nostra unione con Dio di quel che non faccia questa attitudine abituale dell'anima che vuole, per così dire, serbare in tutto la proprietà della sua attività. Noi non dobbiamo dunque annientare la nostra personalità, - ciò che non è né possibile, né voluto da Dio - ma ricondurla, se posso parlare così, ad una intera capitolazione davanti a Dio.

54

Dobbiamo deporla ai piedi di Dio e domandargli di essere per mezzo del suo spirito, come per l'umanità di Cristo, il primo movente di tutti i nostri pensieri, di tutti i nostri sentimenti, di tutte le nostre parole, di tutte le nostre azioni, di tutta la nostra vita (1).

Quando un'anima arriva a spogliarsi di ogni peccato, di ogni attaccamento a se stessa e alla creatura; a distruggere in sé, per quanto è possibile, tutti i movimenti puramente naturali ed umani, per darsi completamente all'azione divina; a vivere in una dipendenza assoluta da Dio, dalle sue volontà, dai suoi comandamenti, dallo spirito del Vangelo; a riferire tutto all'Eterno Padre, essa può dire (2); «Dio mi dirige: tutto in me viene da lui; io sono nelle sue mani». Quest'anima è arrivata ad una imitazione così perfetta di Cristo, che la sua vita è la riproduzione stessa di quella di Cristo (3): Dio la regge, la dirige; tutto in lei si muove sotto l'impulso divino: questo è santità, è imitazione la più perfetta di Gesù Cristo nel suo essere, nel suo stato di Figlio di Dio, nella sua disposizione primaria di appartenere completamente a suo Padre, nella sua persona e nella sua attività.

Non pensiamo che sia una presunzione da parte nostra di voler realizzare un'idea tanto sublime. No, è il desiderio stesso di Dio; è il suo pensiero eterno su noi (4). Più siamo simili a suo Figlio, più il Padre ci ama perché siamo uniti a lui (5). Quando vede un 'anima pienamente trasformata nel figlio suo, egli la circonda della sua speciale protezione, delle cure più attente della sua provvidenza; la colma delle

---

(1) ORIGEN., Homil. II il 16 Matt. - (2) Sal.22,1. - (3) Gal.2,20. - (4) Rm.8,29. - (5) S. AMBROS., In salmo CXVIII, serm. 22.

55

sue benedizioni, non mette limiti alla comunicazione delle sue grazie. Questo è il segreto delle larghezze di Dio.

Ringraziando il nostro Padre celeste di averci dato suo Figlio, Gesù Cristo, come modello, di modo che noi dobbiamo semplicemente guardarlo per sapere ciò che dobbiamo fare. Cristo ce l'ha detto: «Io vi ho dato l'esempio affinché voi operiate come avete visto fare (1). Egli ci ha lasciato il suo esempio affinché camminiamo sulle sue tracce (2). Egli è la sola via che bisogna seguire. Ego sum via (3); colui che la segue non cammina nelle tenebre, ma perviene alla luce della vita. Ecco il modello che ci rivela la fede, modello trascendente e pertanto accessibile (4).

L'anima di Nostro Signore contemplava ogni momento l'essenza divina. Con lo stesso sguardo essa vedeva l'ideale concepito da Dio per l'umanità e ognuna delle sue azioni era l'espressione di questo ideale. Alziamo dunque gli occhi e cerchiamo di conoscere sempre più Gesù Cristo, di studiare la sua vita nel Vangelo, di seguire i suoi misteri nell'ordine ammirabile stabilito dalla Chiesa stessa nel suo ciclo liturgico, dall'Avvento alla Pentecoste, apriamo gli occhi della nostra fede e viviamo in modo da riprodurre in noi i lineamenti di questo esemplare, da confermare la nostra vita alle sue parole ed ai suoi atti. Questo modello è divino e visibile; esso ci mostra Dio agente in mezzo a noi e santificante, nella sua umanità, anche le più ordinarie nostre azioni, anche i più intimi nostri sentimenti, anche le nostre più profonde sofferenze.

Contempliamo questo modello, ma con fede. - Siamo talvolta tentati d'invidiare i contemporanei di Gesù, che hanno potuto vederlo, seguirlo, sentirlo. Ma la fede ce lo

_____

(1) Gv.13,15. - (2) 1Pt.2,12. - (3) Gv.14,6. - (4) Es.25,40.

rende presente, di una presenza non meno efficace per le anime nostre. Cristo stesso ce l'ha detto: «Beati coloro che credono in me senza avermi veduto» (1). Egli ci fa capire così che per noi non è meno vantaggioso lo stare in contatto con Gesù per mezzo della fede che l'averlo visto in carne. Colui che vediamo vivere ed agire quando leggiamo il Vangelo, e quando celebriamo i suoi misteri, è il vero Figlio di Dio.

Abbiamo detto tutto, quando abbiamo detto di Cristo:

«Voi siete il Figlio del Dio vivente» poiché questo è l'aspetto fondamentale del divino modello delle anime nostre. Contempliamolo, non in una contemplazione astratta, esteriore, teorica, fredda; ma in una contemplazione piena d'amore, attenta a cogliere, per riprodurre nella nostra esistenza, le minime linee di questo modello, e. soprattutto, quella disposizione fondamentale e primordiale di Cristo, di vivere per suo Padre. Tutta la sua vita può essere ritratta da queste parole; tutte le virtù di Cristo sono l'effetto di questa orientazione della sua anima verso il Padre, e questa orientazione stessa e il frutto di quell'unione ineffabile per la quale, in Gesù, l'umanità intera è trascinata in quello slancio divino che porta il Figlio verso suo Padre.

Questo costituisce propriamente il cristiano: partecipare prima di tutto, per mezzo della grazia santificante, alla filiazione divina di Cristo: è l'imitazione di Gesù nel suo stato di Figlio di Dio. Riprodurre poi, per mezzo delle nostre virtù, le linee di questo prototipo unico di perfezione: è l'imitazione di Gesù nelle sue opere. Tutto ciò indica S. Paolo quando dice che dobbiamo «formare Cristo in noi» (2) «rivestirci di Cristo» (3), «portare in noi la rassomiglianza di Cristo» (4).

«Il cristiano è un altro Cristo». Questa è la definizione di cristiano data, se non

_____

(1) Gv.20,29. - (2) Gal.4,19 e Ef.4,13. - (3) Rm.13,14. - (4) 1Cor.15,49.

in veri termini, almeno in espressione equivalente, da tutta la tradizione. «Altro Cristo» poiché il cristiano è, prima di tutto, per la grazia, del figlio Padre celeste e fratello di Cristo quaggiù, per essere suo coerede lassù. «Altro Cristo», perché tutta la sua attività, - Pensieri, desideri, azioni, - affonda la sua radice in questa grazia, per esercitarsi secondo i pensieri, i desideri, i sentimenti di Gesù ed in conformità con le azioni di Gesù (1).

_____

(1) Fil.2,5.

III. - CRISTO ARTEFICE DELLA NOSTRA REDENZIONE E TESORO INFINITO DELLE NOSTRE GRAZIE

CAUSA SATISFACTORIA ET MEMORIA

SOMMARIO. - Cristo, per mezzo delle sue soddisfazioni, ci merita la grazia della fili azione divina. – L’Impossibilità per la progenie umana, discendente da Adamo peccatore, di riconquistare l'eredità eterna; soltanto un Dio fatto uomo può dare una soddisfazione pienamente sufficiente. - II. Gesù Salvatore; valore infinito di tutti gli atti del Verbo incarnato. Ciononostante la Redenzione non si opera, nel fatto, che per mezzo del sacrificio della croce. - III. Cristo merita, non soltanto per sé, ma per noi. Questo merito è fondato sulla grazia di Cristo costituito capo del genere umano, sulla libertà sovrana e l'amore ineffabile coi quali Cristo subisce la sua passione per tutti gli uomini. - IV. Efficacia infinita delle soddisfazioni e dei meriti di Cristo, confidenza illimitata che essi fanno nascere. - V. Ora, Cristo perora sempre per noi presso suo Padre. La nostra debolezza, titolo alle misericordie celesti; come glorifichiamo Dio invocando le soddisfazioni di suo Figlio.

L'imitazione di Gesù Cristo nel suo stato di grazia e nelle sue virtù costituisce la sostanza della nostra santità; ed io ho cercato di dimostrar lo nella conferenza precedente.

Per farvi meglio conoscere colui che dobbiamo imitare, ho cercato di mettere davanti agli occhi delle anime vostre il nostro divino modello Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo.

Certamente, la contemplazione di nostro Signore, tanto adorabile nella sua persona, tanto ammirevole nella sua vita

e nelle sue opere, avrà accesso nei vostri cuori un ardente desiderio di potergli somigliare e di unirvi a lui.

Ma la creatura può pretendere di riprodurre in sé le linee del Verbo Incarnato, di partecipare alla sua vita? Trova essa la forza di seguire questa via unica che conduce al Padre? Sì: la rivelazione ci dice che noi troviamo questa forza nella grazia, che le soddisfazioni di Cristo ci hanno meritata.

Il nostro Dio fa tutto con saggezza, o, meglio ancora, è la Saggezza infinita. Poiché il suo eterno pensiero è di renderci conformi all'immagine di suo Figlio, siamo certi che ha subordinato, allo scopo di questo disegno ineffabile, dei mezzi di una potenza ineffabile Non soltanto noi possiamo tendere alla realizzazione dell'ideale divino in no, ma Dio stesso ci invita. Egli vuole che riproduciamo in noi stessi, benché non lo sappiamo fare che in misura limitata, i lineamenti del suo beneamato Figliuolo. Desiderare di riprodurre questo ideale, non è né orgoglio né presunzione, ma una risposta al desiderio di Dio stesso.

Basta soltanto che impieghiamo i mezzi che egli stesso ha fissati.

Cristo, l'abbiamo veduto, non è solamente l'esemplare unico ed universale di ogni perfezione: è anche, come vi ho detto, la causa soddisfattoria e meritoria, la causa efficiente della nostra santificazione. Cristo è per noi sorgente di grazia, poiché, avendo pagato tutti i nostri debiti alla giustizia divina, per mezzo della sua vita, della sua passione e della sua morte, ha meritato pure di distribuirci ogni grazia.

Esaminiamo questa verità così benefica. Vedremo, nella conferenza seguente, come Gesù Cristo sia la causa efficiente della nostra santità.

I.

Che bisogna intendere quando diciamo che Cristo è la causa soddisfattoria e meritoria della nostra salvezza e della nostra santificazione?

Come sapete, Dio, creando il primo uomo, l'aveva stabilito nella giustizia e nella grazia; ne aveva fatto il proprio figlio ed il proprio erede. Ma il disegno divino è stato attraversato dal peccato; Adamo, costituito capo della sua progenie, ha prevaricato. - Egli ha perduto immediatamente, per sé e per i suoi discendenti, ogni diritto alla vita e all'eredità divina. Tutti i figli di Adamo, divenuti prigionieri del demonio (1), divideranno la sua disgrazia.

Perciò essi nascono, dice S. Paolo, «nemici di Dio» (2), «oggetti di collera» (3), e, per questa ragione, esclusi dalla beatitudine eterna (4).

Fra i figli di Adamo, non ci sarà nessuno, che riscatterà i propri fratelli e toglierà la maledizione che pesa su di loro? Nessuno, poiché tutti hanno peccato in Adamo; né per sé, né per gli altri, nessuno potrà dare una adeguata soddisfazione.

Il peccato è un'ingiuria fatta a Dio, ingiuria che deve essere espiata; l'uomo, poiché è una semplice creatura, è incapace di saldare degnamente il debito contratto verso la Maestà divina per una colpa, la cui malizia è infinita.

Una soddisfazione, per essere adeguata, deve essere offerta da una persona di una dignità equivalente a quella dell'offeso. La gravità di una ingiuria si misura dalla dignità della persona offesa; la medesima ingiuria fatta ad un principe è di una maggiore gravità, per via del grado dell'of-

---

(1) At.26,18; Gv.12,31; Col.1,14. - (2) Rm.5,10; 11,28. - (3) 1Ts.1,10; Rm.2,-5,8; Ef.2,3. - (4) Rm.2,2; 5, 15-18.

feso, di quello che sarebbe se fosse fatta ad un contadino (1). Per la soddisfazione, bisogna rovesciare il principio.

La grandezza di una riparazione si valuta, non dalla dignità di colui che la riceve, ma di colui che la dà. Lo stesso re riceve l'omaggio di un contadino e di un principe: è evidente però che l'omaggio di un principe prevale su quello di un contadino.

Tra noi e Dio c'è l'infinito. - L'umanità dovrà dunque disperare? l'oltraggio fatto a Dio non sarà mai riparato? L'uomo non rientrerà mai in possesso dei beni eterni? Dio solo poteva risponderci, Dio solo poteva dare una soluzione a questo angoscioso problema.

***

Voi sapete quale è stata la risposta di Dio, la soluzione piena, nello stesso tempo, di misericordia e di giustizia che egli ha portata. Nei suoi inscrutabili disegni, egli ha decretato che il riscatto dell'umanità avverrebbe soltanto per mezzo di una soddisfazione uguale ai diritti della sua infinita giustizia, e che questa soddisfazione sarebbe data dal sacrificio sanguinoso di una vittima che si sostituirebbe liberamente, volontariamente all’umanità peccatrice. Quale sarà questa vittima? Quale sarà questo salvatore? (2) Dio l'ha promesso all’indomani della colpa, ma migliaia d'anni passano prima che egli venga; migliaia d'anni durante i quali l'umanità leva le braccia dal fondo di un abisso senza nome, dal quale è impotente a sollevarsi; migliaia d'anni durante i quali accumula sacrificio su sacrificio, olocausto su olocausto per liberarsi della sua servitù.

Ma «quando viene la pienezza dei tempi», Dio manda il Salvatore promesso, il Salvatore che deve riscattare il creato, distruggere il peccato e riconciliare gli uomini con Dio. Chi è il Figlio di Dio fatto uomo.

(1) S. TOM., III, q. I, a. 2 ad 2; cfr.: I-II, q. 87, a. 4. - (2) Mt.11,3.

Essendo uomo, disceso dalla progenie di Adamo, egli potrà sostituirsi volontariamente a tutti i fratelli e rendersi per così dire, solidale del loro peccato. Accettando liberamente di soffrire e di espiare nella sua carne passibile, egli sarà capace di meritare. Essendo Dio il suo merito avrà un valore infinito, la soddisfazione sarà adeguata, la riparazione sarà completa. Non c'è, dice S. Tommaso, soddisfazione pienamente sufficiente all'infuori di una operazione pienamente infinita nel suo valore, vale a dire di una operazione che un Dio soltanto poteva compiere (1). Come l'ordine della giustizia domanda che la pena risponda alla colpa, sembra domandare anche, dice S. Tommaso, che colui che ha peccato dia soddisfazione per il peccato, ed ecco perché si è dovuto prendere, nella natura corrotta della colpa, ciò che doveva essere offerto in soddisfazione per tutta questa natura (2).

Questa è la soluzione che apporta Dio stesso. Egli avrebbe potuto apportarne altre; ma alla sua saggezza, alla sua Potenza, alla sua bontà, è piaciuto di darsi questa soluzione.

Dobbiamo quindi contemplarla e lodarla, poiché è veramente ammirevole. «L'umanità di Cristo, dice S. Gregorio, gli permetteva di morire e di soddisfare per gli uomini; la sua divinità gli dava il potere di renderci la grazia che santifica» (3), La morte era uscita da una natura umana insozzata dal peccato; da una natura umana unita ad un Dio, sarebbe scaturita la sorgente della grazia e della vita (4).

II

«Quando, dice S. Paolo, venne la pienezza dei tempi fissati dai decreti celesti, Dio mandò suo figlio, formato da una donna, per liberarci dal peccato e conferirci l'ado-

(1) III, q. I, a. 2, ad 2. - (2) III, q. IV, a. 6. - (3) Moralia, XVII, c. 30, n. 46. - (4) "Prefazio" del tempo della Passione.

zione dei figli» (1). Riscattare l'umanità dal peccato e rendere, per mezzo della grazia, l'adozione divina, questa è, infatti, la missione fondamentale del Verbo Incarnato, l'opera che Cristo viene a compiere quaggiù.

Il suo nome, il nome di Gesù, che Dio stesso gli impose, non è senza valore né senza significato (2). Questo nome significa la sua missione speciale di salvezza e segna la sua opera: la Redenzione del mondo. «Voi gli darete il nome di Gesù, dice l'angelo mandato a S. Giuseppe, poiché egli salverà il popolo dai suoi peccati» (3).

Ed ecco che viene. - Contempliamolo in questo momento solenne, unico nella storia dell'umanità. Che dice? Che fa? (4). «Entrando nel mondo, Cristo dice a suo Padre: Voi non avete voluto né sacrifici né oblazioni, ma mi avete formato un corpo; voi non avete gradito,

da parte degli uomini, né olocausti, né sacrifici pel peccato; allora ho detto: eccomi!». Queste parole, che abbiamo ricopiate da S. Paolo, ci rivelano il primo movimento del Cuore di Cristo al momento della sua Incarnazione. E, dopo aver fatto questo atto iniziale di oblazione totale, Cristo «si slancia come un gigante, a percorrere la via che si apre davanti a lui» (5).

Gigante, perché è un Uomo-Dio; e tutte le sue azioni, tutte le sue opere, sono di un Dio, e, per conseguenza, degne di Dio, al quale ne fa omaggio.

Secondo il linguaggio della filosofia, «gli atti ap-

---

(1) Gal.4, 4-5. - (2) S. BERNARDO, Serm, I de Circumcis. - (3) Mt.1,21. - (4) Eb.10, 5-7; cfr.: Sal.34, 7-8. - (5) Sal.18,6.

partengono alla persona".

Le diverse azioni, che compiamo, hanno la loro sorgente nella natura umana e nelle facoltà che derivano da questa natura; ma, in ultima analisi, noi le attribuiamo alla persona che possiede questa natura. Così io penso per mezzo dell'intelligenza, vedo per mezzo dell'occhio, sento per mezzo dell'udito: sentire, vedere e pensare sono azioni della natura umana; ma noi le riferiamo infine alla persona; sono io, lo stesso io, che sento, vedo e penso. Benché ognuna di queste azioni abbia per sorgente immediata una facoltà differente, esse si riferiscono alla stessa ed unica persona. Ora in Gesù Cristo, la natura umana, perfetta ed integrale in se stessa, è unità alla persona del Verbo, del Figlio di Dio. Molte azioni in Cristo non possono essere compiute che nella sua natura umana: se egli lavora, cammina, dorme, mangia, insegna, soffre, muore, è nella sua umanità, è per mezzo della sua natura umana; ma tutte le sue azioni appartengono alla persona divina, alla quale è unita questa umanità. È una persona divina che agisce ed opera per mezzo della natura umana.

Ne risulta che tutte le azioni compiute dall'umanità di Gesù Cristo, per quanto infime, ordinarie, semplici, limitate esse siano alla loro realtà fisica e nella loro durata terrestre, sono attribuite alla persona divina alla quale è unita questa umanità; sono le azioni di un Dio (1). Per questa ragione esse posseggono una bellezza ed uno splendore trascendentale, esse acquistano, dal punto di vista morale, un prezzo inestimabile, un valore infinito, una efficacia inesauribile.

Il valore morale delle azioni umane di Cristo si misura dalla dignità infinita della persona divina, nella quale sussiste ed agisce la natura umana.

Se ciò è vero delle minime azioni di Cristo, quanto è più vero ancora di quelle che costituiscono propriamente la sua missione quaggiù o vi si riallacciano, e cioè: sosti-

---

(1) La teologia le chiama teandriche, da due parole greche che significano Dio e uomo.

tuirsi a noi come una vittima senza macchia per pagare il nostro debito e rendere a noi la vita divina, per mezzo della sua espiazione e delle sue soddisfazioni.

Poiché questa è la missione che deve compiere, la carriera che deve percorrere. «Dio ha posto su di lui», uomo come noi della progenie di Adamo, ma giusto, innocente e senza peccato, «l'iniquità di tutti noi» (1). Cristo ha meritato di renderci solidali della sua giustizia e della sua santità, poiché egli è diventato, per così dire, solidale della nostra natura e del nostro peccato. Dio, secondo l'espressione così energica di S. Paolo, «mandando per il peccato suo Figlio in una carne simile a quella del peccato, ha condannato il peccato della carne» (2); e, con una energia più stupefacente ancora: «Dio ha fatto peccato per noi Cristo, che non ha affatto conosciuto il peccato». (3). Che energia c'è in questa espressione: peccatum fecit! L'apostolo non dice; peccator «peccatore»: ma peccatum «peccato».

Cristo, da parte sua, ha accettato di prendere su di sé tutti i nostri peccati, al punto di diventare quasi, sulla croce, il peccato universale, il peccato vivente. Egli si è messo volontariamente al nostro posto, e per questa ragione sarà colpito a morte: «Il vostro riscatto sarà costituito dal mio sangue» (4). L'umanità sarà riscattata, «non da cose mortali, dall'argento e dall'oro, ma da un sangue prezioso, quello dell'Agnello senza difetto e senza macchia, il sangue di Cristo, che è stato designato fino da prima della creazione del mondo» (5).

Oh! non lo dimentichiamo, «noi siamo stati riscattati

---

(1) Is.52,6. - (2) Rm.8,3. - (3) 2Cor.5,21. - (4) At.20,28. - (5) 1Pt 1, 18-20.

ad un grande prezzo» (1). Gesù Cristo ha versato per noi fino all’ultima goccia del suo sangue. Eppure anche una sola goccia di questo sangue divino sarebbe bastata per riscattarci. La minima sofferenza, la più leggera umiliazione di Cristo, anche un solo desiderio uscito dal suo cuore, sarebbero bastati ad espiare tutti i peccati, tutti i delitti che potrebbero essere commessi; poiché ognuna delle azioni di Cristo, essendo l'azione di una persona divina, costituisce una soddisfazione di un pregio infinito. Ma Dio, «per far risplendere sempre più agli occhi del mondo intero l'immenso amore che gli porta suo Figlio» (2), e l'«ineffabile carità di questo stesso Figlio verso di noi» (3), per farci più vivamente toccare col dito quanto infinita è la santità divina e profonda la iniquità del peccato, per altre ragioni ancora che non possiamo scoprire (4), l'Eterno Padre ha reclamato, come espiazione dei delitti dell'umanità, tutte le sofferenze, la passione e la morte del suo divin Figlio. Infatti la soddisfazione è stata completa solamente quando, dall'alto della croce, Gesù con la sua voce spirante, ha pronunziato il Comsummatum est: «tutto è consumato». Allora soltanto la sua missione personale di Redenzione quaggiù è stata adempiuta e la sua opera di salvezza compiuta.

III

Per mezzo di queste soddisfazioni, come del resto per mezzo di tutti gli atti della sua vita, Gesù Cristo ha meritato

---

(1) 1Cor.6,20. - (2) Gv.14,31. - (3) Prv.15,13. - (4) La Redenzione è un mistero di fede del quale possiamo conoscere le mirabili qualità, dopo che ci è stato rivelato, ma nel suo ultimo fondo, esso resta nascosto per noi. È ciò che San Paolo chiama il Sacramentum absconditum Ef.1,9; 3,3; Col.1,26.

per noi ogni grazia di perdono, di salvezza, di santificazione.

Che cosa è infatti il merito?

È un diritto alla ricompensa (1). Quando diciamo che le opere di Cristo sono meritorie per noi, diciamo che, per mezzo loro, Cristo ci ottiene il diritto alla vita eterna e a tutte le grazie che ci conducono o vi si riallacciano. È appunto ciò che ci dice S. Paolo: «Noi siamo giustificati, vale a dire resi giusti agli occhi di Dio, non per mezzo delle nostre opere, ma gratuitamente, per un dono gratuito di Dio, vale a dire per la grazia che ci viene per mezzo della Redenzione operata da Gesù Cristo» (2). L'Apostolo ci fa dunque capire che la passione di Gesù, che termina e corona tutte le opere della sua vita terrestre, è la sorgente, da cui deriva per noi la vita eterna: Cristo è causa meritoria della nostra santificazione.

E qual è la ragione profonda di questo merito? - Che ogni merito è personale. Quando siamo in istato di grazia, possiamo meritare, per noi stessi, un aumento di questa grazia; ma questo merito si restringe alla nostra persona. Per le altre, non possiamo meritare la grazia; tutt'al più possiamo implorarla, sollecitarla da Dio. Come dunque Gesù Cristo può meritare per noi? Qual è la ragione fondamentale per la quale, non soltanto Cristo può meritare per sé stesso, per esempio, la glorificazione dalla sua umanità, ma anche meritare la vita eterna, per gli altri, per noi, per tutto il genere umano?

Il merito, frutto e proprietà della grazia ha, per così dire, la stessa grandezza della grazia sulla quale si fonda. Gesù Cristo è pieno della grazia santificante, in virtù della quale può personalmente meritare per sé stesso. Ma questa grazia in Gesù non si ferma a lui solo, non ha soltanto

---

(1) Parliamo del merito propriamente detto, di un diritto stretto e rigoroso, che in teologia si chiama meritum de condigno. - (2) Rm.3,24.

un carattere personale, es a gode di un privilegio di universalità. Cristo è stato predestinato a diventare la nostra testa, il nostro capo, il nostro rappresentante, L'Eterno Padre vuol fare di lui il Primoqenitus omnis creaturae, «il primo nato di ogni creatura». In seguito alla predestinazione eterna ad essere il capo di tutti gli eletti, la grazia di Cristo, che per l'Incarnazione appartiene alla nostra progenie, riveste un carattere di eminenza e di

universalità, il cui fine non è più di santificare l'anima umana di Gesù, ma di far di lui, nel dominio della vita eterna, il capo nell'umanità (1). Da qui deriva un carattere sociale, che si ritrova in tutti gli atti di Gesù quando li consideriamo in rapporto al genere umano. Tutto ciò che Cristo fa, lo compie non soltanto per noi, ma in nome nostro, Perciò San Paolo ci dice che, «se la disubbidienza di un solo uomo, Adamo, ci ha trascinati tutti nel peccato e nella morte, è bastata l'ubbidienza - e che ubbidienza! - di un altro uomo, ma di un uomo che è nel tempo stesso Dio, per rimetterci tutti nell'ordine della grazia» (2). Gesù Cristo, nella sua qualità di testa, di capo, ha dunque meritato per tutti noi come, sostituendosi a. noi, ha soddisfatto per noi. E siccome, colui che merita è un Dio, i suoi meriti hanno un valore infinito ed una efficacia inesauribile (3).

Ciò che dà alle soddisfazioni ed ai meriti di Cristo ogni bellezza ed ogni pienezza, è l'aver egli accettato le sue sofferenze volontariamente e per amore. La libertà è un elemento essenziale del merito, poiché l'atto è degno di lode

---

(1) È ciò che in teologia si chiama Gratia capitia «grazia del capo» cfr.: S. TOM., III, q. XLVIII, a. 1. - (2) Rm.5,19. - (3) S'intende che i meriti di Cristo devono esserci applicati perché noi proviamo la loro efficacia. Il Battesimo inaugura questa applicazione; per mezzo del Battesimo noi siamo incorporati a Cristo, diventiamo membri viventi del suo corpo mistico; è stabilito il legame tra la testa e le membra; resi giusti dal Battesimo, noi pure possiamo meritare alla nostra volta.

soltanto se colui che lo compie è responsabile: Ubi non est libertas, nec meritum, dice S. Bernardo (1).

Questa libertà avvolge tutta la missione redentrice di Gesù. Uomo-Dio, Cristo ha accettato sovranamente di soffrire nella propria carne passibile, suscettibile di dolore.

Quando, nella sua entrata in questo mondo, egli ha detto a suo padre: «Eccomi», egli prevedeva tutte le umiliazioni, tutti i dolori della Sua passione e della sua morte, e liberamente, dal fondo del cuore, per amore di suo Padre e di noi, ha accettato tutto: «Sì, io voglio» (2).

Cristo serba intatta, durante tutta la sua vita, questa verità. L'ora del suo sacrificio gli è sempre presente, l'aspetta con impazienza, la chiama la «sua ora» (3), come se solamente quella contasse per lui nella sua esistenza. Egli annuncia la sua morte ai suoi discepoli, ne traccia loro in precedenza i particolari, in termini così chiari che essi non si ingannano. Così, quando S. Pietro, commosso al pensiero di veder morire il suo maestro, vuole opporsi alla effettuazione di quelle sofferenze, Gesù la respinge: «Tu non hai il senso delle cose di Dio» (4). Ma egli conosce suo Padre, per amore verso il padre e per carità verso di noi, egli tende alla passione con tutto l'ardore della sua anima santa, ma anche con una sovrana libertà pienamente padrona di sé stessa. Benché questa volontà di amore sia così viva che è in lui

come una fornace: «Io brucio di essere battezzato» (5) con un battesimo di sangue, - ciononostante nessuno avrà il potere di togliergli la vita; egli la lascerà spontaneamente (6). Guardate come fa risplendere la verità di queste parole. Un giorno, gli abitanti di Nazareth vogliono precipitarlo dall'alto di una roccia: Gesù sparisce di mezzo a loro con ammirabile tranquillità (7).

---

(1) Serm., I, in Cant, - (2) Sal.39, 8-9 e Eb.10,9. - (3) Gv.13,1. - (4) Mc.8, 31-33. - (5) Lc.12,50. - (6) Prv.10,18. - (7) Lc.4,30.

Un'altra volta, a Gerusalemme, i Giudei vogliono lapidarlo, perché afferma la sua divinità, egli si nasconde ed esce dal tempio (1). La sua ora non è ancora venuta.

Ma quando l'ora è arrivata, egli si dà. - Osservatelo nell'orto degli Olivi, alla vigilia della sua. morte. Le truppe armate si avanzano verso di lui per prenderlo e farlo condannare. «Chi cercate?» domanda loro. Alla loro risposta: «Gesù di Nazareth», egli dice loro semplicemente: «Sono io». Questa sola parola caduta dalle labbra basta per gettare a terra i suoi nemici, Egli avrebbe potuto tenerli a terra, avrebbe potuto, come diceva egli stesso, «domandare a suo Padre di mandargli delle legioni di angeli per liberarlo» (2). Egli ricorda precisamente in quel momento, che ogni giorno l'hanno veduto nel tempio e che non hanno potuto mettere mano sulla sua persona: l'ora non era ancora venuta, perciò egli non permetteva loro di impossessarsi di lui; adesso è suonata l'ora nella quale egli deve, per la salvezza del mondo darsi ai suoi carnefici, che agiscono soltanto come strumenti della potenza infernale (3), Le soldatesche lo conducono di tribunale in tribunale; egli lascia fare. Ciononostante davanti al Sinedrio, tribunale supremo dei Giudei, egli proclama i suoi diritti di Figlio di Dio, poi si abbandona al furore dei suoi nemici fino al momento in cui consuma il suo sacrificio sulla croce.

Egli si è dato alla morte proprio perché l'ha voluto: (4), In questa consegna volontaria, piena d'amore di tutto se stesso, sulla croce; per mezzo di questa morte dell'Uomo-Dio; per mezzo di questa immolazione di una vittima senza macchia, che si offre per amore e con una sovrana libertà - noi diamo una infinita soddisfazione alla giustizia divina (5); Cristo acquista per

(1) Gv.8,59. - (2) Mt.26,53. - (3) Lc.22,53. - (4) Is.53,7. – (5) S. TOM., 3 Sent., dist. XXI, q. 2, a. 1. ad 3 e 4.

noi un merito inesauribile, mentre la vita eterna è resa all'umanità (1): «Poiché ha consumato l'opera della sua mediazione, Cristo è divenuto per tutti coloro che lo seguono la causa meritoria della salvezza eterna». Così S. Paolo aveva il diritto di dire: «In virtù di questa volontà, noi siamo santificati per mezzo dell'oblazione che Gesù Cristo ha fatta, una volta per tutte, del suo corpo (2).

Poiché «per noi tutti, per ognuno di noi Gesù Cristo è morto» (3). «Cristo è diventato propiziazione, non soltanto pei nostri peccati, ma pei peccati del mondo intero» (4); in modo che egli è «l'unico mediatore posto tra gli uomini e Dio» (5).

Quando si studia il disegno divino, soprattutto alla luce delle lettere di S. Paolo, si vede che Dio vuole che noi cerchiamo la nostra salvezza e la nostra santità, soltanto nel sangue di suo Figlio. Non c'è altro Redentore, non c'è «sotto il cielo, altro nome che sia stato dato agli uomini, pel quale essi possano essere salvati» (6): poiché la sua morte è sovranamente efficace (7). La volontà del Padre Eterno è che suo Figlio Gesù, dopo essersi sostituito a tutta la umanità nella dolorosa passione, sia, costituito capo di tutti gli eletti ch'egli ha salvato per mezzo del suo sacrificio e della sua morte.

Perciò «il cantico, che l'umanità riscattata fa sentire in cielo, è un cantico di lode e di azione di grazie a Cristo».

---

(1) Eb.V, 9. - (2) Eb.X, 10. - (3) 2Cor., V, 15. - (4) 1Gv.2,2. - (5) 1Tm.2,5. - (6) At.4,12. (7) Eb.10,14. - (8) Ap.5,9.

Quando saremo nell'eternità felice, uniti ai cori dei santi, noi contempleremo Nostro Signore e gli diremo: «Voi ci avete riscattati per mezzo del vostro prezioso sangue; grazie a voi, alla vostra passione, al vostro sacrificio sulla croce, alle vostre soddisfazioni, ai vostri meriti, noi siamo salvati dalla morte e dalla dannazione eterna: o Gesù Cristo, Agnello immolato, a voi lode, onore, gloria e benedizione per sempre!» (1).

IV

La passione e la morte del nostro divin Salvatore rivelano la loro efficacia soprattutto nei loro frutti.

S. Paolo non si stanca di enumerare i beni che ci ottengono i meriti infiniti acquistati dall'Uomo-Dio, nella sua vita e nelle sue sofferenze. Quando ne parla, il grande Apostolo esulta. Per esprimere il suo pensiero egli non trova altre parole che quelle di abbondanze; di sovrabbondanza, di ricchezze, che dichiara inscrutabili (2). La morte di Cristo «ci riscatta» (3), «ci ravvicina a Dio, ci riconcilia con lui» (4), ci «giustifica» (5), «ci porta la santità e la vita nuova di Cristo» (6). Per riassumere, l'Apostolo paragona Cristo ad Adamo, l'opera del quale Egli è venuto a riparare: Adamo ci ha portato il peccato, la condanna, la morte, Cristo, secondo Adamo ci rende la giustizia, la grazia, la vita (7) (8); la redenzione è stata abbondante (9). «Poiché quale è il delitto, tale è il dono (la grazia) ... e se per colpa di un solo uomo, la morte ha regnato quaggiù; a più forte ragione, coloro che ricevono l'abbondanza della grazia re-

---

(1) Ap.5,11-12. - (2) Rm.5,17, seg.; 1Cor., 1, 6-7; Ef.1, 7-8, 18,19; 2,17; 3,18; Col.1,27; 2,2; Fil.4,19; 1Tm.1,14; Tt.3,6. - (3) 1Cor 6,20. - (4) Ef.2, 11-18; Col.1,14. - (5) Rm.3, 24-27. - (6) Tt.2,14; Ef.5,27. - (7) 1Cor.15,22. - (8) 1Gv.3,14. - (9) Sal.129,7.

gneranno nella vita per opera del solo Gesù Cristo; là dove il peccato aveva abbondato, la grazia ha sovrabbondato» (1); perciò «non c'è più condanna per coloro che vogliono vivere uniti a Gesù Cristo» (2).

Nostro Signore, offrendo a suo Padre, in nome nostro, una soddisfazione di infinito valore, ha distrutto l'ostacolo che esisteva tra l'uomo e Dio. L'Eterno Padre guarda ora con amore la progenie umana, riscattata dal sangue di suo Figlio; per suo Figlio, egli la colma. di tutte le grazie di cui ha bisogno per unirsi a lui «per vivere per lui» della vita stessa di Dio (3).

Così, ogni bene soprannaturale che ci è dato, tutta la luce che Dio ci prodiga, tutti i soccorsi di cui avvolge la nostra vita spirituale, ci sono concessi in virtù della vita, della passione, della morte di Cristo. Tutte le grazie di perdono, di giustificazione, di perseveranza, che Dio dà e darà sempre alle anime di tutti i tempi, hanno la loro unica sorgente nella croce.

Oh! veramente se «Dio ha amato tanto il mondo fino a dargli suo Figlio» (4); se egli ci ha «strappati alla potenza delle tenebre e trasportati nel regno di Suo Figlio, nel quale noi abbiamo la redenzione e la remissione dei peccati» (5); se, dice ancora S. Paolo. Cristo ha «amato ognuno di noi ed ha dato sé stesso per noi» (6), per testimoniare l'amore che aveva pei suoi fratelli; se egli ha dato sé stesso per riscattarci da ogni iniquità e «acquistare, purificandoci, un popolo che gli appartenga» (7), perché esitare ancora nella nostra fede e nella nostra confidenza in Gesù Cristo? Egli ha espiato tutto, saldato tutto, meritato tutto; ed i suoi meriti sono nostri. Eccoci «divenuti ricchi di ogni bene», in modo che, se vogliamo, «niente ci manca più per

---

(1) Rm.5, 15-21. Bisogna leggere tutto il passo. - (2) Rm.8,1. (3) Eb.9,14. - (4) Gv.3,16. - (5) Col.1, 13-14. - (6) Ef.5, 2. - (7) Tt.2,14.

la nostra santità» (1).

Perché ci sono dunque delle anime pusillanimi, che dicono a sé stesse che la santità non è per esse, che la perfezione non è alla loro portata? che dicono, quando si parla loro di perfezione: «Non è per me, io non saprei arrivare alla santità»? Sapete che cosa le fa parlare così? La loro mancanza di fede nell’efficacia dei meriti di Cristo. Poiché Dio vuole che tutti si santifichino (2). È il precetto del Signore: «Siate perfetti come il vostro Padre celeste è perfetto» (3). Ma noi dimentichiamo troppo spesso il disegno divino. Dimentichiamo che la

nostra è una santità soprannaturale, la cui sorgente è soltanto in Gesù Cristo, nostro cupo e nostra testa.

Nei facciamo ingiuria ai meriti infiniti ed alle soddisfazioni inesauribili di Cristo. Senza dubbio, da soli, non possiamo far nulla nella vita della grazia e della perfezione; nostro Signore ce lo dice formalmente (4); e S. Agostino commentando questo testo, soggiunge: […] (5). Quanto è vero! si tratti di cose grandi o di cose piccole, noi non possiamo fare niente senza Cristo.

Ma, morendo per noi. Cristo ci ha reso libero l'accesso verso il Padre (6), e, per suo mezzo, non c'è grazia che non possiamo sperare. Anime di poca fede, perché dubitiamo in Dio, del nostro Dio?

V

Ora, è vero, Cristo non merita più (poiché il merito non era possibile che fino all'istante della morte); ma i suoi meriti restano per noi e le sue soddisfazioni ci rimangono. Poiché «questo Pontefice, che è eterno, possiede un sacer-

---

(1) 1Cor.1,5-7. - (2) 1Ts.4,3. - (3) Mt.5,48. - (4) Gv.15,5. - (5) Tract. in Joan., LCXXI, 3. - (6) Ef.2,18; Ef.3,12.

dozio che non ha fine; così egli può salvare per sempre coloro che, per mezzo suo, si avvicinano a Dio» (1).

S. Paolo insiste particolarmente nel mostrare che Cristo, in cielo, intercede ora per noi, nella sua qualità di Pontefice supremo, «Gesù è salito al cielo come nostro precursore» (2). Se egli si è seduto alla destra di suo Padre, è «per intercedervi ormai per noi» (3), «sempre vivente, egli intercede continuamente per noi» (4). Cristo, poiché è il nostro capo, mostra continuamente a suo padre le cicatrici, che ha conservato, delle sue. piaghe. Fa valere per noi i suoi meriti; e, poiché è sempre degno di essere ascoltato da suo Padre, la sua preghiera è sempre esaudita (5). Che confidenza dobbiamo avere in un tal Pontefice, che è il Figlio beneamato da suo Padre, ed è costituito da lui nostro capo e nostra testa, che ci fa parte di tutti i suoi meriti e di tutte le soddisfazioni (6)!

Ci succede talvolta, quando gemiamo sotto il peso delle nostre debolezze, delle nostre miserie e delle nostre colpe, di dire con l'Apostolo: «Che uomo disgraziato sono io!

Sento in me una doppia legge, la legge della concupiscenza che mi attira verso il male, la legge di Dio che mi spinge verso il bene; chi mi libererà da questa lotta, chi mi darà la vittoria?». Ascoltate la risposta di S. Paolo (7), «la grazia di Dio che ci è meritata e data da Gesù Cristo Nostro Signore». Noi troviamo in Gesù Cristo tutto quanto ci abbi-

---

(1) Eb.7, 24-25. - (2) Eb.6,20. - (3) Eb.9,24. (4) Eb.7,25. S. Paolo usa la stessa espressione nella sua lettera ai Romani (VIII, 32) ed è per concluderne subito che la nostra confidenza deve essere illimitata, poiché Dio ci ha concesso tutto dandoci suo Figlio. - (5) Gv.40,42. - (6) S. TOM., III, q. XLVIII, a. 2, ad 1. - (7) Rm.7,25.

sogna per essere vittoriosi quaggiù aspettando il trionfo finale nella gloria.

Se potessimo avere la convinzione profonda che non possiamo niente senza Cristo e che abbiamo tutto da lui! (1).

Per noi stessi siamo deboli, molto deboli. Nel mondo delle anime ci sono delle debolezze di ogni specie; ma questa non è una ragione per scoraggiarci. Queste miserie, quando non sono volute, sono piuttosto un titolo alla misericordia di Cristo. Guardate i disgraziati che vogliono eccitare la pietà di coloro ai quali domandano la carità; invece di nascondere la loro povertà, essi spiegano i loro stracci, mostrano le loro piaghe; questo è il titolo alla compassione ed alla pietà dei passanti. Per noi pure, come per i malati che gli conducevano quando viveva in Giudea, la nostra miseria, riconosciuta, confessata, spiegata agli occhi di Cristo, ci attira la sua misericordia. S. Paolo ci dice che Gesù Cristo ha voluto provare le nostre infermità - tranne il peccato - a fine di imparare a compatire: e, infatti, leggiamo parecchie volte nel Vangelo che Gesù era «tocco da pietà» alla vista delle sofferenze di cui era testimonio (2); S. Paolo soggiunge espressamente che Cristo conserva nella sua gloria questo sentimento di compassione, e ne conclude subito: «Avviciniamoci dunque con sicurezza, con fiducia, al trono» di colui che è la sorgente «della grazia»; poiché, se lo faremo in queste disposizioni «noi otterremo misericordia» (3).

Del resto, agire così è glorificare Dio, rendergli un omaggio piacevole. Perché dunque? Perché è pensiero divino che noi troviamo tutto in Cristo; e quando noi riconosciamo umilmente la nostra debolezza e l'appoggiamo sulla forza di Cristo, il Padre ci guarda con benevolenza, con gioia, perché noi proclamiamo così che suo Figlio è l'unico mediatore che egli ha voluto dare alla terra.

---

(1) Rm.8,32. - (2) Lc.7,13; Mc.8,2; Cfr.: Mt.15,32. - (3) Eb.4, 14-16.

Osservate come il grande Apostolo era convinto di questa verità. In una delle sue lettere, dopo di aver pubblicato quanto egli sia miserabile, quali lotte debba sostenere nella sua anima, egli (1), invece di lamentarsi delle proprie infermità, delle proprie debolezze, delle proprie: lotte, egli se ne «glorifica». Ciò sembra strano, non è vero? Ma egli ne dà una ragione profonda. Qual è questa ragione? (2), «affinché non sia la mia forza, ma sia la forza di Cristo, che abita in me, che mi faccia trionfare» e che ogni gloria sia resa a lui solo.

E guardate ancora fin dove arriva S. Paolo quando parla della nostra debolezza (3); egli arriva fino a dire che non possiamo avere da noi stessi, neppure un buon pensiero, un pensiero che valga per il cielo.

Ed egli era ispirato da Dio quando scriveva che siamo incapaci di far sorgere un buon pensiero in noi stessi; tutto ciò che è buono, tutto ciò che v'è di bene in noi, tutto ciò che è meritorio per la vita eterna, viene da Dio per mezzo di Cristo (4:); «Dio ci dà il potere, non soltanto di agire, ma anche di volere soprannaturalmente (5), per mezzo della sua buona volontà, perché tale è il suo desiderio. Dunque da noi stessi non possiamo soprannaturalmente né volere, né avere un buon pensiero, né agire, né pregare, non possiamo nulla (6).

Siamo perciò da compiangere? Tutt'altro. S. Paolo, dopo avere specificata la nostra debolezza, soggiunge (7), «Io posso tutto», Omnia, non per me stesso, ma «in colui che mi fortifica", affinché sia resa ogni gloria a Cristo, che ci ha meritato tutto e nel

---

(1) 2Cor. 12,9. - (2) 2Cor. 12,9. - (3) 1Cor. 3,5. - (4) 2Cor. 3,5. - (5) Fil.2,13. - (6) Gv.15,5. - (7) Fil.4,13.

quale abbiamo tutto. Non c'è ostacolo che io non possa sormontare, difficoltà che non possa sopportare, prova che non possa subire, tentazione alla quale non possa resistere, per mezzo della grazia che Gesù Cristo mi ha meritata. In lui e per lui io posso tutto, perché il suo trionfo è di rendere forte ciò che è debole (1); Dio vuole dunque che ogni gloria risalga a lui per mezzo di Cristo, la cui grazia trionfa delle nostre debolezze (2).

Nell'ultimo giorno, quando compariremo davanti a Dio, non potremo dirgli: «Mio Dio, bo dovuto sormontare difficoltà troppo grandi; trionfarne era impossibile, le mie numerose colpe mi hanno scoraggiato». Poiché Dio ci risponderebbe: «Sarebbe stato vero se vi foste trovato solo; ma io vi ho dato il mio Figliolo Gesù; egli ha espiato tutto, ha saldato tutto; nel suo sacrificio ci sono tutte le soddisfazioni che io ero in diritto di reclamare per tutti i peccati del mondo. Egli ha meritato tutto per voi per mezzo della sua morte: egli è stato la vostra redenzione ed ha meritato di essere la nostra giustificazione, la nostra saggezza, la nostra santità. Vi dovevate appoggiare su lui; nel mio pensiero divino, egli non è soltanto la vostra salvezza, ma è la sorgente della vostra forza, perché tutte le sue soddisfazioni, tutti i suoi meriti, tutte le sue ricchezze, - ed essi sono infiniti, - erano vostri fin dal battesimo; e, dacché è seduto alla mia destra, egli mi offre continuamente per voi i frutti del suo sacrificio. Vi dovevate appoggiare su lui, poiché in lui io vi avrei dato sovrabbondantemente la forza di vincere ogni male, come me l'ha domandato egli stesso (3); in lui, vi avrei colmato di ogni bene, poiché è per voi e non per sé stesso che egli mi interpella continuamente» (4).

Oh! se conoscessimo il valore infinito del dono di Dio!

Se soprattutto avessimo fede negli

(1) 2Cor 12,9. - (2) Ef.1,6. - (3) Gv.17,15. (4) Eb.7,25.

immensi meriti di Gesù, una fede viva, pratica, che ci riempia di una invincibile fiducia nella preghiera, di abbandono nei bisogni della nostra anima! Con la Chiesa che, nella sua liturgia, ripete questa formula ogni volta che rivolge una preghiera a Dio, noi non domanderemmo niente, se non in suo nome, poiché questo mediatore, sempre vivente, regna in Dio col Padre e lo Spirito Santo. Per mezzo suo siamo sicuri di ottenere tutto in fatto di grazie. Quando S. Paolo espone il disegno divino, dice che «abbiamo in Cristo la redenzione acquistata per mezzo del suo sangue, la remissione dei peccati, secondo la ricchezza della sua grazia che ci è offerta con sovrabbondanza» (1). Noi disponiamo del battesimo, esse sono diventate nostre, dobbiamo soltanto attingere in lui per essere «come quella sposa che esce dal deserto» della sua povertà, ma «piena di delizie, poiché essa si appoggia sul suo adorato» (2).

Se vivessimo di queste verità! La nostra vita sarebbe allora un cantico continuo di lode, di azione, di grazie Il Dio per l'inestimabile dono che ci ha dato nel Figlio suo, Gesù Cristo (3).

Entreremmo, così, pienamente, per il maggior bene e la più viva gioia delle anime nostre, nel pensiero di Dio che vuole che noi troviamo tutto in Gesù; e che, ricevendo tutto da lui, «rendiamo a lui ed a suo Padre, nell’unità del loro comune Spirito, ogni benedizione, ogni onore ed ogni gloria” (4).

(1) Ef.1,7. - (2) Ct.8,5. - (3) 2Cor. 9,15. - (4) Ap.5,13.

IV - CRISTO, CAUSA EFFICIENTE DI OGNI GRAZIA

CAUSA EFFICIENS

SOMMARIO. - Come durante l'esistenza terrestre di Cristo, la sua umanità fosse, come strumento del Verbo, sorgente di grazia e di vita. - II. Come, dalla sua Ascensione, Cristo realizzi questa efficienza. Mezzi ufficiali: i sacramenti; essi producono la grazia per sé stessi, ma in virtù dei meriti di Cristo. - III. Universalità dei sacramenti: essi si estendono a

tutta la nostra vita soprannaturale; fiducia illimitata che dobbiamo avere in queste sorgenti autentiche. - IV. Potere di santificazione dell'umanità di Gesù all'infuori dei sacramenti, per mezzo del contatto spirituale della fede. Importanza capitale di queste verità.

Parleremo ancora della persona adorabile di nostro Signore. Non vi stancate mai di sentir parlare di lui. Nessun oggetto deve esserci più caro e può esserci più utile: in Cristo noi abbiamo tutto e all'infuori di lui non c'è né salvezza, né santificazione possibile. Più si studia il disegno divino nelle Sante Scritture, più se ne vede scaturire e dominare tutto un profondo pensiero. Gesù Cristo, Vero Dio e vero uomo, è il centro della creazione e della redenzione. Tutte le cose si riferiscono a lui; per mezzo suo ci è data ogni grazia, ed ogni gloria è resa al suo Padre.

La contemplazione di nostro Signore, non è soltanto santa, ma santificante; ci santifica soltanto il pensare a lui, il guardarlo con fede ed amore. Per certe anime, la vita di Gesù Cristo è un soggetto di meditazione fra molti altri; ma ciò non è abbastanza. Cristo non è uno dei mezzi della

vita spirituale; egli è tutta la nostra vita spirituale. Il Padre vede tutto nel suo Verbo, nel suo Cristo; egli trova tutto in lui. Benché abbia delle esigenze infinite di gloria e di lode, egli le trova nel Figlio suo, nelle minime azioni di suo Figlio. Cristo è il suo Figliuolo adorato nel quale mette tutte le sue compiacenze. Perché Cristo non sarebbe anche per noi il nostro tutto? il nostro modello, la nostra soddisfazione, la nostra speranza, colui che ci supplisce, la nostra luce, la nostra forza, la nostra gioia? Questa verità è tanto capitale per cui voglio insistervi.

La vita spirituale consiste! soprattutto nel contemplare Cristo per riprodurre· in noi il suo stato di Figlio di Dio e le sue virtù. Le anime che hanno Sempre gli occhi fissi su Cristo vedono, nella sua luce, ciò che in esse si oppone all'espandersi della vita divina. Esse cercano allora in Gesù la forza di togliere gli ostacoli per piacergli; gli domandano di essere l'appoggio della loro debolezza, di mettere e di aumentare in esse continuamente questa disposizione fondamentale - alla quale tutta la santità si riferisce - di ricercare sempre ciò che piace a suo Padre.

Queste anime entrano pienamente nell’idea divina; avanzano rapidamente e sicuramente nella via della perfezione e della santità. Non hanno né la tentazione di scoraggiarsi, quando cadono per debolezza - esse sanno troppo bene che, per sé stesse, non possono niente (1); - né la tentazione di trarre la minima vanità dal proprio avanzare, perché sono convinte che se i loro sforzi personali sono necessari per corrispondere alla grazia esse devono pertanto la loro perfezione a Cristo che abita, vive e opera in esse. Se portano molti frutti è, non soltanto perché esse sono in Cristo per mezzo della grazia e della fedeltà del loro amore, ma anche perché Cristo è in esse (2).

Cristo, infatti, non è soltanto un modello come quello

(1) Gv.15,5. - (2) Gv.15,5.

che contempla il pittore quando fa un ritratto. Non possiamo certo paragonare la sua imitazione a quella che realizzano certi spiriti mediocri, quando imitano i fatti e le gesta di un grand'uomo che ammirano. Questa imitazione è tutta posa, superficiale, e non penetra nell'intimo dell'anima.

La nostra imitazione di Cristo è tutta diversa. Cristo è più che un modello, più che un pontefice che ci ha ottenuto la grazia di imitarlo; egli stesso è colui che, per mezzo del suo Spirito, agisce nell'intimo dell'anima per aiutarci ad imitarlo. Perché? Perché, ve l'ho detto esponendo il disegno divino, la nostra santità è di ordine essenzialmente soprannaturale. Dio non si accontenta e non si accontenterà mai di una moralità o di una religione naturale, poiché ha risoluto di farci suoi figli; egli vuole che noi agiamo da figliuoli di discendenza divina, ma ci concede di realizzare questa santità per mezzo di suo figlio, nel Figlio suo, Gesù Cristo. Dio ha deposto in Cristo tutta la santità che destina a tutte le anime e dalla sua pienezza noi tutti dobbiamo ricevere le grazie che ci rendono santi (1). Se Cristo possiede «tutti i tesori di scienza, di saggezza» (2) e di santità, è per farci partecipare ad essi.

Egli è venuto perché avessimo in noi la vita divina e l'avessimo in abbondanza (3). Egli ne ha riaperto a tutti la sorgente per mezzo della sua passione e della sua morte; ma, non lo dimenticate mai, questa sorgente è in lui e non all'infuori di lui. Egli stesso la sparge in noi. La grazia, principio di vita soprannaturale, viene da lui. Perciò S. Giovanni scrive: «Colui che è unito al Figlio possiede la vita, colui che non è unito al Figlio non ha la vita» (4).

(1) 1Cor. 1,30. (2) Col.2,3. - (3) Gv.10,10. (4) 1Gv.5,12.

I

Contempliamo Gesù durante la sua vita terrestre. Vedremo come sia la causa efficiente di ogni grazia e la sorgente di vita. Questa contemplazione è benefica, perché essa ci dimostra come noi possiamo aspettarci tutto da Nostro Signore.

Vediamo la sua santa umanità divenire lo strumento, di cui si serve la divinità per spargere attorno a sé ogni grazia ed ogni vita.

La vita e la salute del corpo prima di tutto.

Un lebbroso si presenta a Gesù, domandando la propria Guarigione; Cristo tende la mano, lo tocca e dice «lo voglio, sii guarito», e subito la lebbra sparisce (1). Gli vengono condotti

due ciechi: Gesù tocca con la sua mano i loro occhi dicendo: «Sia fatto a seconda della vostra fede: ed i loro occhi si aprirono alla luce (2). Un altro giorno introducono fino a lui un uomo sordo e muto, supplicandolo di imporgli le mani; Gesù allora allontanandolo dalla folla gli mette un dito nelle orecchie, gli tocca la lingua con la saliva, e, alzando gli occhi al cielo, sospira e dice: «Apritevi». Subito quell'uomo sente, la sua lingua si slega e si mette a parlare distintamente (3). Guardate ancora Gesù alla tomba di Lazzaro; Cristo richiama il morto alla vita con la propria.

In tutte queste cose vediamo la santa umanità servire di organo alla divinità; è la persona divina del Verbo che guarisce e risuscita; ma, per operare queste meraviglie, il Verbo si serve della natura umana che gli è unita. Cristo pronuncia delle parole per mezzo della sua natura umana, e, con le sue mani, tocca i malati. La vita derivava dunque dalla divinità, e, per mezzo dell'umanità, raggiungeva i corpi e le anime (4). Comprendiamo la parola del Vangelo

---

(1) Mt.8, 2-3. - (2) Mt.9, 27-29. - (3) Mc.7, 3-35. - (4) Per usare il termine teologico, l'umanità serviva di sorgente di vita in quanto era istrumento unito al Verbo: ut instrumentum conjunctum.

che ci dice che «la folla cercava di toccare Gesù, poiché da lui si sprigionava una potenza che guariva» (1).

Cristo procede nello stesso modo nel dominio soprannaturale della grazia: il Verbo rimette i peccati e giustifica i peccatori per mezzo di un'azione, di una parola o di un gesto della natura umana che gli è unita.

Guardate Maria Maddalena che viene, in mezzo ad una festa, a bagnare di lacrime i piedi di Cristo. Gesù le dice: «I tuoi peccati ti sono rimessi, la tua fede ti ha salvata, va in pace» (2). La divinità rimette i peccati, essa sola può farlo; ma Gesù pronuncia questa remissione per mezzo di una parola. La sua umanità diviene lo strumento della grazia. Un'altra scena del Vangelo è più esplicita ancora.

Presentarono un giorno a Gesù un paralitico coricato sul suo lettuccio. «I tuoi peccati ti sono rimessi» dice Gesù.

Ma i farisei, che lo sentono e non credono alla divinità di Cristo, mormorano: «Chi è quest'uomo che pretende di rimettere i peccati? Dio solo può rimettere i peccati». - Nostro Signore, volendo mostrar loro che egli è Dio risponde: «Che cosa è più facile dire: Ti sono rimessi i tuoi peccati o: Alzati e cammina? Ora affinché voi sappiate che il Figlio dell'uomo - osservate l'espressione: Figlio dell'uomo: Nostro Signore l'adopera apposta invece delle parole: Figlio di Dio - ha sulla terra il potere di rimettere i peccati, io ti ordino, dice al

paralitico, alzati, prendi il tuo letto e torna a casa tua». E subito quell'uomo, alzatosi davanti alla folla, prese il letto sul quale l'avevano portato, e se ne tornò a casa glorificando Dio (3).

Gesù Cristo opera dei miracoli, rimette i peccati e distribuisce la grazia, con libertà e potenza sovrana, perché, essendo Dio, è la sorgente di ogni grazia e di ogni vita; ma egli lo fa servendosi della sua umanità. L'umanità

---

(1) Lc. 6,19. - (2) Lc. 7, 48-50. - (3) Lc. 5, 18-25.

di Cristo è: «vivificante» in causa della sua unione col Verbo (1).

Ciò avviene anche nella passione e nella morte di Gesù. Gesù soffre, espia e merita nella sua natura umana; la sua umanità diventa lo strumento del Verbo, e queste sofferenze della santa umanità operano la nostra salvezza, sono la causa della nostra redenzione e ci rendono la vita (2). «Noi eravamo morti nel peccato, ma Dio ci ha resi alla vita con Cristo, per Cristo rimettendoci tutte le nostre colpe» (3).

S. Tommaso ce lo dice chiaramente (4). In questo momento nel quale, per amore verso il padre e per noi, Cristo sta per dare sé stesso per rendere a tutti gli uomini la vita divina, egli domanda a suo padre «di glorificare suo Figlio, poiché egli ha dato a suo Figlio autorità su ogni carne, affinché, soggiunge egli, io dia la mia vita eterna a tutti coloro che mi avete dati» (5). Gesù domanda a suo Padre di compiere fino dal principio il suo disegno eterno. Il Padre ha stabilito Cristo capo dell'umanità. Egli vuole che tutta l'umanità trovi soltanto in Cristo la propria salvezza e nostro Signore domanda che sia così, poiché, per mezzo della sua passione e della sua morte, egli, sostituendosi a noi, espierà tutte le colpe dell'umanità intera e meriterà per essa ogni grazia di salvezza e di vita.

La preghiera di Nostro Signore è stata esaudita. Cristo è stabilito dispensatore universale di ogni grazia, poiché egli ha operato, per mezzo delle sue sofferenze e dei suoi meriti, la salvezza del genere umano; «egli si è annientato, e perciò,

---

(1) Concil. Ef.can. XI. – (2) S. TOM., III, q. VIII, a. 1, ad 1. – (3) Col.2,13. - (4) III, q. LXII, a. 5, ad 1. Cfr.: III, q. XLVIII, a. 6; XLIX, 3. 1; q. XXVII, De veritate, a. 4. - (5) Gv.17, 1-2.

nel giorno dell'ascensione, suo Padre l'ha esaltato e gli ha dato un nome al di sopra di ogni nome» (1): egli l'ha stabilito «erede di ogni cosa (2).

Suo Padre gli ha dato in eredità le nazioni, poiché Cristo le ha acquistate col proprio sangue (3). Per esse, «in cielo e sulla terra è stata data a Cristo ogni potenza di grazia e di vita» (4); «il Padre ha messo ogni cosa in mano a suo Figlio poiché lo ama» (5).

Così, modello unico, pontefice supremo, redentore del mondo e mediatore universale, Gesù Cristo è in più stabilito dispensatore di ogni grazia. «L'effusione della grazia in noi, dice S. Tommaso, appartiene a Cristo; e questa causalità santificante risulta dall'unione intima che esiste in Cristo tra la divinità e l'umanità» (6). «L'anima di Cristo, egli dice inoltre, ha ricevuto la grazia nel grado più eminente della sua pienezza; per questa pienezza che ha ricevuta, è giusto che Cristo ne faccia parte alle anime; e così egli compie la sua funzione di testa e di capo della Chiesa.

Perciò la grazia che orna l'anima di Cristo è, nella sua essenza, la medesima di quella che ci purifica» (7).

---

(1) Fil.2,7-9. - (2) Eb.1,2. - (3) Sal.2,8. - (4) Mt.28,18. - (5) Gv.3,35. – (6) S. TOM., III, q. VIII, a. 6. - (7) S. TOM., III, q. VIII, a.5.

II

Ma, mi domanderete, ora che Cristo è risalito nei cieli, che gli uomini non lo vedono più quaggiù, non lo sentono più, non lo toccano più, come si produce questa potenza di grazia e di vita? Come si esercita su noi e in noi l'azione di Nostro Signore? Come è egli ora la causa efficiente della nostra santità e produce in noi la grazia, sorgente di vita.

Cristo, essendo Dio, è padrone assoluto dei propri doni e della maniera di distribuirli: noi non possiamo limitare la sua potenza, come non possiamo determinare tutti i suoi modi di agire. Gesù Cristo può, quando vuole, far affluire la grazia direttamente nell'anima, senza intermediario; la vita dei santi è piena di questi esempi della libertà e della liberalità divina.

Ciononostante, nell'economia attuale, la vita normale e ufficiale, per mezzo della quale ci perviene la grazia di Cristo, è costituita prima di tutto dai sacramenti, che egli ha istituiti. Egli potrebbe santificarci in modo diverso da quello che adopera; ma dal momento che, essendo Dio, egli stesso ha stabilito questi mezzi di salvezza che egli solo era in diritto di determinare, poiché egli solo è l'autore dell'ordine soprannaturale, noi dobbiamo prima di tutto ricorrere a questi mezzi autentici. Tutte le pratiche di ascesi, che noi possiamo inventare per intrattenere ed aumentare in noi la vita divina, non hanno valore che nella misura in cui esse ci aiutano ad approfittare più abbondantemente di queste sorgenti di vita. Queste sono, infatti, le sorgenti vere e pure e, nello stesso tempo, inesauribili, nelle quali troveremo infallibilmente la vita divina, di cui Gesù Cristo è ricolmo e di cui vuol farci parte.

Vediamo dunque quali sono questi mezzi. Non vi darò qui tutta la teologia dei sacramenti, ma spero di dirvene abbastanza per dimostrarvi come la bontà e la

saggezza del nostro divin Salvatore risplendono nelle sue invenzioni.

Che cos 'è dunque un sacramento? Il Santo Concilio di Trento (al quale dobbiamo sempre ricorrere in questa materia, perché ha fissato la dottrina con ammirabile precisione) ci dice che il sacramento è un segno sensibile che significa e produce una grazia invisibile; è un simbolo che contiene e conferisce la grazia divina, È un segno sensibile, esterno, tangibile; noi siamo, nello stesso tempo, materia e spirito, e Cristo ha voluto utilizzare la materia - acqua, olio, frumento, vino, parola, imposizione delle mani, - per indicare la grazia che vuol produrre sulle anime nostre. Sapienza eterna, Cristo ha adattato alla nostra natura, materiale e spirituale, i mezzi sensibili di comunicarci la sua grazia.

Dico «comunicare», poiché i segni non soltanto significano o simbolizzano la grazia: essi la contengono e la conferiscono. Questi segni e questi riti sono efficaci, producono realmente la grazia, per mezzo della volontà e dell'istituzione di Gesù Cristo, al quale il Padre ha dato ogni potere e che, col Padre e lo Spirito Santo, è Dio (1). L'effetto dei sacramenti è la grazia operata nell'intimo dell'anima.

Ascoltiamo il nostro divin salvatore. Egli ci insegna che l'acqua del battesimo ci lava dalle nostre colpe, ci fa nascere alla vita della grazia, ci rende figli di Dio ed eredi del suo regno (2). Egli ci insegna che la parola del suo ministro, che ci assolve, cancelli i nostri peccati: «I peccati saranno rimessi a coloro ai quali li rimetterete». Egli ci insegna che sotto le apparenze di pane e di vino sono realmente contenuti il suo corpo ed il suo sangue, che bisogna mangiare e bere per

---

(1) S. GIOVANNI CRIS., Hom. 82 in Matt. e Hom. 60 ad popul. Antioch. - (2) Gv.3,5.

avere la vita. Egli ci dichiara, a proposito del matrimonio, che l'uomo non può separare coloro che Dio ha uniti. La tradizione, eco dell’insegnamento di Gesù, ci ridice che l'imposizione delle mani conferisce, a coloro che la ricevono, lo Spirito Santo ed i suoi doni (1).

Uno dei caratteri, nei quali si nota la condiscendenza del nostro divin Salvatore nell’istituzione dei sacramenti, è che questi segni che contengono la grazia, la producono essi stessi, ex opere operato. L'atto sacramentale stesso, l'opera compiuta, la sola applicazione regolare all’anima dei simboli e dei riti, dà la grazia, e ciò indipendentemente, non dall’intenzione, ma dal valore personale di colui che l'amministra. La dignità di un ministro, eretico o sacrilego, non può impedire l'effetto del sacramento, se questo ministro si uniforme all’intenzione della Chiesa e intende eseguire ciò che fa la Chiesa in simile caso; il battesimo dato da un ministro eretico è valido. Perché ciò? Perché Cristo, Uomo-Dio, ha voluto porre la comunicazione delle grazie al disopra di ogni considerazione del merito o della virtù di coloro che gli servono di strumento. Il valore del sacramento non dipende dalla

dignità o dalla santità umane; esso deriva dall’istituzione di Cristo; e ciò fa nascere nell'anima una sicurezza infinita in questi soccorsi divini (2).

Vale a dire che noi dobbiamo usare questi mezzi senza nessuna disposizione, che possiamo avvicinarcene senza che sia necessario portarvi la minima preparazione? Tutto al contrario! Che cosa è dunque richiesto?

---

(1) Circa la questione se tutti i sacramenti siano stati istituiti immediatamente, in tutti i loro particolari, da Cristo stesso, poco importa; parecchi sacramenti offrono questo carattere; il Vangelo non dice che sia. stato Così per tutti; ma se Cristo ha lasciato ai suoi Apostoli la determinazione di certi particolari, anche importanti, non è meno vero che egli stesso ha dato a tutti questi simboli la grazia di cui egli solo è autore e sorgente.

(2) S. AGOSTINO, Epistola LXXXIX, 5.

Prima di tutto una disposizione generale, che riguardi la produzione stessa della grazia: che colui che riceve i sacramenti non metta ostacoli alla loro azione. alla loro operazione, alla loro energia. Mettete un argine alle acque di un torrente, le acque si fermano; distruggete l'argine, togliete l'ostacolo, subito le acque, ormai libere, si precipiteranno e invaderanno la pianura. Così è della grazia dei sacramenti: nel sacramento c'è tutto quanto abbisogna per agire, ma è necessario che la grazia non trovi in noi un ostacolo. Quale ostacolo!

Esso varia di natura a seconda del carattere dei segni e della grazia che conferiscono. Così, noi possiamo ricevere la grazia di un sacramento soltanto se vi acconsentiamo.

L'adulto, al quale viene conferito il battesimo, non può ricevere la grazia se la sua volontà si oppone alla ricezione del sacramento. Così pure, la mancanza di contrizione è un ostacolo al ricevere la grazia del sacramento di penitenza. Il peccato mortale costituisce un ostacolo che ci impedisce di ricevere la grazia dell’Eucarestia. Togliete l'ostacolo e la grazia discende in voi appena vi è conferito il sacramento.

Ma io soggiungerò: allargate per mezzo della fede, la fiducia. l'amore e la capacità delle anime vostre, e la grazia abbonderà in voi. Poiché, se la grazia dei sacramenti è sostanzialmente la stessa per tutti, essa varia di grado, d'intensità, a seconda delle disposizioni di coloro che la ricevono dopo aver tolto l'ostacolo. Essa si misura, non certo nella sua entità, ma nella sua fecondità e nel suo campo d'azione, dalle disposizioni dell'anima. Apriamo dunque completamente alla grazia divina le vie delle anime nostre; portiamovi tutta la carità e la purezza desiderabili, affinché Cristo faccia sovrabbondare in noi la sua vita divina.

Poiché Cristo, in Verbo incarnato, essendo Dio, è la causa efficiente, prima e principale della grazia prodotta dai sacramenti. Perché ciò? Poiché soltanto chi ne è l'autore e la sorgente può produrre la grazia. I sacramenti, segni incaricati di trasmettere questa grazia all’anima,

agiscono soltanto come strumenti; essi sono una causa di grazia, causa reale, efficiente, ma soltanto strumentale.

Osservate un artista nel suo laboratorio: col suo scalpello lavora e scava il marmo per concretare l'ideale che sogna il suo genio. Quando il capolavoro sarà terminato, sarà esatto dire che l'artista ne è l'autore, ma lo scalpello è stato lo strumento incaricato della trasmissione dell'idea dell'artista. L'opera è dovuta allo scalpello, ma allo scalpello guidato e vivificato dalla mano del maestro, essa stessa diretta dal genio che ha concepito l'idea da produrre.

Così è dei sacramenti: sono segni che producono la grazia non come causa principale - la grazia santificante deriva soltanto da Cristo, come dalla sua unica sorgente, - ma come strumenti, in virtù del movimento che ricevono dall'umanità di Cristo unita al Verbo e piena della vita divina (1). Nella persona del sacerdote, Cristo stesso battezza, assolve ... «Pietro battezza? dice S. Agostino, è Cristo che battezza; Giuda battezza? È Cristo che battezza» (2). Qualunque sia il ministro, egli agisce qui in virtù di Cristo (3); i meriti di Cristo ci sono applicati; noi partecipiamo delle sue soddisfazioni; la vita

---

(1) S. Tom, III, q. LXII, a. 1 ad 2; III, q. LXVII, a. 4, ad 1. Cfr.: q. LXIV, a. 4. - (2) Tract in Joan., VI. - (3) Tract. in Joan., V, 1.

di Cristo scorre nelle anime nostre per mezzo di questi canali.

Tutta l'efficacia dei sacramenti a comunicarvi la vita divina viene dunque da Cristo, che, per mezzo della sua vita e del suo sacrificio sulla croce ha meritato per noi ogni grazia, ed ha istituito questi segni per farla pervenire fino a noi. Se avessimo fede, se comprendessimo che questi sono mezzi divini, - doppiamente divini nella loro sorgente primitiva e primordiale, nello scopo ultimo al quale tendono - con che fervore e con che frequenza useremmo questi mezzi, moltiplicati sulla nostra via dalla bontà del nostro Salvatore!

III

Infatti, ciò che fa anche più risaltare in questo dominio l'ammirabile saggezza del Verbo incarnato, è che i sacramenti avvolgono tutta la nostra vita di influenze santificatrici.

V'è analogia, dice S. Tommaso, tra la vita naturale e la vita soprannaturale (1). Noi nasciamo alla vita soprannaturale: è l'opera della confermazione. Si nasce e si arriva alla virilità una sola volta, perciò questi due sacramenti non si ripetono. L'anima deve nutrirsi come il corpo: l'Eucarestia è l'alimento dell'anima e può diventare un nutrimento quotidiano. Quando soccombiamo al peccato, la penitenza ci rende la grazia, tante volte quanto è

necessario, purificandoci delle nostre colpe. La malattia piomba su noi fino a minacciarci di morte? L'estrema unzione ci preparerà al passaggio dell'eternità e, talora, ci renderà anche la salute del corpo, se tali sono i disegni di Dio.

Tutti questi sacramenti così vari, creano, nutrono, affermano, assicurano, riparano, fanno crescere e sviluppare la

---

(1) III, q. LXV, a. 1.

vita divina nell'anima di ognuno di noi. E siccome l'uomo non è semplicemente un individuo isolato, ma è anche membro di una società, il sacramento del matrimonio santifica la famiglia e benedice la propagazione del genere umano, mentre il sacramento dell'ordine perpetua, per mezzo del sacerdozio, il potere della paternità spirituale.

Tutti questi sacramenti, senza eccezione, conferiscono la grazia, vale a dire comunicano all'anima, o aumentano in lei la vita di Cristo; grazia santificante, virtù infuse, doni dello Spirito Santo, questo ammirabile insieme che, sotto il nome di stato di grazia, orna la sostanza della nostra anima e feconda soprannaturalmente le sue facoltà, per assimilarla a Gesù Cristo e renderla degna degli sguardi del Padre Eterno.

In ogni sacramento, noi riceviamo la grazia santificante o un aumento di questa grazia; ma questa grazia riveste, nei diversi sacramenti, una modalità propria, contiene delle energie speciali, produce degli effetti particolari, determinati, conformi al fine per cui il sacramento è stato istituito e che abbiamo indicato. Il Battesimo, la Confermazione e l'Ordine imprimono inoltre nell'anima come un suggello, un carattere incancellabile: il carattere di Cristiano, di Soldato di Cristo, di Sacerdote dell'Altissimo.

Ciò che dobbiamo ritenere di questa analogia (che non si deve però spingere fino all’ultimo limite) (1) è che la vita del cristiano viene santificata nelle sue principali epoche e che Cristo ha provveduto a tutti i nostri bisogni soprannaturali. Dunque, per ogni tappa più importante della nostra esistenza, la grazia è là, sotto una forma particolare di opportunità e di beneficienza. Durante tutto il nostro pellegrinaggio di quaggiù Gesù Cristo ci accompagna; egli è con noi «su tutta la linea».

Abbiamo dunque fede, una fede viva, pratica, in questi

---

(1) Specialmente pel sacramento della penitenza quando risuscita l'anima alla vita divina; nella vita naturale, non si muore che una volta sola.

mezzi di santificazione. Cristo ha voluto e meritato che la loro efficacia fosse sovrana, la loro eccellenza trascendente, la loro fecondità inesauribile: sono dei segni carichi di vita divina. Cristo ha voluto riunire in essi, perché ci fossero comunicati, tutti i suoi meriti e le

sue soddisfazioni: niente può né deve sostituirli. Essi sono necessari alla salvezza dell'economia attuale della Redenzione (1).

Bisogna ripeterlo, poiché l'esperienza dimostra come, alla lunga, anche nelle anime che cercano Dio la stima pratica di questi mezzi di salvezza lasci qualche volta a desiderare. I sacramenti, sono, con la dottrina data dalla Chiesa, i canali ufficiali creati autenticamente da Cristo per farci giungere fino al Padre suo. Non apprezzarne il valore, la ricchezza, la fecondità, è fargli ingiuria; mentre egli è glorificato quando attingiamo a questi tesori acquistati per mezzo dei suoi meriti. Noi riconosciamo così che abbiamo ricevuto tutto da lui e gli rendiamo un omaggio molto gradevole.

Alcune anime hanno una fede mediocre in questi segni sacri e, particolarmente, ne usano con parsimonia; prestano poca attenzione alla grazia prodotta in esse dai sacramenti; vi si preparano con mollezza o si rivolgono di preferenza a mezzi straordinari. Certamente, ve l'ho detto, Gesù Cristo resta sempre padrone assoluto dei suoi doni; egli li distribuisce quando vuole, a chi vuole. Vediamo nei santi delle meraviglie di generosità divina, dai carismi che illustravano la vita dei primi cristiani, fino ai favori inauditi che, anche ai giorni nostri, abbondano in tante anime. Ma in questa materia, Cristo non ha promesso niente a nessuno; egli non ha indicato questi mezzi come la via regolare,

---

(1) Benché bisogni aggiungere che questa necessità non è la stessa per tutti i sacramenti; il Battesimo, p. es., è assolutamente necessario per tutti. Non è così, per quanto concerne gli uomini presi individualmente, nei riguardi dell'Ordine e del Matrimonio.

né della salvezza e nemmeno della santità; mentre ha istituito i sacramenti con le loro energie particolari e la loro virtù efficace. Essi costituiscono, nella loro armoniosa varietà, un insieme di mezzi di salvezza, singolarmente sicuri.

Non c'è illusione possibile, e sappiamo quanto siano pericolose le illusioni, create dal demonio, in materia di pietà e di santità!

Dio vuole la nostra santificazione (1); Cristo lo ripete: «Siate perfetti, come il vostro Padre celeste è perfetto» (2). In queste parole non si tratta dunque semplicemente di salvezza, ma di perfezione, di santità. Ora non è nei mezzi straordinari, nei rapimenti, nelle estasi che Nostro Signore ha posto normalmente la vita che vuole comunicarci per renderci perfetti, santi, piacevoli a suo Padre; ma è, prima di tutto, nei sacramenti. Basta che egli l'abbia voluto, perché le anime nostre, avide di santità, si abbandonino a questa volontà in tutta fede, in tutta confidenza. Quivi son le vere sorgenti di vita e di santificazione, sorgenti bastevoli ed abbondanti.

Andremo invano ad attingere altrove; «noi abbandoneremmo, secondo l'energica parola della Scrittura, la sorgente delle acque vive per scavarci delle cisterne screpolate, che non trattengono l'acqua» (3). Tutta la nostra attività spirituale non dovrebbe avere altra ragione di essere, altro scopo che quello di metterci in grado di attingere sempre più

abbondantemente, più largamente, con più fede e purezza e queste sorgenti divine; di far schiudere con più comodità e libertà, con più vigore e potenza, la grazia propria a ciascun sacramento.

Oh! venite con gioia ad attingere a queste sorgenti di salvezza (4). Attingete a queste acque salutari; dilatate per

---

(1) 1Ts.4,3. - (2) Mt.5,48. - (3) Gr.2,13. - (4) Is.12,3.

mezzo del pentimento, dell'umiltà, della confidenza, e soprattutto per mezzo dell'amore, la capacità delle anime vostre, affinché l'azione del sacramento si faccia più profonda, più vasta, e duratura. Ogni volta che ce ne avviciniamo, noi rinnoviamo la nostra fede nelle ricchezze di Cristo; questa fede impedisce all'abitudine di entrare nell'anima che frequenta queste sorgenti. Attingetevi spesso, soprattutto all'Eucarestia, il sacramento di vita per eccellenza. Sono le sorgenti, che il Salvatore ha fatto scaturire per mezzo dei suoi meriti infiniti dal piede della sua croce, o meglio dal fondo del suo Cuore sacro.

Commentando il testo del Vangelo sulla morte di Cristo: «un soldato gli aprì il costato con un colpo di lancia», S. Agostino scrive queste parole notevoli (1): «L'Evangelista si è servito di un'espressione scelta apposta; egli non dice (parlando del colpo di lancia dato dal soldato a Gesù sulla croce): egli colpì o egli ferì il suo costato, od altra cosa simile; ma: egli aprì il suo costato, per insegnarci che egli ci apriva così la porta della vita, da cui sono usciti i sacramenti, senza i quali non si può avere accesso alla vera vita». Tutte queste sorgenti scaturiscono dalla croce, dall'amore di Cristo; tutte ci applicano i frutti della morte del Salvatore per virtù del sangue di Gesù.

Se noi vogliamo dunque vivere cristianamente, se cerchiamo la perfezione, se tendiamo alla santità, attingiamo ad esse con gioia; poiché sono delle sorgenti di vita quaggiù, di gloria lassù. «Se qualcuno ha sete, venga a me e beva... (2). Poiché chi beve l'acqua che io dò non avrà mai più sete, e quest'acqua che io gli darò diventerà in lui una sorgente zampillante che lo farà vi-

---

(1) Tract. in Joan., CXX. - (2) Gv.7,38.

vere alla vita eterna» (1). «Venite, miei diletti, sembra dirci il Salvatore, venite ad abbeverarvi» (2); venite a bere a queste sorgenti per mezzo delle quali, sotto il velo della fede, io vi comunico quaggiù la mia vita, - fino al giorno in cui, essendo scomparsi tutti i simboli, vi inebrierà io stesso del torrente della mia beatitudine (3).

IV

Le ricchezze della grazia che Cristo ci comunica sono tanto grandi, - S. Paolo le dichiara inscrutabili, - che i sacramenti non le esauriscono. All'infuori dei sacramenti Cristo agisce ed opera ancora in noi. Come? per mezzo del contatto che abbiamo con lui nella fede.

Rileggiamo, per comprendere ciò, una scena riportata da S. Luca. - In una delle sue corse apostoliche, il nostro divin Salvatore è circondato e spinto dalla folla.

Una donna malata, che desidera di guarire, s'avvicina a lui e, piena di confidenza, tocca l'orlo del suo vestito.

Subito Nostro Signore domanda a coloro che lo circondano: «Chi mi ha toccato?». E Pietro risponde: «Maestro, la folla vi spinge da ogni parte, e voi domandate chi vi ha toccato?». Ma Gesù insiste: «Qualcheduno mi ha toccato, perché io ho sentito che una potenza è uscita da me». Infatti, nel medesimo istante, quella donna era stata guarita; ed essa lo era stata per la sua fede (4).

Qualche cosa di simile succede per noi pure. Ogni volta che, all'infuori dei sacramenti, noi ci avvicineremo a Cristo, una forza, una virtù divina, uscirà da lui e pe-

(1) Cfr.: Gv.4,13. - (2) Ct.5,1. - (3) Sal.35, 9-10. - (4) Lc.8, 43-48.

netrerà nelle anime nostre per illuminarle, per aiutarle. Il mezzo di avvicinarci a lui, voi lo conoscete: è la fede. Per mezzo della fede noi tocchiamo Cristo e, a questo contatto divino, a poco a poco l'anima nostra si trasforma.

Come vi ho detto, Cristo è venuto tra noi per farci partecipi di tutte le sue ricchezze, di tutte le sue perfezioni e delle sue virtù, poiché tutto ciò che egli ha, appartiene a noi. Tutto è per noi. Ogni azione di nostro Signore è per noi non soltanto un modello, ma una sorgente di grazie; praticando tutte le virtù, egli ci ha meritato la grazia di poter praticare queste stesse virtù, che noi contempliamo in lui, ed ognuno dei suoi misteri contiene una grazia speciale di cui egli vuol darci una vera partecipazione.

È certo che coloro, che hanno vissuto in Giudea con Cristo ed hanno avuto fede in lui, hanno ricevuto una parte abbondante delle sue grazie che egli meritava per tutti gli uomini. Noi lo constatiamo nel Vangelo. Cristo aveva non soltanto, come ve l 'ho mostrato, il potere di guarire le infermità corporali, ma anche quello di santificare le anime. Guardate, per esempio, come ha santificato la Samaritana, che, dopo aver parlato con lui, ha creduto che egli fosse il Messia; come ha purificato la Maddalena, che, considerando in lui il profeta, l'inviato da Dio, veniva a spargere i suoi profumi sui piedi sacri di lui. Il contatto del Figlio di Dio diviene, per le anime che hanno fede in lui, la sorgente della vita. Guardate, come durante la sua passione, per mezzo di uno sguardo, egli dà a Pietro, che l'ha rinnegato, la grazia del pentimento. Guardate, alla sua morte, il buon ladrone: egli riconosce Gesù come

il Figlio di Dio poiché gli domanda un posto nel suo regno; e subito il Salvatore, sul punto di spirare, gli accorda la remissione dei suoi delitti: «Oggi stesso, tu sarai con me in paradiso».

Lo sappiamo: ne siamo così convinti che talvolta diciamo

a noi stessi: «Oh! se mi fosse stato dato di vivere con nostro Signore in Giudea, di seguirlo come gli apostoli, di parlargli durante la sua vita e di essere presente alla sua morte, io mi sarei certamente santificato!». E pertanto ascoltate ciò che dice Gesù: «Felici coloro che non mi hanno veduto e che hanno creduto in me» (1).

Non si fa così sentire che il contatto con lui per mezzo della sola fede è ancora più efficace ed è più vantaggioso? Crediamo dunque a questa parola del nostro divino maestro; le sue parole sono «spirito e vita» (2). Siamo persuasi che la potenza e la virtù della sua santa umanità sono le stesse per noi e pei suoi contemporanei; poiché Cristo vive sempre (3).

Non vi saprei abbastanza ridire come sia sommamente utile alle anime vostre il restare unite a Nostro Signore per mezzo del contratto della fede. Voi sapete che, al tempo delle loro peregrinazioni nel deserto, gli Israeliti mormoravano contro Mosè. Per punirli, Dio mandò loro dei serpenti, i cui morsi li facevano molto soffrire. Poi, commosso del loro pentimento, Dio ordinò a Mosè di innalzare un serpente di bronzo, la cui sola vista bastava a guarire le piaghe dei figli di Israele (4). - Secondo la parola stessa di Nostro Signore (5), questo serpente di bronzo era la figura di Cristo innalzato sulla croce. E Nostro Signore ha detto: «Quando sarò stato sollevato da terra, attirerò tutto a me» (6). Poiché ha meritato per noi ogni grazia per mezzo del sacrificio della sua croce, Gesù Cristo è diventato per noi la sorgente di ogni luce e di ogni forza. Perciò lo sguardo umile ed amoroso dell’anima alla santa umanità di Gesù è così fecondo e così efficace.

Non pensiamo abbastanza a questo potere di santifica-

---

(1) Gv.20,29. - (2) Gv.6,64. - (3) Eb.13,8. (4) Nm 21,9. - (5) Gv.3,14. - (6) Gv.12,22

zione che possiede l'umanità di Cristo, anche all'infuori dei sacramenti (1).

Il mezzo di metterci in contatto con Cristo è la fede nella sua divinità, nella sua grande potenza, nel valore infinito delle sue soddisfazioni, nell’efficacia inesauribile dei suoi meriti. - In uno dei suoi sermoni al popolo di Ippona, S. Agostino si domanda come possiamo «arrivare a Cristo», ora che egli è risalito in Cielo. Egli risponde: Per mezzo della fede; chi credo in Cristo, arriva a Lui. Ed il S. Dottore ricorda la fede di quella donna che toccò Gesù per ottenere la propria guarigione.

Ci sono, dice, molti uomini carnali! che hanno veduto in Gesù Cristo soltanto un uomo e non hanno compreso la divinità, che era velata dalla sua umanità. Essi non hanno saputo toccare, poiché la loro fede non era quale doveva essere. Volete toccare con frutto Gesù

Cristo? Credete alla divinità che, come Verbo, egli condivide da tutta l'eternità col Padre (2).

Credere nella divinità di Gesù Cristo è dunque il mezzo che ci mette in contatto con Cristo, sorgente di ogni grazia e di ogni vita. Allorché dunque, leggendo il Vangelo, noi ripassiamo, nel nostro spirito, le parole, le azioni di nostro Signore; allorché, nella preghiera, nell'orazione, noi contempliamo le sue virtù; allorché soprattutto, ci associamo con la Chiesa alla celebrazione dei suoi misteri (come vi dimostrerò più avanti); allorché noi ci uniamo a lui in

---

(1) Leggere a questo proposito nel Ritiro spirituale di Mons. HEDLEY O. S. B., morto alcuni anni fa vescovo di Newport, il capitolo XII: Lo sguardo su Nostro Signore (trad. franc. di M. Bruneau, P. S. S. Parigi, Lethielleux). Vi si vedrà esposto da uno dei migliori autori asceti ci inglesi, questo «potere di trasformazione stupefacente, quasi miracoloso, della santa umanità» sulle anime che la contemplano nella fede. - (2) Serm., CCXLIII, c. 2; cfr.: Serm., LXII, 3; CCXLIV, e CCXLV, 3; In Joan, XXVI, 3.

ognuna delle nostre azioni, sia che mangiamo, sia che lavoriamo, o facciamo qualche atto onesto in unione con le azioni simili che egli stesso ha compiute quando viveva quaggiù; quando facciamo ciò con fede ed amore, con umiltà divina che s'irradia da Cristo per rischiararci, per aiutarci ad allontanare gli ostacoli che impediscono la sua opera divina in noi, per produrre la grazia nelle anime nostre.

Mi direte forse: «Ma io non sento ciò». Non è necessario sentirlo. Nostro signore stesso diceva che il suo regno nelle anime sfugge all'esperienza dei sensi (1). La vita soprannaturale non è a base di sentimentalità. Se Dio ci fa provare la soavità del suo servizio fino nelle facoltà sensibili, noi dobbiamo ringraziarnelo, servirci di questo dono inferiore come di una scala per salire più in alto, come di un mezzo per aumentare la nostra fedeltà; ma non attaccarvici e soprattutto non fondare la nostra vita interiore su questa devozione sensibile; è una base troppo instabile. Noi possiamo essere nell'errore, tanto credendo che siamo avanzati nella via della perfezione, perché la nostra devozione sensibile è molto intensa, quando immaginandoci di non fare nessun progresso, perché l'anima è nella aridità spirituale. Qual è dunque la vera base della nostra vita soprannaturale? È la fede; e la fede è una virtù che si esercita per mezzo delle nostre facoltà superiori: intelligenza e volontà. E che dice la fede? Che Gesù è tanto Dio che uomo, che la sua umanità è l'umanità di un Dio, l'umanità dell'Essere, che è infinita Saggezza, l'Amore stesso e la Potenza illimitata. Come dunque dubitare che, quando ci avviciniamo a lui, anche all'infuori dei sacramenti, per mezzo della fede, con umiltà e confidenza, una potenza divina derivi da lui per rischiararci, fortificarci, aiutarci, soccorrerci? Nessuno si è mai avvicinato con fede a Gesù Cristo senza essere stato colpito dai raggi benefici, che sfuggono continuamente

---

(1) Lc. 17,20seg

da questo focolare di luce e di calore: Virtus de illo exibat...

Gesù Cristo, che è sempre vivo, e la cui umanità resta indissolubilmente unita al Verbo divino, diviene dunque così per noi, - e ciò nella misura della nostra fede, della vivacità del nostro desiderio di imitarla, - una luce ed una sorgente di vita. A poco a poco, se siamo fedeli a contemplarlo in questo modo, egli imprimerà in noi la sua rassomiglianza, rivelandosi a noi più intimamente, facendoci condividere i sentimenti (1) del suo cuore divino e dandoci la forza di rendere la nostra condotta conforme a questi sentimenti: «La cosa è per me della più grande evidenza, diceva Santa Teresa: per piacere a Dio, per ricevere da lui delle grandi grazie, bisogna, e questa è la sua volontà, che esse passino attraverso questa umanità sacra (di Cristo), nella quale egli stesso ha dichiarato di prendere le sue compiacenze. Io ne ho fatto l'esperienza un numero infinito di volte, e me l'ha detto Nostro Signore stesso. Ho riconosciuto manifestamente che è la porta, per la quale noi dobbiamo entrare, e vogliamo che la sovrana maestà ci scopra profondi segreti ... Per quella via si cammina sicuri...» (2).

Comprendiamo allora la verità di questa parola di Gesù (3). Secondo il vignaiuolo Celeste; io sono la vite, voi siete i rami; la bella osservazione di S. Agostino, Cristo è la vite come uomo. Come Dio, uno col Padre, è il vignaiuolo che lavora, non come i vignaiuoli di quaggiù, all'esterno, ma, nell'interno per dare l'accrescimento della grazia e della vita; poiché, soggiunge il grande Dottore, seguendo San Paolo, colui che pianta non ha nulla, come colui che innaffia, ma Dio dà l'ac-

---

(1) Qui la parola sentimento è presa nel suo significato spirituale di affetto della volontà. - (2) Vita scritta da se stessa, cap. XXII. - (3) Gv.15,5.

crescimento (1).

Dalla vite, che è Gesù, la linfa della grazia sale nei tralci, che sono le anime nostre: - se però noi restiamo uniti alla vite. Come?

Per mezzo dei sacramenti, soprattutto quello della Eucarestia, il vero sacramento dell'unione (2): «colui che mangia la mia carne e beve il mio sangue è in me ed io in lui». Poi, per mezzo della fede, s. Paolo ci dice (3). Per mezzo della fede vivificata dall'amore, vale a dire per la fede perfetta che accompagna lo stato di grazia, Cristo abita in noi. Ogni volta che ci mettiamo in contatto con Gesù per mezzo di questa fede, Cristo esercita su di noi la sua potenza santificatrice (4).

Ma per questo è necessario che allontaniamo tutti gli ostacoli alla sua azione, - il peccato, le imperfezioni pienamente volontarie, l'attaccamento alla creatura ed a noi stessi. È necessario che abbiamo un ardente desiderio di somigliargli. È necessario che la nostra fede sia viva e pratica: fede viva, vale a dire irremovibile, nei tesori infiniti di santità contenuti in

Cristo che è tutto per noi; fede pratica, vigilante, che ci getta ai piedi di Gesù per compiere tutto ciò che egli vorrà da noi per la gloria di suo Padre.

Allora Cristo, come dice il Concilio di Trento, «sparge sempre in noi la Sua virtù santificatrice, come la testa nelle membra, come la vite ai rami, poiché questa virtù salutare precede sempre, accompagna e segue sempre le nostre buone azioni»

_____

(1) Tract. in Joan., LXXX. - (2) Gv.6,57. - (3) Ef.3,17. - (4) S. TOMMASO, III, q. LXII, a, 5, ad 2.

(1). Per mezzo della grazia di Cristo noi diventiamo santi; graditi a Dio, suo Padre, in modo che per merito suo ogni gloria ritorni al padre; poiché ama il Figlio, il Padre l'ha costituito capo del regno degli eletti ed ha messo tutto in mano sua (2).

NOTA

Ecco una pagina di s. Tommaso (q. XXVII De Veritate a. 4) che riassume molto bene la dottrina esposta in questa conferenza. La togliamo dal R. P. RUGON O. P., nella sua opera *La causalité intrumentale en théologie*- «La natura umana di Nostro Signore, scrive S. Tommaso, è l'organo della divinità, e perciò essa comunicava con le operazioni della virtù divina; così, allorché Cristo guarì il lebbroso, toccando, questo contatto causò istrumentalmente la salute. Ora, questa efficacia istrumentale, che aveva per gli effetti corporali, l'umanità del Salvatore l'esercitava anche nell'ordine spirituale; il suo sangue sparso per noi ha una virtù santificante per lavare i nostri peccati. L'umanità di Gesù è dunque la causa istrumentale della giustificazione, e questa ci è applicata spiritualmente dalla fede, corporalmente dai sacramenti, perché l'umanità di Cristo è spirito e corpo. In questo modo dobbiamo ricevere in noi l'effetto della santificazione, che è in Cristo. Così il più perfetto dei sacramenti è quello che contiene realmente il corpo di Nostro Signore, vale a dire l'Eucarestia, fine e consumazione di tutti gli altri. Quanto agli altri sacramenti, essi ricevono qualche cosa di quella virtù, per mezzo della quale l'umanità di Cristo è lo strumento della giustificazione; in modo che, secondo il linguaggio dell'apostolo (Eb.10) il cristiano santificato dal battesimo è anche santificato dal sangue di Gesù Cristo. La passione del Salvatore opera dunque nei sacramenti della legge nuova, e questi concorrono come istrumenti alla produzione della grazia».

_____

(1) Concil. Trid., Sess. VI, cap. 16. - (2) Gv.3,35.

V. - LA CHIESA, CORPO MISTICO DI CRISTO

SOMMARIO. - Il mistero della Chiesa inseparabile dal mistero di Cristo: essi formano un solo mistero. - I. La chiesa, società fondata sugli apostoli: depositaria della dottrina e della autorità di Gesù, dispensatrice dei suoi sacramenti, continuatrice della missione di Gesù. - II. Verità che mette in rilievo il carattere particolare della visibilità della Chiesa: Dio vuole condurci per mezzo degli uomini: importanza di questa economia soprannaturale, risultante dall'Incarnazione; essa glorifica Gesù ed esercita la nostra fede. I nostri doveri verso la Chiesa. - III. La Chiesa, corpo mistico; Cristo ne è la testa perché egli ha ogni precedenza. Profondità di questa unione. «NOI SIAMO CRISTO» tutti «uno in Cristo». Restare uniti a Gesù e tra noi per mezzo della carità.

Nelle conferenze precedenti ho cercato di mostrare come nostro Signore è tutto per noi. Egli è stato scelto da suo Padre per essere, nel suo stato di Figlio di Dio e nelle sue virtù, il modello unico della nostra santità; egli ha meritato per noi, per mezzo della sua vita, della sua passione e della sua morte, di essere riconosciuto per sempre dispensatore universale di ogni grazia. Da lui deriva ogni grazia, da lui la vita divina fluisce nelle anime nostre.

S. Paolo ci dice che «Dio ha messo ogni cosa sotto i piedi di Cristo e l'ha dato per capo a tutta la Chiesa, che è il suo corpo e il suo compimento». (1).

---

(1) Ef.1, 22-23.

L'Apostolo per mezzo di queste parole nelle quali parla della Chiesa, finisce di determinare l'economia del mistero di Cristo; noi potremo capire bene questo mistero seguendo S. Paolo nella sua esposizione.

Non si può infatti concepire Cristo senza la Chiesa; scopo di tutta la vita, di ogni atto di Gesù è la gloria del Padre. Ma il capolavoro per mezzo del quale deve procurare questa gloria è la Chiesa. Cristo viene sulla terra per creare e costituire la Chiesa. È l'opera alla quale mira tutta la sua vita e che egli afferma per mezzo della sua passione e della sua morte. L'amore di suo Padre ha condotto Gesù Cristo sulla montagna del Calvario; ma era per formarvi la chiesa e fare di lei, purificandola per amore nel suo sangue divino, una sposa senza macchia ed immacolata (1).

S. Paolo ci dice questo. Guardiamo dunque ciò che è per il grande Apostolo questa Chiesa, il cui nome ritorna tanto spesso sotto la sua penna ad apparire inseparabile da quello di Cristo.

Noi possiamo considerare la Chiesa in due modi: come società visibile, gerarchica, fondata da Cristo per continuare quaggiù la sua missione santificatrice; essa ci apparisce così come un organismo vivente. Ma questo non è il solo punto di vista. Per avere un'idea completa della Chiesa, dobbiamo riguardarla come la società santa ed invisibile delle anime che partecipano, per mezzo della grazia, alla filiazione divina di Cristo e formano il regno che si è acquistato per mezzo del suo sangue. S. Paolo chiama ciò il Corpo di Cristo, non certo il corpo fisico, ma il suo corpo mistico.

Noi ci fermeremo soprattutto al secondo punto: ma non possiamo tuttavia passare sotto silenzio il primo.

È vero che la Chiesa invisibile, o l'anima della Chiesa, è più importante della Chiesa visibile; ma, nell'economia normale del Cristianesimo, le anime entrano in partecipa-

———

(1) Ef.5, 25-26.

zione dei beni e dei privilegi del regno invisibile di Cristo soltanto per mezzo dell'unione alla società visibile.

I.

Vi ho ricordato, più su, la testimonianza che Pietro rese, a nome degli altri discepoli, alla divinità di Gesù: «Voi siete Cristo, Figlio del Dio vivente». «Pietro, gli disse Gesù, tu sei beato, poiché questa testimonianza non viene dalla tua intuizione naturale, ma mio Padre ti ha rivelato che io sono suo Figlio. Ed io ti dico: Tu sei Pietro e su questa pietra io costruirò la mia Chiesa e le porte dell’inferno non prevarranno contro di essa. Ed io ti darò le chiavi del regno dei cieli» (1).

Vedete bene che è ancora soltanto una promessa, promessa, che ricompensava l'omaggio reso dall'Apostolo alla divinità del suo Maestro. Dopo la resurrezione (2), Gesù, trovandosi ancora in mezzo ai suoi discepoli, dice a Pietro:

«Mi ami?» - E l'Apostolo rispose: «Sì, Signore, io vi amo». - E nostro Signore gli dice: «Pasci i miei agnelli».

- Cristo ripete tre volte la domanda; e, ad ogni protesta di Pietro, egli costituisce lui ed i suoi successori, capi visibili di tutto il suo gregge, agnelli e pecore. Questa investitura ha luogo dopo che Pietro ha cancellato, per mezzo di un triplice atto di amore, il suo triplice rinnegamento. Gesù Cristo reclamava dal suo Apostolo una testimonianza della sua divinità prima di realizzare la promessa che aveva fatta di fondare su di lui la sua Chiesa.

Non è necessario che vi esponga come questa società, stabilita da Cristo su Pietro e gli Apostoli per mantenere la vita soprannaturale nelle anime, si sia organizzata, sviluppata,

sparsa nel mondo. Ciò che dobbiamo ricordare è che essa è quaggiù la continuazione della missione di Gesù

---

(1) Mt.16, 16-19. - (2) Gv.21, 15-17.

per mezzo della sua dottrina, della sua giurisdizione, dei sacramenti, del suo culto.

Per mezzo della sua dottrina che essa serba intatta ed integrale in una tradizione viva ed ininterrotta; per mezzo della sua giurisdizione, in virtù della quale essa ha autorità per dirigerci in nome di Cristo; per mezzo dei sacramenti, nei quali ci mette in grado di attingere alle sorgenti della grazia che ha create il suo divino Fondatore; per mezzo del suo culto che essa organizza da sé per rendere ogni gloria ed ogni onore a Gesù Cristo ed a suo Padre.

Come la Chiesa continua la missione di Cristo, per mezzo della sua dottrina e della sua giurisdizione?

Da quando Cristo è venuto in questo mondo, il solo mezzo di andare al Padre è di sottomettersi interamente al suo Figlio Gesù. In principio della vita pubblica del Salvatore, l'Eterno Padre presentava suo Figlio ai Giudei e diceva loro: «Ascoltatelo, perché è il mio unico Figliuolo; io ve lo mando per rivelarvi i segreti della mia vita divina e le mie volontà».

Ma dalla sua ascensione, Cristo ha lasciato sulla terra la sua Chiesa e questa Chiesa è come la continuazione dell'Incarnazione tra noi. Questa Chiesa ci parla nella persona del Sovrano Pontefice e dei vescovi e dei pastori che sono loro sottomessi: essa ci parla con tutta l'ineffabile autorità dello stesso Gesù Cristo.

Finché era sulla terra, Cristo racchiudeva in sé l'infallibilità: «Io sono la verità, io sono la luce; chi mi segue non cammina nelle tenebre, ma perviene alla luce eterna» (1). Prima di lasciarci, egli ha dato i suoi poteri alla sua Chiesa:

«Come mio Padre mi ha mandato, così io vi mando» (2): «chi ascolta voi ascolta me; chi disprezza voi disprezza me e disprezza colui che mi ha mandato».

---

(1) Gv.14, 6; Gv.8,12. - (2) Gv.20,21.

(1). Come io ricevo la mia dottrina da mio Padre, così voi ricevete da me la dottrina, che voi diffondete. Chi riceve questa dottrina, riceve la mia dottrina che è quella di mio Padre; chi la disprezza, in qualunque grado ed in qualunque misura, disprezza la mia dottrina, disprezza me, disprezza mie Padre. - Guardate dunque questa Chiesa, che possiede tutto il potere, tutta l'autorità infallibile di Cristo, e comprenderete che il solo mezzo di andare al Padre è la sottomissione assoluta di tutto il vostro essere: intelligenza, volontà, energia a questa

Chiesa. Il Cristianesimo, nella sua vera espressione, esiste solo per mezzo di questa sottomissione assoluta alla dottrina e alle leggi della Chiesa.

Questa sottomissione alla Chiesa distingue veramente il cattolico dal protestante. - Per esempio, questi può credere alla presenza reale di Gesù nella Eucarestia: ma ci crede, perché ha trovato questa dottrina nelle Scritture e nella tradizione, per mezzo dei suoi propri sforzi e delle sue luci personali. Il cattolico ci crede, perché glielo insegna la Chiesa che tiene luogo di Cristo. Tutti e due hanno la stessa verità, ma è diversa la maniera di averla.

Il protestante non si sottomette a nessuna autorità, egli non crede che a se stesso; il cattolico riceve Cristo con tutto ciò che ha insegnato e fondato. Il Cristianesimo è praticamente, la sottomissione a Cristo nella persona del Sovrano Pontefice e dei Pastori che gli sono uniti: sottomissione dell'intelligenza ai loro insegnamenti, sottomissione della volontà ai loro comandamenti. Questa via è sicura, poiché Nostro Signore è «coi suoi Apostoli fino alla consumazione dei secoli», ed egli ha «pregato per Pietro ed i suoi successori affinché la loro fede non s'illanguidisca» (2).

Organo di Cristo riguardo alla sua dottrina, la Chiesa è anche continuazione vivente della sua mediazione.

È vero, come vi ho detto (3), che Cristo, dopo la sua

---

(1) Lc.10,16. - (2) Lc.21,32. - (3) Pag. 64 seg.

morte non può più meritare; ma è «sempre vivo, interpellante continuamente suo Padre per noi». Vi ho detto pure che soprattutto istituendo i sacramenti egli ha voluto stabilire i mezzi di applicarci, dopo la sua ascensione, i suoi meriti e di darci la sua grazia. Ma dove trovare i sacramenti? Nella Chiesa. Nostro Signore li ha dati alla Chiesa. «Andate, disse ai suoi discepoli e ai loro successori al momento di risalire in cielo, istruite tutte le nazioni, battezzate nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo» (1). Egli comunica loro il potere di rimettere o di ritenere i peccati:

«I peccati saranno rimessi a coloro ai quali voi li rimetterete; saranno ritenuti a coloro ai quali li riterrete» (2). Egli dà loro la missione di rinnovare, nel suo nome ed in memoria sua, il sacrificio del suo corpo e del suo sangue.

Voi desiderate entrare nella famiglia di Dio, essere ammessi tra i suoi figli, essere incorporati a Cristo? Rivolgetevi alla Chiesa: il suo battesimo, e nessun'altra, è la porta per cui bisogna passare; parimenti pe ottenere il perdono delle nostre colpe ci dobbiamo rivolgere alla Chiesa (3); se vogliamo ricevere il nutrimento delle nostre anime noi dobbiamo aspettarlo dai ministri, che hanno ricevuto, per mezzo del sacramento dell'Ordine, i poteri sacri di dispensarci il pane di vita, l'unione, tra battezzati, dell'uomo e della donna, che la Chiesa non ha consacrato con la sua benedizione, è colpevole.

Così dunque, la Chiesa ha in custodia i mezzi ufficiali stabiliti da Gesù, le sorgenti di grazia che ha fatto scaturire per noi: noi li troviamo presso di lei, perché Cristo li ha consegnati a lei.

Nostro Signore infine ha affidato alle mani della sua Chiesa la missione di continuare quaggiù la sua opera di

---

(1) Mt.28,19. - (2) Gv.20,23; Lc.12,19. - (3) Salvo, ben inteso, il caso d'impossibilità materiale; nel quale la contrizione perfetta basta. - Noi parliamo della regola e non delle eccezioni per quanto numerose esse siano. Del resto, la contrizione perfetta comprende, almeno implicitamente, la risoluzione ed il desiderio di rivolgersi alla Chiesa,

religione. Sulla terra Gesù Cristo offriva un cantico perfetto di lode a suo Padre; la sua anima contemplava continuamente le perfezioni divine; e da questa contemplazione nascevano in lei una adorazione ed una lode incessante alla gloria del Padre. Per mezzo della sua Incarnazione, Cristo associa in principio l'umanità intera all'opera di questa lode.

Quando ci lascia, egli dà alla sua Chiesa la cura di perpetuare, in nome suo, questa lode che va a suo Padre. Attorno al sacrificio della Messa, centro di tutta la nostra religione, la Chiesa organizza il culto pubblico, che essa sola ha il diritto di offrire in nome di Cristo, suo Sposo; stabilisce tutto un insieme di preghiere, di formule, di cantici che incorniciano il suo sacrificio; lungo tutto l'anno, distribuisce la celebrazione dei misteri del suo Sposo divino, in modo che i suoi figli possano ogni anno rivivere questi misteri, rendere grazie a Gesù Cristo ed a suo Padre ed attingervi la vita divina, che questi misteri, vissuti prima da Gesù, ci hanno meritato. Tutto il suo culto si riferisce a Cristo.

Appoggiandosi sulle soddisfazioni infinite di Gesù, sulla sua qualità di mediatore universale e sempre vivo, la Chiesa termina tutte le sue suppliche; così, passando da Cristo, tutta l'adorazione e la lode della Chiesa risalgono al Padre Eterno e sono gradite nel santuario della Trinità: Per ipsum, et cum ipso et in ipso, est tibi Deo Padri omnipoienti in unitate Spiritus Sancti, omnis honor et gloria (1).

Questa è dunque la maniera con la quale la Chiesa fondata da Gesù, continua quaggiù la sua opera divina. La Chiesa è la depositaria autentica della dottrina e della legge di Cristo; la dispensatrice fra gli uomini delle sue grazie; infine, la Sposa che, in nome di Cristo, offre a Dio per tutti i suoi figli la lode perfetta.

E così a Chiesa è talmente unita a Cristo, possiede talmente l'abbondanza delle sue ricchezze, che si può dire

---

(1) Ordinario della messa.

che essa è Cristo vivente attraverso i secoli. Cristo è venuto sulla terra, non soltanto per coloro che al tempo suo abitavano la Palestina, ma per tutti gli uomini di tutti i tempi. Quando egli ha privato gli uomini della sua presenza sensibile ha dato loro la Chiesa con la sua dottrina, la sua giurisdizione, i suoi sacramenti, il suo culto, come un altro sé stesso: nella Chiesa noi troveremo Cristo. Nessuno va al Padre - e andare al Padre significa salvarsi e santificarsi - che per mezzo di Cristo (1); ma ricordate bene questa verità non meno capitale: nessuno va a Cristo se non per mezzo della Chiesa. Apparteniamo a Cristo soltanto se apparteniamo di fatto o di desiderio alla Chiesa e noi non viviamo della vita di Cristo che nell'unità della Chiesa.

II

Questa Chiesa, come sapete, è visibile.

Essa è, nella sua gerarchia, costituita dal Sovrano Pontefice, successore di Pietro, dai vescovi e dai pastori, che in unione al Verbo di Cristo ed ai vescovi esercitano su noi in nome di Cristo, la loro giurisdizione. Cristo ci guida e ci santifica per mezzo della mediazione degli uomini.

C'è qui una verità profonda, sulla quale dobbiamo fermarci.

Dall'Incarnazione, Dio nei suoi rapporti con noi agisce per mezzo degli uomini; io parlo dell'economia normale, regolare, non delle eccezioni per mezzo delle quali Dio salvaguarda il suo sovrano dominio, qui come in ogni cosa.

Per esempio, Dio stesso potrebbe rivelarci direttamente ciò che dobbiamo fare per arrivare fino a lui; non lo fa; non è la sua via; ci rimanda ad un uomo, certamente infallibile

---

(1) Gv.14,6.

in materia di fede, ma, infine, ad un uomo come noi, dal quale dobbiamo imparare ogni dottrina. Così: un uomo è caduto nel peccato; si prostra davanti a Dio, si pente profondamente, si strazia con ogni sorta di penitenze. Dio dice: «Va bene, ma se vuoi ottenere il mio perdono, bisogna che ti metta in ginocchio davanti ad un uomo, che mio Figlio ha costituito suo ministro, e che gli confessi il tuo peccato». Non c'è perdono senza confessione a questo uomo. La contrizione più viva e più profonda, le penitenze più spaventose, non bastano a cancellare un solo peccato mortale, se non si ha l'intenzione di sottomettersi a questa umiliazione, di confessare la propria colpa a quest'uomo che tiene luogo di Cristo.

Voi vedete qual è l'economia soprannaturale: da tutta l'eternità, il pensiero divino si è affissato all'incarnazione, e, dacché suo Figlio ha unito a sé l'umanità ed ha salvato il mondo incarnandosi, Dio vuole che la grazia si sparga sul mondo per mezzo di uomini, simili a noi, deboli come noi. È un prolungamento, una estensione dell'Incarnazione. Dio si

è avvicinato a noi nella persona di suo Figlio fatto uomo e da allora egli continua a mettersi in comunicazione con le anime nostre per mezzo dei membri di suo Figlio. Dio vuole con ciò, per così dire, esaltare suo Figlio riferendo tutto alla sua Incarnazione, riallacciando così visibilmente a lui, fino alla fine dei tempi, tutta l'economia della nostra salvezza e della nostra santificazione.

Ma egli ha ugualmente stabilito questa economia per farci vivere di fede. Poiché c'è nella Chiesa un doppio elemento: un elemento umano ed un elemento divino.

L'elemento umano è la fragilità degli uomini, che hanno il potere di Cristo per dirigerei. Guardate S. Pietro, come era fragile! Alla voce di una serva egli rinnega il suo Maestro nello stesso giorno della sua ordinazione sacerdotale. Nostro Signore conosceva bene questa fragilità, poiché, dopo la sua resurrezione, egli esige dal suo apostolo una triplice protesta di amore in ricordo del

triplice rinnegamento. E ciononostante, Cristo fonda su lui la sua Chiesa: «Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecore». I successori di Pietro sono fragili; l'infallibilità che essi possiedono in materia di fede non dà loro il privilegio di non peccare. Nostro Signore non avrebbe potuto conferir loro l’impeccabilità? Certamente; ma non l’ha voluto. Egli ha voluto che la nostra fede potesse esercitarsi

E come ciò?

Attraverso l'elemento umano, l'anima fedele discerne l'elemento divino: l'indefettibilità della dottrina mantenuta durante tutti i secoli e malgrado tutti gli assalti delle eresie e degli scismi; l'unità di questa stessa dottrina conservata per mezzo dell’infallibile magistero; la santità eroica e ininterrotta, che si manifesta in tanti modi in questa Chiesa; la successione continua, per mezzo della quale, di anello in anello, la Chiesa dei giorni nostri si riattacca alle fondazioni stabilite dagli Apostoli; la forza di espansione universale che la caratterizza: sono altrettanti segni certi ai quali noi riconosciamo che nostro Signore è «con la sua Chiesa fino alla fine dei secoli» (1).

Abbiamo dunque una grande confidenza in questa Chiesa che Gesù ci ha lasciata: essa è un altro se stesso. Noi abbiamo la felicità di appartenere a Cristo, appartenendo a questa società una, cattolica, apostolica e romana. Noi dobbiamo rallegrarcene grandemente e rendere sempre delle azioni di grazie a Dio di averci fatti «entrare nel regno del diletto Figliuolo» (2). Non è forse una immensa sicurezza il potere, mediante la nostra incorporazione alla Chiesa, attingere la grazia e la vita alle loro sorgenti autentiche ed ufficiali?

In più, diamo a coloro che hanno giurisdizione su noi l'ubbidienza, che Cristo esige da noi: questa sottomissione della nostra intelligenza e della nostra volontà deve essere data a Cristo nella persona di un uomo, altrimenti Dio non l'accetta. Diamo a coloro che ci governano prima di tutto

---

(1) Mt 28,20. - (2) Col.1,13.

al Sovrano Pontefice, Vicario di Cristo, ai vescovi che sono uniti a lui e che posseggono, per guidarci, i lumi dello Spirito Santo (1), quella sottomissione interna, quella reverenza filiale, quella ubbidienza pratica che fanno di noi i veri figli della Chiesa.

La Chiesa è la Sposa di Cristo; essa è nostra madre.

Noi dobbiamo amarla, perché ci conduce a Cristo e ci unisce a lui; amare e rivivere la sua dottrina, perché è la dottrina di Gesù Cristo; amare la sua preghiera ed associarvisi, perché è la preghiera stessa della Sposa di Cristo. Non c'è cosa più sicura per noi, più gradita a Nostro Signore. Noi dobbiamo, in una parola, aderire alla Chiesa, a tutto ciò che viene da lei, come noi aderiremmo alla persona stessa di Gesù ed a tutto ciò che ci sarebbe venuto da lui se avessimo potuto seguirlo durante la sua vita terrestre.

Così è la Chiesa come società visibile. - S. Paolo la paragona ad «un edificio fondato sugli Apostoli, e la cui pietra angolare è Cristo stesso» (2). Noi viviamo in questa casa di Dio, «non come degli stranieri o degli ospiti di passaggio, ma come concittadini di santi, membri della famiglia di Dio.

In Cristo si eleva tutto l'edificio ben ordinato, per formare un tempio santo nel Signore».

III.

Un'altra immagine torna più frequentemente sotto la penna di S. Paolo, immagine più espressiva, poiché essa è tratta dalla vita stessa, perché soprattutto essa ci dà una concezione più profonda della Chiesa, manifestando le relazioni intime che esistono tra lei e Cristo. Queste relazioni

---

(1) At 20,28. - (2) Ef.2, 19-22.

si riassumono nella frase dell'Apostolo: la Chiesa è un corpo in cui Cristo è la testa (1).

Quando parla della Chiesa come società visibile e gerarchica, S. Paolo ci dice che Cristo, che ha fondato questa società, ha «stabiliti alcuni apostoli, altri, profeti, altri, evangelisti, altri infine dottori e pastori». E con che scopo?

«Affinché, dice, lavorino alla perfezione dei santi, alle funzioni del ministero, all'edificazione, del corpo di Cristo»; e ciò fino al giorno in cui «noi saremo tutti pervenuti all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, allo stato di uomo perfetto, alla misura dell'età della pienezza di Cristo» (2). Che significano queste parole?

Noi formiamo con Cristo un corpo, che si va sviluppando e deve raggiungere la sua completa perfezione. Come si vede, non si tratta qui del corpo naturale, fisico di Cristo, nato

dalla Vergine Maria; questo corpo ha raggiunto da molto tempo il suo sviluppo completo; dal momento in cui è uscito vivo e glorioso dalla tomba, il corpo di Cristo non è più suscettibile d'accrescimento: possiede la pienezza di perfezione che gli è dovuta.

Ma, dice S. Paolo, c'è un altro corpo che Cristo si forma nel corso dei secoli: questo corpo è la Chiesa; sono le anime che, per mezzo della grazia, vivono della vita di Cristo. Esse costituiscono tutte, con Cristo, un solo corpo, un corpo mistico (3), di cui Cristo è la testa. «Cristo si forma in

---

(1) 1Cor. 12,12 e seg. L'Apostolo adopera anche altre espressioni. Egli dice che noi siamo uniti a Cristo come i rami al tronco (Rm.6,5), come i materiali dell'edificio (Ef.2, 21-22); ma egli mette soprattutto in rilievo l'idea del corpo unito alla testa. - (2) Ef.4,13. - (3) Mistico non è opposto a reale, ma a fisico, come abbiamo veduto. Lo chiamano mistico non soltanto per distinguerlo dal corpo naturale di Cristo, ma per indicare il carattere, nello stesso tempo soprannaturale ed intimo dell'unione di Cristo con la Chiesa, unione che è fondata e mantenuta da misteri percettibili alla sola fede. La Chiesa è un organismo vivente; vivente per mezzo dello Spirito della grazia di Cristo.

noi» (1); «noi dobbiamo crescere in lui» (2). Questa idea è molto cara al grande apostolo, che la mette in rilievo paragonando l'unione di Cristo e della Chiesa a quella che esiste nell’organismo umano tra la testa ed il corpo (3).

Ascoltiamolo. «Come in un sol corpo, noi abbiamo parecchie membra; così noi formiamo, malgrado il nostro numero, un solo corpo in Cristo» (4). «La Chiesa è il corpo e Cristo è la testa» (5). Altrove, egli chiama la Chiesa «il complemento di Cristo» (6), come le membra sono il compimento dell’organismo. E conclude: «Voi siete tutti uno in Cristo» (7).

La Chiesa costituisce dunque, con Cristo, un solo corpo.

Secondo la bella parola di S. Agostino, eco fedele di S. Paolo, Cristo non può immaginarsi pienamente senza la Chiesa: essi sono inseparabili, come la testa è inseparabile dal corpo. Cristo e la sua Chiesa formano un solo essere collettivo, il Cristo totale (8).

Perché Cristo è la testa, il capo della Chiesa? Perché ne ha la supremazia. Prima di tutto una supremazia d'onore: «Dio ha dato a suo Figlio un nome al disopra di ogni nome, affinché ogni ginocchio si pieghi davanti a lui» (9): una superiorità di autorità: «Ogni potenza mi è stata data da mio padre» (10); ma soprattutto una superiorità di vita, d'influenza interiore:

«Dio gli ha sottomesso tutto ed ha fatto di lui la testa della Chiesa» (11).

---

(1) Gal.4,19. - (2) Ef.4,15. - (3) È soprattutto nella prima lettera ai Corinzi (XII, 12-30) che questa idea è esposta con vivacità. - (4) Rm.12, 4-5. - (5) 1Cor. 12,12. - (6) Ef.1,23. - (7) Gal.3,28. - (8) De unitade eccles. 4. Nessuno ha esposto questa dottrina meglio di S. Agostino: il S. Dottore l'ha svolta soprattutto nelle Enarr. in Psalm. - (9) Fil.2,9. - (10) Mt.28,18. - (11) Ef.1,22.

118

Noi siamo tutti chiamati a vivere della vita di Cristo; ma dobbiamo riceverla da lui. Cristo, ve l'ho detto (1), ha acquistato, per mezzo della sua morte, questa superiorità, questo potere supremo di dare ogni grazia «ad ogni uomo che viene in questo mondo». Egli esercita una superiorità d'influenza divina, essendo per tutte le anime di diverso grado, la sorgente unica della grazia che fa vivere (2).

«Cristo, dice S. Tommaso, ha ricevuto la pienezza della grazia non soltanto a titolo individuale, ma come capo della Chiesa» (3). Senza dubbio, Cristo dispensa inegualmente alle anime i tesori della sua grazia; ma, soggiunge S. Tommaso, ciò avviene affinché da questa graduazione stessa risultino la bellezza e la perfezione della Chiesa, suo corpo mistico (4). È l'idea di S. Paolo. Dopo aver detto che la grazia. è stata concessa ad ognuno «secondo la misura della donazione di Cristo» (5), l'Apostolo enumera le differenti grazie che ornano le anime, e conclude dicendo che esse sono date «per l'edificazione del corpo di Cristo». C'è diversità tra i membri, ma questa varietà stessa concorre all'armonia dell'unità.

Cristo è dunque il nostro capo, e la Chiesa forma con lui un solo corpo mistico, di cui egli è la testa (6). E que-

---

(1) Pagine 83-84. - (2) L'influenza divina ed interiore di Cristo nelle anime che formano il suo corpo mistico, distingue l'autorità suprema di una società umana ed i membri di questa unione da quella, semplicemente morale, che esiste tra l'autorità. suprema di una società umana e i membri di questa società.

In questo ultimo caso, l'influenza dell'autorità è esterna e serve soltanto a coordinare e a mantenere le energie diverse dei membri verso un fine comune; l'azione di Cristo nella Chiesa è più intima, più penetrante, essa raggiunge la vita stessa delle anime, ed è una delle ragioni per le quali il corpo mistico non è una finzione della nostra ragione, ma una delle più profonde realtà. -

(3) III, q. XLVIII, a. 1. - (4) I-II, q. CXII, a. 4. - (5) Ef.4,7. –

(6) «Come un organismo naturale riunisce nella sua unità la diversità delle sue membra, così la Chiesa, che è il corpo mistico di Cristo, è considerata come formante col suo capo una sola persona morale» S. Tom., III, q. XLIX, a. 1

119

sta unione tra Cristo ed i suoi membri è tale che va fino all'unità. Colpire la Chiesa, le anime che, per mezzo del battesimo e della loro vita di grazia, sono i membri della Chiesa, è

colpire Cristo stesso. Osservate S. Paolo, che perseguita la Chiesa e marcia verso la città di Damasco per imprigionarvi i cristiani. Per la strada, è rovesciato da cavallo e sente una voce che gli dice: «Saul, perché mi perseguiti?» - Egli risponde: «Chi siete voi, Signore?». -

Ed il Signore dice: «Io sono Gesù che tu perseguiti» (1).

Osservate che Cristo non dice: «Perché perseguiti i miei discepoli?» ciò che avrebbe potuto dire con altrettanta verità, poiché egli stesso era già risalito in cielo e San Paolo cercava soltanto i cristiani; ma egli dice: «Perché mi perseguiti? Tu perseguiti me». Perché Cristo parla così? Perché i suoi discepoli gli appartengono interamente; perché la loro società forma il suo corpo mistico; perseguitare le anime che credono in Gesù Cristo, è perseguitare Cristo stesso (2).

Come ha capito bene S. Paolo questa dottrina! Con che forza l'ha esposta e come è espressivo! «Nessuno, dice, ha mai odiato la propria carne, ma la nutre e ne ha cura, come Cristo fa per la sua Chiesa, perché noi siamo membra del suo corpo, formate della sua carne e delle sue ossa» (3).

E Cristo ha voluto che tutta la sua opera fosse nostra, perché noi siamo strettamente uniti a Cristo, formando con lui un solo ed unico corpo mistico.

Questa è una verità profonda che dobbiamo avere spesso davanti agli occhi. - Come ho detto, per opera di Gesù Cristo, Verbo Incarnato, tutta l'umanità ha ritrovato nella sua persona, costituita capo del genere umano, l'amicizia di Dio. S. Tommaso scrive che in seguito all'identificazione

---

(1) At 9, 4-5. - (2) S. AGOSTINO, Tract. in Joan., XXVIII, 1. – (3) Ef.5, 29-30.

stabilita da Cristo tra lui e noi fin dal momento dell'Incarnazione, il fatto che Cristo ha sofferto volontariamente al nostro posto e nel nostro nome costituisce un così gran bene, che, per avere trovato questo bene nella natura umana, Dio, placato, dimentica tutte le offese presso coloro che si uniscono a Cristo (1). Le soddisfazioni ed i meriti di Cristo sono divenuti i nostri (2).

Da quel momento, noi siamo indissolubilmente associati a Gesù Cristo (3). Noi siamo uno con Cristo nel pensiero del Padre Celeste. «Dio, dice S. Paolo, è ricco in misericordia; poiché, allorché eravamo morti per colpa dei nostri peccati, egli ci ha vivificati con Cristo, ci ha resuscitati in lui, con lui, ci fa sedere insieme nei cieli, a fine di mostrare nei secoli futuri l'infinita ricchezza della sua grazia in Gesù Cristo» (4); in una parola, ci fa vivere con Cristo, in Cristo, per renderci suoi coeredi. Il Padre, nel suo pensiero, non si separa dal suo Cristo. S. Tommaso dice che «Cristo e noi siamo stati predestinati con uno stesso atto eterno della saggezza divina» (5).

---

(1) III, q. XLIX, a. 4. - (2) S. TOM., III, q. XLVIII, a. 2, ad 1. - (3) Nel suo libro (notevole per erudizione) sulla Teologia di S. Paolo, il R. P. PRAT, S. J., osserva (t. II, pag. 52) «una lunga serie di parole straniere delle quali la maggior parte non possono tradursi che per mezzo di un barbarismo o di una perifrasi, l'Apostolo le ha create o rinnovate per dare una espressione grafica all'ineffabile unione dei cristiani con Cristo ed in Cristo. Queste sono: soffrire con Gesù Cristo, essere crocifisso con lui, morire con lui, essere vivificato con lui, resuscitare con lui, vivere con lui, partecipare alla sua forma, partecipare alla sua gloria, lottare con lui, regnare con lui, associarsi alla sua forma, associarsi alla sua vita, coereditare». - Vi si può aggiungere compartecipe, concorporale, coedificato, e altri termini ancora che non esprimono direttamente l'unione dei cristiani in Cristo, ma designano l'intima unione dei cristiani fra loro in Cristo. –

(4) Ef.2, 4-7; cfr.: Rm.6,4; Col.2,12-13. - (5) III, q. XXIV, a. 4.

121

Il Padre fa di tutti i discepoli di Cristo, che credono in lui e vivono nella sua grazia, uno stesso e unico soggetto di compiacenza. Nostro Signore stesso ce lo dice: «Mio Padre vi ama, perché voi mi amate ed avete creduto che io sono suo figlio» (1).

Perciò, dice S. Paolo. Cristo, la cui volontà era così eminentemente unita a quella di suo Padre, si è dato per la sua Chiesa (2).

Poiché la Chiesa doveva formare con lui un solo corpo mistico, egli si è dato per lei, affinché questo corpo fosse glorioso, senza ruga, né macchia, santo ed immacolato (3). E, dopo averla riscattata, le ha dato tutto.

Oh! se avessimo fede in queste verità! Se comprendessimo ciò che è per noi l'essere entrati, per mezzo del battesimo nella Chiesa: l'essere, per mezzo della grazia membra del corpo mistico di Cristo! «Rallegriamoci, rendiamo azioni di grazie, esclama S. Agostino (4), noi siamo diventati non soltanto cristiani, ma Cristo». Capite, fratelli miei, la grazia di Dio su noi? Ammiriamo, trasaliamo di allegrezza, noi siamo diventati Cristo; egli la testa, noi, le membra; l'uomo completo, egli e noi ...

Che cosa è la testa e che cosa sono le membra?

Cristo e la Chiesa. Pretesa di un orgoglio insensato, continua il grande Dottore, se Cristo stesso non si fosse degnato di prometterci questa gloria, quando per la bocca del suo apostolo Paolo, disse: «Voi siete il corpo di Cristo e le sue membra».

---

(1) Gv.16,27. - (2) Ef.5,25. - (3) Ef.5,27 - (4) Tract. in Joan., XXI, 8-9.

122

Sì, ringraziamo Gesù Cristo di associarci così intimamente alla sua vita; tutto ci è comune con lui: meriti, interessi, beni, beatitudine, gloria. - Siamo dunque delle membra che non condannino sé stesse, col peccato, a diventare membra morte. Ma siamo piuttosto con la grazia che viene da lui, con le nostre virtù modellate sulle sue, con tutta la nostra santità, che

è soltanto una partecipazione alla sua, delle membra di cui Cristo possa gloriarsi, delle membra, che facciano degnamente parte di questa società che egli ha voluto «senza ruga, né macchia, ma santa ed immacolata».

E poiché «noi tutti siamo uno in Cristo», poiché sotto un medesimo capo, Cristo, noi viviamo tutti della stessa vita di grazia, sotto l'azione d'uno stesso Spirito, benché siamo tutte membra aventi ognuna una funzione diversa, restiamo uniti tra noi; uniti pure con tutte le anime sante che - in cielo, membra gloriose; in purgatorio, membra sofferenti - formano con noi uno solo corpo: Ut unum sint. È questo il dogma tanto consolante della comunione dei santi.

Per s. Paolo i «santi», sono coloro che appartengono a Cristo, sia che, avendo ricevuto la corona, abbiano già il loro posto nel regno eterno, sia che combattano ancora quaggiù. Ma tutte queste membra appartengono ad un solo corpo, poiché la Chiesa è una. Esse sono solidali le une con le altre; tutto è comune tra esse: «se un membro soffre, tutte le membra soffrono con lui; se un membro è onorato tutte dividono la sua gloria» (1). Il bene di un membro dà profitto all'intero corpo e la gloria del corpo ricade su ognuna delle sue membra (2).

Quali profonde prospettive apre questo pensiero sulle nostre responsabilità! Che viva sorgente di apostolato

---

(1) 1Cor.12,26. - (2) S. TOM., Opus. VII. Expositio Symboli, c. XIII, cfr.: I-II, q. XXI, a. 3.

esso è! Così S. Paolo esorta ognuno di noi a. lavorare fino a che, tutti «perveniamo all'unica perfezione del corpo mistico» (1). Bisogna per ciò che non soltanto noi restiamo uniti a Cristo, che è la testa; ma anche che «abbiamo la più grande cura di serbare tra noi l'unità dello Spirito che è lo Spirito d'amore, nel legame della pace» (2).

È il voto supremo di Cristo, nel momento di compiere la sua missione quaggiù: «O Padre, che essi siano uno, come siamo uno voi ed io; che essi siano consumati nell'unità» (3).

Poiché, dice S. Paolo, «voi siete tutti figli di Dio per la fede in Gesù Cristo (4); non c'è più né giudeo, né greco, né schiavo, né uomo libero... voi siete tutti uno in Gesù Cristo» (5). L'unità in Dio, in Cristo e per Cristo, questo è il fine ultimo: «E Dio sarà tutto in tutti» (6).

S. Paolo, che ha messo in così potente rilievo l'unione di Cristo con la Chiesa, non poteva dimenticare di dirci qualche cosa della gloria finale del corpo mistico di Gesù. Egli ci dice dunque (7) che nel giorno fissato dai decreti divini, quando questo corpo mistico «sarà arrivato allo stato di perfezione, alla misura della statura perfetta di Cristo» (8), si leverà l'aurora del trionfo che deve consacrare per sempre l'unione della Chiesa e del suo capo. Associata fino a quel momento così intimamente alla vita di Gesù, la Chiesa, allora compiuta, andrà «a dividere la sua gloria» (9). La resurrezione trionferà della morte, ultimo nemico che deve essere vinto; poi essendo gli eletti riuniti infine sotto il loro capo divino,

Cristo (sono le espressioni di S. Paolo) presenterà a suo Padre, per fargliene omaggio, questa società - non più imperfetta, né militante in mezzo

---

(1) Ef.4,13. - (2) Ef.4,3. - (3) Gv.17, 21-23. - (4) Gal.3,26. - (5) Col.3,11. - (6) 1Cor.15,28. - (7) 1Cor. 24-28. - (8) Ef.4,13. - (9) 2Tim.2,12; Rm.8, 17.

alle miserie, alle tentazioni, alle lotte, alle debolezze della provai non più sofferente del fuoco dell'espiazione - ma ormai trasfigurata e gloriosa in tutte le sue membra.

Oh! che spettacolo grandioso sarà il vedere Gesù Cristo offrire al Padre Eterno questi trofei gloriosi ed innumerevoli, che proclamano la potenza della sua grazia, questo regno conquistato dal suo sangue e che allora risplenderà tutto di uno splendore immacolato, frutto della vita divina che circola piena ed inebriante in ciascuno dei santi!

Come comprendiamo che nell'Apocalisse S. Giovanni, dopo aver intravisto qualche cosa di quelle meraviglie e di quelle gioie, le paragoni, secondo Gesù stesso (1), a delle nozze, le nozze dell'Agnello» (2)! Come comprendiamo infine che per chiudere degnamente queste misteriose descrizioni della Gerusalemme celeste, lo stesso apostolo ci faccia sentire l'ardente aspirazione che Cristo e la Chiesa, lo Sposo e la Sposa, si ridicono continuamente l'uno all'altro aspettando l'ora della consumazione finale e dell’unione perfetta: «Venite!» (3).

---

(1) Mt.22,2. - (2) Ap.19,9. - (3) Ap.22, 16-17.

VI. - LO SPIRITO SANTO, SPIRITO DI GESÙ

SOMMARIO. - La dottrina sullo Spirito Santo completa l'esposizione del disegno divino; importanza capitale di questo soggetto. - I. Lo Spirito Santo nella Trinità: deriva dal Padre dal Figlio per amore; la santificazione gli è appropriata; perché essa è opera di amore, di compimento, di unione. - II. Operazioni dello Spirito Santo in Cristo: Gesù è concepito di Spirito Santo; grazia santificante; virtù e doni conferiti dallo Spirito Santo all'anima di Cristo; l'attività umana di Cristo diretta dallo Spirito Santo. - III. Operazioni dello Spirito Santo nella Chiesa; lo Spirito Santo anima della Chiesa. - IV. Azione dello Spirito Santo nelle anime in cui egli abita. - V. In particolare, dottrina dei doni dello Spirito Santo. - VI. La nostra devozione allo Spirito Santo: invocarlo, essere fedeli alle sue aspirazioni.

Noi possediamo, tra i nostri Libri Santi, sotto il titolo di Atti degli Apostoli, il racconto dei primi giorni della Chiesa. Questa narrazione, dovuta alla penna di S. Luca, che è stato testimonio di molti fatti che racconta, è piena di grazia e di vita. Noi vediamo, come la Chiesa, fondata da Gesù sugli apostoli, si svolga a Gerusalemme, poi si estenda a poco a poco al di fuori della Giudea, grazie soprattutto alla predicazione di S. Paolo. La maggior parte del libro è, infatti, consacrata al racconto delle missioni, dei lavori, e delle lotte del grande Apostolo. Noi possiamo seguirlo in quasi tutte le tappe delle sue corse evangeliche; queste pagine così piene di animazione ci rivelano, prese al vivo, quali tribolazioni ha subìto S. Paolo, in quali difficoltà egli ha urtato, le avventure toccategli, le sofferenze sopportate nel

corso dei suoi molteplici viaggi fatti per diffondere dappertutto il nome e la gloria di Gesù.

Si racconta in questi Atti che, quando nel corso delle sue missioni S. Paolo arrivò ad Efeso, vi incontrò alcuni discepoli, e domandò loro: «Avete ricevuto lo Spirito Santo quando avete professata la vostra fede?» - I discepoli gli risposero: «Ma noi non abbiamo neppur sentito dire che ci sia uno Spirito Santo» (1).

Certamente noi non ignoriamo l'esistenza dello Spirito Santo. Tuttavia quanti cristiani oggi lo conoscono soltanto di nome e non sanno quasi nulla dell'opera sua nelle anime! Eppure l'economia divina non è concepibile perfettamente senza una idea netta, per quanto è possibile, di ciò che lo Spirito Santo è per noi.

Osservate: in quasi tutti i testi nei quali espresse pensieri esterni sulla nostra adozione soprannaturale, dappertutto dove è questione della grazia e della Chiesa, S. Paolo parla della «Spirito di Dio», dello «Spirito di Cristo», dello «Spirito di Gesù». «Noi abbiamo ricevuto uno Spirito di adozione, che ci fa gridare verso Dio: Padre, Padre!» (2) «Dio ha mandato lo Spirito di Suo Figlio nei nostri cuori, affinché noi possiamo chiamarlo Dio nostro Padre!» (3). «Non sapete d'altronde, che voi siete, per mezzo della grazia, il tempio di Dio, e che lo Spirito di Dio abita in voi?» (4). E ancora: «Voi siete il tempio dello Spirito Santo che abita in voi»? (5) «Tutto l'edificio ben ordinato s'eleva in Cristo per formare un tempio santo nel Signore: voi pure siete edificati in lui per essere, per mezzo dello Spirito Santo, una dimora nella quale Dio abita (6). Di modo che, come voi formate un solo corpo in Cristo, così voi tutti siete animati da, uno solo Spirito»

---

(1) At 19,2. - (2) Rm.8,15. - (3) Gal.4,5. - (4) 1Cor 3,16. - (5) 1Cor. 6,19. - (6) Ef.2, 21-22.

(1). La presenza di questo Spirito nelle anime nostre è tanto necessaria che S. Paolo dice: «Se qualcuno non ha lo spirito di Cristo, quegli non appartiene a Cristo» (2).

Voi capite era perché l'Apostolo, che aveva soprattutto a cuore di vedere Cristo vivere nell'anima dei suoi discepoli, domandi loro se abbiano ricevuto lo Spirito Santo. Perché sono figli di Dio, in Gesù Cristo, soltanto coloro che sono diretti dallo Spirito Santo.

Noi capiremo dunque perfettamente il mistero di Cristo e l'economia della nostra santificazione, soltanto se fermeremo i nostri sguardi su questo Spirito divino e sulla azione in noi. - Abbiamo veduto che lo scopo di tutta la nostra vita è di entrare con una grande umiltà nel pensiero di Dio; di adattarci ad esso perfettamente per quanto possibile, con la semplicità di un fanciullo. Poiché questi pensieri sono divini, la loro efficacia è intrinsecamente assoluta. Essi produrranno infallibilmente i loro frutti di santificazione, se li accettiamo con fede ed amore. Ora, per entrare nel disegno divino, bisogna non soltanto «ricevere Cristo» (3), ma, come osserva S. Paolo, «ricevere lo Spirito Santo» e sottometterci alla sua azione, a fine di essere «uno con Cristo».

Osservate: in quell’ammirabile discorso dopo la cena, nel quale rivela a coloro che chiama suoi «amici» i segreti della vita eterna che porta ad essi, nostro Signore stesso parla loro, a diverse riprese, dello Spirito Santo, quasi altrettante volte che di Suo Padre. Egli dice loro che questo Spirito sarà per essi il maestro interno, un maestro necessario quanto Gesù, «pregherà anche suo Padre affinché esso sia dato loro e resti in loro».

Perché il nostro divin Salvatore si sarebbe preso tanta cura di parlare dello Spirito Santo in un'ora così solenne

---

(1) Ef.4,4. - (2) Rm.8, 9. - (3) Gv.1,12.

ed in termini tanto incalzanti, se ciò ch'Egli ci dice avesse dovuto essere per noi come lettera morta? Passare sotto silenzio un mistero così vitale per noi non sarebbe forse fare ingiuria a lui e procurarci un. gravissimo pregiudizio? (1)

Io cercherò dunque di dimostrare, più chiaramente possibile, ciò che lo Spirito Santo è in sé stesso nell’adorabile Trinità; la sua azione sulla santa umanità di Cristo; gli incessanti benefici che egli porta alla Chiesa ed alle anime. Completeremo così l'esposizione dell’economia divina considerata in sé stessa.

Questo soggetto è elevato, senza dubbio, e noi dobbiamo trattarlo con profonda reverenza; ma, poiché nostro Signore ce l’ha rivelato, la nostra fede deve considerarlo anche con amore e confidenza. Domandiamo umilmente allo Spirito Santo di rischiarare egli stesso le nostre anime di un raggio della sua luce divina ed egli ascolterà certamente la nostra preghiera.

(1) Nella sua Enciclica sullo Spirito Santo (Divinum illud munus, 9 maggio 1897) Leone XIII, di gloriosa memoria, rimpiangeva amaramente che «alcuni cristiani non abbiano che una poverissima conoscenza dello Spirito Santo. Essi adoperano spesso il suo nome nei loro esercizi di pietà, ma la loro fede è circondata da spesse tenebre». Così il grande Pontefice insiste energicamente affinché «tutti i predicatori e coloro che hanno custodia di anime, riguardino come un dovere l'insegnare al popolo con cura, abbondantemente, ciò che riguarda lo Spirito Santo». Certo, egli vuole che si «eviti la natura profonda dei misteri», ma vuol pure «che si ricordi e che si espongano luminosamente i numerosi e insigni benefici, che ci ha portati e non finisce di portare alle anime nostre il divino Donatore; poiché l'errore o l'ignoranza di questi misteri così grandi e così fecondi (errore ed ignoranza indegni dei figli della luce) deve sparire totalmente».

I.

Noi sappiamo dello Spirito Santo solamente ciò che la Rivelazione ce ne dice. E che ce ne dice?

Appartiene all'essenza infinita di essere un solo Dio in tre persone: il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo; è il mistero della Santa Trinità (1). La fede salvaguardia in Dio l'unità della natura e la distinzione delle persone.

Il Padre, conoscendo se stesso, enuncia, esprime questa conoscenza in una Parola infinita, il Verbo; questo atto è semplice ed eterno; ed il Figlio, che il Padre genera, è simile ed uguale a lui stesso, poiché il Padre gli comunica la sua natura, la sua vita, le sue perfezioni.

Il Padre ed il Figlio sono attirati l'uno verso l'altro da un comune e mutuo amore: il Padre è di una perfezione e di una bellezza assoluta, il Figlio è l'immagine perfetta di suo Padre! Così si danno l'uno all'altro, e quest'amore mutuo che deriva dal Padre e dal Figlio come da una sorgente unica, è, in Dio, un amore sussistente, una Persona distinta dalle altre due, chiamata lo Spirito Santo. Questo nome è misterioso, ma la Rivelazione non ne dà altro.

Lo Spirito Santo è l'ultimo termine tielle operazioni interiori della vita divina: egli compie, se possiamo così balbettare parlando di simili misteri, il ciclo dell'attività intima nella Santa Trinità; ma egli è Dio come il Padre ed il Figlio; egli possiede come essi e con essi la stessa e unica natura divina, una eguale scienza, una eguale potenza, una eguale maestà, una eguale bontà.

Questo Spirito divino chiamato Santo (2) è lo Spirito

(1) Simbolo attribuito a S. Atanasio. - (2) Vedere sopra, pag. 16, n. 2, ciò che abbiamo detto della santità della Trinità e la ragione per la quale, in S. Tommaso. lo Spirito è chiamato Santo.

di santità: santo in se stesso, egli santifica. Annunciando il mistero dell'Incarnazione, l'angelo diceva alla Vergine: «Lo spirito Santo discenderà. in te; perciò l'Essere Santo che nascerà da te sarà chiamato Figlio di Dio» (1).

Le opere di santificazione sono attribuite particolarmente allo Spirito Santo. Per capite questo, come per capire tutto ciò che sarà detto dello Spirito Santo, io devo spiegare in poche parole ciò che, in teologia, si chiama l'appropriazione.

Come sappiamo, in Dio c'è una sola intelligenza, una sola volontà, una sola potenza, poiché c'è una sola natura divina; ma c'è anche distinzione di persone.

Questa distinzione risulta dalle operazioni misteriose, che si compiono nella vita intima di Dio e dalle relazioni mutue che derivano da queste operazioni. Il Padre genera ii Figlio, e lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio. «Generare, essere Padre», è la proprietà esclusiva della prima persona; «essere Figlio» è la proprietà personale del Figlio, come «procedere dal Padre e dal Figlio per via d'amore» è la proprietà personale dello Spirito Santo. Queste proprietà personali stabiliscono tra il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo delle relazioni mutue dalle quali deriva la distinzione. Ma a parte queste proprietà e queste relazioni, tutto è comune alle tre persone e indivisibile tra esse: la stessa intelligenza, la stessa volontà, la stessa sapienza, la stessa potenza, la stessa maestà, poiché la stessa natura divina indivisibile è comune alle tre persone.

Ecco ciò che possiamo conoscere delle operazioni intime in Dio.

Per ciò che riguarda le opere «esteriori» le azioni che si compiono al di fuori di Dio, sia nel mondo materiale, come l'azione di dirigere ogni creatura verso il suo fine, sia nel mondo delle anime, come l'azione di produrre la grazia, esse sono comuni alle tre persone divine. Perché ciò?

---

(1) Lc.1,35.

Perché la sorgente di queste operazioni, di queste opere, di queste azioni è la natura divina e questa natura è, per le tre persone, una e indivisibile: la Santa Trinità agisce nel mondo come una sola causa unica.

Ma Dio vuole che gli uomini riconoscano ed onorino non soltanto l'unità divina, ma anche la Trinità delle persone. Perciò la Chiesa, per esempio nella liturgia, attribuisce ad una persona divina certe azioni che si producono nel mondo e che, benché comuni alle tre persone, hanno un rapporto speciale o un'intima affinità col posto, se posso dire così, che

occupa la tale Persona nella Santa Trinità, con le proprietà che le sono particolari ed esclusive.

Così, poiché il Padre è la sorgente, l'origine, il principio delle due altre persone - senza che ciò implichi nel Padre né superiorità gerarchica né priorità di tempo, - le opere che sono; prodotte nel mondo e per mezzo delle quali si manifesta particolarmente la potenza, o nelle quali si manifesta soprattutto il carattere di origine, sono attribuite al Padre. Per esempio, la creazione per mezzo della quale Dio ha tratto l'universo dal nulla. Noi cantiamo nel Credo: «Io credo in Dio Padre onnipotente, creatore del cielo e della terra». Il Padre avrebbe più parte, manifesterebbe più potenza in quest'opera del Figlio e dello Spirito Santo? No, sarebbe un errore il crederlo; il Figlio e lo Spirito Santo agiscono in ciò quanto il Padre, poiché Dio opera al di fuori per mezzo della sua onnipotenza; e la onnipotenza è comune alle tre persone.

Perché allora la santa Chiesa parla così? Perché nella Santa Trinità il Padre è la prima persona, il principio senza principio, da cui procedono le due altre persone. Questa è la sua proprietà personale, esclusiva che lo distingue dal Figlio e dallo Spirito Santo e, affinché non dimentichiamo questa proprietà, le azioni «esteriori» che, per affinità di natura, la mettono in rilievo, sono attribuite al Padre.

Così è pure per la persona del Figlio. Egli è, nella Santa

Trinità. il Verbo, che procede dal Padre per via d'intelligenza; è l'espressione infinita del pensiero divino; egli è considerato soprattutto come sapienza eterna. - Perciò gli sono attribuite le opere nell’esecuzione delle quali brilla soprattutto la sapienza.

Così infine per lo Spirito Santo. - Che cosa è egli nella Santa Trinità? È il termine ultimo delle operazioni divine, della vita di Dio in se stesso, egli chiude, per così dire, il ciclo della vita divina intima; è il compimento dell'amore; la sua proprietà personale è di procedere nello stesso tempo dal Padre e dal Figlio per via d'amore. Perciò tutto ciò che è opera di compimento, di perfezione, tutto ciò che è opera d'amore, di unione e, per conseguenza, di santità, - poiché la nostra santità si misura dal nostro grado di unione il Dio, - è attribuito allo Spirito Santo. Santifica forse più del Padre e del Figlio? No. L'opera della nostra santificazione è comune alle tre persone divine; ma siccome l'opera della santità dell’anima è un'opera di perfezionamento, di compimento, di unione, essa è attribuita allo Spirito Santo, perché, in questo modo, noi ci ricordiamo più facilmente delle proprietà personali dello Spirito Santo, per onorarlo ed adorarlo in ciò che lo distingue dal Padre e dal Figlio.

Dio vuole, per così dire, che noi abbiamo ugualmente a cuore di onorare la Sua Trinità di persona, e di adorare la sua Unità di natura, perciò vuole che anche nel suo linguaggio la Chiesa ricordi ai suoi figli, non soltanto che c'è un solo Dio, ma che è pure in tre persone.

Questo è ciò che in teologia si chiama l'appropriazione. Essa ha il suo fondamento nella Rivelazione; è adoperata dalla Chiesa (1); ha per scopo di mettere in rilievo gli attributi propri ad ogni persona divina. Mettendo così in rilievo queste proprietà, essa ce la fa conoscere, ce la fa amare di più. S. Tommaso dice che è per aiutare la nostra

(1) Nella sua enciclica del 9 maggio 1897, Leone XIII dice che la Chiesa adopera questo processo «assolutamente a proposito».

fede che la Chiesa, seguendo in ciò la Rivelazione, mantiene questa legge dell'appropriazione (1). La nostra vita, la nostra beatitudine in tutta l'eternità, sarà di contemplare Dio, di amarlo, di godere di lui così come egli è vale a dire nell'Unità della sua natura e nella Trinità delle sue persone. Che c'è di straordinario nel fatto che Dio, il quale ci predestina a questa vita e ci prepara questa beatitudine, voglia che fin da quaggiù noi ci ricordiamo delle sue perfezioni divine, tanto di quelle della sua natura, quanto delle proprietà che distinguono le persone? Dio è infinito e degno di lode nella sua Unità; lo è ugualmente nella sua Trinità; e le persone divine sono tanto ammirevoli nell'unità di natura, che posseggono in modo indivisibile, quanto nelle relazioni che hanno tra loro e che fondano la loro distinzione.

«Dio potente, Dio eterno, Dio felice, io mi rallegro della vostra potenza, della vostra eternità, della vostra felicità. Quando vi vedrò, o principio che non avete principio? quando vedrò uscire dal vostro seno vostro Figlio, che vi è uguale? quando vedrò il vostro Spirito Santo, procedere dalla vostra unione, terminare la vostra fecondità, consumare la vostra eterna azione?» (2).

II.

Non abbiamo difficoltà ora a capire il linguaggio delle Scritture o della Chiesa, quando espongono le operazioni dello Spirito Santo.

Guardiamo, prima di tutto, queste operazioni in nostro Signore. Avviciniamoci con rispetto alla persona divina di Gesù Cristo, per contemplare qualche cosa delle meraviglie che si sono compiute in lui nell'incarnazione e dopo l'incarnazione.

(1) I, q. XXXIX, a. 7. - (2) BOSSUET, preparazione alla morte, quarta preghiera.

Come ha detto spiegando questo mistero, la Santa Trinità ha creato un 'anima, che ha unita ad un corpo umano per formare una natura umana, ed ha unito questa natura umana alla per ona divina del Verbo. Le tre persone divine hanno concorso insieme a questa operazione ineffabile, benché bisogna aggiungere subito che essa ha avuto per termine finale il solo Verbo; soltanto il Verbo, il Figlio, si è incarnato (1). Questa opera è dunque dovuta alla Trinità intera, ma essa è specialmente, attribuita allo Spirito Santo; ed è quanto noi diciamo nel Simbolo: «Io credo ... in Gesù Cristo nostro Signore, che è stato concepito di Spirito Santo». Il Credo non fa che ritrarre le parole dell'angelo alla Vergine: «Lo Spirito Santo sopravverrà in voi; l'essere santo che nascerà da voi sarà chiamato Figlio di Dio».

Voi forse mi domanderete: Perché questa attribuzione speciale allo Spirito Santo? Perché, fra le altre ragioni che ne dà S. Tommaso (2), lo Spirito Santo è l'amore sostanziale, è l'amore del Padre e del Figlio. Ora, se la Redenzione per mezzo dell'Incarnazione è un'opera il cui compimento reclamava una sapienza infinita, essa ha tuttavia la sua causa prima nell'amore che Dio ci porta. «Dio ha tanto amato il mondo, ci ha detto Gesù stesso, che ha dato il suo unico Figlio (3).

E osservate come è feconda ed ammirevole la virtù dello Spirito Santo in Cristo. Non soltanto egli unisce la natura umana al Verbo, ma a lui è attribuita l'effusione della grazia santificante nell'anima di Gesù.

In Gesù Cristo ci sono due nature distinte, tutte e due perfette, ma unite nella persona che le comprende: il Verbo. «La grazia di unione» fa che la natura umana sus-

---

(1) Per adoperare un'immagine data da certi Padri della Chiesa, una persona che si riveste dei suoi vestiti è aiutata da due altre persone; tutte e tre concorrono all'opera, al termine dell'operazione, ma una sola è ornata. Questa immagine non è necessariamente che un paragone imperfetto. - (2) III, q. XXXII, a. 1. - (3) Gv.3, 1-6.

sista nella persona divina del Verbo. Questa grazia è di un ordine del tutto unico, trascendente e incomunicabile; per essa l'umanità di Cristo appartiene al Verbo, è diventata l'umanità del vero Figlio di Dio e l'oggetto delle compiacenze dell'Eterno Padre. - Ma la natura. umana, pure essendo unita così al Verbo, non è annichilita e non resta nella immobilità; serba la sua essenza, la sua integrità, come le sue energie e le sue potenze; è capace di azione. La grazia santificante eleva questa natura umana, affinché possa agire soprannaturalmente.

Per riprendere la stessa idea in altri termini, la «grazia di unione» ipostatica unisce la natura umana alla persona del Verbo, e rende così divino il fondo stesso di Cristo; Cristo è; per mezzo suo, un «soggetto» divino; il compito di questa «grazia di unione», il cui carattere è unico, si ferma là. - Ma conviene anche che questa natura. umana sia pure ornata della «grazia santificante» per operare divinamente in ognuna delle sue facoltà. Questa «grazia di unione» (vale a dire che deriva dalla grazia di unione in maniera in certo senso naturale), mette l'anima di Cristo all'altezza della sua unione col Verbo (1); essa fa sì che la natura umana, - che sussiste nel Verbo in virtù della «grazia di unione», - possa agire come conviene ad un'anima elevata ad una dignità così eminente e produrre dei frutti divini.

Perciò questa grazia santificante non è stata data all'anima di Cristo con misura, come lo è per gli eletti, ma portata al suo più alto grado. - L'effusione di questa grazia santificante nell'anima di Cristo è attribuita allo Spirito Santo (2).

---

(1) S. TOM., III, q. VII, a. 13.

(2) Dunque in Cristo, altro è l'effetto della «grazia di unione», che finisce appena costituita la unione della natura umana con la persona del Verbo, altro l'effetto della «grazia santificante», che dà alla natura umana - restata (anche dopo compiuta l'unione della natura col Verbo) integrale nella sua essenza e nelle sue facoltà. - la capacità soprannaturalmente, Non c'è dunque doppio impiego, come sembrerebbe a prima vista, e non è superflua la grazia santificante in Cristo (S. TOM., III, q. VII, a. 1 e 13). Cfr.: SCHAWALM, Le Christ d'aprés S. Thomas d'Aquin, cap. II, § 6. - È pure da notare che la «grazia d'unione» si trova solamente in Cristo, mentre la grazia santificante si trova anche nelle anime dei giusti: in Cristo essa è completa e da questa pienezza tutti ricevono la grazia santificante in una misura più o meno estesa, Ma bisogna osservare soprattutto che Cristo non è figlio adottivo di Dio come lo diventiamo noi per mezzo della grazia santificante: egli è Figlio di Dio per natura. In noi, la grazia santificante stabilisce la adozione divina; in Cristo, la funzione della grazia santificante di fare in modo che la sua natura umana - una volta unita alla persona del Verbo per mezzo della grazia di unione è divenuta, per mezzo di questa stessa grazia, l'umanità del Figlio di Dio - possa agire in modo soprannaturale.

136

Nello stesso tempo, lo Spirito Santo ha sparso nell'anima di Gesù la pienezza delle virtù (1) e la pienezza dei suoi doni (2). -

Ascoltate ciò che cantava Isaia parlando della Vergine e di Cristo che doveva nascere da lei: «Un ramo uscirà dalla stirpe di Jesse (è la vergine) e dalle sue radici crescerà un rampollo (Cristo). Su di lui si riposerà lo Spirito del Signore: lo spirito di saggezza e d'intelligenza, lo spirito di consiglio e di forza, lo spirito di scienza e di pietà ed egli sarà pieno dello spirito del timore del Signore».

In una circostanza degna di nota, ricordata da S. Luca nostro Signore ha applicato a sé stesso questo testo del profeta. Voi sapete che nell'epoca in cui viveva Gesù Cristo, i giudei si riunivano il giorno di sabato nella sinagoga: un dottore della Legge, scelto fra gli assistenti, prendeva un rotolo delle scritture per leggervi la parte del testo sacro assegnata a quel giorno. S. Luca racconta dunque che un sabato, al principio della sua vita pubblica, il nostro divin Salvatore entrò nella sinagoga di Nazareth.

---

(1) Vedere pag. 48 e seg. - (2) Is.11,2.

137

Gli diedero il libro del profeta Isaia ed avendolo svolto) egli trovò il punto in cui era scritto: «Lo Spirito del Signore è su me; poiché egli mi ha consacrato con la sua unzione, egli mi ha mandato per evangelizzare i poveri, guarire coloro che hanno il cuore spezzato, annunciare ai prigionieri la liberazione e pubblicare il tempo della grazia del Signore».

Dopo aver arrotolato il libro egli lo rese e sedette; e tutti nella sinagoga avevano gli occhi fissi su lui. Allora egli disse loro: «Oggi si è adempito questo oracolo; voi avete vista compiuta la predizione annunciata dal profeta» (1).

Nostro Signore faceva sue le parole di Isaia che paragona all'azione dello Spirito Santo ad una unzione (2).

La grazia dello Spirito Santo si è sparsa in Gesù come un olio di allegrezza, che l'ha consacrato prima di tutto Figlio di Dio e Messia, poi l'ha colmato della pienezza dei suoi doni e dell'abbondanza dei tesori divini (3). Questa unione beata si è operata nel momento stesso dell'incarnazione. Per significarla, per manifestarla ai giudei, per proclamare che egli è il Messia, il Cristo, vale a dire l'unto del Signore, lo Spirito Santo è visibilmente disceso su Gesù sotto forma di una colomba nel giorno del suo battesimo, allorché il Verbo incarnato stava per incominciare la sua vita pubblica.

Cristo doveva infatti essere riconosciuto per mezzo di questo segno, come dichiarava il suo Precursore, S. Giovanni Battista: «Il Messia è colui sul quale discenderà lo Spirito Santo» (4).

Gli evangelisti ci mostrano che, da quel momento in ogni cosa, l'anima di Cristo è diretta e la sua attività ispirata dallo Spirito Santo.

Lo Spirito Santo lo spinge nel deserto dove deve essere tentato

---

(1) Lc.4,16 e seg. - (2) Nella liturgia (Inno Veni Creator Spiritus) lo Spirito Santo è chiamato Spiritalis unctio. - (3) Sal.44,8; cfr.: At 10,38; Vedere anche Mt.12,18. - (4) Gv.1,33.

(1). Dopo il suo soggiorno nel deserto, per desiderio di questo stesso Spirito (2), egli caccia il demonio dal corpo degli indemoniati (3). Sotto l'azione dello Spirito Santo egli trasalisce di gioia, quando ringrazia suo Padre di rivelare i segreti divini alle anime semplici (4). S. Paolo ci dice infine che l'opera principale di Cristo, quella in cui ha sfolgorato particolarmente il suo amore per suo Padre e per noi, il suo sacrificio sanguinoso sulla croce avvenne per impulso dello Spirito Santo (5).

Che cosa ci indicano tutte queste rivelazioni? - Che in Cristo l'attività umana, è diretta dallo Spirito d'amore. Colui che agisce è Cristo, il Verbo incarnato; tutte le sue azioni sono azioni dell'unica persona del Verbo, in cui sussiste la natura umana; ma Cristo agiva sotto l'ispirazione, per volere dello Spirito Santo. L'anima umana di Gesù era, in grazia dell'unione ipostatica, diventata l'anima del Verbo; essa era, inoltre piena della grazia santificante, ed infine agiva guidata dallo Spirito Santo.

Perciò tutte le azioni di Gesù Cristo erano sante.

La sua anima è creata, senza dubbio, come tutte le anime; ma essa è santissima, prima di tutto perché è unita al Verbo; essa è costituita così, fin dal primo momento dell'Incarnazione, in uno stato di unione con una persona divina, che fa di lei, non un santo, ma il santo per eccellenza, il Figlio stesso di Dio. - Essa è santa anche perché ornata della

grazia santificante, che la rende capace di agire soprannaturalmente ed in maniera degna dell'eminente unione, che costituisce il suo inalienabile privilegio.

Infine essa è santa, perché tutte le sue azioni del solo verbo incarnato, si compiono per l'impulso e sotto l'ispirazione dello Spirito Santo, Spirito di amore, Spirito di santità.

(1) Mt.4,1 - (2) Lc.4,14. - (3) Mt.12,28. - (4) Lc.10,21. - (5) Eb.9,14.

Adoriamo queste meraviglie che si producono in Cristo: lo Spirito Santo rende santo l'essere di Cristo, rende santa la sua attività. E poiché in Cristo questa santità raggiunge il grado supremo, poiché ogni santità umana sarà modellata su quella e deve esserne tributaria, la Chiesa canta ogni giorno: «Voi solo siete santo, o Gesù Cristo». Solo santo, perché solo voi siete, per mezzo della vostra Incarnazione, il vero Figlio di Dio; solo santo, perché voi possedete la grazia santificante nella sua pienezza per distribuircela; solo santo, perché L'anima vostra era di una docilità infinita all'impulso dello Spirito d'amore, che ispirava e regolava i vostri movimenti, tutti i vostri atti, e li rendeva piacevoli a vostro Padre.

III

Queste meraviglie, che si operavano in Cristo sotto la ispirazione dello Spirito, si riproducono, almeno in parte, in noi, allorché ci lasciamo guidare da questo Spirito divino. - Ma, possediamo noi questo Spirito? Sì, senza dubbio.

Prima di risalire al Cielo, Gesù ha promesso ai suoi discepoli di pregare suo Padre, affinché lo Spirito Santo sia dato loro. Egli ha fatto, di questo dono dello Spirito alle anime nostre, l'oggetto di una domanda speciale (1).

E voi sapete come sia stata esaudita la preghiera di Gesù, e con quale abbondanza lo Spirito Santo sia stato dato agli apostoli nel giorno della Pentecoste. Questa meraviglia ha segnato, per così dire, la presa di possesso della Chiesa, corpo mistico di Cristo, da parte dello Spirito divino. Noi possiamo dire che, se Cristo è il capo, la testa della Chiesa, lo Spirito Santo, ne è l'anima. È lui

---

(1) Gv.14, 16-17.

che guida ed ispira questa Chiesa, mantenendola, come diceva Gesù, nella verità di Cristo e nella luce che ci ha portata (1).

Questa azione dello Spirito Santo nella Chiesa è varia e molteplice. - Ho detto più sopra che Cristo è stato consacrato Messia e Pontefice per mezzo di una unzione ineffabile dello Spirito Santo. Tutti coloro che Cristo vuol rendere partecipi del suo potere sacerdotale, per

continuare quaggiù la sua missione santificatrice, lo sono per mezzo di una unzione dello Spirito Santo (2); lo Spirito Santo parla per bocca loro e dà valore alla loro testimonianza (3). Così i mezzi autentici, che Cristo ha conferito ai suoi ministri per trasmettere la vita alle anime, i sacramenti, non sono mai conferiti senza che lo Spirito Santo sia invocato. Lo Spirito Santo feconda le acque del battesimo (4); «bisogna rinascere dall'acqua per mezzo dello Spirito, per entrare nel regno di Dio» (5).

«Dio, dice S. Paolo, ci salva nella fontana della rigenerazione, rinnovandoci per mezzo dello Spirito Santo» (6).

- Nella confermazione, lo Spirito Santo è «dato» per essere l'unzione, che deve fare del cristiano un valoroso soldato di Gesù Cristo; egli ci dà in questo sacramento la pienezza dello stato di cristiano e ci riveste della forza di Cristo. - Allo Spirito Santo, come lo mostra soprattutto la liturgia orientale, è attribuito il cambiamento, che fa del pane e del vino il corpo ed il sangue di Gesù Cristo. -

I peccati sono rimessi nel sacramento di penitenza, per mezzo dello Spirito Santo (7). - Nell'estrema unzione, egli viene pregato affinché la «sua grazia guarisca il malato dai suoi languori e dalle sue colpe». - Nel matrimonio, lo

---

(1) Gv.14,26. - (2) Gv.20,22; At 20,28. - (3) Gv.15,26. At 15,28; 20, 22-28. - (4) Vedere la conferenza sul battesimo. - (5) Gv.3,5. - (6) Tt.3,5. - (7) Gv.20, 22-23. - S. TOM., III, a. 8 ad 3.

Spirito Santo è invocato affinché gli sposi cristiani possano imitare per tutta la vita l'unione, che esiste tra Cristo e la Chiesa.

Vedete quanto è viva, penetrante, incessante, l'azione dello Spirito Santo nella Chiesa? Sì, egli è veramente, come lo diceva S. Paolo: «lo Spirito di vita» (1), verità che la Chiesa ricorda nel suo Credo quando canta la sua fede nello «Spirito che vivifica.

È veramente l'anima della Chiesa, è il principio vitale, che anima la società soprannaturale, la domina, unisce tra loro tutti i suoi membri e dà loro il vigore e la bellezza soprannaturale (2).

Nei primi giorni della vita della Chiesa, questa azione era molto più visibile che ai nostri giorni. Ciò entrava nei disegni della Provvidenza, poiché bisognava che la Chiesa si potesse stabilire solidamente, manifestando, agli occhi del mondo pagano, i segni meravigliosi della divinità del suo Fondatore, della sua origine, della sua missione. Questi segni, frutto dell'effusione dello Spirito Santo, erano ammirevoli; noi siamo stupefatti quando leggiamo il racconto degli inizi della Chiesa. Lo Spirito discendeva su coloro che il battesimo rendeva discepoli di Cristo; li riempiva di carismi altrettanto numerosi che mirabili: grazie di miracoli, doni di profezia, doni di lingue e tanti altri favori straordinari accordati ai primi cristiani, affinché si riconoscesse che la Chiesa, ornata di una tale abbondanza di doni così eminenti, era veramente la Chiesa di Gesù. Leggete nella prima lettera di S. Paolo ai

Corinti, con quale compiacenza, il grande apostolo, testimone egli stesso di queste meraviglie, le enumera e quasi ad ogni enumerazione di

---

(1) Rm.8, 2. – (2) Vedere la nota alla fine del testo di questa conferenza.

questi doni svariati soggiunge: «Lo stesso ed unico Spirito ne è la sorgente», perché egli è l'amore e l'amore è il principio di tutti i doni (1). Egli feconda questa «Chiesa che Gesù ha riscattata col suo sangue e che ha voluto santa ed immacolata» (2).

IV

Se i caratteri straordinari e visibili d'egli effetti dell'opera dello Spirito Santo sono scomparsi in gran parte, perdura sempre nelle anime l'azione di questo Spirito divino e, benché interiore, essa non è meno ammirabile.

Ho detto che, per noi, la santità è lo schiudersi completo, lo sviluppo pieno di quella prima grazia, che è la nostra adozione divina, grazia data nel battesimo, come vedremo più avanti, e per mezzo della quale noi diventiamo figli di Dio e fratelli di Gesù Cristo. La sostanza stessa di ogni santità è il trarre da questa grazia iniziale di adozione, per farli fruttificare, tutti i tesori e tutte le ricchezze che essa contiene e che Dio fa derivare da lei. Cristo, ho detto ancora, è il modello della nostra filiazione divina; egli, in più, ci ha meritato che essa ci sia data ed ha stabilito i mezzi, attraverso i quali ci possa giungere.

Ma il compimento in noi di questa grazia, da quando Gesù ce l'ha resa possibile, è opera della Santa Trinità. Ciononostante essa è (e non senza motivo) attribuita specialmente allo Spirito Santo. Perché ciò? Sempre per la stessa ragione. Questa grazia di adozione è puramente gratuita ed ha la sua sorgente nell’amore (3); nell’adorabile Trinità lo Spirito Santo è l'amore sostanziale. Perciò S. Paolo ci dice che la «carità di Dio» (egli vuol dire la grazia che ci fa figli di Dio) «è stata

---

(1) 1Cor.12,9. - (2) Ef.5,27, - (3) Gv.3,1.

sparsa nei nostri cuori dallo Spirito Santo» (1).

E dal momento dell’infusione della grazia in noi per mezzo del battesimo, lo Spirito Santo è in noi col Padre ed il Figlio: «Se qualcuno mi ama, ha detto Nostro Signore, mio Padre l'amerà e noi verremo a lui e faremo in lui la nostra dimora (2). La grazia fa dell’anima nostra il tempio nella Santissima Trinità; l'anima nostra, ornata della grazia, è veramente il soggiorno di Dio; egli abita in noi, non soltanto come in ogni cosa, per mezzo della sua essenza e della sua potenza, per le quali sostiene e conserva ogni creatura nella vita; ma in modo molto particolare e molto intimo, come oggetto di conoscenza e di amore

soprannaturale. Poiché la grazia ci unisce così a Dio da essere il principio e la misura della nostra carità, diciamo che lo Spirito Santo soprattutto «abita in noi» (3), non in una maniera che gli sia personale escludendo il Padre ed il Figlio, ma perché procede per amore ed è colui che unisce il Padre ed il Figlio, diceva nostro Signore (4). - Ogni uomo, anche peccatore, possiede ancora in sé le vestigie della potenza e della sapienza divina; solamente i giusti, coloro che hanno la grazia, partecipano alla carità soprannaturale, che è il segno esclusivo dello Spirito Santo. Perciò San Paolo, parlando ai fedeli, dice loro: «Non sapete che siete i templi dello Spirito Santo che è in voi, che voi avete ricevuto da Dio»? (5)

E che fa, nelle nostre anime, questo Spirito divino.

Poiché, essendo Dio, essendo amore, non resta inattivo.

---

(1) Rm.5,5. - (2) Gv.14,23. - (3) I nostri lettori possono vedere il bel libro del Rev. P. B. FROGET, O. P., De L'habitation du Saint-Esprit dans le ames justes, d'après la doctrine de S. Thomas. - (4) Gv.14,17. - (5) 1Cor.6,10.

- Ci rende, prima di tutto, testimonianza che siamo figli di Dio (1). È Spirito d'amore, Spirito di santità, che vuole; perché ci ama, farci parte di questa santità, affinché noi siamo dei veri e degni. figli di Dio.

Con la grazia santificante, che deifica per così dire la nostra natura e la rende capace di agire soprannaturalmente, lo Spirito Santo depone in noi delle forze, delle «abitudini», che elevano al livello divino le potenze e le facoltà dell'anima nostra: sono le virtù soprannaturali: innanzitutto le virtù teologali di fede, di speranza e di carità, che sono propriamente le virtù caratteristiche, specifiche del nostro stato di figli di Dio; poi le virtù morali infuse, che ci aiutano nella lotta contro gli ostacoli che si oppongono in noi alla vita divina.

Ci sono infine i doni, - Fermiamoci un poco a considerarli. Il nostro divin Salvatore, che è il nostro modello, li ha ricevuti, come abbiamo veduto, in una misura eminente e trascendente. In noi la misura dei doni è limitata; essa resta tuttavia così feconda che produce delle meraviglie di santità nelle anime nelle quali abbonda. Perché? Perché soprattutto per mezzo loro la nostra qualità di adozione è particolarmente perfezionata, come vedremo.

Che cosa sono dunque i doni dello Spirito Santo? - Sono, come lo indica il nome, dei beni gratuiti; che lo Spirito ci distribuisce con la grazia santificante e le virtù infuse. La Chiesa ci dice nella sua liturgia che lo Spirito Santo è egli stesso il dono per eccellenza (2), poiché egli viene in noi fin dal battesimo per darsi come oggetto di amore. Ma questo dono è divino e vivente, è un ospite che, pieno di munificenza, vuole arricchire l'anima che lo riceve. Essendo egli stesso il Dono increato, è la sorgente dei doni creati, che, con la grazia santificante e le virtù infuse, finiscono di mettere

---

(1) Rm.8,16. - (2) Inno Veni Creator.

l'anima in istato di vivere soprannaturalmente in modo perfetto.

Infatti, anche munita della grazia e delle virtù, l'anima nostra non è ristabilita nella integralità originale, nella quale si trovava Adamo prima del suo peccato. La ragione, soggetta essa stessa all'errore, vede il suo potere di sovrana disputato dall'appetito inferiore e dai sensi; la volontà è esposta a debolezze. Che ne segue? Che, nell'opera capitale della nostra santificazione, noi siamo nella necessità di essere costantemente e direttamente aiutati dallo Spirito Santo. Egli vi provvede per mezzo delle sue ispirazioni, che tutte vanno a comporre, a perfezionare, a compiere la nostra santità. E, affinché queste ispirazioni siano ben ricevute da noi, egli stesso mette nelle nostre anime delle disposizioni, che ci rendono docili e pieghevoli: sono i doni dello Spirito Santo (1).

I doni non sono dunque le ispirazioni stesse dello Spirito Santo, ma le disposizioni che ci fanno ubbidire prontamente e facilmente a queste ispirazioni.

Per mezzo di questi doni, l'anima è resa capace di essere commossa e diretta nel senso della sua perfezione soprannaturale, nel senso della filiazione divina; esse possiede come un istinto divino delle cose soprannaturali. L’anima che, in virtù di queste disposizioni, si lascia guidare dallo Spirito, agisce in piena sicurezza come conviene ad un figlio di Dio: in tutta la sua vita spirituale, essa pensa ed agisce soprannaturalmente giusto, se posso esprimermi così (2). L'anima,

---

(1) In Gesù Cristo, la presenza dei doni dello Spirito Santo non deriva dalla necessità di aiutare la debolezza della ragione e della volontà, poiché Cristo non è soggetto a nessun errore, a nessuna debolezza. Questi doni sono stati dati all'anima di Gesù perché essi costituiscono una perfezione e perché conviene che in Cristo risieda ogni perfezione. Noi abbiamo veduto più sopra l'influenza che lo Spirito Santo esercitava, per mezzo dei suoi doni, nell'anima di Gesù.

(2) S. TOM., 1-2. q. LXVIII. a. 3.

che è fedele alle ispirazioni dello Spirito Santo, possiede un tatto soprannaturale, che la fa pensare ed agire con facilità e prontezza da figlia di Dio. Voi capite subito che i doni pongono l'anima e la dispongono a muoversi in un'atmosfera nella quale tutto è soprannaturale, in cui non ci si mescola, per così dire, niente di naturale. Per mezzo dei doni, lo Spirito Santo tiene e si riserva la supremazia su tutta la nostra condotta soprannaturale.

E questo è, per le anime nostre, un punto capitale, poiché la nostra santità è di ordine essenzialmente soprannaturale. L'anima in stato di grazia, agisce soprannaturalmente per mezzo delle virtù, è vero; ma essa agisce in modo conforme alla sua condizione razionale ed

umana, come pure per movimento proprio, per iniziativa propria; per mezzo dei doni essa è disposta ad agire direttamente ed unicamente sotto l'impulso divino (pur serbando, bene inteso, la sua libertà che si manifesta con l'acconsentimento all'ispirazione dall'alto); e ciò in modo che non conviene sempre con la maniera razionale, naturale di vedere e di prendere le cose.

L'influenza dei doni è dunque, in un senso molto reale, superiore a quella delle virtù (1), delle quali non tengono luogo senza dubbio, ma completano meravigliosamente le opere. Per esempio, i doni dell'intelligenza e di scienza perfezionano l'esercizio delle virtù della fede; ciò spiega come delle anime semplici, che non hanno cultura, ma che sono rette, docili alle ispirazioni dello Spirito Santo, abbiano una certezza, una comprensione, una penetrazione talvolta stupefacenti di cose soprannaturali, un istinto spirituale che le avverte dell'errore e fa loro possedere la verità rivelata con una sicurezza singolare, che le mette al riparo da ogni dubbio. Da che deriva ciò? Dallo studio, dall'esame

---

(1) S. TOM., LII Sent., dist. XXXIV, q. I, a. 1. - III Sent., dist. XXXV, q. 2, a. 3.

approfondito delle verità della loro fede? No, dallo Spirito Santo, dallo Spirito di verità che perfeziona la loro virtù della lede per mezzo del dono dell'intelligenza e della scienza.

Come vedete, i doni costituiscono per l'anima una perfezione di gran pregio, a causa del loro carattere esclusivamente soprannaturale. - Essi finiscono di perfezionare quest'ammirabile organismo soprannaturale, per mezzo del quale Dio chiama le nostre anime a vivere della vita divina.

Accordati ad ogni anima in istato di grazia in una misura più o meno estesa, essi vi restano allo stato permanente fintanto che noi non cacciamo, per mezzo del peccato mortale, l'ospite divino che ne è la sorgente. Essi possono sempre crescere e si estendono, in più, a tutta la nostra vita soprannaturale che rendono estremamente feconda, perché, per mezzo loro, le anime nostre si trovano sotto l'azione diretta e sotto l'influenza immediata dello Spirito Santo. - Ora lo Spirito Santo è Dio col Padre e il Figlio; ci ama di un amore indicibile; vuole la nostra santificazione; le sue ispirazioni, tutte di bontà e di amore nella loro origine, non hanno altro scopo che di plasmarci alla massima somiglianza con Gesù. - E perciò, benché non sia il loro ufficio proprio ed esclusivo, i doni ci dispongono anche a quegli atti eroici per mezzo dei quali si manifesta potentemente la santità.

Che bontà ineffabile quella del nostro Dio che ci munisce con tanta cura e con tanta ricchezza di tutto ciò che ci è necessario per arrivare a lui?

E non è fare ingiuria all'ospite divino delie anime nostre il dubitare della bontà e del suo amore, il mancare di confidenza nelle sue larghezze, nella sua munificenza o il mostrarci noncuranti di approfittarne? …

V.

Diciamo ora una parola di ognuno dei sette doni.

Questo numero non costituisce un limite poiché l'azione di Dio è infinita; ma piuttosto, come molti altri numeri biblici, indica una pienezza. Noi seguiremo semplicemente l'ordine indicato da Isaia nella sua profezia messicana, non cercheremo di stabilire tra i doni una graduazione o delle relazioni ben caratterizzate; ma cercheremo di dire, per quanto possiamo, ciò che è proprio ad ognuno di essi.

Il primo dono indicato è quello della sapienza. Che significa qui la sapienza? - È una sapida cognitio rerum spiritualium, un dono soprannaturale per conoscere o stimare le cose divine per mezzo del gusto spirituale, che lo Spirito Santo ce ne ispira. È una conoscenza gustosa, intima e profonda delle cose di Dio. Noi la domandiamo nell'orazione stessa della festa della Pentecoste: Da nobis in eodem Spiritu recta sapere. Sapere è avere non soltanto la conoscenza, ma il gusto delle cose celesti e soprannaturali; non è affatto ciò che si chiama la devozione sensibile, ma una esperienza spirituale del divino, che lo Spirito Santo vuol produrre in noi; è la risposta al Gustate et videte quoniam suavis est Dominus: «Guardate e gustate quanto il Signore è dolce» (1). Questo dono ci fa preferire, senza esitazione, a tutte le gioie della terra le gioie del servizio di Dio? è questo dono che fa dire all'anima: «Signore, quanto sono deliziosi i vostri tabernacoli! un giorno passato nella vostra casa val meglio di anni trascorsi lontani da voi» (2). Ma per provare questo, bisogna che allontaniamo con cura ciò che ci attira verso i diletti illeciti dei sensi.

Il dono d'intelligenza ci fa approfondire la verità di fede. S. Paolo ci dice che «lo Spirito, che scruta le profondità di Dio, le rivela a chi piace a lui» (3). Non che

---

(1) Sal.33,9. - (2) Sal.83, 2 e 11. - (3) 1Cor.2,10.

questo dono diminuisca l'incomprensibilità dei misteri o che tolga la fede; ma va più avanti nel mistero del semplice consenso della fede. Si basa sulle convenienze o le grandezze dei misteri, sulle relazioni tra loro, sui rapporti con la nostra vita soprannaturale. Ha anche per oggetto le verità contenute nei libri sacri, ed è quel dono che sembra essere stato accordato, in speciale misura, a coloro che nella Chiesa hanno brillato per la profondità della loro dottrina e che noi chiamiamo «Dottori della Chiesa»; ma ogni anima di battezzato possiede in sé questo dono prezioso. Voi leggete un testo della Santa Scrittura; l'avete letto e riletto tante volte, senza che vi abbia colpito lo spirito; un giorno sprizza subitanea una luce, rischiarando, per così dire, fino nelle sue profondità, la verità enunciata in questo testo. Questa verità diviene allora per voi piena di chiarezza, e spesso, un principio di vita e di azione soprannaturale. Siete forse arrivato a questo risultato per mezzo della vostra riflessione? No, è una illuminazione, una intuizione dello Spirito Santo, che per mezzo del

dono dell'intelligenza, vi fa penetrare più avanti nel senso interiore e profondo delle verità rivelate perché vi aderiate di più.

Per mezzo del dono del consiglio, lo Spirito Santo risponde a questa preghiera dell'anima: «Signore, che volete che io faccia?» (1). Ci salva da ogni precipitazione, da ogni leggerezza; ma soprattutto da ogni presunzione così pericolosa nelle vie spirituali. Un'anima che vuol dipendere soltanto da sé stessa, che ha il culto della propria personalità, agisce senza consultare Dio per mezzo della preghiera; agisce praticamente come se Dio non fosse per lei il Padre celeste, da cui ci viene ogni luce (2).

Guardate il nostro divin Salvatore. Egli dice che il Figlio, vale a dire egli stesso, fa soltanto ciò che vede fare da suo Padre (3). L'anima di Gesù con

---

(1) At.9,6. - (2) Gc.1,17. - (3) Gv.5,19.

templava il Padre per vedervi il modello delle sue opere; ed era lo Spirito di consiglio che gli mostrava i desideri del Padre; perciò tutto ciò che compiva nostro Signore era piacevole a suo Padre (1). È una disposizione, per mezzo della quale il figlio di Dio può giudicare le cose per mezzo di principi, che sono al disopra della saggezza umana. Talvolta la prudenza naturale, sempre limitata, indica di agire in uno od in un altro senso; poi, per mezzo del dono di consiglio, lo Spirito Santo mostra dei principi di condotta superiore che devono dirigere le azioni del figlio di Dio.

Non ci basta sempre di conoscere il desiderio di Dio: a causa della nostra natura decaduta, ci abbisogna spesso la forza per compiere ciò che Dio reclama da noi; lo Spirito Santo, per mezzo del dono della forza ci sostiene nei momenti particolarmente difficili. Ci sono delle anime pusillanimi, che temono le prove della vita interiore. È impossibile che queste prove difettino; essi anzi sono tanto più profonde quanto più Dio ci chiama in alto; Ma non temiamo niente, lo Spirito di forza è con noi (2). Come gli Apostoli nel giorno della Pentecoste, noi saremo per mezzo dello Spirito Santo rivestiti della forza dall'alto (3), per compiere generosamente la volontà divina, per «ubbidire se bisogna», come i discepoli «a Dio piuttosto che agli uomini» (4); per sopportare valentemente le avversità che incontriamo a misura che ci avviciniamo a Dio. È per questo che San Paolo pregava così ardentemente per i suoi cari fedeli di Efeso, affinché «lo Spirito accordasse loro la forza e la fermezza interna, di cui essi avevano bisogno per avanzare nella perfezione» (5). Lo Spirito Santo dice a colui che riempie di forza ciò che Dio diceva a Mosè, quando questi si spaventava della missione, che il Signore gli confidava, di liberare il popolo ebreo dal giogo dei faraoni:

---

(1) Gv.8,29. - (2) Gv.16,17. - (3) Lc.24,49. - (4) At.4,19. - (5) Ef.3,16.

Non temere nulla «io sarò con te!» (1). Siamo forti della forza stessa di Dio. Questa è la forza che fa i martiri, che sostiene le vergini. Il mondo si stupisce di vederli così coraggiosi perché s'immagina che trovino la forza in se stessi, mentre essi l'attingono in Dio solo.

Il dono di scienza ci fa vedere in modo soprannaturale le cose create, come può vederle soltanto un figlio di Dio. Ci sono molti modi di considerare ciò che è in noi e attorno a noi. Un incredulo è un'anima santa contemplano la natura, la creazione in modo affatto diverso. L'incredulo ne ha una scienza puramente naturale, per quanto profonda ed estesa essa sia; il figlio di Dio vede la creazione nella luce dello Spirito Santo: essa gli apparisce come un'opera di Dio, nella quale si riflettono le sue perfezioni eterne.

Questo dono ci fa conoscere le cose della creazione e di noi stessi dal punto di vista di Dio: ci fa conoscere il nostro fine soprannaturale ed i i mezzi di pervenirci, ma con delle intuizioni che ci salvano dalle false massime del mondo e dalle suggestioni dello spirito delle tenebre.

I doni di pietà e di timore si completano l'un l'altro. Il dono di pietà è uno dei più preziosi, perché concorre direttamente a regolare l'attitudine, che dobbiamo tenere nelle nostre relazioni con Dio: un complesso di adorazione, di rispetto, di riverenza, verso una maestà che è divina, di amore, di confidenza, di tenerezza, di abbandono perfetto e di santa libertà in faccia a colui che è nostro Padre celeste.

Anziché escludersi l'un l'altro questi due sentimenti possono allearsi perfettamente; ma lo Spirito Santo c'insegnerà in che misura si armonizzano questi due sentimenti. Come in Dio l'amore e la giustizia non si escludono, così, nella nostra attitudine di figli di Dio, c'è una mescolanza di indicibile reverenza, che ci fa prostrare davanti alla sovrana maestà, e di amorosa tenerezza che ci porta con tutto il nostro slancio verso la bontà ineffabile del Padre celeste; lo Spirito Santo regola in noi questi due sentimenti. - Il dono di pietà

---

(1) Es.3,12.

porta un altro frutto: e cioè rassicura le anime timide (se ne trovano), che temono nei loro rapporti con Dio d'ingannarsi nelle «formule» delle loro orazioni; è questo uno scrupolo, che lo Spirito Santo fa sparire quando si ascoltano le sue ispirazioni. Egli è «lo spirito di verità»; è vero, dice S. Paolo, che «noi non sappiamo pregare come bisogna, lo Spirito è in noi per aiutarci; egli prega in modo inenarrabile che ci fa gridare verso Dio e ci fa ascoltare da lui» (1).

C'è infine il dono del timore. - Sembra strano, nevvero, di trovare nella profezia d'Isaia sui doni dello Spirito sparsi nell’anima di Cristo, questa espressione:

«Egli sarà pieno dello spirito di timore». Come può essere ciò? Come Cristo, Figlio di Dio, può essere pieno del timore di Dio? Ci sono due specie di timore di Dio: il timore che considera unicamente il castigo dovuto al peccato; c'è un timore servile che manca di nobiltà ma non sempre di utilità; e il timore che ci fa evitare il peccato perché offende Dio cioè il

timore filiale, il quale però resta imperfetto fin tanto che vi è mescolato il ricordo del castigo. Certamente né questo timore imperfetto, né il timore servile hanno trovato posto nell'anima santa di Cristo: c'era soltanto il timore perfetto, il timore reverenziale, il timore che hanno le potenze angeliche davanti all'infinita perfezione di Dio (2); quel timore che si traduce in adorazione e che è interamente santo (3). Se potessimo contemplare l'umanità di Gesù, noi la vedremmo inabissata nella reverenza davanti al Verbo, al quale essa è unita. Lo Spirito mette questa reverenza nelle anime nostre, ve la mantiene, ma unendola, per mezzo del dono della pietà, a quel sentimento d'amore e di tenerezza filiale, che risulta dalla nostra adorazione divina e che ci fa gridare

---

(1) Rm.8, 26-27, - (2) Prefazio della Messa. - (3) Sal.18,10.

verso Dio: Padre! Questo dono di pietà imprime in noi, come in Gesù, la tendenza a riferire tutto a nostro Padre.

Sono questi i doni dello Spirito divino. Essi perfezionano le virtù, disponendoci ad agire con una sicurezza soprannaturale, che costituisce in noi, come ho detto, un istinto divino delle cose celesti. Per mezzo di questi doni, che egli stesso depone in noi per renderci docili, lo Spirito Santo completa e perfeziona la nostra qualità di figli di Dio (1).

Quando ci lasciamo guidare dalla mozione di questo Spirito d'amore; quando siamo, nella misura della nostra debolezza, costantemente fedeli alle sue sante ispirazioni, a quelle ispirazioni che ci portano verso Dio, verso ciò che gli è piacevole, il risultato è che l'anima nostra agisce pienamente nel senso della sua adorazione divina. Allora essa produce quei frutti, che sono nello stesso tempo il termine dell'azione dello Spirito Santo in noi e, nella loro soavità, sono per noi come la ricompensa anticipata della nostra fedeltà a questa azione. Questi frutti sono, così li enumera S. Paolo, la carità, la gioia, la pace, la pazienza, la benignità, la bontà, la longanimità, la dolcezza, la confidenza, la modestia, la continenza e la castità (2). Questi frutti, tutti degni dello Spirito d'amore e di santità, sono anche degni del nostro Padre celeste che vi trova la sua gloria (3); degni infine di Gesù Cristo che ce li ha meritati e al quale ci unisce lo Spirito Santo (4).

Nella festa dei Tabernacoli, una delle più grandiose solennità ebraiche, nostro Signore si trovava a Gerusalemme: dal mezzo della folla esclamò: «Se qualcuno ha sete venga a me e beva; dal seno di colui che crede in me, come dice la Scrittura, coleranno dei fiumi d'acqua viva». E S. Gio-

---

(1) Rm.18,14. - (2) Gal.5, 22-23. - (3) Gv.15,8. – (4) Gv.15,5.

vanni soggiunge: «Egli diceva ciò dello Spirito che devono ricevere coloro che credono in lui» (1). Lo Spirito Santo, che Cristo ha meritato di mandarci e che ci manda come Verbo, è

in noi il principio, la sorgente di questi fiumi d'acqua viva, della grazia che ci disseta fino alla vita eterna (2), vale a dire che ci fa portare dei frutti di vita eterna... Aspettando la beatitudine suprema, queste acque «rallegrano la città delle anime che innaffiano» (3).

Così S. Paolo dice che tutte le anime fedeli, quelle che credono in Cristo, sono «abbeverate in uno stesso Spirito» (4). Perciò la liturgia, eco dell'insegnamento di Gesù e dell'Apostolo, ci fa invocare lo Spirito Santo che è anche lo Spirito di Gesù, come «sorgente di vita» (5).

VI

Tale è dunque l'azione dello Spirito Santo nella Chiesa, nelle anime nostre. Come il principio divino da cui essa emana, questa azione è santa e tende a renderci santi. Quale sarà ora la nostra devozione verso questo Spirito che abita in noi dal battesimo e la cui virtù in noi è per sua natura, così profonda e così efficace?

Prima di tutto noi dobbiamo invocarlo spesso. - Lo Spirito Santo è Dio come il Padre ed il Figlio; egli pure desidera la nostra santità. Entra d'altronde nel piano divino che ci rivolgiamo allo Spirito Santo, così come ci rivolgiamo al Padre ed al Figlio, al quale è uguale in potenza ed in bontà. La Chiesa è in ciò la nostra guida. Essa chiude il ciclo delle solennità, che celebrano i misteri di Cristo, per

---

(1) Gv.7, 37-39. - (2) S. TOM., in Joan., VIII, lect., 5. - (3) Sal.45,5. - (4) 1Cor 12,13. - (5) Inno Veni Creator.

mezzo della festa della missione dello Spirito Santo, la Pentecoste. Essa ha ammirabili preghiere, aspirazioni piene di ardore, come il Veni Sancte Spiritus, per domandare la grazia allo Spirito divino. Noi dobbiamo spesso ricorrere a lui. - «O amore infinito che derivate dal Padre e dal Figlio, datemi lo Spirito d'adozione, insegnatemi ad agire sempre da vero figlio di Dio. Siate in me, fate che io sia in voi, per amare come voi amate. Io non sono niente senza di voi ...; io non valgo niente, ma tenetemi unito a voi, riempitemi del vostro amore, affinché io resti unito per mezzo vostro al Padre ed al Figlio». Domandiamogli spesso una partecipazione sempre più grande ai suoi doni al Sacrum septenarium. - Noi dobbiamo anche ringraziarlo e rendergli umili azioni di grazie. Se Gesù Cristo ci ha meritato tutto, egli per mezzo del suo Spirito (1) ci guida e ci dirige, e noi dobbiamo alla magnifica liberalità del suo Spirito queste grazie abbondanti che ci rendono a poco a poco simili a Gesù. Come non testimoniare spesso la nostra riconoscenza a questo ospite la cui presenza in noi, formata di amore efficace, ci colma di così ricchi benefici? È il primo omaggio che dobbiamo rendere a questo Spirito che è Dio col Padre ed il Figlio: credere con una fede pratica che ci fa ricorrere a lui; credere alla sua divinità, alla sua potenza, alla sua bontà.

Vegliamo poi a non contrariare la sua azione in noi (2).

«Non spegnete lo Spirito»; ed ancora:

---

(1) Quando diciamo che Cristo ci regge per mezzo del suo Spirito, noi non diciamo che lo Spirito Santo è uno strumento - Egli è Dio, causa della grazia - ma noi indichiamo con ciò che lo Spirito Santo è principio (per noi) di grazia, derivante egli stesso da un principio, dal Padre e dal Figlio; Gesù Cristo, come Verbo, ci manda lo Spirito Santo. S. TOM., I, q. XLV, a. 6, ad 2. - (2) 1Ts.5,19.

«Siate attenti a non contristare lo Spirito Santo» (1). Io già ve l'ho detto, l'azione dello Spirito nell'anima è delicata, perché è un'azione di compimento, di perfezionamento; sono dei tocchi di infinita delicatezza. Noi dobbiamo vegliare al fine di non contrariare l'opera di questo Spirito divino per causa della nostra leggerezza, della nostra dissipazione volontaria, della nostra indifferenza o delle nostre resistenze volute, deliberate, per attacco sregolato al nostro egoismo (2).

Non vi fidate, nelle cose di Dio, della saggezza umana, poiché allora lo Spirito Santo vi abbandonerà a questa prudenza naturale; e voi sapete ciò che S. Paolo dice, che essa è agli occhi di Dio una «sciocchezza» (3). Questa azione dello Spirito Santo è perfettamente compatibile con quelle debolezze di sorpresa, che ci sfuggono così spesso e che noi deploriamo, con le nostre infermità, con le nostre tentazioni. La nostra povertà nativa non respinge lo Spirito Santo, il «Padre dei poveri», come lo chiama la Chiesa (4).

Ciò che è incompatibile con la sua azione è la resistenza voluta, freddamente ammessa, alle sue ispirazioni. Perché ciò? Prima di tutto perché lo Spirito procede per amore, è l'amore stesso; tuttavia benché il suo amore per noi sia incommensurabile, benché la sua azione sia infinitamente potente, lo Spirito Santo rispetta sovranamente la nostra libertà e non violenta affatto la nostra volontà. Noi abbiamo il triste privilegio di potergli resistere; ma niente contraria l'amore più della resistenza ostinata alle sue proposte. - Inoltre, specialmente per mezzo dei suoi doni, lo Spirito Santo ci guida nel cammino della santità e ci fa vivere da figli di Dio; ora, nei doni è lo Spirito Santo che spinge e determina l'anima ad agire

---

(1) Ef.4,30. - (2) Rm.12,16. - (3) 1Cor.3,19. - (4) Sequenza Veni Sancte Spiritus.

(1); l'ufficio dell'anima non è indubbiamente quello di restare interamente passiva, ma di disporsi all'ispirazione divina, di ascoltarla, di esserle prontamente fedele. Nulla smussa l'azione dello Spirito Santo in noi più della freddezza verso questi movimenti interni che ci portano verso Dio, che ci spingono all'osservanza dei suoi comandamenti, all'esecuzione del suo desiderio, alla carità, all'umiltà, alla confidenza.

Un «no» risposto volontariamente, un «no» deliberato, anche in piccole cose, contraria l'opera dello Spirito Santo in noi; la sua azione si fa meno forte, più rara e l'anima resta allora in un grado ordinario, ad un livello mediocre di santità: la sua vita soprannaturale manca d'intensità.

E se queste resistenze volontarie, deliberate, freddamente ammesse, si moltiplicano, divengono frequenti, abituali, lo Spirito Santo tace. L'anima allora, abbandonata a sé stessa, senza guida e senza sostegno interiore nella via della salvezza e della perfezione, è molto vicina a diventare preda del principe delle tenebre. È la morte della carità.

Non spegnete lo Spirito Santo, perché esso è come un fuoco d'amore che brucia nelle anime nostre (2).

Restiamo dunque, piuttosto, nella misura della nostra debolezza, ma con generosità fedeli allo «Spirito di verità», che è anche lo Spirito di santificazione; siamo delle anime prontamente mobili al tocco di questo Spirito. - Se noi ci lasciamo guidare da lui, egli farà sviluppare pienamente in noi questa grazia divina dell'adozione soprannaturale, che il Padre ha voluta per noi, e che il figlio ci ha meritata. Che gioia profonda, ed anche, che libertà interiore assapora un'anima, che si è abbandonata così all'azione dello Spirito Santo! Questo divino Spirito ci farà portare dei frutti di santità gradevoli a Dio, artista divino col suo tocco infi-

---

(1) S. TOM., 2-2, q. LII, a. 2 ad 1. - (2) Ignis., Inno Veni Creator. Messa della Pentecoste.

nitamente delicato, egli compirà in noi l'opera di Gesù; o piuttosto, formerà Gesù in noi, come ha formato l'umanità santa di Gesù, affinché per opera sua riproduciamo in noi, per la gloria del Padre Eterno. I tratti di questa filiazione divina, che noi abbiamo in Gesù Cristo (1).

NOTA

Lo Spirito Santo è veramente l'anima della Chiesa ... (p. 142).

Quando diciamo che lo Spirito Santo è l'anima della Chiesa, non intendiamo evidentemente dire che è la forma della Chiesa, come l'anima è in noi la forma del corpo. Prendendo le cose da questo lato, sarebbe più teologicamente esatto il dire che l'anima della Chiesa è la grazia santificante (con le virtù infuse che formano il suo corteo obbligato). La grazia è, infatti, il principio di vita soprannaturale, che rende vivi della vita divina i membri appartenenti al corpo della Chiesa; tuttavia anche allora l'analogia tra la grazia e l'anima è imperfetta; ma non è qui il momento di rilevare le distinzioni necessarie. - Quando diciamo che lo Spirito Santo e non la grazia, è l'anima della Chiesa, prendiamo la causa per l'effetto, vale a dire che lo Spirito Santo produce la grazia santificante. Noi vogliamo dunque per

mezzo di questa espressione (Spirito Santo = anima della Chiesa) indicare l'influenza interiore, vivificante e «unificante» (se ci possiamo esprimere così) che lo Spirito Santo esercita nella Chiesa.

- Questo modo di parlare è perfettamente legittimo; esso ha per sé il consenso di parecchi Padri della Chiesa, come Sant'Agostino (Sermo CLXXXVII de tempore).

Molti teologi moderni parlano così e Leone XIII ha consacrato questa espressione nella sua Enciclica sullo Spirito Santo. - È interessante notare che S. Tommaso, per spiegare l'influenza dello Spirito Santo nella Chiesa, la paragona a quella che esercita sul cuore nell'organismo umano (III, q. VIII, 8. 1, ad 3).

---

(1) S. Tom., III, q. XXXII, a. 1.

II.

FONDAMENTO E DUPLICE ASPETTO DELLA VITA CRISTIANA

I - LA FEDE IN GESÙ CRISTO

FONDAMENTO DELLA VITA CRISTIANA

SOMMARIO. - La fede, primo atteggiamento dell'anima e fondamento della vita soprannaturale. - I. Cristo esige la fede come condizione preliminare dell'unione con lui. - II. Natura della fede: assentimento alla testimonianza di Dio proclamante che Gesù è suo Figlio. - III. La fede nella divinità di Gesù Cristo è il fondamento della nostra vita interiore; il Cristianesimo è l'accettazione della divinità di Cristo nell'Incarnazione. - IV. Esercizio della virtù della fede; fecondità della vita interiore basata sulla fede. - V. Perché dobbiamo avere una fede particolarmente viva nel valore infinito dei meriti di Cristo. Come la fede sia sorgente di gioia.

Nelle conferenze che precedono e che costituiscono una esposizione d'insieme, ho cercato di mostrarvi l'economia divina considerata in sé stessa.

Abbiamo veduto il disegno divino della nostra predestinazione adottiva in Gesù Cristo; il compimento di questo disegno per mezzo dell'Incarnazione; Cristo, Figlio dell'Eterno Padre, nostro modello, nello stesso tempo che nostra redenzione e nostra vita; infine, la missione della Chiesa che continua quaggiù, sotto l'azione dello Spirito Santo, l'opera santificatrice del Salvatore.

La divina figura di Cristo domina tutto questo disegno: i pensieri eterni s'arrestano dinanzi a lui: egli è l'Alfa, egli è l'Omega. Prima di lui, figure, simboli, riti e profezie, convergono verso di lui; dopo la sua venuta, tutto si riconduce e si riallaccia a lui. Egli è veramente al centro del disegno divino.

Egli è dunque pure, come abbiamo visto, al centro della

vita soprannaturale. - Il soprannaturale si incontra prima di tutto in lui: l'Uomo-Dio, umanità perfetta, indissolubilmente unita ad una persona divina, possedente la pienezza della grazia e dei tesori celesti, e meritante, per mezzo della sua passione e della sua morte, di esserne il dispensatore universale.

Egli è la via, ma la sola per pervenire al Padre Eterno «fuori di questa via, ci si smarrisce» (1); «all'infuori di questo fondamento prestabilito da Dio, niente è stabile» (2); all'infuori di questo Redentore e della fede nei suoi meriti, non c'è salvezza ed ancor meno santità» (3). - Gesù Cristo è l'unica via, l'unica verità, l'unica vita. Colui che non segue questa via si allontana dalla verità e cerca inutilmente la vita (4).

Vivere soprannaturalmente è, per tutti noi, partecipare alla vita divina diffusa in Gesù Cristo.

Noi abbiamo avuta da lui la nostra qualità di figli di adozione, noi siamo figli di Dio soltanto nella misura nella quale siamo conformi a colui che, solo, è per diritto il vero Figlio unico del Padre, ma che vuol avere con sé una moltitudine di fratelli per mezzo della grazia santificante.

A ciò si riconduce tutta l'opera soprannaturale considerata dalla parte di Dio.

Cristo è venuto e ha dato sé stesso per realizzarla (5); ha rimesso perciò tutti i suoi tesori e tutti i suoi poteri alla Chiesa, alla quale ha mandato e continua a mandare «lo Spirito di verità», lo Spirito di santificazione, per dirigerla, guidarla

---

(1) Gv.14,15. - (2) 1Cor.3,11. - (3) At 4,12. (4) 1Gv.5,12. - (5) Gal.4,5.

e compiere, per mezzo della sua azione nelle anime, l'opera di santità fino a che il corpo mistico sia, alla fine dei tempi, pervenuto all'ultima perfezione. La beatitudine stessa,

effusione finale della nostra adozione soprannaturale, non è che un'eredità che Cristo divide con noi (1).

Cristo è e resta così l'unico oggetto delle compiacenze divine; soltanto in lui e a causa di lui gli eletti, che formano il suo regno, sono avvolti nello stesso sguardo eterno di amore (2).

Ecco ciò che noi abbiamo veduto fino ad ora. Ma ci servirebbe ben poco se noi contemplassimo solamente in modo astratto e teorico il disegno divino, in cui risplendono la sapienza e la bontà del nostro Dio. Non dobbiamo adattarci praticamente a questo disegno, sotto pena di non far parte del regno di Cristo. Noi vedremo tutto questo nelle conferenze seguenti. Io mi sforzerò di mostrarvi la presa di possesso che compie nelle anime nostre la grazia nel battesimo: l'opera di Dio che si elabora in noi; le condizioni della nostra azione personale di creature libere per metterci in grado di partecipare alla vita divina nella più larga misura possibile.

Noi vedremo che fondamento di tutto questo edificio spirituale è la fede nella divinità di nostro Signore, e che il battesimo, primo di tutti i sacramenti, imprime a tutta la nostra esistenza un doppio carattere di morte e di vita, di «morte al peccato» e di «vita per Dio».

Nel mirabile discorso che ha pronunciato nell'ultima cena, la vigilia della sua morte, e nel quale ha come alzato un lembo del velo che ci nasconde i segreti della vita divina, nostro Signore ha detto che «gloria di suo padre è che noi portiamo molti frutti» (3).

È dunque entrare nei pensieri eterni il cercare di far

---

(1) Rm.8,17. - (2) Eb.13,8. - (3) Gv.15,8.

sviluppare in noi, al più alto grado, la nostra qualità di figli di Dio.

Domandiamolo a Gesù Cristo, Figlio unico del Padre e nostro modello, di insegnarci praticamente non soltanto come egli è in noi, ma anche come noi dobbiamo essere in lui; poiché è questo il solo mezzo per noi di portare questi frutti numerosi che ci fanno riconoscere dal Padre come suoi figli prediletti (1).

Ho detto che tutta la nostra santità - ed il mio più grande desiderio è che questa verità sia scolpita in fondo alle anime vostre, - si risolve per noi a partecipare alla santità di Gesù Cristo, Figlio di Dio.

Ma come parteciparvi? - Ricevendo Gesù Cristo, che ne è la sorgente unica. S. Giovanni ci dice, parlando dell'Incarnazione, che «tutti coloro che hanno ricevuto Cristo sono diventati figli di Dio». E come riceviamo Cristo, Verbo incarnato - anzitutto per mezzo della fede (2).

S. Giovanni ci dice dunque che la fede in Gesù Cristo ci rende figli di Dio. Questo è ugualmente il pensiero di San Paolo: «Voi siete tutti figli di Dio per la fede in Gesù Cristo» (3). Poiché per la fede nella divinità di Gesù Cristo, noi ci identifichiamo con lui; noi

l'accettiamo tale quale è, Figlio di Dio e Verbo incarnato. La fede ci dà a Cristo; e Cristo, introducendoci nel dominio soprannaturale, ci dà a suo Padre. - E più la fede nella divinità di Cristo, è perfetta, profonda, viva e costante, più noi abbiamo, come figli. di Dio, diritto alla comunicazione della vita divina. Ricevendo Cristo per mezzo della fede, noi diventiamo per grazia ciò che egli è per natura: figli di Dio. Ed allora il nostro stato richiama da parte del Padre celeste, un influsso di vita

---

(1) Gv.15,5. – (2) Gv.1,12. - (3) Gal.3,26; cfr.: Rm.3, 22-26.

divina. Il nostro stato di figli di Dio è come una preghiera continua: «Oh! Padre santo, dateci il nostro pane di ogni giorno, vale a dire la vita divina, di cui vostro Figlio ha la pienezza».

Io parlerò di questa fede. La fede costituisce la primissima attitudine, che noi d'abbiamo avere nelle nostre relazioni con Dio (1). S. Agostino, dice la stessa cosa: «La fede è la prima che sottomette l'anima a Dio» (2). «Bisogna, dice S. Paolo, che coloro, i quali vogliono avvicinarsi a Dio, comincino col credere, poiché senza la fede è impossibile piacere a Dio (3). A più forte ragione è impossibile pervenire alla sua amicizia e restare suo figlio (4).

Voi capite subito che questo argomento non è soltanto importante, ma vitale. - Noi non comprendiamo niente della vita soprannaturale, della vita divina nelle anime nostre, se non intendiamo che essa è interamente fondata su questa fede (5), su questa convinzione intima e profonda della divinità di Gesù Cristo. Poiché, come dice il Santo Concilio di Trento, «la fede è la radice ed il fondamento di ogni giustificazione» e per conseguenza di ogni santità (6).

Vediamo dunque che cosa è questa fede, quale è il suo oggetto, e come essa si manifesti.

---

(1) S. TOM., IV Sent., dist. 39, a. 6, ad 2. - 2-2, q. CLVI, a. 5, ad 2; cfr.: 2-2, q. IV, a. 7 a. q. XXIII, a. 8. - (2) De agone christiano, cap. XIII, 14. - (3) Eb.11,6. - (4) Concil. Trid. Sess. VI, cap. 8. - (5) Col.1,23. - (6) Sess. VI, cap. 8.

I.

Consideriamo ciò che succedeva allorché nostro Signore viveva in Giudea. - Quando percorriamo il racconto della sua vita nei vangeli, noi vediamo anzitutto che egli esigeva la fede da coloro che si rivolgevano a lui.

Leggiamo che un giorno due ciechi lo seguivano gridando: «Figlio di Davide, abbiate pietà di noi s. Gesù li lascia avvicinare e dice loro: «Credete che io possa guarirvi?» ed essi rispondono: «Sì, Signore». Allora, egli tocca i loro occhi e rende loro la vista, dicendo: «Sia

fatto secondo la vostra fede» (1). Così, dopo la sua Trasfigurazione, trova ai piedi del monte Tabor un padre che gli domanda la guarigione di suo figlio posseduto dal demonio.

E che gli dice Gesù? «Se tu puoi credere, tutto è possibile a colui che crede». Subito il padre del fanciullo grida: «Io credo, Signore, ma aiutate la debolezza della mia fede». E Gesù libera il fanciullo (2). Quando il capo della sinagoga gli chiede di risuscitare sua figlia, nostro Signore gli dà ancora la stessa risposta: «Abbi soltanto fede, ed essa sarà salva» (3). - Questa parola torna spesso sulle sue labbra, spesso pure noi lo sentiamo dire: «Va, la tua fede ti ha guarito». Egli lo dice al paralitico, lo dice alla donna malata da dodici anni e che era stata guarita per aver toccato la sua veste (4).

Egli fa della fede in lui la condizione indispensabile dei suoi miracoli; esige questa fede anche da coloro che ama di più. Guardate, quando Marta, sorella di Lazzaro, che era suo amico e che egli stava per risuscitare, gli lascia capire che avrebbe ben potuto impedire a suo fratello di morire, nostro Signore le dice che Lazzaro risusciterà; ma vuole, prima di operare questo miracolo, che

---

(1) Mt.9, 27-30. - (2) Mt.17, 14-19; Mc.9, 16-26; Lc.9, 38-43. - (3) Lc.8,50. - (4) Mc.5, 25-34.

Marta compia un atto di fede nella sua persona: «Io sono la Resurrezione e la vita; lo credi tu?» (1).

Dove non trova la fede, egli limita deliberatamente gli effetti della sua potenza. Il Vangelo ci dice espressamente che a Nazareth «egli non fece molti miracoli, per causa dell'incredulità dei suoi abitanti» (2). Sembra che la mancanza di fede paralizzi, se posso esprimermi così, l'azione di Cristo.

Ma dove si trova, non può rifiutare nulla; egli si compiace a farne pubblicamente l'elogio, con effusione. - Un giorno che Gesù era a Cafarnao, un pagano, un ufficiale che comandava una compagnia di cento uomini, gli si avvicinò e gli domandò la guarigione di uno dei suoi servitori, che era malato. Gesù gli dice: «Andrò e lo guarirò». Ma il centurione gli rispose subito: «Signore non vi date tanta pena, poiché io non son degno che voi entriate sotto il mio tetto; ma dite soltanto una parola ed il mio servitore sarà guarito. Guardate: ho dei soldati sotto i miei ordini; io dico a questo: va, ed egli va; a quest'altro vieni, ed egli viene; al mio servitore: fa questo ed egli lo fa. Così basterà che diciate una parola, che comandiate alla malattia ed essa sparirà». Che fede in quel pagano! Così Gesù Cristo, anche prima di pronunciare la parola liberatrice, manifesta la gioia che gli dà questa fede: «In verità, anche nei figli di Israele, non ho trovato una simile fede. Per questa ragione molti gentili prenderanno parte al convito della vita eterna nel regno dei cieli, mentre i figli d'Israele, che erano stati chiamati per i primi a questo banchetto, saranno respinti a causa della loro incredulità». E rivolgendosi al centurione, gli dice: «Va, e sia fatto secondo la sua fede» (3).

La fede piace tanto a Gesù che finisce per ottenere da lui ciò che non era sulle sue primitive intenzioni di accor-

dare. - Noi abbiamo di ciò un esempio impressionante nella guarigione domandata da una donna cananea. Nostro Signore era arrivato alla frontiera di Tiro e di Sidone, regione pagana. Una donna di quei luoghi, venuta dove egli si provava, si mette a gridare ad alta voce: «Abbi pietà di me, Signore, Figlio di Davide; mia figlia è crudelmente tormentata dal demonio». Ma Gesù non le risponde. Allora i suoi discepoli si avvicinano a lui e gli dicono: «Rimandala dopo averle accordato ciò che domanda, poiché ci importuna con le sue grida». E Cristo dice loro: «La mia missione è di predicare soltanto ai Giudei». Egli riservava ai suoi apostoli l'opera d'evangelizzazione dei pagani. Ma ecco che la donna si prostra davanti a lui: «Signore, dice, soccorrimi». E Gesù le replica la stessa cosa detta agli apostoli, ma usando una locuzione proverbiale, diffusa, allora per distinguere i Giudei dai pagani: «Non è bene prendere il pane dei figli e darlo ai cani».

E la donna, animata dalla sua fede esclama: «È vero Signore, ma i cagnolini mangiano almeno le briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni». Gesù è così commosso da questa fede che non può fare a meno di lodarla e ricordarle subito ciò che domanda: «O donna, la tua fede è grande; ti sia fatto secondo il tuo desiderio». E nella medesima ora la figlia fu guarita (1).

Senza dubbio, in quasi tutti questi esempi, si tratta di guarigioni corporali; ma nostro Signore per la fede rimette anche i peccati ed accorda la vita eterna. - Osservate che dice alla Maddalena, quando questa peccatrice viene a gettarsi ai suoi piedi ed a bagnarli delle sue lacrime, «I tuoi peccati ti sono rimessi». La remissione dei peccati è sicuramente una grazia di ordine puramente spirituale. Ora per quale ragione Cristo rende la vita della grazia a Maddalena. Grazie alla sua fede. Gesù Cristo le dice esattamente le stesse parole che diceva a coloro che guariva dai

loro mali corporali: «Va, la tua fede ti ha salvata» (1).

- Guardate infine sul Calvario. Che magnifica ricompensa dà al buon ladrone per la sua fede! Quel ladrone era probabilmente un brigante; ma sulla croce, allorché tutti i nemici di Gesù l'abbeverano di sarcasmi e di burle: «Se è il Figlio di Dio, come ha detto, discenda dalla croce e crederemo in lui», questo ladrone confessa la divinità di Cristo abbandonato dai suoi discepoli e morente su di un patibolo. - Poiché egli parla a Gesù del «suo regno», nel momento in cui Gesù sta per morire: gli domanda un posto in questo regno. Che fede nella potenza di Cristo morente! E come è commosso Gesù da questa fede! «In verità, tu sarai oggi stesso con me in Paradiso». Gli rimette, per questa fede, tutti i suoi peccati, e gli assicura un posto nel regno eterno.

La fede è dunque la prima virtù, che nostro Signore esige da coloro che si avvicinano a lui. E questa condotta di Cristo resta la stessa per tutti noi.

Quando, prima di risalire al cielo, manda i suoi apostoli a continuare la sua missione attraverso il mondo, egli esige la fede; e riduce, per dir così ad essa tutta la realizzazione della vita cristiana: «Andate, istruite, tutte le nazioni... chi crederà e sarà battezzato, sarà salvo: chi non crederà sarà condannato». - Basta forse la sola fede?

No, i sacramenti e l'osservanza dei comandamenti sono pure necessari, ma una persona che non crede in Gesù Cristo non sa che farsene dei suoi comandamenti e dei suoi sacramenti. D'altra parte, noi osserviamo i suoi precetti e ci avviciniamo ai sacramenti perché crediamo nella divinità di Gesù: la fede è dunque la base di tutta la nostra vita soprannaturale.

Dio domanda che, durante la tappa della nostra vita terrestre, noi lo serviamo nella fede; anche la sua gloria lo richiede. È l'omaggio che attende da noi e che costituisce la nostra prova, prima di pervenire al fine eterno.

_____

(1) Lc.7,50.

Un giorno vedremo Dio senza velo, la sua gloria consisterà allora nel comunicarsi pienamente in tutto lo splendore e la chiarezza della sua beatitudine eterna. Ma finché siamo quaggiù, entra nell'economia del disegno divino che Dio sia per noi il Dio nascosto. Quaggiù, Dio vuole essere conosciuto, adorato e servito nella fede: e più questa fede è estesa, viva e pratica, più noi piacciamo a Dio.

II

Ma, mi direte, che essa è questa fede? In termine generico, la fede è l'adesione della nostra intelligenza alla parola di un altro. Quando un uomo integro, leale, ci dice una cosa, noi l'ammettiamo, noi abbiamo fede nella sua parola; dare la propria parola a qualcuno è dare sé stesso.

La fede soprannaturale è l'adesione della nostra intelligenza, non alla parola di un uomo, ma alla parola di Dio.

- Dio non può né ingannarsi né ingannarci; la fede è un omaggio reso a Dio considerato come verità ed autorità suprema. Perché questo omaggio sia degno di Dio noi dobbiamo sottometterci all'autorità della sua parola, qualunque siano le difficoltà che incontra il nostro spirito. Questa parola divina ci afferma l'esistenza di misteri che superano la nostra ragione. Si può esigere da noi la fede in cose, nelle quali i nostri sensi, la nostra esperienza sembrano dirci il contrario di ciò che Dio dice; ma Dio domanda che la nostra convinzione nell'autorità della sua rivelazione sia così assoluta che, se tutta la creazione ci affermasse il contrario, noi diremmo, malgrado tutto, a Dio: «Mio Dio, credo, perché voi lo dite» (1).

_____

(1) Non è questo il luogo di entrare nell'esame delle molteplici questioni psicologiche e teologiche relative alla natura dell'atto di fede; il carattere delle nostre conferenze non si presta. Noi ci permettiamo di indicare al lettore, desideroso di approfondire queste questioni, l'opera chiarissima del R. P. BAINVEL, S. J., La fede e l'atto di fede; si soffermi soprattutto alla esposizione, che fa del pensiero del cardinale Billot sulla fede di autorità. Degni di nota anche gli studi del R. P. GARDEIL O. P. su La crédibilité.

Credere, dice S. Tommaso, è dare, sotto l'impero della volontà mossa dalla grazia, il consenso, l'adesione della nostra intelligenza alla verità divina (1). Lo spirito crede, ma il cuore non ne è assente; e affinché noi compiamo questo atto di fede Dio mette in noi nel battesimo una potenza, una forza, una «abitudine»: la virtù della fede, per mezzo della quale la nostra intelligenza è inclinata ad ammettere la testimonianza di Dio per amore della sua veracità.

È questa l'essenza stessa della fede; ma questa adesione e questo amore comprendono naturalmente un numero infinito di gradi. Quando l'amore, che ci inclina a credere, ci abbandona interamente all'accettazione piena, nel nostro spirito e nella nostra condotta, della testimonianza di Dio, allora la nostra fede è perfetta: essa opera e si traduce nella carità (2).

Qual è, ora, questa testimonianza di Dio, che dobbiamo accettare per mezzo della fede? Questa testimonianza si riassume in ciò: che Gesù Cristo è il Figlio suo mandato per la nostra salvezza e dato per la nostra santificazione.

- Noi lo sappiamo, la voce del Padre si è fatta sentire al mondo solo tre volte (3), e ogni volta per dirci che Cristo è suo Figlio, Figlio unico, degno di ogni compiacenza e di ogni gloria: «Ascoltatelo». Questa è, secondo la parola stessa di nostro Signore, la testimonianza di Dio al mondo, allorché gli ha dato suo Figlio (4). E per confermare questa

---

(1) S. TOM., 2-2, q. II, a. 9. - (2) Concil. Trid., Sess. VI, cap. 7. - (3) S. Mt.3,17; Mt.17,5; Gv.12,28. - (4) Gv.5,37. Vedere tutto il passo dal v. 31.

testimonianza, Dio ha dato a suo Figlio il potere dei miracoli; l'ha risuscitato dai morti. Nostro Signore stesso ci dice che la nostra vita eterna è indissolubilmente unita all'accettazione piena di questa testimonianza (1). Gesù Cristo insiste spesso su questo punto: «In verità. vi dico, chiunque crede a colui che mi ha mandato ha la vita eterna ... passa dalla morte alla vita» (2).

S. Giovanni scrive queste parole, che non meriteremo mai abbastanza: «Dio ha tanto amato il mondo che gli ha dato il suo unico Figlio». E perché l'ha dato? «Affinché, dice, chiunque crede in lui non perisca, ma abbia la vita eterna». E soggiunge, come spiegazione: «Poiché Dio non ha mandato suo Figlio nel mondo per giudicare il mondo, affinché il mondo sia salvato da lui. Chi crede in lui non è giudicato, ma chi non crede in lui è già

giudicato, perché non ha creduto nel Figlio di Dio» (3). «Giudicare» ha, qui, il senso di condannare; ora, S. Giovanni dice che colui che non crede in Cristo è già condannato.

Osservate questa frase: «è già condannato». Che significa? Che chi non ha la fede in Gesù Cristo tenta inutilmente di salvarsi: la sua causa è giudicata fin d'ora. L'Eterno Padre fa della fede nel Figlio, che ha mandato, la prima attitudine dell'anima nostra e la sorgente della nostra salvezza (4). Dio vuole talmente che noi crediamo nel suo Figlio che la sua collera è - osservate ancora il tempo presente: essa «è» fino ad ora, - su colui che non crede nel suo Figlio. Che significa tutto ciò? Che la fede nella divinità di Gesù è, secondo il pensiero stesso del Padre, la prima opera da compiere per partecipare alla vita divina.

Credere nella divinità di Gesù Cristo porta con sé tutte le altre verità rivelate.

---

(1) Gv.6,40; cfr.: Gv.17,21. - (2) Gv.5,24. - (3) Gv.3, 16-18. - (4) Gv.3,36.

Tutta la rivelazione, si può dire, è contenuta in questa testimonianza suprema, dataci da Dio, che Gesù Cristo è suo Figlio; e tutta la fede è contenuta egualmente nell'accettazione di questa testimonianza. Se infatti crediamo alla divinità di Cristo, nello stesso tempo noi crediamo a tutta la rivelazione dell'Antico Testamento che trova il suo adempimento in Cristo; noi crediamo a tutta la rivelazione del Nuovo Testamento, poiché tutto ciò che gli Apostoli e la Chiesa ci insegnano non è che lo sviluppo della rivelazione di Cristo.

Dunque: colui che accetta la divinità di Cristo abbraccia, nello stesso tempo, l'insieme di tutta la rivelazione. Gesù è il Verbo incarnato; il Verbo dice tutto ciò che Dio è, tutto ciò che egli conosce; questo Verbo s'incarna e rivela Dio agli uomini (1). E quando, per mezzo della fede, noi riceviamo Cristo, riceviamo ogni rivelazione.

Così la convinzione intima che nostro Signore è veramente Dio costituisce il primo fondamento di tutta la nostra vita soprannaturale. Se abbiamo capito questa verità e se la mettiamo in pratica, la nostra vita interiore sarà piena di luce e di fecondità.

III

Questa è la verità così capitale che voglio fermarmici un po' con voi.

Durante la vita mortale di Gesù, la sua dignità era nascosta sotto il velo dell'umanità; anche per coloro che vivevano con lui, la sua divinità era un oggetto di fede.

Senza dubbio, i Giudei si rendevano conto della sublimità della sua dottrina. «Qual uomo, ripetevano, ha parlato mai come quest'uomo?» (2). Essi erano testimoni di opere

---

(1) Gv.1,18. - (2) Gv.7,46.

«che Dio solo può fare» (1). Ma essi vedevano pure che Cristo era uomo. Si dice che i suoi congiunti stessi, i quali l'avevano conosciuto solamente nella bottega di Nazareth, non credessero in lui, malgrado i suoi miracoli (2).

I suoi apostoli, benché fossero i suoi ascoltatori familiari, non vedevano la sua divinità. Nell'episodio, che vi ho trascritto e nel quale sentiamo nostro Signore domandare ai suoi discepoli che egli sia, S. Pietro dice: «Voi siete il Cristo, Figlio di Dio vivente». Ma nostro Signore osserva subito che S. Pietro ha parlato così, non perché ne abbia l'evidenza naturale, ma unicamente in seguito ad una rivelazione, che gli ha fatta l'Eterno Padre, e a cagione di questa rivelazione, egli proclama il suo apostolo beato.

Noi leggiamo più di una volta nel Vangelo che i Giudei disputavano tra loro su Cristo. - Così dopo che Gesù ebbe esposta la parabola del buon pastore, che dà liberamente la propria vita per le sue pecore, ci fu una discussione tra gli uditori. Gli uni dicevano: «È invaso dal demonio; ha perduto il buon senso, perché lo ascoltate!». Ma altri replicavano: «Vediamo; le sue parole sono ragionamenti di un indemoniato!». E facendo allusione al miracolo del cieco nato; guarito da Gesù pochi giorni prima, essi soggiungevano: «Un demonio può forse aprire gli occhi di un cieco?».

Allora, per essere certi, i Giudei circondano Gesù e gli dicono: «Fino a quando terrai il nostro spirito sospeso? Se tu sei Cristo, diccelo francamente». E che cosa risponde loro nostro Signore? «Io ve l'ho detto e voi non mi credete; le opere che faccio in nome del Padre mio rendono testimonianza per me»; e soggiunge: «Ma voi non mi credete, perché non siete mie pecore; le mie pecore sentono la mia voce; io le conosco ed esse mi seguono; io darò loro la vita eterna ed esse non periranno mai, e nessuno me le rapirà;

---

(1) Gv.3,2. - (2) Gv.7,5.

nessuno le rapirà dalla mano di mio Padre che me le ha date, poiché mio Padre ed io siamo uno». Allora i Giudei, prendendolo per un bestemmiatore, perché si diceva uguale a Dio, raccolgono delle pietre per lapidarlo. E poiché Gesù domanda loro perché agiscono così: «Noi ti lapidiamo, rispondono, per la tua bestemmia, perché, essendo uomo, tu pretendi essere Dio». E qual è la risposta di Gesù Cristo? Nega ciò che gli rimproverano? No, tutt'altro; egli piuttosto conferma: egli è proprio come essi pensano: l'uguale di Dio. Essi hanno ben compreso le sue parole, ma egli ci tiene ad affermarlo di nuovo: egli è il Figlio di Dio, «poiché, dice, io faccio le opere di mio Padre che mi ha mandato» e per la natura divina, «il Padre è in me ed io nel Padre» (1).

Così, dunque la fede nella divinità di Gesù Cristo costituisce il primo passo verso la vita divina, per noi come per i Giudei del suo tempo. Credere che Gesù è il Figlio di Dio, Dio stesso, è la prima condizione per essere contato fra le sue pecore, per piacere a suo Padre. Poiché è ciò che il Padre vuole da noi (2). Il cristianesimo è l'accettazione, in tutte le sue conseguenze dottrinali e pratiche più lontane, della divinità di Cristo nella Incarnazione. Il regno di Cristo e, per mezzo suo, la santità, si stabilisce in noi nella misura della purezza,

della vivacità e della pienezza della nostra fede in Gesù Cristo. Vedete: la nostra santità è lo sviluppo della nostra qualità di figli di Dio. Noi nasciamo, anzitutto, per mezzo della fede a questa vita della grazia, che ci rende figli di Dio (3). Noi siamo veramente figli di Dio soltanto se la nostra vita è basata su questa fede. Il Padre ci dà suo Figlio per essere tutto per noi, il nostro modello, la nostra santificazione, la nostra

---

(1) Gv.5, 37-38. - (2) Gv.6,29. - (3) 1Gv.5,1.

vita: «Ricevete mio Figlio, poiché in lui voi avete tutto». (1)

«E ricevendolo, voi ricevete me stesso, voi diventate, per mezzo suo, in lui, miei figli prediletti». Nostro Signore stesso lo diceva: «Chi crede in me, non crede soltanto in me, ma anche nel Padre che mi ha mandato» (2).

S. Giovanni dice: «Se riceviamo la testimonianza degli uomini», se crediamo ragionevolmente ciò che gli uomini ci affermano, «la testimonianza di Dio è tuttavia più grande della testimonianza umana». Ancora una volta, qual è questa testimonianza di Dio? - È la testimonianza che Cristo è suo Figlio. «Colui che crede nel Figlio di Dio possiede questa testimonianza di Dio in se stesso; colui che non crede nel Figlio, dichiara che Dio è mentitore, poiché non crede nella testimonianza che Dio ha reso a suo Figlio» (3). Queste parole contengono una verità molto profonda.

Poiché in che cosa consiste questa testimonianza? «Che Dio, dice S. Giovanni, ci ha dato la vita eterna, e che questa vita è nel Figlio; chi ha il Figlio ha la vita; chi non ha il Figlio non ha la vita» (4). Che cosa significano queste parole?

Per comprenderle dobbiamo, alla luce della Rivelazione, elevarci fino alla sorgente stessa della vita in Dio. - Tutta la vita del Padre nella santa Trinità sta nel «dire» il suo Verbo, il Figlio; sta nel generare, con un atto unico, semplice, eterno, un Figlio simile a lui, al quale egli comunica la pienezza del suo essere e delle sue perfezioni. In questa Parola, infinita come lui, in questo Verbo unico ed eterno, il Padre non cessa di riconoscere suo Figlio, la propria immagine, «lo splendore della, sua gloria». - Ed ogni parola, ogni testimonianza che Dio ci dà esteriormente sulla divinità di Cristo, come quella che fu data al battesimo di Gesù: «Ecco il mio Figliuolo prediletto», è l'eco, nel mondo

---

(1) Rm.8,32. - (2) Gv.12,44. - (3) 1Gv.5, 9-10. - (4) 1Gv.5, 11-12.

sensibile, di questa testimonianza che il Padre rende a sé stesso nel santuario della divinità, che esprime per mezzo di una Parola nella quale mette tutto sé stesso e che è la sua vita intima.

Quando, dunque, noi accettiamo questa testimonianza dell'Eterno Padre, quando diciamo a Dio: «Questo fanciulletto coricato nella mangiatoia, è vostro Figlio, io lo adoro e mi consacro a lui; questo adolescente che lavora nella bottega di Nazareth, è vostro Figlio, io l'adoro; quest'uomo crocifisso sul Calvario, è vostro Figlio, io l'adoro; questo frammento di pane costituisce le apparenze, sotto cui si nasconde vostro Figlio, io ve lo adoro»; quando diciamo a Gesù stesso: «Voi siete il Cristo, Figlio del Dio vivente», e ci prosterniamo davanti a lui, dandogli le nostre energie per servirlo; quando tutte le nostre azioni sono d'accordo con questa fede e scaturiscono dalla carità, che rende perfetta la fede, - allora tutta la nostra vita diventa l'eco della vita del Padre che esprime eternamente suo Figlio in una parola infinita. E poiché questa azione della vita di Dio non cessa mai, abbraccia tutti i tempi, è presente eterno, noi ci associamo così alla vita stessa di Dio. È appunto ciò che dice S. Giovanni: «Colui, che crede che Gesù è il Figlio di Dio, possiede la testimonianza di Dio in sé», quella testimonianza per la quale il Padre «dice» suo Figlio.

IV.

Noi non potremo mai ripetere troppo spesso questi atti di fede nella divinità di Cristo. - Noi abbiamo ricevuta questa fede nel battesimo, ma non dobbiamo lasciarla sepolta o addormentata in fondo al nostro cuore; noi dobbiamo domandare a Dio di aumentarla in noi; noi stessi dobbiamo esercitarla con la ripetizione dei nostri atti. - E più essa sarà pura e viva, più essa investirà la nostra vita, più la nostra vita spiri-

tuale sarà solida, vera, luminosa, sicura e feconda. Poiché la convinzione profonda che il Cristo è Dio e che ci è stato dato, contiene in sé tutta la nostra vita spirituale; la nostra santità deriva da questa intima convinzione come dalla sua sorgente. - Quanto questa fede è viva, penetra attraverso il velo dell'umanità che nasconde ai nostri sguardi la divinità di Cristo. Si mostri a noi in una mangiatoia, sotto forma di un bambinello o in una bottega di operaio; come un profeta sempre esposto alle contraddizioni dei suoi nemici; nelle ignominie di una morte infame; sotto le specie del pane e del vino, - la fede ci dice, con una certezza sempre uguale, che è sempre lo stesso Cristo, vero Dio come vero uomo, eguale al Padre suo ed allo Spirito Santo in maestà, in potenza, in saggezza, in amore. Ed allorché questa convinzione è profonda, essa ci getta in un atto d'intensa adorazione e di abbandono alla volontà di colui che, pur essendo uomo, resta ciò che è, l'Onnipotente e l'infinita perfezione.

Noi dobbiamo, se non l'abbiamo mai fatto, metterci ai piedi di Cristo e dirgli: «Signore, Verbo incarnato, io credo che voi siete Dio; vero Dio generato da vero Dio; io non vedo la vostra divinità, ma poiché vostro Padre mi ha detto: «Questi è il mio prediletto Figliuolo», io lo credo, e perché io lo credo, voglio sottomettermi a voi, interamente, corpo, anima, giudizio, volontà, cuore, sensibilità, immaginazione, tutte le energie; voglio che si compia in me la parola del vostro salmista: «Che ogni cosa venga gettata ai vostri piedi a titolo di omaggio» (1). Voglio che siate il mio capo, che il vostro Vangelo sia la mia luce, che la vostra volontà sia la mia guida; non voglio pensare in modo diverso da voi, perché voi siete

la mia gloria, fuori della vostra volontà, perché voi siete la sorgente della vita. Possedetemi per intero per mezzo del vostro Spirito, per la

---

(1) Sal.8,8. Vedere nell'Epistola agli Ebrei, II, 8, l'applicazione che ne è fatta a Cristo.

gloria del Padre vostro!» - Per mezzo di questo atto di fede noi poniamo il fondamento stesso della nostra vita spirituale (1).

E se quest'atto è rinnovato frequentemente allora Cristo, come dice S. Paolo, «abita nei nostri cuori» (2), vale a dire, regna in modo stabile, da padrone, da re, nelle anime nostre e diventa in noi, per mezzo del suo Spirito, il principio della vita divina.

Rinnoviamo dunque spesso quest'atto di fede nella divinità di Gesù, perché ogni volta che lo facciamo, noi assicuriamo, consolidiamo il fondamento della nostra vita spirituale e lo rendiamo a poco a poco inamovibile. Quando entrate in una Chiesa e scorgete la piccola lampada, che, ardendo davanti al tabernacolo, vi annuncia la presenza di Gesù Cristo, Figlio di Dio, che la vostra genuflessione non sia una cerimonia di semplice convenienza, eseguita per uso, ma un omaggio di intima fede e di adorazione profonda davanti a nostro Signore, come se voi lo vedeste in tutto lo splendore della sua gloria eterna. Quando cantate o recitate nel Gloria della Messa tutte quelle lodi e tutte quelle suppliche a Gesù Cristo: «Signore Iddio, Figlio di Dio, Agnello di Dio, voi che siete alla destra del Padre, voi solo siete Santo, solo Signore, solo Altissimo con lo Spirito Santo, nella gloria infinita del Padre», che tutte queste lodi escano dal vostro cuore più che dalle vostre labbra. Quando leggete il Vangelo, fatelo con la convinzione che è il Verbo di Dio, luce e verità infallibile, che vi parla e vi rivela i segreti della divinità. Quando cantate al Credo la generazione eterna del Verbo, al quale doveva essere unita l'umanità, non abbiate soltanto il sentimento del senso delle parole o della bellezza del canto, ma riditele come un'eco della voce

---

(1) 1Cor.3,11; cfr.: Gal.2,6. -(2) Ef.3,17.

del Padre, contemplante suo Figlio ed attestante che egli è uguale a lui stesso.

Quando cantate «egli si è incarnato», che tutto il vostro essere s'inchini interiormente in un atto d'annientamento davanti a Dio fatto uomo, nel quale il Padre ha messo le sue compiacenze. Quando ricevete Gesù nell'Eucarestia, ricevetelo con una reverenza profonda come se lo vedeste faccia a faccia.

Tali atti piacciono immensamente al Padre, perché tutte le sue esigenze, - e sono infinite, - si riuniscono a volere la gloria di suo Figlio.

E più questo Figlio vela la sua dignità, più si abbassa per nostro amore, più profondamente pure dobbiamo adorarlo come Figlio di Dio, dobbiamo esaltarlo e rendergli i nostri omaggi.

Il desiderio supremo di Dio è di vedere suo Figlio glorificato (1); è una delle tre parole del Padre Eterno che il mondo ha sentito. Egli vuole glorificare Gesù Cristo, perché il Cristo, suo Figlio, è suo uguale; ma lo vuole anche, dice S. Paolo, perché questo Figlio si è umiliato (2): «perché si è annientato, il Padre lo ha esaltato e gli ha dato un nome al di sopra di ogni nome, affinché ogni ginocchio pieghi davanti a lui, ogni lingua proclami che il Signore Gesù divide la gloria di suo Padre». Perciò, più Cristo si abbassa facendosi bambino, nascondendosi a Nazareth, sopportando quelle tra le nostre infermità che sono compatibili con la sua dignità, subendo la morte del patibolo come un maledetto (3), nascondendosi nella Eucarestia; più la sua divinità è attaccata e negata dagli increduli, più noi dobbiamo porlo alto nella gloria del Padre e nel nostro cuore, darci a lui in uno spirito di intensa reverenza e di sottomissione intera alla sua persona, lavorare per la dilatazione del suo regno nelle anime.

Questa è la vera fede, la fede perfetta nella divinità

---

(1) Gv.12,28. - (2) Fil.2,7-9. - (3) Is.52,12.

di Gesù Cristo, la fede che, compiendosi nell'amore, dà tutto il nostro essere, e che, investendo praticamente tutti gli atti, tutte le opere alla nostra vita spirituale, costituisce la base stessa di tutto il nostro edificio soprannaturale, di tutta la nostra santità. Per essere veramente un fondamento, bisogna che la fede sostenga le opere che noi compiamo e divenga il principio di tutti i nostri progressi nella vita spirituale (1).

«Io ho posto il fondamento, dice S. Paolo, come un saggio architetto, facendovi conoscere il Vangelo di Cristo (che voi avete ricevuto per mezzo della fede); spetta ora ad ognuno vedere ciò che egli eleverà su questo fondamento» (2).

Questo edificio spirituale è fatto delle opere nostre. - S. Paolo dice ancora che il «giusto vive di fede» (3).

Il «giusto» è colui che, per la giustificazione ricevuta nel battesimo, è creato nella giustizia e possiede in sé la grazia di Cristo e, con essa, le virtù infuse della fede, della speranza e dell'amore. Questo giusto vive per la fede. Vivere è avere in sé un principio interiore, che è la sorgente di movimenti e di operazioni. È vero che il principio interiore che deve animare i nostri atti, affinché essi siano atti di vita soprannaturale, proporzionati alla beatitudine finale, è la grazia santificante; ma è la fede che introduce ogni anima nella regione del soprannaturale.

Noi abbiamo parte all'adozione divina soltanto ricevendo Cristo, e non riceviamo Cristo che per mezzo della fede.

La fede in Gesù Cristo ci conduce alla vita, ci conduce alla giustificazione per la grazia; perciò S. Paolo dice che il giusto vivrà per la fede.

(1) Concil. Trid., Sess. VI, c. 10. - (2) 1Cor.3,10. - (3) Rm.1,17. È da osservare che San Paolo annuncia tre volte questa verità nelle sue Epistole; cfr. Col.3,11 – Eb.10,38

Nella vita soprannaturale, la fede in Gesù è una potenza tanto più attiva quanto più è profondamente radicata nell'anima. - Essa abbraccia, prima di tutto, con fervore tutta la pienezza del suo oggetto; e come per la fede tutto si riferisce a Cristo, così essa guarda ogni cosa nella luce divina di Cristo, perciò dalla persona stessa di Gesù si estende a tutto ciò che egli ha detto; tutto ciò che ha fatto o compiuto; tutto ciò che ha istituito: la Chiesa, i sacramenti; tutto ciò, che costituisce quest'organismo soprannaturale stabilito da Cristo per far vivere le anime della sua vita divina. - Di più, la convinzione intima e profonda che noi abbiamo della divinità di Gesù mette in moto tutta la nostra attività per adempire generosamente tutti i suoi comandamenti, per renderci irremovibili nella tentazione (1); per sostenere la nostra speranza ed il nostro amore attraverso tutte le prove.

Oh! che intensità di vita soprannaturale s'incontra in un'anima intimamente convinta che Gesù è Dio! che sorgente abbondante di vita interiore e d'infaticabile apostolato è la persuasione, resa ogni giorno più ferma, che Cristo è tutto Santità, tutto Sapienza, tutto Potenza e tutto Bontà!... «Io credo, Signore Gesù, che voi siete il Figlio del Dio vivente; io lo credo, ma aumentate la mia fede»!

V.

C'è un punto, sul quale voglio fermarmi e che deve essere soprattutto l'oggetto esplicito della nostra fede, se vogliamo vivere pienamente della vita divina: è la fede nel valore infinito dei meriti di Gesù Cristo.

Ho già toccato questa verità esponendo come nostro Signore abbia costituito il prezzo infinito della nostra santificazione. Ma è importante ritornarci qui, parlando della fede, poiché la fede ci permette di attingere nelle ricchezze in-

(1) 1Pt.5,9.

commensurabili, che Dio ci dà nel suo Figlio.

Dio ci ha fatto un dono immenso nella persona del suo Figlio Gesù: Cristo è un tabernacolo, nel quale sono «nascosti tutti i tesori che la saggezza e la scienza divina» hanno potuto ammassare per noi. Cristo stesso, per mezzo della sua passione e della sua morte, ha meritato di comunicarceli, ed egli è sempre vivo e sempre prega suo Padre per noi. - Ma bisogna che apprezziamo il valore di questo dono e che sappiamo usarne! Cristo, con la

pienezza della sua santità ed il valore infinito dei suoi meriti e del suo credito, è questo dono; ma questo dono ci è utile soltanto nella misura della nostra fede. Se la nostra fede sarà estesa, viva, profonda, se sarà all'altezza del dono, - per quanto ciò è possibile ad una creatura, non ci sarà limite alle comunicazioni divine fatte alle anime nostre per mezzo della santa umanità di Gesù. Se noi non abbiamo una stima senza limiti per i meriti infiniti di Cristo, ciò vuol dire che la nostra fede nella divinità di Gesù non è abbastanza intensa, e coloro che dubitano di questa efficacia divina non sanno che cosa sia l'umanità di Dio.

Noi dobbiamo spesso esercitare questa fede nelle soddisfazioni e nei meriti acquistati da Gesù per la nostra santificazione.

Quando preghiamo presentiamoci all'Eterno Padre con una confidenza, irremovibile nei meriti di suo Figlio. - Nostro Signore ha pagato tutto, saldato tutto, acquistato tutto; e prega continuamente suo Padre per noi (1).

Diciamo dunque a Dio: «Io so, o mio Dio, che io sono interamente miserabile; che ogni giorno moltiplico le mie colpe, io so che, davanti alla vostra santità infinita, io da me solo sono come fango davanti al sole; ma io mi prostro davanti a voi; per la grazie, sono un membro del corpo mistico del Figlio vostro.

Vostro Figlio mi ha dato questa grazia, dopo avermi ri-

_____

(1) Eb.7,26.

scattato col suo sangue; ora che gli appartengo non mi respingete dalla vostra divina presenza». No, Dio non può respingerci, quando noi ci appoggiamo così sul credito di suo Figlio: poiché il Figlio tratta con lui da pari a pari.

- Di più: quando riconosciamo da noi stessi che siamo deboli e miserabili, che non possiamo nulla, ma che aspettiamo da Cristo tutto ciò, di cui abbiamo bisogno per vivere della vita divina noi riconosciamo che questo Figlio è tutto per noi, che è stato stabilito nostro capo e nostro pontefice; e ciò è, dice S. Giovanni, rendere al Padre «che ama il Figlio», che vuole che tutto ci venga da suo Figlio, «poiché gli ha dato ogni potenza di vita per le anime», un omaggio molto gradito. Mentre l'anima, che non ha questa confidenza assoluta in Gesù, non lo riconosce pienamente per ciò che è: il Figlio prediletto del Padre e non rende al Padre quest'onore al quale il Padre tiene infinitamente (1).

Così, quando ci avviciniamo al sacramento della penitenza, abbiamo una grande fede nell'efficacia divina del sangue di Gesù; nel sangue che lava in quel momento le anime nostre dalle colpe, le purifica, rinnova le forze e rende loro la bellezza. Il sangue stesso di Cristo ci viene applicato coi suoi meriti nel momento dell'assoluzione, quel sangue, che nostro Signore ha sparso per noi con incomparabile amore, quei meriti che sono infiniti, ma che egli ha acquistati a prezzo di sofferenze e di ignominie senza nome.

Se conosceste il dono di Dio!

Così anche, quando assistiamo alla santa Messa, noi assistiamo al sacrificio che rinnova quello della croce. L'Uomo-Dio si offre sull'altare per noi come faceva sul

---

(1) Gv.5, 20-24.

Calvario, ancorché differisca la maniera di offrirsi; ma è lo stesso Cristo, vero Dio come vero uomo, che s'immola sull'altare per farci partecipare alle sue soddisfazioni infinite. Se la nostra fede fosse viva e profonda! Con quale riverenza noi assisteremmo a questo sacrificio, con quale santa avidità andremmo ogni giorno, come lo desidera la Chiesa nostra madre, alla tavola santa per unirci a Cristo, con quale incrollabile confidenza riceveremmo Gesù nel momento in cui egli dà a noi sé stesso con la sua umanità e la sua divinità, i suoi tesori ed i suoi meriti, Lui, il prezzo del riscatto del mondo, ed il Figlio nel quale Dio mette le sue compiacenze!...

Se facciamo spesso tali atti di fede nella potenza di Gesù Cristo, nel valore dei suoi meriti, la nostra vita diventa, naturalmente, come un cantico perpetuo di lode alla gloria di questo pontefice supremo, di questo mediatore universale che ci dà ogni grazia. Questo significa entrare profondamente nel pensiero eterno, nel disegno divino; è adattare l'anima nostra alle visite santificatrici di Dio e nello stesso tempo associarci alla sua volontà di glorificare il suo prediletto Figliuolo.

Andiamo dunque a nostro Signore; egli ci dà parole di vita eterna. Riveriamolo prima di tutto con fede viva, dovunque egli si presenti: nei sacramenti, nella Chiesa, nel suo corpo mistico, nel prossimo, nella sua provvidenza che dirige o permette tutti gli avvenimenti, anche la sofferenza; riceviamolo, qualunque sia la forma che prende ed il momento in cui viene, con una adesione intera alla sua parola divina ed un abbandono completo al suo servizio. La santità si acquista così.

Noi tutti abbiamo letto nel Vangelo l'episodio raccontato da S. Giovanni, con sì interessanti particolari, guarito da Gesù in giorno di sabato, il cieco è interrogato a più

---

(1) Gv.9, 1-38.

riprese dai Farisei, nemici del Salvatore; questi vogliono fargli confessare che Cristo non è un profeta, perché non osserva il riposo del sabato prescritto dalla Legge di Mosè.

Ma il povero cieco non sa molto; egli risponde invariabilmente che un uomo chiamato Gesù l'ha guarito mandandolo a lavarsi ad una fontana: è tutto ciò che egli sa e tutto ciò che dapprima egli risponde. I Farisei non ne possono trar nulla contro Cristo; finalmente lo cacciano dalla sinagoga perché egli afferma che non si è mai sentito dire che un uomo abbia aperto gli occhi ad un cieco: Gesù deve dunque essere l'inviato da Dio. Nostro Signore avendo conosciuto la sua espulsione ed avendolo incontrato gli dice:

«Credi nel Figlio di Dio?» - Il cieco risponde: «Chi è, Signore, affinché io creda in lui?». Che prontezza d'animo!

- Gesù gli dice: «È colui che ti parla», - E subito quel povero cieco aderisce alla parola di Cristo: «Io credo, Signore» e nella intensità della sua fede, «egli si prostra ai piedi di Gesù per adorarlo»; egli abbraccia i piedi di Cristo ed in Cristo tutta l'opera di Cristo.

Il cieco-nato è l'immagine dell'anima nostra, guarita da Gesù, liberata dalle tenebre eterne e resa alla luce dalla grazia del Verbo incarnato (1). Essa deve dunque dire dappertutto ove Cristo si presenta a lei. E deve darsi subito interamente a Cristo, al suo servizio, agli interessi della sua gloria, che è anche la gloria di suo Padre. Agendo sempre così, noi viviamo della fede; Cristo abita e regna in noi, essendo in noi la sua divinità, per mezzo di questa fede, il principio di tutta la nostra vita.

Questa fede, che si compie e si pratica per mezzo dell'amore, è infine per noi una sorgente di gioia. - Nostro Signore ha detto: «Beati coloro che credono senza aver visto» (2).

Egli ha detto questa parola, non per i suoi discepoli, ma

---

(1) Cfr.: S. AGOSTINO, In Joan», XLIV, 1. - (2) Gv.20,20.

per noi. E perché dunque nostro Signore proclama «beati» coloro che credono in lui? La fede è una sorgente di gioia, perché essa ci fa partecipare alla scienza di Cristo; egli è il Verbo eterno che ci ha insegnato i segreti divini (1); credendo ciò che ci dice, noi abbiamo la sua stessa scienza; la fede è sorgente di gioia perché è sorgente di luce, perché ci dà la verità, che è il bene dell'intelligenza.

Essa è anche una sorgente di gioia, perché ci mette in possesso radicale dei beni futuri; essa è «la sostanza delle realtà eterne che ci sono promesse» (2). Gesù stesso ci dice: «colui che crede al Figlio di Dio ha la vita eterna» (3). Osservate questo tempo presente: «egli ha»; Cristo non parla al futuro: «egli avrà», ma parla come di un bene il cui possesso è già assicurato (4); così come abbiamo veduto che colui che non crede è già giudicato. La fede è un seme, ed ogni seme contiene, in germe, la messe futura. Purché noi allontaniamo da lei tutto ciò che può diminuirla, offuscarla, assottigliarla; purché la sviluppiamo per mezzo della preghiera e dell'esercizio; purché le diamo costantemente l'occasione di manifestarsi nell'amore, la fece ci mette in mano la sostanza dei beni venturi è fa nascere una speranza irremovibile (5).

Restiamo, come dice S. Paolo, «fondati nella fede» (6); «fondati su Cristo e stabiliti nella nostra fede in lui» (7). Re-

---

(1) Gv.1,18. - (2) Eb.11,1. - (3) Gv.3,36. - (4) S. TOM., I-II, q. LXIX, a. 2 - (5) Rm.9,33. - (6) Col.1,23. - (7) Col.2,6-7.

189

stiamo fermi, poiché questa fede sarà messa alla prova da questo secolo d'incredulità, di bestemmia, di scetticismo, di naturalismo, di rispetto umano, che ne circonda del suo malsano ambiente. Se restiamo fermi in questa fede, essa diverrà, dice il Principe degli Apostoli, S. Pietro (sul quale Gesù ha fondato la sua Chiesa quando proclamò che Cristo era il Figlio di Dio), «un titolo di lode, di onore e di gloria, quando apparirà quel Gesù che amate, quantunque non lo abbiate mai visto; quel Gesù, nel quale voi credete, quantunque i vostri occhi non lo possano scorgere, ma nel quale voi non credete senza che sia aperta nei vostri cuori la sorgente di una gioia ineffabile; poiché il fine ed il premio assicurato da questa fede è la salvezza e, per conseguenza, la santità delle anime vostre» (1Pt 1, 7-9).

190

II - IL BATTESIMO, SACRAMENTO DI ADOZIONE E D'INIZIAZIONE - MORTE E VITA

SOMMARIO. - Il battesimo, primo di tutti i sacramenti. - I. Il Sacramento dell'adozione divina. - II. Il Sacramento dell'iniziazione cristiana; simbolismo e grazia del battesimo spiegati da S. Paolo. - III. Come l'esistenza di Cristo comprenda il doppio aspetto di «morte» e di «vita» che il battesimo riproduce in noi. - IV. Tutta la vita cristiana consiste nello sviluppo pratico della doppia grazia iniziale dataci dal battesimo: «morte al peccato» e «vita per Dio». Sentimento che deve far nascere in noi il ricordo del battesimo: riconoscenza, gioia e confidenza.

La prima attitudine dell'anima di fronte alla rivelazione del disegno divino della nostra adozione in Gesù Cristo è, come abbiamo visto, la fede. La fede è la radice di ogni giustificazione e il principio della vita cristiana. Essa si riallaccia, come al suo oggetto primario, alla divinità di Gesù mandato dal Padre Eterno per operare la nostra salvezza (1).

Essa irradia la luce di Cristo su tutto ciò che lo riguarda: i sacramenti, la Chiesa, le anime, la rivelazione intera. Essa raggiunge la perfezione quando si trasforma nell'amore e nell'adorazione, per donare tutto il nostro essere al compimento pieno della volontà di Gesù e di suo Padre.

Ma la fede non basta.

(1) Gv.17,3.

Quando nostro Signore manda i suoi apostoli a continuare sulla terra la sua missione santificatrice, egli dice che «colui che non crederà sarà condannato». Egli non soggiunge nulla di più per coloro che non vogliono credere, perché, siccome la fede è la radice di ogni giustificazione, tutto ciò che si fa senza la fede non ha valore agli occhi di Dio (1). Ma per coloro che credono, Cristo aggiunge, come condizione d'incorporazione al suo regno, la ricezione del battesimo: «Colui che crederà e sarà battezzato sarà salvo» (2). San Paolo pure dice che «chi riceve il battesimo riveste Cristo» (3).

Questo sacramento è dunque la condizione della nostra incorporazione a Cristo. Il battesimo è cronologicamente il primo di tutti i sacramenti. La prima infusione della vita divina in noi ci viene fatta nel battesimo. Tutte le comunicazioni divine soprannaturali convergono verso questo sacramento e lo presuppongono normalmente. È ciò che costituisce il suo valore.

Fermiamoci a considerarlo. Vi troveremo l'origine dei nostri titoli di nobiltà soprannaturale, poiché il battesimo è il sacramento dell’adozione divina e dell'iniziazione cristiana; nello stesso tempo vi scopriremo soprattutto, come nel suo germe, il doppio aspetto di «morte al peccato e di vita per Dio», che deve caratterizzare tutta l'esistenza di un discepolo di Cristo. Domandiamo allo Spirito Santo, che ha santificato con la sua virtù divina le acque battesimali, nelle quali siamo stati rigenerati, di farci comprendere la grandezza di questo sacramento e gli impieghi che porta con sé. La sua ricezione ha segnato per noi l'istante. sempre benedetto, nel quale siamo diventati figli del Padre celeste, fratelli di Gesù Cristo, ed in cui le nostre anime sono state consacrate a quello Spirito divino come un tempio.

(1) Eb.11,6. (2) Mc.16,16. - (3) Gal.3,27.

I.

Il battesimo è il sacramento dell'adozione divina.

Vi ho mostrato come diventiamo figli di Dio per mezzo dell'adozione divina; il battesimo è come la nascita spirituale nella quale ci è conferita la vita della grazia.

Noi possediamo in noi stessi, prima di tutto, la vita naturale, quella che riceviamo dai nostri genitori secondo la carne; questa vita dura qualche anno, poi si compie nella morte. Se avessimo quella sola vita, non vedremmo mai la faccia di Dio. Essa ci fa figli di Adamo e perciò segnati, fin dalla nostra concezione, dalla colpa originale.

Discendenti dalla progenie di Adamo, abbiamo ricevuto una vita avvelenata fin dalla sua sorgente; noi dividiamo la disgrazia del capo della nostra stirpe; nasciamo, dice S. Paolo, «figli della collera» (1). Questa vita naturale, che affonda le sue radici nel peccato, è per sé stessa sterile per il cielo (2).

Ma questa vita naturale, non è la sola. Dio vuol darci una vita superiore, che, senza distruggere la vita naturale in ciò che ha di buono, la sorpassi, la sollevi, la deifichi, Dio vuole comunicarci la sua vita.

Noi riceviamo questa vita divina da una nuova nascita, una nascita spirituale, che ci fa nascere da Dio (3). È questa una partecipazione alla vita di Dio. Essa è, per la sua natura, immortale (4). Se la possediamo quaggiù, noi abbiamo il pegno della bea-

---

(1) S. AGOSTINO, Enarr, in Psal., CXXXII. - (2) Gv.6,64, - (3) Gv.1,13. - (4) 1Pt.1,23.

titudine eterna; se non l'abbiamo, siamo esclusi per sempre dalla società divina.

Ora il mezzo regolare, istituito da Cristo, per nascere a questa vita è il battesimo.

È noto a tutti l'episodio del colloquio di Nicodemo con nostro Signore, raccontato da S. Giovanni (1). Questo dottore della Legge giudaica, membro del gran Consiglio, viene a trovare Gesù, senza dubbio per diventare suo discepolo, poiché egli considera Cristo come un profeta. Alla sua domanda, nostro Signore risponde: «In verità ti dico, nessuno può godere del Regno di Dio se non nasce di nuovo».

Nicodemo, che non capisce, domanda a Cristo: - Come un uomo, che è già vecchio, può nascere? Può rientrare nel seno di sua madre e nascere di nuovo? - Che risponde nostro Signore? Ciò che ha già detto, ma spiegandolo: «In verità, ti dico: nessuno, se non rinasce dall'acqua e dallo Spirito Santo, può entrare nel regno di Dio» (2). Nostro Signore oppone in seguito le due vite, naturale e soprannaturale: «Poiché ciò che è nato dalla carne è carne, ciò che è nato dallo Spirito è spirito». E conclude di nuovo: «Non ti stupire se ti ho detto: bisogna che tu rinasca ancora».

La Chiesa, al Concilio di Trento (3), ha fissato l'interpretazione di questo passo; essa l'applica al battesimo: l'acqua rigenera l'anima per virtù dello Spirito Santo. L'abluzione dell'acqua, elemento sensibile, e l'effusione dello Spirito, elemento divino, si congiungono per produrre la grazia soprannaturale. Se Paolo lo diceva già: «Dio ci ha salvati, non per le opere di giustizia, che abbiamo compiute, ma per la sua misericordia, per l'acqua della rinascita e pel rinnovamento dello Spirito Santo, che egli ha sparso abbondantemente su noi, per Gesù

---

(1) Gv.3,1 sg. - (2) «Essere battezzato vale a dire tuffarsi nell'acqua per essere purificato, era cosa ben conosciuta dai Giudei; restava solo da spiegare loro che ci sarebbe stato un battesimo nel quale lo Spirito Santo, aggiungendosi all'acqua avrebbe rinnovato lo spirito

dell'uomo». BOSSUET, Meditazioni sul Vangelo, la Cena, XXXVI giorno. - (3) Sess. VII, Da baptismo, Can. 2.

Cristo, nostro Signore; affinché, giustificati dalla sua grazia, noi diventassimo già, in speranza, eredi della vita eterna» (1).

Così il battesimo costituisce il sacramento dell'adozione: immersi nelle sacre acque, noi nasciamo alla vita divina; perciò S. Paolo chiama il battezzato «un uomo nuovo» (2).

Dio, facendoci liberamente partecipare alla sua natura, per mezzo di un dono che supera infinitamente le nostre esigenze, ci crea nuovamente, per così dire. Noi siamo, è questa ancora l'espressione dell'apostolo, «una nuova creatura», (3); e poiché questa vita è divina, la Trinità intera ci fa questo dono. Al principio dei tempi la Trinità ha presieduto alla creazione dell'uomo (4); così la nostra nuova nascita si opera nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Essa è tuttavia, come lo dimostrano le parole di Gesù e di Paolo, attribuita specialmente allo Spirito Santo, perché soprattutto l'amore ha spinto Dio ad adottarci (5).

Questo pensiero è messo molto bene in rilievo nelle orazioni con le quali il vescovo al sabato santo, benedice le acque battesimali che devono servire al sacramento. Ascoltate qualcuna di queste preghiere, tutte così significative: «Mandate, Dio onnipotente, lo Spirito di adozione per rigenerare questi nuovi popoli, che il fonte battesimale partorirà»; «gettate, Signore, i vostri sguardi sulla vostra Chiesa e moltiplicate in lei le vostre nuove generazioni». Poi, il vescovo chiama lo Spirito divino per santificare quelle acque: «Degni lo Spirito Santo fecondare, per mezzo dell'infusione segreta della sua divinità, quest'acqua preparata per la rigenerazione degli uomini, affinché questa divina fonte, avendo concepito la santificazione, veda uscire dal suo purissimo seno una progenie celeste, una creatura rinnovata». Tutti i riti

---

(1) Tt.3, 5-7. - (2) Ef.3,15; Ef.4,24. - (3) 2Cor.5,17; Gal.6,15. - (4) Gn.1,26. - (5) Gv.3,1.

misteriosi che la Chiesa, di proposito, moltiplica in quel momento, tutte le invocazioni di quella magnifica benedizione piena di simbolismo, sono dominate da questo pensiero: che lo Spirito Santo santifica queste acque, affinché coloro che vi saranno immersi, nascano alla vita divina, dopo essere stati purificati da ogni colpa; «affinché ogni uomo, al quale sarà applicato questo mistero di rigenerazione, rinasca all'innocenza perfetta di una nuova infanzia».

Tale è la grandezza di questo sacramento. Esso è il segno efficace della nostra adozione divina; per mezzo suo diventiamo veramente figli di Dio e siamo incorporati a Cristo. - Di più: esso apre le porte a tutte le grazie celesti. Ricordate questa verità: tutte le misericordie di Dio verso di noi, tutte le sue attenzioni, derivano dalla nostra adozione. Quando sprofondiamo gli sguardi nell’anima nostra nella divinità, la prima cosa che ci è rivelata

dagli eterni consigli su noi stessi è il decreto della nostra adozione in Gesù Cristo. Tutti i favori, di cui Dio può colmare un'anima quaggiù, fino al giorno in cui egli si comunica per sempre a lei nella beatitudine della sua Trinità, hanno per primo anello di collegamento, questa grazia iniziale del battesimo. In quel momento predestinato noi siamo entrati nella famiglia di Dio, siamo diventati di stirpe divina, assicurati in principio dell'eredità eterna.

Nell'ora del nostro battesimo, per mezzo del quale Cristo scolpisce un carattere indelebile nell'anima nostra, noi riceviamo (1), il «pegno dello Spirito» divino, che ci rende degni delle compiacenze dell'Eterno Padre e ci assicura, se fedelmente conserviamo questo pegno, tutti i favori che sono fatti a coloro che Dio riguarda come suoi figli.

Perciò i santi, che hanno una visione così chiara delle realtà soprannaturali, hanno sempre tenuto in grande

_____

(1) 2Cor. 1,22; 2Cor.5,5.

stima la grazia battesimale, il giorno del battesimo ha segnato per essi l'aurora delle liberalità divine e della gloria futura.

II.

Il battesimo ci apparirà più grande ancora se lo considereremo sotto il suo aspetto di sacramento dell'iniziazione cristiana.

La nostra adozione divina si effettua, come vi ho detto, in Gesù Cristo. Noi diventiamo figli di Dio per essere conformi, per la grazia, al Figlio unico del Padre, «Dio ci ha Predestinati all'adozione, non lo dimenticate, soltanto nel suo Prediletto Figliuolo» (1). Le soddisfazioni di Cristo ci hanno meritato questa grazia e Cristo rimane pure nostro modello quando vogliamo vivere da figli del Padre celeste.

Noi lo capiremo perfettamente se ricorderemo il modo in cui si compiva anticamente l'iniziazione cristiana.

Nei primi secoli della Chiesa, il battesimo era, d'ordinario, conferito agli adulti, dopo un abbastanza lungo periodo di preparazione, durante il quale il neofita veniva istruito nelle verità che doveva credere. Il sabato santo o, piuttosto, la notte stessa di Pasqua, il sacramento veniva amministrato nel battistero, edicola distaccata dalla Chiesa, come si vede nelle cattedrali italiane. Compiuti dal vescovo i riti della benedizione del fonte battesimale il catecumeno, vale a dire l'aspirante al battesimo, discende nella fontana, là egli viene, come lo indica parola greca *** «immerso» nell'acqua, mentre il pontefice pronuncia le parole sacramentali, «Io ti battezzo nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo». Il catecumeno è dunque come sepolto sotto

_____

(1) Rm.8,29.

le acque, dalle quali esce poi per i gradini della parte opposta: là il padrino l'aspetta, l'asciuga dell'acqua e lo riveste. Quando tutti i catecumeni sono battezzati, il vescovo dà loro un vestito bianco, simbolo della purezza del loro cuore; poi segna la fronte di ognuno di essi con una unzione fatta di olio consacrato, dicendo: «Che il Dio potentissimo, che ti ha rigenerato con l'acqua e lo Spirito Santo e che ha rimesso tutti i tuoi peccati, ti consacri egli stesso per la vita eterna». Quando sono terminati tutti questi riti, la processione riprende il cammino della basilica; i nuovi battezzati camminano, innanzi, vestiti di bianco, portando in mano un cero acceso. Comincia allora la messa della risurrezione, che celebra il trionfo di Cristo uscito vittorioso dalla tomba, animato d'una vita, nuova che comunica a tutti i suoi eletti. La Chiesa è talmente felice di questo nuovo accrescimento che ha portato il gregge di Cristo che per otto giorni essi avranno un posto a parte nella basilica, ed il loro pensiero riempirà la liturgia durante tutta l'ottava pasquale (1).

Voi vedete come queste cerimonie siano piene di simbolismo. Esse significano, secondo lo stesso S. Paolo, la morte e la sepoltura seguita dalla resurrezione di Gesù Cristo alle quali partecipa il cristiano.

Ma, oltre il simbolo, c'è la grazia prodotta; e se i riti antichi soffusi di simbolismo si sono semplificati.

---

(1) I catecumeni che non potevano, per assenza e insufficienza di preparazione: ricevere il battesimo nella notte di Pasqua, lo ricevevano nella notte di Pentecoste, la solennità che commemora la venuta visibile dello Spirito Santo sugli Apostoli e chiude pure il periodo pasquale. Si ripetevano allora gli stessi riti solenni della benedizione dei fonti e del conferimento del sacramento. Al simbolismo pasquale, che restava integralmente, si aggiungeva allora più esplicitamente il pensiero dello Spirito Santo, che, per la sua virtù divina, rigenera l'anima nell'acqua battesimale. Come le Messe dell'ottava pasquale, quelle dell'ottava delle Pentecoste contengono più di una allusione ai nuovi battezzati.

dacché s'è introdotto l'uso di battezzare i fanciulli, la virtù del sacramento resta la stessa. Il simbolismo è la scorza esterna; i riti sostanziali sono rimasti trattenendo in sé la grazia intima del sacramento.

S. Paolo spiega il simbolismo primitivo e la grazia battesimale in modo profondo. Ecco innanzi tutto, in riassunto, il suo pensiero, che ci farà meglio capire in seguito le me parole.

L'immersione nelle acque del fonte rappresenta la morte e la sepoltura di Cristo: noi vi partecipiamo seppellendo nelle acque santificate il peccato tutte le affezioni al peccato, alle quali rinunciamo. - Il «vecchio uomo» (1), macchiato dalla colpa di Adamo, sparisce nelle acque ed è seppellito, come un morto (non si seppelliscono che i morti), come in una tomba. - L'uscita dal fonte battesimale è la nascita dell'uomo nuovo, purificato dal peccato,

rigenerato dall'acqua fecondata dallo Spirito Santo; l'anima è ornata dalla grazia, principio di vita divina; ornata anche dalle virtù infuse e dai doni dello Spirito Santo. Un peccatore è stato immerso nel fonte. Egli vi lascia tutti i suoi peccati; ne esce un giusto, che imitò Cristo uscente dalla tomba e vivente della, vita divina (2).

È questa la grazia del battesimo significata dal simbolismo; simbolismo che rivestiva tutto il suo splendore, tutto il suo pieno valore quando il battesimo veniva amministrato nella notte pasquale.

Ascoltiamo ora lo stesso S. Paolo: «Non sapete che tutti noi che siamo stati battezzati per diventare membri del corpo mistico di Cristo, lo siamo stati nella sua morte?»

- Vale a dire: la morte di Gesù è per noi il modello e la causa meritoria della nostra morte al peccato

_____

(1) Il «vecchio uomo» designa in S. Paolo l'uomo naturale come nasce e vive moralmente, figlio di Adamo, prima di essere rigenerato nel battesimo dalla grazia di Gesù Cristo.

(2) Benedizione solenne dei fonti battesimali, nel sabato santo.

nel battesimo. Perché morire? Perché Cristo, nostro modello, è morto. E chi muore? La natura viziata, corrotta, il «vecchio uomo». E perché?

Perché fossimo liberi dal peccato. «Noi dunque siamo stati, continua S. Paolo spiegando il simbolismo, sepolti con Cristo per mezzo del battesimo in unione con la sua morte, affinché, come Cristo è risuscitato dai morti, per la potenza gloriosa di suo Padre, anche noi camminiamo in seguito in una vita nuova» (1).

Ecco indicato l'impiego al quale siamo tenuti per la grazia battesimale: «camminare in una vita nuova», quella vita che ci addita Cristo, nostro esemplare, nella sua resurrezione. Perché ciò? «Se infatti, noi abbiamo, con la nostra unione con Cristo, riprodotto l'immagine della sua morte, noi dobbiamo anche riprodurre, per mezzo di una vita tutta spirituale, l'immagine della sua vita di resuscitato; il nostro vecchio uomo, infatti, è stato crocifisso con lui, vale a dire è stato distrutto con la morte di Cristo, affinché noi non fossimo più schiavi del peccato; poiché colui che è morto è affrancato dal peccato per sempre al peccato.

Ma non basta; poiché abbiamo inoltre ricevuto il germe della vita divina, ed è questo germe che bisogna per sempre

_____

(1) Rm.6, 3-13. - S. TOM, In Epist. ad Rm.6, 1,1.

(2) «Il peccatore, dice S. Tommaso, viene sepolto, per mezzo del battesimo, nella passione e morte di Cristo; è come se egli stesso soffrisse e morisse con le sofferenze e la morte del Salvatore. E come la passione e la morte di Cristo hanno il potere di soddisfare per il

peccato e per tutti i debiti del peccato, l'anima che è associata col battesimo a questa soddisfazione è libera da ogni debito verso la giustizia di Dio», III, q. LXIX, a. 2.

svolgere in noi. S. Paolo soggiunge: «Ma se siamo morti con Cristo, noi crediamo che vivremo pure con lui». E ciò, senza mai cessare, «poiché Cristo, - che non è soltanto un modello, ma che infonde in noi la sua grazia, - una volta risuscitato, non muore più; la morte non ha più imperio su lui; egli è morto al peccato una volta per sempre, e la sua vita è ormai una vita per Dio».

S. Paolo conclude la sua esposizione con questa applicazione rivolta a coloro che, per mezzo del battesimo, partecipano alla morte ed alla vita di Cristo, loro modello: «Così voi stessi riguardatevi come morti al peccato e come viventi per Dio, per Gesù Cristo», al quale voi siete incorporati per mezzo della grazia battesimale (1).

Tali sono le affermazioni del grande Apostolo. Secondo lui il battesimo rappresenta la morte e la resurrezione di Gesù Cristo e produce ciò che rappresenta: ci fa morire al peccato, ci dona la capacità di vivere in Gesù Cristo.

III.

Per comprendere bene questa profonda dottrina, dobbiamo mettere in luce questo doppio aspetto della vita di Cristo, che si riproduce in noi fin dal battesimo e deve contrassegnare la nostra vita intera.

Come vi ho detto, il disegno divino dell'adozione soprannaturale conferita ad Adamo, è stato rovinato dal peccato. Il peccato del capo del genere umano si trasmette a tutta la progenie e la esclude dal regno eterno.

Affinché si riaprissero le porte del cielo occorreva una riparazione dell'offesa divina, una soddisfazione adeguata

---

(1) Rm.6, 3-13.

e totale che cancellasse la malizia del peccato: l'uomo, semplice creatura, era incapace di fornirla. Il verbo incarnato, Dio diventato uomo, se ne è incaricato: e per ciò tutta la sua vita, fino al momento della consumazione del suo sacrificio, è stata contrassegnata da un carattere di morte. Certamente il nostro divino Signore non ha né contratto la colpa originale, né commesso peccato personale, né subìto le conseguenze del peccato incompatibili con la sua divinità, come l'errore, l'ignoranza, la malattia.

Egli è, in tutto, simile ai suoi fratelli, salvo nel non aver mai conosciuto il peccato. Egli è piuttosto l'Agnello che cancella i peccati del mondo, egli viene per salvare i peccatori. - Ma Dio ha posto su lui l'iniquità dei peccatori; a avendo Cristo accettato, fin dalla sua entrata in

questo mondo, il sacrificio che il Padre voleva da lui, tutta la sua esistenza, dalla mangiatoia al Calvario, porta il carattere di vittima (1). Guardatelo nelle umiliazioni di Betlemme, vedetelo fuggire davanti alla collera di Erode, vivere nel lavoro di una bottega; osservatelo, durante la sua vita pubblica, soffrire l'odio dei suoi nemici; durante la sua dolorosa passione, dall'agonia che lo riempì di dolore e di angoscia fino all'abbandono del Padre sulla croce, essere come «un agnello condotto al macello» (2), «come un verme della terra maledetto e calpestato sotto i piedi» (3). Giacché «egli era venuto nella somiglianza della carne del peccato» (4), propiziatore per i delitti del mondo intero, egli salda il debito universale con la sua morte sul patibolo.

Questa morte ci ha valso la vita eterna. - Gesù Cristo annienta e distrugge il peccato, nel momento stesso nel

---

(1) Tuttavia Cristo non può essere detto, nel senso stretto della parola, «penitente». Un «penitente» deve saldare alla giustizia un debito personale. Cristo è un «pontefice santo ed immacolato»; il debito che egli salda è quello del genere umano, ma egli lo salda soltanto perché si è sostituito, per amore, a tutti noi. - (2) Gr.11,19. - (3) Sal.21,7. - (4) Rm.8,3.

quale la morte colpisce lui, l'Innocente, vittima di tutti peccati degli uomini.

«La morte e la vita si sono affrontati in una lotta singolare; l'autore della vita, muore, ma, ritornato alla vita, regna (1). Il profeta l'aveva esaltato molto prima questo trionfo di Cristo: «O morte, io sarò la tua morte; o morte, dov'è la tua vittoria?». E S. Paolo, riprendendo queste stesse parole, risponde: «La morte è assorbita nella vittoria di Cristo» uscente dalla tomba (2) (3).

Poiché, una volta resuscitato, Gesù Cristo ha riassunta una nuova vita. Cristo non muore più, «la morte non avrà più impero su lui», egli ha distrutto il peccato una volta per sempre o la sua vita. è ormai una vita per Dio, vita gloriosa che sarà consacrata nel giorno dell'Ascensione.

Mi direte forse: la vita di Cristo non è sempre stata una vita per Dio? Oh! certo. Gesù Cristo ha vissuto per suo Padre: entrando nel mondo egli si è offerto interamente a fare la volontà di suo padre (4). È questo il suo nutrimento (5). Egli accetta anche la sua passione perché ama suo Padre (6). Malgrado la repulsione della sua sensibilità, prende il calice offerto nell'agonia e spira soltanto quando ha tutto consumato. Egli può veramente riassumere tutta la sua vita dicendo «che ha sempre compiuto ciò che piace a suo Padre» (7); poiché egli ha sempre cercato la gloria di suo

---

(1) Sequenze del giorno di Pasqua, - (2) 1Cor.15, 54-55; Os.13,14. - (3) Prefazio del tempo pasquale. - (4) Eb.10,9. - (5) Gv.4,34. - (6) Gv.14,31. - (7) Gv.8,29.

Padre (1).

Così dunque è vero che anche prima della sua resurrezione nostro Signore ha vissuto soltanto per Dio, la sua vita è stata votata solamente agli interessi ed alla gloria di suo Padre; ma fino allora essa ha sempre avuto un certo carattere di vittima; - mentre, una volta uscito dalla tomba, libero ormai da ogni debito verso la giustizia divina, Cristo vive solo per Dio. È ormai una vita perfetta, una vita in tutta la sua pienezza ed il suo splendore, senza nessuna infermità, senza nessuna prospettiva di umiliazione, di morte, né di sofferenza.

Tutto in Cristo risuscitato porta il carattere di vita; vita gloriosa, le cui ammirabili prerogative di libertà, d'incorruttibilità, si manifestano fin da quaggiù agli sguardi stupefatti dei discepoli nel suo corpo liberato da ogni servitù; vita che è un cantico ininterrotto di azioni di grazie e di lodi, vita che sarà esaltata per sempre nel giorno dell'Ascensione, allorché Cristo prenderà definitivamente possesso della gloria dovuta alla sua umanità.

Questo doppio aspetto di morte e di vita, che caratterizza l'esistenza del Verbo incarnato fra noi e che raggiunge il suo massimo d'intensità e di splendore nella sua passione e nella sua resurrezione, deve essere riprodotto da ogni cristiano, da tutti coloro che il battesimo incorpora a Cristo.

Diventati discepoli di Gesù nel sacro fonte, per mezzo di un atto che simbolizza la sua morte e la sua resurrezione, noi dobbiamo riprodurre questa morte e questa resurrezione nel tempo che abbiamo da trascorrere quaggiù. S. Agostino dice benissimo: «La nostra vita è Cristo.

Guardate dunque Cristo: egli è venuto a soffrire per meritare la gloria, a cercare il disprezzo per essere esaltato; è venuto a morire, ma anche a resuscitare» (2). È l'eco stesso del pensiero di S. Paolo:

---

(1) Gv.8, 49-50. - (2) Serm. LXII. c. II.

«Voi dovete riguardarvi come morti al peccato (1), come aventi rinunciato al peccato, per vivere ormai soltanto per Dio».

Quando contempliamo Cristo, che troviamo in lui? Un mistero di morte e di vita (2).

- Il cristiano riprende nella sua esistenza questo doppio elemento, che lo assimila a Cristo. S. Paolo è, a questo proposito, molto esplicito: «Sepolti, dice, con Cristo nel battesimo, voi siete stati, nello stesso battesimo risuscitati con lui; voi eravate morti (alla vita eterna) per colpa dei vostri peccati ed egli vi ha resi alla vita eterna dopo avervi perdonato tutte le vostre offese» (3). Come Cristo ha lasciato nella tomba i lini, immagine del suo stato di morte e della sua vita passibile, così noi abbiamo lasciato nelle acque battesimali tutti i nostri peccati. Cristo è uscito libero e vivente dal sepolcro, così noi siamo usciti dal sacro fonte, non soltanto purificati da ogni colpa, ma con l'anima ornata, per l'opera dello Spirito,

della grazia, principio di vita divina, col suo corteggio di virtù e di doni. L'anima è diventata il tempio in cui abita la Santa Trinità e l'oggetto delle compiacenze divine.

IV.

C'è una verità, che non dobbiamo perdere di vista e che S. Paolo ci ha già insinuata: la vita divina, che Dio ci dà, è soltanto allo stato di germe; essa dovrà crescere e svilupparsi, - appunto come la nostra rinunzia e la nostra «morte al peccato» devono continuamente rinnovarsi e sostenersi. -

Noi abbiamo perduto tutto, in una sola volta, per una

_____

(1) «Vivere al peccato morire al peccato» sono espressioni famigliari a S. Paolo; esse significano «restare nel peccato, rinunciare al peccato». - (2) Rm.4,25. - (3) Col.2,12-13.

sola colpa di Adamo, ma Dio non ci rende in una sola volta al battesimo, tutta l'integrità del dono divino. Egli lascia in noi, perché costituisca una sorgente di meriti con le lotte che provoca, la concupiscenza, focolare di peccato, che tende a diminuire ed a distruggere la vita divina.

In tal modo la nostra esistenza intera deve compiere ciò che il battesimo inaugura: col battesimo noi partecipiamo al mistero ed alla virtù divina della morte e della vita resuscitata da Cristo. La «morte del peccato» è avvenuta; ma, per via della concupiscenza che resta, noi dobbiamo mantenere questa morte con la nostra continua rinuncia a Satana, alle sue aspirazioni ed alle sue opere, alle sollecitazioni del mondo e della carne. La grazia è in noi principio di vita; ma è un germe che dobbiamo svolgere. Nostro Signore stesso paragona questo regno di Dio in noi ad un seme, al grano di senape che diventa un grande albero. Così è della vita divina in noi.

Osservate come S. Paolo ci espone questa verità: «Col battesimo voi vi siete spogliati dell'uomo vecchio, con le sue opere di morte [colui, che discende da Adamo]; voi avete rivestito l'uomo nuovo creato nella giustizia e nella verità [l'anima rigenerata in Gesù Cristo dallo Spirito Santo] che si rinnova sempre ad immagine di colui che l'ha creato» (1). Lo stesso egli ripete ai suoi cari fedeli di Efeso: «Siete stati istruiti alla scuola di Cristo a spogliarvi, avuto riguardo alla vostra vita passata, del vecchio uomo corrotto dai desideri ingannatori, a rinnovarvi nel più intimo dell’anima vostra ed a rivestire l'uomo nuovo creato secondo Dio nella santità e nella giustizia vera» (2). Quaggiù, dunque, finché compiamo il nostro pellegrinaggio terrestre, dobbiamo attendere a questa doppia opera di morte al peccato e di vita per Dio.

Nei disegni di Dio, questa morte al peccato è definitiva, e questa vita è per sua natura immortale. Ma noi

_____

(1) Col.3, 9-10, - (2) Ef.5, 20-24.

possiamo perdere questa vita e ricadere nella morte per mezzo del peccato. L'opera nostra sarà dunque di perseverare, di conservare e di svolgere questa germe fino a che noi arriviamo, nell'ultimo giorno, alla pienezza dell'età Cristo. Tutta l'ascesi cristiana dipende dalla grazia battesimale: essa tende a far sviluppare, libero da ogni ostacolo, il germe divino gettato nell'anima dalla Chiesa nel giorno della iniziazione dei suoi figli. La vita cristiana non è che lo sviluppo progressivo e continuo, l'applicazione pratica, attraverso tutta la nostra esistenza umana, del duplice atto iniziale posto nel battesimo, del duplice risultato soprannaturale di «morte» e di «vita» prodotto da questo sacramento. È questo tutto il programma del cristianesimo. Così la nostra beatitudine finale è appunto la liberazione totale e definitiva dal peccato, dalla morte e dalla sofferenza, è lo sviluppo glorioso della vita divina deposta in noi col carattere di battezzati.

Come si vede, nelle anime nostre si riproducono la morte e la vita stessa di Cristo, fin dall'istante del battesimo. Ma la morte è per la vita. Oh! se capissimo le parole di San Paolo, «Voi tutti che siete battezzati, avete rivestito Cristo» (1). Non soltanto come un vestito esterno, ma ne siete rivestiti interiormente (2). Noi siamo «innestati» a lui, ed in lui, dice S. Paolo, poiché «egli è la vite e noi siamo i tralci» e la linfa divina scorre in noi (3), per trasformarci in lui»

---

(1) Gal.3,27. - (2) Questa verità è espressa dal vestito bianco dei neofiti all'uscire dal fonte battesimale. Ora, nel battesimo dei fanciulli, il prete, dopo l'abluzione rigeneratrice, pone un velo bianco sulla testa del battezzato. - (3) Rm.11,16 s. - Ecco una magnifica preghiera della Chiesa che contiene tutta questa dottrina; osservate che essa si dice il sabato di Pentecoste, qualche tempo prima della benedizione solenne dei fonti battesimali ed il conferimento del battesimo ai catecumeni: «Dio potentissimo ed eterno, voi avete fatto conoscere alla vostra Chiesa, per mezzo del vostro unico Figlio, che eravate il vignaiuolo celeste, voi curato con amore affinché portino frutti più abbondanti i rami resi fecondi dalla loro unione a questo stesso Cristo, vera vigna; affinché le spine del peccato non invadano il cuore dei vostri fedeli, che avete fatto passare per il fonte battesimale, come una vita trapiantata dall'Egitto; proteggeteli col vostro Spirito di santificazione, affinché abbondino in essi le ricchezze di una incessante messe di opere buone».

(1). Per la fede in lui, noi l'abbiamo ricevuto nel battesimo; la sua morte diventa la nostra morte a Satana, alle sue opere, al peccato; la sua vita diventa la nostra vita. Quest'atto iniziale, che ci fa figli di Dio, ci ha resi fratelli di Cristo, ci ha incorporati a lui, ci ha fatti membri della sua Chiesa, animati del suo Spirito. Battezzati in Cristo, noi siamo nati, per opera della grazia, alla vita divina in Cristo. Perciò, dice S. Paolo, noi dobbiamo camminare in novitate vitae (2). Camminiamo, non più nel peccato al quale abbiamo rinunciato, ma

nella luce della fede, sotto l'azione dello Spirito divino, che ci permetterà di produrre, per mezzo delle nostre buone opere, numerosi frutti di santità.

Rinnoviamo spesso le virtù di questo sacramento di adozione e di iniziazione, rinnovando le promesse, affinché Cristo, nato in quel giorno nelle anime nostre per mezzo della fede, cresca sempre più in noi ad gloriam Patris. Questa è utilissima pratica di pietà.

Osservate S. Paolo: nella sua lettera al discepolo Timoteo, lo supplica di «resuscitare nell'anima sua la grazia della sua ordinazione sacerdotale». Vi voglio dire la stessa cosa della grazia battesimale: fate rivivere in

---

(1) 2Cor 3,18. - (2) Rm.6,4.

voi la grazia ricevuta col battesimo rinnovando i voti che vi avete fatti. Quando, con fede ed amore, per esempio al mattino dopo la comunione, allorché nostro Signore è realmente presente nel vostro cuore, rinnoviamo in noi le disposizioni di pentimento, di rinunzia a Satana, al peccato, al mondo per aderire soltanto a Cristo ed alla sua Chiesa, allora la grazia del battesimo scaturisce, per così dire, dal fondo dell’anima nostra, in cui il carattere di battezzati resta indelebilmente impresso, e questa grazia produce, in virtù di Cristo che abita in noi col suo Spirito, come una nuova morte al peccato, come un nuovo influsso di vita divina, come una nuova intensità di unione con Cristo.

Così, ogni giorno, dice S. Paolo, l'uomo terrestre, l'uomo naturale si avvicina sempre più alla morte; ma l'uomo interiore, colui che ha ricevuto la vita divina per opera della nascita soprannaturale del battesimo, colui che è stato ricreato nella giustizia di Cristo, l'uomo nuovo si rinnova di giorno in giorno (1).

E questo rinnovamento inaugurato nel battesimo continua durante tutta la nostra vita cristiana, dura finché non arriviamo alla perfezione gloriosa dell'immortalità eterna (2). «Quaggiù, dice ancora, questa vita è nascosta in fondo all'anima; essa si traduce, certamente, al di fuori nelle opere; ma il principio ne è nascosto dentro di noi; soltanto nell'ultimo giorno, quando apparirà Cristo, nostra vita, allora appariremo noi pure, nella gloria» (3).

Aspettando che venga quel giorno beato in cui il nostro rinnovamento interiore risplenderà nella sua bellezza eterna, noi dobbiamo spesso ringraziare Dio dal profondo del cuore

---

(1) 2Cor.4,16. - (2) 2Cor.4,18. - (3) Col.3, 3-4.

dell'adozione divina data nel battesimo. È la grazia iniziale dalla quale derivano per noi le altre. - Tutta la nostra grandezza ha la sua sorgente nel battesimo che ci ha dato la vita divina; senza questa vita divina, la vita umana, per quanto sia esternamente brillante, per

quanto sembri piena, non ha nessun valore per l'eternità. Il battesimo dà alla nostra vita il principio della sua vera fecondità. -

Questa riconoscenza deve manifestarsi per mezzo di una generosa e costante fedeltà alle nostre promesse battesimali. Noi dobbiamo essere tanto penetrati del sentimento della nostra dignità soprannaturale di cristiano da respingere ciò che può offuscarla e cercare soltanto ciò che le è conforme (1).

La gratitudine è il primo sentimento, che deve far nascere in noi la grazia battesimale. La gioia è il secondo. - Non dovremmo mai pensare al nostro battesimo senza un profondo sentimento di allegrezza interna. Nel giorno del battesimo, noi siamo nati, in embrione, alla beatitudine eterna; e ne abbiamo il pegno nella grazia santificante che ci è stata data. Entrati nella famiglia di Dio, abbiamo diritto di partecipare alla eredità del Figlio unico. Quale più grande motivo di gioia per un'anima, quaggiù, di quello di pensare che nel giorno del battesimo lo sguardo dell'Eterno Padre, si è posato su di lei con amore e che il Padre l'ha chiamata, mormorandole il nome di Figlia, a partecipare alle benedizioni di cui Cristo è ricolmo?

Infine e soprattutto, noi dobbiamo dilatare l'anima nostra in un grande confidenza. - Nelle nostre relazioni col nostro padre celeste, dobbiamo ricordarci che siamo suoi figli per la partecipazione alla filiazione di Gesù Cristo, nostro fratello maggiore. Dubitare della nostra adozione, dei diritti che ci dà, è dubitare di Cristo stesso. Non di-

---

(1) Orazione della 3a domenica dopo Pasqua.

mentichiamo mai che abbiamo rivestito Cristo nel giorno del nostro battesimo, o piuttosto siamo stati incorporati a lui. Noi abbiamo dunque il diritto di presentarci davanti al Padre Eterno e di dirgli: Ego sum primogenitus tuus; abbiamo il diritto di parlare in nome di suo Figlio, di sollecitare da lui, con confidenza assoluta, tutto ciò di cui abbiamo bisogno.

Quando ci creò, la Santissima Trinità l'anima fece «a sua immagine e somiglianza»; quando nel battesimo ci conferisce l'adozione, essa imprime nelle anime nostre le stesse sembianze di Cristo. E perciò, quando ci vede rivestiti della grazia santificante che ci rende simili al suo Figliuolo divino, l'Eterno Padre non può fare a meno di accordarci ciò che gli domandiamo, non da noi stessi, ma appoggiandoci su colui nel quale ha riposto le sue compiacenze.

Tale è la grazia e la potenza che ci porta il battesimo: ci rende, per mezzo dell'adozione soprannaturale, fratelli di Cristo, capaci veramente di condividere la sua vita divina e la sua eredità.

O cristiano, quando riconoscerai la tua grandezza e la tua dignità? ... Quando proclamerai, per mezzo delle tue opere, che sei di discendenza divina? ... Quando vivrai da degno discepolo di Dio? …

211

A. - LA MORTE AL PECCATO

III - DELICTA QUIS INTELLIGIT?

SOMMARIO. - La morte al peccato, primo frutto della grazia battesimale, primo aspetto della vita cristiana. – I. Il peccato mortale, disprezzo pratico dei diritti e delle perfezioni di Dio, causa delle sofferenze di Cristo. - II. Il peccato mortale distrugge la grazia, principio della vita soprannaturale. - III. Espone l'anima alla privazione eterna di Dio, - IV. Pericoli delle colpe veniali. - V. Vincere la tentazione con la vigilanza; la preghiera e la confidenza in Gesù Cristo.

Il battesimo, come ci dimostra S. Paolo, per mezzo del suo simbolismo e della grazia che produce, imprime in tutta la nostra vita cristiana il duplice carattere di «morte al peccato» e di «vita per Dio». Il cristianesimo è propriamente una vita, è vero: veni ut vitam habeant, ci dice nostro Signore. È la vita divina, che dall'umanità di Cristo, nella quale è in tutta la sua pienezza, scorre in ognuna delle anime. Ma questa vita non si sviluppa in noi senza sforzo; il suo accrescimento è condizionato alla distruzione di ciò che le si oppone, vale a dire del peccato. Il peccato è l'ostacolo vero, che impedisce alla vita divina di svolgersi ed anche di mantenersi in noi.

Ma, mi direte, il battesimo non ha distrutto in noi il peccato? Certamente, esso cancella il peccato originale e, quando è conferito ad un adulto, i peccati personali; esso rimette anche i debiti del peccato, produce in noi la

212

«morte al peccato». Nei disegni di Dio questa morte è definitiva; noi non dobbiamo più ricadere nel peccato.

Ciononostante, il battesimo non ha tolto la concupiscenza; questo focolare di peccato resta in noi. Dio ha voluto così, egli ha voluto che la nostra libertà potesse esercitarsi nella lotta e prepararci con ciò, dice il Concilio di Trento, «un'ampia messe di meriti» (1). Questa «morte al peccato, ottenuta in principio nel battesimo, diventa dunque per noi una condizione di vita; dobbiamo indebolire in noi l'azione della concupiscenza il più possibile.

A questa condizione la vita divina si svolgerà nell'anima. nostra, nel grado medesimo in cui rinunceremo al peccato, alle abitudini del peccato ed ai suoi vincoli.

Uno dei mezzi per arrivare a questa distruzione necessaria del peccato è di avere l'odio: non si patteggia con un nemico che si odia, Per avere quest'odio del peccato, bisognerebbe conoscerne tutta la profonda malizia e l'infernale bruttezza. Ma chi conoscerà la malizia del peccato? Bisognerebbe, per misurarla, conoscere Dio stesso che esso offende; e perciò il Salmista esclama: «Chi ha l'intelligenza del peccato»? (2).

Cerchiamo pertanto, alla luce della ragione e soprattutto della rivelazione, di farcene una idea. Supponiamo un'anima di battezzato che, scientemente e volontariamente, commetta una colpa grave, violi deliberatamente, in materia grave, uno dei comandamenti divini. Che fa quest'anima? che diventa? Noi sappiamo che disprezza Dio; - che si schiera fra i nemici di Cristo per farlo morire; - infine che distrugge in sé la vita divina. È questa l'opera del suo peccato.

---

(1) Catechismo. c. XVI. - (2) Sal.18,13.

I.

Il peccato, si disse, è il male di Dio.

Questa parola, come sapete, è strettamente esatta soltanto secondo il nostro modo di parlare, poiché la sofferenza è incompatibile con la divinità. Il peccato è il male di Dio, poiché è la negazione, fatta dalla creatura, dell'esistenza di Dio, della sua verità, della sua sovranità, della sua santità, della sua bontà. Che fa quest'anima della quale vi ho parlato, compiendo liberamente un'azione contraria alla legge di Dio? Praticamente essa nega che Dio sia la sovrana sapienza e che abbia il potere di stabilire delle leggi. Praticamente nega che Dio sia la somma potenza ed abbia il diritto di esigere obbedienza dagli esseri che gli devono la vita. Essa nega che Dio sia la somma potenza degna di essere preferita a tutto ciò che è lei stessa.

Essa abbassa Dio al disotto della creatura. Non serviam: «Io non vi riconosco; io non vi servirò»; quest'anima ripete la parola del ribelle nel giorno della sua rivolta. - Lo grida con la bocca? No, o almeno non sempre; forse essa non lo vorrebbe neppure; ma lo grida col suo atto.

Il peccato è la negazione pratica delle perfezioni divine, il disprezzo pratico dei diritti di Dio; praticamente, se la cosa non fosse resa impossibile dalla natura della divinità, quest'anima farebbe del male alla maestà ed alla bontà infinita; essa distruggerebbe Dio.

E non è forse ciò che è accaduto; Quando Dio ha rivestito la forma umana, il peccato non l'ha raggiunto fino a farlo morire?

Vi ho già detto che le sofferenze e la passione di Cristo sono la più luminosa rivelazione dell'amore di Dio (1).

Non c'è nessuna più profonda rivelazione della malizia immensa del peccato. - Contempliamo con fede, per qualche minuto i dolori che il

_____

(1) Gv.15,13.

Verbo incarnato ha sopportato quando l'ora è venuta per lui di espiare il peccato: non possiamo immaginare a quali abissi di sofferenza e d'abbassamenti l'ha fatto discendere il peccato.

Gesù Cristo è il vero Figlio unico di Dio; è l'oggetto delle compiacenze del Padre; tutta l'opera di suo Padre sta nel glorificarlo (1).

Poiché è pieno di grazia, la grazia sovrabbonda in lui; è un pontefice innocente. Se è simile a noi, non conosce tuttavia né peccato né imperfezione: «Chi mi convincerà di peccato?» (2) diceva ai Giudei: «Il principe del mondo, vale a dire Satana, non ha niente in me che gli appartenga» (3).

Ciò è così vero, che inutilmente i suoi più accaniti nemici, i farisei, hanno investigato la sua vita, esaminato la sua dottrina, spiato, come l'odio sa fare, tutti i suoi atti e tutte le sue parole. Non hanno trovato nessun motivo per condannarlo; per inventare un pretesto hanno dovuto ricorrere a falsi testimoni. Gesù è la purezza stessa, il «riflesso delle perfezioni infinite del Padre, lo splendore smagliante della sua gloria» (4).

Ed ecco come il Padre ha trattato questo Figlio, quando è venuto il momento per Gesù di saldare in vece nostra il debito dovuto alla giustizia dei peccati; ecco come è stato colpito questo «Agnello di Dio» che si è sostituito ai peccatori. - Il Padre Eterno ha voluto, con quella volontà alla quale nulla resiste, spezzarlo nella sofferenza (5).

Nell'anima santa di Gesù si accumulano onde di tristezza, di affanno, di timore, di languore, al punto che il suo corpo immacolato è bagnato da sudore di sangue; egli è talmente «turato ed accasciato dal torrente delle nostre iniquità» (6), che, nella repulsione provata dalla sua natura sensibile, domanda a suo Padre di allontanare il calice di amarezza che gli è presentato.

La vigilia, nel-

_____

(1) Gv.12,28. - (2) Gv.8,46. - (3) Gv.14,30. - (4) Eb.1,3. - (5) Is.53,10. - (6) Salmi, 17, 6.

l'ultima cena non parlava così, «Io voglio», diceva allora al Padre, poiché è suo uguale. Ma ora la vergogna di cui lo coprono i peccati degli uomini, che ha presi su di sé, invade tutta l'anima sua, e come un malfattore egli così prega: «Padre, se è possibile ...».

Ma il Padre non vuole; è l'ora della giustizia, è l'ora nella quale vuole abbandonare il Figlio, il suo proprio Figlio, come un trastullo, alla potenza delle tenebre (1). –

Tradito da uno dei suoi apostoli, abbandonato dagli altri, rinnegato dal loro capo, Gesù Cristo, diventa, nelle mani del servidorame, un oggetto di burla e di oltraggio. Guardatelo, il Dio potentissimo, schiaffeggiato; il suo volto adorabile, che forma la gioia dei santi, è coperto di sputi. Lo flagellano, affondano una corona di spine sulla sua testa; gettano per derisione un mantello di porpora sulle sue spalle; gli mettono una canna in mano; poi quei servitori piegano il ginocchio davanti a lui con le più insolenti canzonature. Che abisso d'ignominie per Colui, davanti al quale tremano gli angeli!

Contemplatelo, il padrone dell'universo, trattato da malfattore, da impostore, messo alla pari con un ladro insigne che la folla gli preferisce. Guardatelo, gettato fuori dalla legge, condannato, attaccato alla croce tra due ladri, sopportando il dolore dei chiodi affondati nelle sue membra, mentre la sete lo tortura. Egli vede il popolo, che ha colmato di benefici, scuotere la testa in segno di disprezzo; sente gli odiosi sarcasmi dei suoi nemici: «E che! egli ha salvato gli altri e non può salvare sé stesso; discenda dunque dalla croce e allora, ma allora soltanto noi crederemo in lui». Che umiliazione e che obbrobrio!

Contempliamo questo quadro commovente delle sofferenze di Cristo, tracciato molto tempo prima dal profeta Isaia. Non dobbiamo tralasciare una sola linea, ma leggere tutto, poiché tutto è importantissimo. «Molti sono rimasti

_____

(1) Lc.17,53.

stupefatti vedendolo, tanto era sfigurato, il suo aspetto non era più quello di un uomo, né il suo viso quello dei figli degli uomini; non aveva più forma né bellezza per attirare i nostri sguardi, né apparenza per eccitare il nostro amore; era disprezzato e abbandonato dagli uomini; uomo di dolore, sfigurato dalla sofferenza, oggetto davanti al quale ci si copre il viso; era disposto al disprezzo e noi non abbiamo badato a lui. In verità egli era carico dei nostri dolori; e noi lo guardavamo come un uomo punito, colpito da Dio e sottoposto all'umiliazione. È stato trafitto pei nostri peccati e spezzato per le iniquità di tutti noi. Lo maltrattano; egli si sottomette alla sofferenza e non apre bocca, simile all'agnello che conducono al macello, alla pecora muta davanti a coloro che la tosano. È stato messo a morte con un'ingiusta condanna e, dei suoi contemporanei, che ha pensato che egli veniva tolto dalla terra dei viventi, che il dolore lo colpiva per i peccati del suo popolo? Poiché è piaciuto al Signore di spezzarlo con la sofferenza» (1).

E questo basta? No, il nostro Divin Salvatore non ha toccato ancora il fondo del dolore. - Guarda o anima mia, guarda il tuo Dio sospeso alla croce. Non ha più nulla di umano, è

diventato «il rifiuto disprezzato di un popolaccio» (2). Il suo corpo è tutto una piaga; la sua anima si è come fusa sotto le sofferenze e le derisioni.

Ed in questo istante, ci dice il Vangelo, Gesù mandò un alto grido: «Mio Dio, mio Dio, perché mi avete abbandonato?». Gesù è abbandonato dal padre. Noi non potremo mai conoscere quale abisso di sofferenze rappresenti questo abbandono di Cristo da parte del Padre. C'è in esso un mistero del quale nessuna anima scruterà la profondità: Gesù abbandonato da suo padre! Non ha egli fatto in tutta la sua vita la volontà del Padre? Non ha compiuta la missione, che ha ricevuto, di manifestare al mondo il suo nome;

---

(1) Is.53,2 seg. – (2) Sal.21,7.

(1). Non è «per amore» (2) che egli si dà? Oh! certamente. - Perché, dunque, o Eterno Padre, colpite così il vostro prediletto Figliuolo? - «Per il peccato del mio popolo (3).

Poiché, in quel momento, Cristo si è dato per noi a fine di dare una soddisfazione piena ed intera del peccato, il Padre ha visto in suo Figlio soltanto il peccato, di cui era rivestito al punto che «il peccato sembrava essere lui stesso (4). Egli è allora «diventato il maledetto» (5). Il Padre l'abbandona; e benché, nel vertice del suo essere, Cristo serbi la gioia ineffabile della visione beatifica, questo abbandono immerge l'anima sua in un dolore così profondo che gli strappa quel grido di infinita angoscia: «Dio mio, perché mi avete abbandonato?». La giustizia divina, dando a sé stessa libero corso per punire il peccato degli uomini. «si è abbattuta come un torrente impetuoso sul Figlio di Dio (6).

Se vogliamo sapere ciò che Dio pensa del peccato, guardiamo Gesù nella sua passione. - Quando vediamo Dio colpire il Figlio suo, che ama infinitamente, con la morte sulla croce, noi possiamo comprendere, che cosa sia il peccato agli occhi di Dio. Oh! se potessimo comprendere, nell'orazione, durante tre ore Gesù ha gridato a suo Padre: «Se è possibile, Padre, che questo calice si allontani da me», e che la risposta del Padre è stata: «No!»; se potessimo comprendere che Gesù ha dovuto pagare il suo debito fino all'ultima goccia del suo sangue, che, «malgrado i suoi gridi e le sue lacrime»,

---

(1) Gv.17, 6. - (2) Gv.14, 31. - (3) Is.53, 8. - (4) 2Cor.5,21. - (5) Gal.3,13. - (6) Rm.8, 32.

(1), Dio «Non l'ha risparmiato»; se potessimo capire questo, noi avremmo un santo orrore del peccato. Che rivelazione del peccato è questo cumulo di obbrobri, di oltraggi e di umiliazioni, da cui Gesù Cristo è stato sopraffatto! Come doveva essere necessariamente potente l'odio di Dio per il peccato perché colpisse così Gesù senza misura, perché lo schiacciasse sotto la sofferenza e ignominia!

L'anima che commette deliberatamente il peccato, porta la sua parte ai dolori ed agli oltraggi che piombano su Cristo. Essa ha versato la sua amarezza nel calice presentato a

Gesù durante l'agonia. Essa era con Giuda, per tradirlo, con la soldatesca per coprire di sputi la sua faccia divina, per bendargli gli occhi e schiaffeggiarlo; con Pietro per rinnegarlo; con Erode, per deriderlo; con la folla per reclamare furiosamente la sua morte; con Pilato, per condannarlo vilmente con un giudizio iniquo. Era coi Farisei che coprivano Cristo spirante col veleno del loro odio insaziabile; coi Giudei per burlarsi di lui e sopraffarlo di sarcasmi; ed essa ha offerto a Gesù, nell'istante supremo, per spegnere la sua sete, del fiele e dell'aceto ... Questa è l'opera dell'anima che rifiuta di sottomettersi alla legge divina; essa cagiona la morte del Figlio Unico di Dio, di Gesù Cristo. Se un giorno noi abbiamo avuto la disgrazia di commettere volontariamente una sola colpa mortale, noi siamo stati come quell'anima ... Noi possiamo dire: «La passione di Gesù è opera mia. O Gesù, inchiodato sulla croce, voi siete il pontefice santo, immacolato, la vittima innocente e senza macchia, - ed io, sono peccatore! ...».

II

Il peccatore inoltre uccide nell'anima la vita divina, spezza l'unione che Cristo vuol contrare con noi.

Vi ho detto che Dio vuole comunicarsi a noi in un

_____

(1) Eb.5,7.

modo che sorpassi le esigenze della nostra natura; Dio vuole dare sé stesso, non soltanto come oggetto di contemplazione, ma come oggetto di unione. Egli realizza questa unione quaggiù nella fede, per mezzo della grazia. Dio è amore; l'amore tende ad unirsi all'oggetto che ama; esige che l'oggetto amato sia una sola cosa con lui. È questo l'amore divino.

Tale è pure l'amore di Cristo per noi. Il Padre lo manda «affinché si doni (1). Cristo viene per darsi sovrabbondantemente, come conviene ad un Dio (2); egli supplica i suoi discepoli di «restare in lui» (3).

E per compiere questa unione, niente lo stanca, né le umiliazioni della mangiatoia, né l'oscurità e gli abbassamenti della vita nascosta, né le fatiche della vita pubblica, né i dolori della croce. Per compiere questa unione, egli istituisce i sacramenti, stabilisce la Chiesa, ci dà il suo Spirito. - Da parte sua, l'anima, quando contempla tutti questi doni divini, tende a corrispondervi per unirsi al bene supremo.

Ora, il peccato costituisce per sé stesso un ostacolo insuperabile a questa unione (4). E come? Secondo la definizione di S. Tommaso, il peccato consiste nell'«allontanarsi da Dio per rivolgersi alla creatura (5).

È un atto conosciuto, voluto, per mezzo del quale l'uomo si allontana da Dio suo creatore, suo redentore, suo padre, suo amico, suo ultimo fine, per rivolgersi ad una creatura

qualunque. In questo atto, v'è, il più delle volte implicita, ma sempre essenziale una scelta. Questa creatura, verso la quale ci volgiamo, diviene

---

(1) Gv.3,16. - (2) Gv.10,10. - (3) Gv.15,4. - (4) Is.59,2. - (5) S. TOM., 1-2 q. LXXXVII, a. 4.

la nostra scelta pel momento, per quanto dipende da noi.

La morte può fissarsi in questa scelta per tutta l'eternità.

Ecco dunque che cosa è il peccato grave deliberato: una scelta compiuta con gli occhi aperti. È come se si dicesse a Dio: «Mio Dio, io so che voi proibite una tale cosa; che facendola io perderò la vostra amicizia; ma la farò ugualmente». Voi capite subito quanto il peccato mortale è opposto, nella sua natura, all'unione con Dio; non si può, con uno stesso atto unirsi a qualcuno ed allontanarsene. «Nessuno, dica nostro Signore, può servite due padroni (1); si amerà l'uno e si odierà l'altro». L'anima che commette il peccato grave preferisce liberamente la creatura, e la sua soddisfazione, a Dio ed alla legge di Dio; l'unione con Dio è completamente rotta e la vita divina distrutta; una tale anima diventa schiava del peccato (2). Lo schiavo del peccato non può essere servitore di Dio; tra Belial e Gesù, tra Lucifero e Cristo, c'è incompatibilità radicale e assoluta (3).

Siccome la sorgente della nostra santità è Gesù Cristo, vedete anche come l'anima, che si allontana da lui col peccato mortale, si allontana dalla vita. Quest'anima, che ha la vita soprannaturale soltanto per la grazia di Cristo, diventa, per causa del peccato, il ramo morto che non riceve più la linfa divina; perciò il peccato, che spezza totalmente l'unione stabilita dalla grazia, è chiamato mortale. Voi vedete che esso è per noi un male, il male opposto alla nostra vera beatitudine. «Colui che ama l'iniquità è veramente nemico della propria anima (4). Il peccato, che distrugge in noi la vita della grazia, ci rende impotenti a meritare soprannaturalmente.

Una tale anima non può meritare niente de condigno, in diritto stretto e rigoroso, come colui che possiede la grazia,

---

(1) Lc.16,13. - (2) Gv.8,34. - (3) 2Cor.6,16. - (4) Sal.10,6.

nemmeno di ritornare a Dio; se Dio dà la contrizione è per misericordia, perché egli si degna piegarsi verso la creatura caduta. Come sapete, tutto è sterile pel cielo nell'attività di un'anima in istato di peccato mortale, per quanto importante sia agli occhi del mondo questa attività nel dominio naturale: tralcio disseccato, che non riceve più, per colpa sua, la divina linfa della grazia, l'anima in questo stato è paragonata, da Gesù Cristo stesso, a «legno morto, buono soltanto da essere gettato sul fuoco per bruciarvi» (1).

_____

(1) Gv.15,6.

III.

V'ho detto che Cristo invoca sempre suo Padre pei suoi discepoli, affinché la grazia abbondi in essi (1).

Ma l'anima che resta nel peccato non appartiene più a Cristo: è del demonio, Satana tiene il posto di Cristo in quest'anima; all'opposto di Cristo, il demonio diventa, davanti a Dio, l'accusatore di quest'anima: «Essa è mia», dice a Dio; giorno e notte la domanda, - perché infatti è sua (2).

E supponete che la morte sorprenda quest'anima senza che abbia il tempo di ravvedersi. Questa supposizione non ha niente d'impossibile, poiché nostro Signore stesso ci ammonisce spesso che sopravverrà «come un ladro, nel momento in cui meno vi penseremo» (3). Lo stato di avversione a Dio diventa allora immutabile: la disposizione depravata della volontà, fissata nel suo termine, non può più subire cambiamenti. L'anima non può più tornare al suo ultimo bene, da cui si è separata per sempre (4). L'eternità ratifica e conferma lo stato di morte soprannaturale liberamente scelto dall'anima allontanandosi da Dio. Non è più allora il tempo della prova e della misericordia; è l'ora del termine e della giustizia (5).

E questa giustizia è terribile, perché Dio, che vendica allora i suoi diritti sempre volontariamente misconosciuti ed ostinatamente disprezzati, malgrado tanti doni e tanti richiami divini, ha la mano potente (6).

Gesù Cristo ha voluto rivelarci questa verità per il bene delle anime nostre: Dio conosce tutte le cose nel loro fon-

_____

(1) Eb.7,25. - (2) Ap.12,10. - (3) Ap.3,3. (4) S. TOM, IV Sent., q. II, a. 1. - (5) Sal.93,1. - (6) Gr.51,56.

damento e nella loro essenza e le giudica infallibilmente, «con urta esattezza infinita, senza che un atomo di esagerazione si mescoli ai suoi giudizi» (1) poiché «egli giudica tutto senza passione (2). Dio è la sapienza eterna che regola tutto con peso e misura; egli è la bontà suprema. Ha accettato le soddisfazioni abbondanti date da Gesù sulla croce pei delitti del mondo. E tuttavia, quando è suonata l'ora dell'eternità, Dio perseguita il peccato con odio (3) in tormenti senza fine, in quelle tenebre nelle quali non ci sono, secondo la parola stessa del nostro benedetto Salvatore, che «pianti e stridore di denti» (4); in «quella Gèenna in cui la fiamma non si spegne» (5), dove Cristo mostrava il cattivo ricco dal cuore duro,

supplicante colui, che fu il povero Lazzaro, di venire a deporre sulle sue labbra consumate dal fuoco la punta del dito bagnato nell'acqua, poiché «soffriva crudelmente» (6). Tanto è grande l'orrore che ispira a Dio, la cui santità e le cui sovranità sono infinite, il «no» deliberatamente ed ostinatamente risposto dalla creatura ai suoi comandamenti (7); questa creatura andrà al supplizio eterno, ha detto Gesù stesso.

Certamente questa pena del fuoco che non si spegne mai è terribile; ma che cosa c'è di paragonabile alla pena di essere privi per sempre di Dio e di Cristo? Che cosa è il sentirsi eternamente portati con tutta energia naturale del proprio essere verso il godimento divino e di vedersi respinti per sempre? - L'essenza dell'inferno è quella sete inestinguibile di Dio che tortura l'anima

---

(1) Prv.16,11. - (2) Sap.12,18. –

(3) Questa parola di «odio» non indica un sentimento che esisterebbe in Dio, ma il risultato morale prodotto dalla presenza di Dio nella creatura, fissata per sempre nello stato di peccato e di ribellione contro la legge divina; l'odio di Dio è l'esercizio della sua giustizia. È il giuoco delle leggi eterne che seguono il loro libero corso. –

(4) Mt.22,13. - (5) Mc.9,43. - (6) Lc.16,24. - (7) Mt.25,46.

creata da lui, per lui. Quaggiù il peccatore può distrarsi da Dio occupandosi delle creature; ma una volta nell'eternità, egli si trova soltanto di fronte a Dio. E questo per perderlo per sempre. Soltanto coloro che sanno ciò che è l'amore di Dio possono capire ciò che è perdere l'infinito.

Aver fame e sete della beatitudine infinita e non possederla mai! (1), dice il Signore: «Non vi conosco punto» (2). Vi ho chiamati a condividere la mia gloria e la mia beatitudine; vi volevo «ricolmare di ogni benedizione spirituale» (3); per questo vi ho dato mio Figlio, l'ho colmato della pienezza della grazia perché traboccasse su voi; egli era la via che doveva condurvi alla verità ed alla vita; egli ha accettato di morire per voi, vi ha dato i suoi meriti e le sue soddisfazioni; vi ha dato la Chiesa, vi ha dato il suo Spirito; con lui, che cosa non vi ho dato perché poteste partecipare un giorno al banchetto eterno, che ho preparato a gloria di questo prediletto Figlio? Avete avuto degli anni per disporvi e non avete voluto: adesso l'ora è passata, ritiratevi, siate maledetti, poiché non assomigliate a mio Figlio. Io non vi conosco perché non riproduceste in voi i suoi lineamenti. Nel suo regno c'è posto soltanto per i fratelli che, per la grazia, gli sono simili. Ritiratevi! andate al fuoco eterno preparato per il demonio, e per i suoi angeli. Poiché voi avete scelto il demonio, «col peccato, portate in voi l'immagine del demonio, vostro padre» (4). Nescio vas, quale sentenza! che tormento sentire questa parola dalla bocca dell'Eterno Padre: «Maledetti, non vi conosco!».

Allora, dice Gesù, i peccatori esclameranno per la disperazione: «Colline, cadete su noi; montagne copriteci» (5) ma tutti questi dannati, che il peccato ha separati per sempre da Dio, sono votati, come prede viventi, al verme roditore del rimorso che non muore, al

(1) Mt.25,41. - (2) Mt.25,12. - (3) Ef.1, 1-3. - (4) Gv.8,44 e 1Gv.3,8. - (5) Lc.23,30.

fuoco che non si spegne mai, alla potenza dei demoni che ora si accaniscono con rabbia e con piena libertà sulle loro vittime, alla più triste ed amara disperazione. Loro malgrado, essi devono ripetere questa parola della Scrittura di cui afferrano, alla luce dell'eternità, l'evidenza per essi così spaventosa (1); (2); «Voi siete giusto, Signore, ed i vostri giudizi sono l'equità stessa; essi trovano in sé stessi la loro giustificazione». La condanna che pesa senza fine su noi è opera nostra, è il risultato della nostra volontà (3).

Che male immenso è quello che, distruggendo nell'anima la vita divina, vi accumula tante rovine e la minaccia di un così grande castigo! Se abbiamo commesso una sola volta un peccato mortale deliberato, abbiamo meritato di essere fissati nella nostra scelta per tutta l'eternità e dobbiamo dire a Dio: «La vostra misericordia mi ha salvato» (4).

Il peccato è il male di Dio e Dio lo condanna così per tutta l'eternità, perché è santo. Se amassimo veramente Dio, avremmo i sentimenti di Dio verso il peccato (5).

È scritto di nostro Signore: «Voi avete amato la giustizia ed odiato l'iniquità» (6). Domandiamogli, soprattutto nell'adorazione ai piedi del crocifisso, di farci condividere quest'odio del solo vero male dell’anima nostra.

Lungi da me il pensiero di voler stabilire la nostra vita spirituale sul timore dei castighi eterni. Poiché, dice San Paolo, noi non abbiamo ricevuto lo spirito di timore servile, lo spirito dello schiavo che ha paura del castigo; ma lo spirito di adozione divina.

Ciononostante, non dimenticate che nostro Signore,

(1) Sal.118, 137. (2) Sal.18,10. - (3) Sap.5,6. - (4) Trent., III, 22. - (5) Sal.96,10,10. - (6) Sal.54,8.

di cui tutte le parole, egli stesso lo dice, sono per le anime nostre principi di vita (1), - ci raccomanda di temere, non i castighi, ma l'Onnipotente che può perdere per sempre «nella Geenna» il nostro corpo e l'anima nostra. E guardate che, quando nostro Signore fa ai suoi discepoli questa raccomandazione del timore di Dio, egli la fa loro «perché sono suoi amici» (2). È una testimonianza d'amore che dà loro, facendo nascere in essi questo timore salutare.

La santa Scrittura proclama «beati coloro che temono il Signore» (3). Molte pagine sacre sono piene di tali elogi. Dio ci domanda quest'omaggio di un santo timore filiale pieno di reverenza. Ci sono degli empi, il cui odio di Dio confina con la follia, che vorrebbero sfidare l'Onnipotente. Qual è dunque quell'ateo che diceva: «Se c'è un Dio, io sarò forte da sopportare il suo inferno durante tutta l'eternità, piuttosto che curvarmi davanti a lui»?

Insensato, che non saprebbe mettere un dito sulla fiamma della candela senza ritirarlo subito!

Osservate anche come S. Paolo insista presso i cristiani, perché si guardassero da ogni peccato. Egli conosceva le «ricchezze incomparabili di misericordia, che Dio ci dà in Gesù Cristo» (4). Nessuno le ha cantate meglio di lui; nessuno le ha celebrate con più forza e santo entusiasmo, nessuno ha saputo come lui mettere a fronte della nostra debolezza la potenza ed il trionfo della grazia di Gesù; nessuno sa, come lui, far nascere nelle anime una simile confidenza nella sovrabbondanza dei meriti e delle soddisfazioni di Cristo; - e tuttavia egli parla dello «spavento» che afferra l'anima quando, dopo aver ostinatamente resistito alla legge divina, essa «cade nell'ultimo giorno tra le mani del Dio vivente» (5).

Oh, Padre celeste, liberateci dal male! ...

_____

(1) Gv.6,64. - (2) Lc.12,4. - (3) Sal.111,1. - (4) Ef.2,4. - (5) Eb.10,30.

IV.

Ma, mi direte, perché parlarci così? Non abbiamo orrore del peccato? Non abbiamo la dolce confidenza di non trovarci in questo stato di avversione di Dio?

È vero; e poiché la vostra coscienza vi rende questa interna testimonianza, oh! rivolgete fervide azioni di grazie al Padre, «che vi ha trasportati dal regno delle tenebre in quello di suo Figlio» (1), che vi ha «permesso, in suo Figlio, di aver parte all'eredità dei santi nella luce eterna» (2). Rallegratevi anche voi poiché «Gesù vi ha strappati alla collera ventura» (3); poiché per la grazia, dice S. Paolo, voi siete «già salvi in speranza» (4); voi avete anche «il pegno della vita beata» (5).

Ciononostante, aspettando che risuoni la parola di Gesù: «Venite, benedetti dal Padre mio», questa sentenza felice che fisserà la vostra dimora in Dio per sempre, ricordatevi che portate il divino tesoro della grazia in vasi fragili.

Nostro Signore stesso vi esorta a vigilare e a pregare, poiché lo spirito è pronto e la carne è debole (6). Non ci sono solamente le cadute mortali; c'è anche, e accenno qui a un punto molto importante, il pericolo delle colpe veniali.

È vero che, anche ripetute, le colpe veniali non impediscono, per sé stesse, l'unione radicale ed essenziale con Dio. Esse diminuiscono tuttavia il fervore di questa unione, perché costituiscono un inizio di avversione a Dio, che deriva da una compiacenza nella creatura, da un indebolimento nell'intensità del nostro amore per Dio.

In questa materia dobbiamo fare una distinzione necessaria. Ci sono colpe veniali che ci sfuggono per sorpresa, che risultano spesso dal nostro temperamento, che

_____

(1) Col.1,13. - (2) Col.1, 12-13. - (3) 1Ts.1,10. – (4) Rm.8,24. - (5) Rm.8,1. - (6) Mt.26,41

rimpiangiamo, che cerchiamo di evitare. Sono miserie che non impediscono all'anima di trovarsi ad un alto grado d'unione divina; sono cancellate dagli atti di carità, da una buona Comunione (1); di più ci tengono nell'umiltà.

Ma ciò che bisogna temere più di tutto sono le colpe veniali abituali o pienamente deliberate: esse sono un vero pericolo per l'anima; sono un passo, troppo spesso reale, verso la rottura completa con Dio. Quando un 'anima. è abituata a rispondere praticamente, se non con le labbra, un «no» deliberato alla volontà di Dio (in materia leggera, perché si tratta di peccati veniali), essa non può pretendere di salvaguardare in sé a lungo l'unione divina. Perché? -

Perché da queste colpe, ammesse freddamente, tranquillamente compiute, che passano senza che l'anima ne provi rimorso, allo stato di abitudine non combattuta, risulta necessariamente una diminuzione di docilità soprannaturale, una diminuzione di vigilanza, Una diminuzione della nostra forza di resistenza alla tentazione (2). L'esperienza dimostra che da un seguito di negligenze volute nelle piccole cose noi scivoliamo insensibilmente, ma quasi sempre fatalmente, nelle colpe gravi (3).

Andrò anche più avanti. Supponiamo che ad un'anima,

---

(1) «Non si può dubitare che l'Eucarestia non rimetta e perdoni i peccati leggeri che si chiamano ordinariamente veniali. Tutto ciò che l'anima, trascinata dall'ardore della concupiscenza, ha perduto della vita della grazia commettendo delle colpe leggere, glielo rende il sacramento cancellando quelle piccole colpe ... ciononostante, questo si applica soltanto ai peccati il cui sentimento e attrattiva non commuovono più l'anima». Catechismo del Concilio di Trento, c. XX, 1. - (2) Noi non diciamo una diminuzione della grazia stessa, con ciò la grazia finirebbe con lo sparire col numero sempre crescente dei peccati veniali; ma una diminuzione del fervore della nostra carità. Questa diminuzione può tuttavia produrre nell'anima un tale torpore soprannaturale, che l'anima si trovi disarmata davanti ad una tentazione grave e soccomba al male. - (3) S. TOM., I-II, q. LXXXVIII, a. 3.

che cerchi sinceramente Dio in ogni cosa, che l'ami veramente, accada, per debolezza, di consentire volontariamente ad una colpa grave. Ciò può succedere: nel mondo delle anime ci sono abissi di debolezze. Tale peccato è per quest'anima una immensa disgrazia, poiché l'unione divina è rotta. Ma questa colpa grave, passeggera, è molto meno pericolosa e soprattutto molto meno funesta per quest'ultima di quello che siano in un'altra delle colpe veniali di abitudine o pienamente deliberate. Perché? - La prima si umilia, si rialza, e troverà, nel ricordo della colpa che ha potuto commettere, un eccellente motivo di conservarsi e di radicarsi nell'umiltà, un potente stimolo verso un amore più generoso ed una fedeltà più salda (1). Mentre nell'altra le colpe veniali, ammesse frequentemente e senza

rimorsi, costituiscono uno stato in cui l'azione soprannaturale di Dio è costantemente contrariata. Una tale anima non può affatto aspirare ad un alto grado di unione con Dio. Al contrario, l'azione divina si va indebolendo in essa.

Lo Spirito Santo tace; e quest'anima, quasi infallibilmente, finisce col cadere nelle più gravi colpe. Essa cercherà senza dubbio, come la prima, di rientrare subito in grazia di Dio, ma essa vi rientrerà più per timore del castigo che per amore di Dio; di più, il ricordo della colpa non costituirà per lei, come la prima, il punto di partenza di un nuovo slancio verso Dio; non avendo in sé nessuna intensità di amore, essa continuerà a vivere in una mediocre vita

---

(1) «I santi del Signore, scrive S. Ambrogio, dando l'esempio di Davide, bruciano d'impazienza di venire a capo di una pia lotta e di compiere la corsa della salvezza. Se, trascinati dalla fragilità della loro natura più che dal desiderio del peccato, accade loro, come a tutti, di cadere, se ne rialzano più ardenti per la corsa, e, sotto il pungolo della vergogna, intraprendono combattimenti maggiori. Invece dunque di essere stata per essi un ostacolo, la loro caduta può essere considerata come uno stimolo che accresce la loro velocità». - De apologia David, LI, c. 20

soprannaturale, sempre esposta ai minimi colpi del nemico e a nuove cadute. Non si può rispondere della salvezza, meno ancora della perfezione di una tale anima che oppone costantemente un ostacolo all'azione divina e che non fa sforzi seri per uscire dal suo stato di tiepidezza (1).

Può accadere che, per debolezza, per impulso, per sorprese, noi cadiamo in una colpa grave; ma, almeno, non rispondiamo mai un «no», deliberato alla volontà divina!

Non diciamo mai, anche con nostro atto: «Signore, io so che questa cosa, anche minima, vi dispiace, ma voglio compierla». Appena Dio ci domanda una cosa qualunque, quand'anche fosse il sangue del nostro cuore, bisogna dire: «Sì, Signore, eccomi»: Altrimenti, noi ci fermiamo nella via dell'unione. E fermarsi è spesso indietreggiare. E quasi sempre esporsi a gravi cadute.

V.

Queste abitudini di peccato deliberato, anche semplicemente veniale, non si creano da sé. Esse si formano in noi, come sapete bene, a poco a poco. «Vegliate, dunque e pregate», come dice nostro Signore, «a fine di non lasciarvi sorprendere dalla tentazione» (2).

La tentazione è inevitabile. - Noi siamo circondati da nemici. Il demonio «si aggira sempre intorno a noi» (3); il mondo ci circonda con le sue seduzioni corruttrici o col suo spirito affatto opposto alla vita soprannaturale. Non è perciò in nostro potere l'evitare ogni tentazione; essa è anche spesso indipendente dalla nostra volontà. Certamente essa è una

prova, talvolta molto penosa, soprattutto quando è accompagnata da tenebre spirituali. Siamo allora portati a procla-

---

(1) CORNELIO A LAPIDE, In Ap.3,10. - (2) Mt.26,41. - (3) 1Pt.5,8.

mare felici soltanto le anime che pensiamo non essere mai tentate. Ma Dio dichiara al contrario, per bocca del sacro scrittore, che coloro che sopportano la tentazione, senza esporre se stessi, sono «beati» (1). Perché ciò? Perché, dice il Signore, «dopo essere stati provati, essi riceveranno la corona di vita». Non ci scoraggiamo dunque mai, per la frequenza o la grandezza della tentazione; dobbiamo vegliare, senza dubbio, con la più grande cura, sul tesoro della grazia, e allontanare le occasioni pericolose; ma serbiamo sempre la più completa confidenza. La tentazione, per quanto violenta e prolungata, non è un peccato; le sue «acque possono invadere l'anima», come uno spaventoso pantano (2); ma noi possiamo star sicuri finché emerge la fine punta dell'anima, che è la volontà: Dio guarda questa sola punta.

D'altra parte S. Paolo ci dice: «Dio non permette che siate tentati al disopra delle vostre forze; ma con la tentazione egli preparerà, per mezzo della sua grazia, una felice riuscita, dandovi il potere di sopportarla» (3). Lo stesso grande Apostolo ne è un esempio. Egli ci dice che, affinché non si inorgoglisse delle sue rivelazioni, Dio ha messo ciò che chiama «una spina nella sua carne», figura della tentazione. Egli gli ha «dato un angelo di Satana per schiaffeggiarlo» (4). «Tre volte, dice, ho pregato il Signore di liberarmene, ed il Signore mi ha risposto: La mia grazia ti basta, poiché la mia potenza si mostra nella debolezza dell'animo» (cioè facendola trionfare per mezzo della mia grazia).

La grazia divina è, infatti, il soccorso che deve aiutarci a sormontare la tentazione; ma noi dobbiamo domandarla. - Nella preghiera, che ci ha insegnata, Cristo ci fa supplicare il nostro Padre celeste di «non essere indotti in tentazione, ma di essere liberati dal male». Ripetiamo spesso questa preghiera, poiché

---

(1) Gc.1,12. - (2) Sal.68,2. - (3) 1Cor.5,13. - (4) 2Cor.12,17.

Gesù ha voluto metterla sulle nostre labbra; ripetiamola, appoggiandoci sui meriti della passione del Salvatore.

Niente è più efficace contro la tentazione del ricordo della croce di Gesù. - Che cosa è venuto a fare quaggiù Cristo, se non, insomma, a «distruggere l'opera del demonio» (1)? E come l'ha distrutta, come ha «gettato fuori il demonio» (2) - come dice egli stesso -, se non con la morte sulla croce! Durante la sua vita mortale, Gesù ha espulso i demoni dal corpo degli indemoniati, li ha cacciati anche dalle anime quando rimetteva i peccati a Maria Maddalena, al paralitico e a tanti altri. Ma, soprattutto, per mezzo della sua passione

benedetta, egli ha rovinato l’impero del demonio. Nel momento precise in cui, facendo morire Cristo per mano dei Giudei, il demonio credeva trionfare per sempre, riceveva egli stesso il colpo mortale; poiché la morte di Cristo ha distrutto il peccato, e ha dato diritto a tutti i battezzati, alla grazia di morire al peccato.

Appoggiamoci dunque, per mezzo della fede, sulla grazia di Gesù Cristo. La sua virtù non è inaudita; la nostra condizione di figli di Dio e la nostra qualità di battezzati ce ne danno il diritto. Per mezzo del battesimo, noi siamo stati segnati dal sigillo della croce, siamo diventati membra di Cristo, rischiarati dalla sua luce, partecipanti alla sua vita ed alla salvezza che ci porta.

D'altronde, uniti a lui, che possiamo temere? (3). Diciamoci! «Dio ha comandato ai suoi angeli di custodirti in tutti i tuoi passi, perché non inciampi il tuo piede nella pietra; - così mille nemici cadono alla tua sinistra e diecimila alla tua destra, e tu non sarai colpito; - il Signore dice: io lo libererò, perché si è raccomandato a me; io lo proteggerò, perché conosce il mio nome. Egli m'invocherà ed io l'esaudirò; io sarò con lui nella miseria per liberarlo e glorificarlo: io lo sazierò di giorni felici e gli farò vedere la mia salvezza» (4).

---

(1) 1Gv.3,8. - (2) Gv.12,31. - (3) Sal.26,1. - (4) Sal.90, 11-12; 14-16.

233

Preghiamo dunque Cristo di essere il nostro sostegno nella lotta contro il demonio, contro il mondo, suo complice, contro la concupiscenza che è in noi. Come gli apostoli sballottati dalla tempesta, gridiamo verso di lui: «Signore, aiutateci perché senza di voi noi moriamo». Stendendo la mano, Cristo ci salverà (1). Come Cristo che ha voluto essere tentato per esserci d'esempio, per meritarci la grazia di resistere - benché in causa della sua divinità, questa tentazione sia stata puramente esterna -, forziamo Satana a ritirarsi, dicendogli appena si presenta: «Io voglio adorare e servire un solo Signore. Nel giorno del battesimo ho scelto Cristo, voglio ascoltare lui solo» (2).

Con Gesù Cristo, nostro capo, noi saremo vincitori della potenza delle tenebre. Cristo è in noi dal battesimo. E Cristo, dice S. Giovanni, «è più grande, senza confronto, di colui che è nel mondo, vale a dire di Satana» (3). Il demonio non ha vinto Cristo: «il principe di questo mondo, non ha, in me, niente che gli appartenga» (4). D'altronde, non ci potrà vincere, non potrà farci cadere per sempre nel peccato, se, vegliando su noi stessi, noi restiamo uniti a Gesù e se ci appoggiamo sulle sue parole e sui suoi meriti (5).

Un'anima, che cerca di restare unita a Cristo per mezzo della fede, è al disopra delle sue passioni, al disopra del mondo e dei demoni. Tutto può sollevarsi in lei attorno a lei. Cristo la terrà, per mezzo della sua forza divina, al disopra di tutti gli assalti.

Cristo è chiamato nell'Apocalisse «il leone vincitore che

---

(1) Mt.8,25. - (2) Ecco in che termini, pieni di sicurezza soprannaturale, San Gregorio di Nazianzio voleva che ogni battezzato respingesse Satana: «Forte del segno, della croce che ti ha segnato, digli al demonio: anch'io sono l'immagine di Dio e non sono stato, come te, precipitato dal cielo per mio orgoglio. Io sono rivestito di Cristo; col battesimo, Cristo è diventato il mio bene. Spetta a te il piegare il ginocchio avanti a me». S. GREGORIO NAZIAN., Orat. 40 in Sanct. Baptismate, c. 10.

(3) 1Gv.4,4. - (4) Gv.14,30. - (5) Gv.16,33.

è uscito vittorioso per vincere ancora» (1), perché, per mezzo della sua vittoria, ha riacquistato ai suoi seguaci il potere di vincere a loro volta. Perciò S. Paolo, dopo aver ricordato che la morte, frutto del peccato, è stata distrutta da Gesù Cristo, che ci porta l'immortalità, esclama: «Siano rese grazie a Dio che ci ha dato la vittoria sul demonio, padre del peccato; vittoria sul peccato, sorgente di morte; vittoria infine sulla stessa morte, - per opera di Gesù Cristo nostro Signore» (2).

_____

(1) Ap.5,5. - (2) 1Cor.15, 56-57.

IV - IL SACRAMENTO E LA VIRTÙ DELLA PENITENZA

SOMMARIO. - I. Come nel perdono dei peccati, Dio manifesti la sua misericordia. - II. Il sacramento della penitenza; suoi elementi: la contrizione, sua particolare efficacia nel sacramento: confessione dei peccati costituisce un omaggio nella sua unione all'espiazione di Gesù. - III. La virtù della penitenza necessaria per mantenere in noi i frutti del sacramento; natura di questa virtù. - IV. Suo scopo: ristabilire l'ordine e renderci simili n Gesù crocifisso. Principio generale e diverse applicazioni del suo esercizio. - V. Come in Cristo si attinga, con la consolazione, il valore dei nostri atti di rinunzia. - VI. Secondo lo spirito della Chiesa, riferire gli atti della virtù della penitenza al sacramento.

Spiegando ai primi cristiani il simbolismo del battesimo, S. Paolo scrive loro che essi non devono più, per mezzo del peccato, far morire in sé la vita divina ricevuta da Cristo (1).

Il Concilio di Trento dice che «se la nostra riconoscenza verso Dio, che col battesimo ci ha reso suoi figli, fosse all'altezza di questo dono ineffabile, noi serberemmo intatta ed immacolata la grazia ricevuta in questo primo sacramento» (2).

Ci sono delle anime privilegiate, veramente benedette, che conservano, senza mai perderla, la vita divina. Ma esiste per le altre, per quelle che soccombono al peccato, un mezzo di ritrovare la grazia, di risuscitare nuovamente alla vita portata da Cristo? Sì, questo mezzo esiste. Gesù Cristo,

---

(1) Rm.6,6. - (2) Sess. XIV, cap. 1.

Uomo-Dio, ne ha fatto un sacramento, il sacramento della penitenza. È un monumento ammirabile della sapienza e della misericordia divina, nel quale Dio ha saputo armonizzare queste due cose: trovare la propria gloria, dandoci il nostro perdono.

I.

Noi conosciamo la magnifica orazione che la Chiesa guidata dallo Spirito Santo, mette sulle nostre labbra nella messa della decima domenica dopo Pentecoste: «O Dio, che fate soprattutto risplendere tutta la vostra potenza perdonandoci e avendo pietà di noi; spargete in abbondanza su noi questa misericordia».

Ecco una rivelazione che Dio ci fa per bocca della Chiesa: perdonandoci, avendo pietà, Dio manifesta soprattutto, maxime, la sua potenza. In un'altra orazione, la Chiesa dice che «una delle più esclusive attribuzioni di Dio è l'aver sempre pietà e perdonare» (1).

Il perdono presuppone delle offese, dei debiti da rimettere; la pietà e la misericordia possono esistere soltanto dove ci sono miserie. Infatti che cosa significa essere misericordioso? È prendere, in un certo qual modo, nel proprio cuore la miseria altrui (2). Ora, Dio è la bontà stessa, l'amore infinito (3); e davanti alla mi-

---

(1) Orazione delle litanie delle Rogazioni: «O Dio, Voi che solo potete avere sempre misericordia e perdonare, ricevete favorevolmente la nostra preghiera affinché noi e tutti i vostri servitori, stretti dalla catena del peccato, siano trattati con clemenza e liberati dalla vostra bontà misericordiosa». - (2) S. Tom., I, q. XXI, a. 3. - (3) 1Gv.4,8.

seria la bontà e l'amore divengono misericordia. Perciò noi diciamo a Dio: «O mio Dio, voi siete la mia misericordia!» (1). La Chiesa domanda a Dio, in questa orazione, di far «abbondare la sua misericordia. Perché ciò?

Perché le nostre miserie sono immense; di esse bisogna dire: «l'abisso delle nostre miserie, delle nostre colpe, dei nostri peccati, chiama l'abisso della misericordia divina». Tutti, infatti, siamo miserabili, tutti siamo peccatori, gli uni più degli altri! è soltanto questione di grado, dice l'Apostolo S. Giacomo (2). E S. Giovanni dice: «Se ci crediamo senza peccato, noi inganniamo noi stessi, la verità non è in noi» (3). Egli dice ancora di più, quando

soggiunge che, parlando così «noi facciamo Dio mentitore» (4). Perché? Perché Dio ci obbliga tutti a dire: «Perdonateci le nostre offese», Dio non ci obbligherebbe a questa domanda se non avessimo debito. Tutti siamo peccatori; tant'è vero, che il Concilio di Trento ha condannato coloro che dicono che si possono evitare tutti i peccati, anche i veniali, senza un privilegio speciale di Dio, come è stato accordato alla beata Vergine Maria (5).

Tale è la nostra miseria.

Ma questa miseria non deve scoraggiarci. Dio la conosce, e perciò «egli ha pietà di noi, come un padre ha compassione dei suoi figliuoli» (6). Poiché egli sa che non soltanto noi siamo tratti dal nulla, ma impastati di fango (7). Egli conosce questo ammasso di carne e di sangue, di muscoli e di nervi, di miserie e di debolezze, che costituiscono l'essere

---

(1) Sal.58,18. - (2) Gc.3,2. - (3) 1Gv.1,8. – (4) 1Gv.1,10. - (5) Sess. VI, can. 22. -. (6) Sal.102,13. – (7) Sal.14.

umano e rendono possibile non una volta, ma, come dice nostro Signore (1), settanta volte sette volte (vale a dire un numero infinito di volte) tanto il peccato che il ritorno a Dio.

Dio fa consistere la sua gloria nel sollevare la nostra miseria, nel perdonarci le nostre colpe. Dio vuol essere glorificato manifestando la sua misericordia verso di noi per mezzo delle soddisfazioni del suo prediletto figliuolo. Nell'eternità noi canteremo, dice s. Giovanni, un cantico a Dio e all'Agnello. E quale sarà questo cantico? Sarà il Sanctus degli angeli? Dio non ha risparmiato una parte di questi spiriti puri; fin dalla loro prima volta li ha fulminati per sempre perché essi non avevano quelle debolezze, quelle miserie che sono il nostro retaggio. Gli angeli fedeli cantano la santità di Dio, quella santità che non ha potuto tollerare neppure un istante la defezione dei ribelli. Ma per noi, quale sarà il nostro cantico? Quello della misericordia (2). Questo versetto del salmista sarà come il ritornello del cantico d'amore, che canteremo a Dio. Noi lo canteremo anche all'Agnello.

E che gli canteremo? (3): «Voi ci avete riscattati, o Signore Gesù, per mezzo del vostro sangue prezioso». Voi avete avuto talmente pietà di noi, che avete versato il vostro sangue per salvarci dalle nostre miserie, per toglierci dai nostri peccati, così come ogni giorno noi lo diciamo quaggiù, nel nome vostro, nella Messa: «Ecco il calice del mio sangue che è stato sparso per la remissione dei peccati».

Sì, una gloria immensa viene a Dio da questa misericordia che egli usa ai peccatori, i quali la chiedono per le soddisfazioni di suo Figlio Gesù. Da qui si capisce che uno dei grandi affronti, che si possono fare a Dio, è di dubitare della sua misericordia e del perdono che egli ci dà in Gesù Cristo.

---

(1) Mt.18,2. - (2) Sal.88,2. - (3) Ap.5,9.

Però, dopo il battesimo, questo perdono ci viene accordato soltanto facendo dei «degni frutti di penitenza» (1).

Il S. Concilio di Trento dice che c'è in questo una grande differenza tra il battesimo. ed il sacramento della penitenza.

In un adulto, il battesimo richiede, è vero, la detestazione del peccato e la risoluzione di fuggirlo; ma in esso non si domandano né soddisfazione, né riparazione speciali. Leggete i riti del conferimento del battesimo; non vi troverete nessuna menzione di un'opera di penitenza da compiere; è una remissione totale ed assoluta della colpa e della pena spettante alla colpa. Perché? Perché questo sacramento, il primo cronologicamente, costituisce la primizia del sangue di Gesù data all'anima.

Ma, continua il Concilio, se dopo il battesimo, dopo che siamo innestati in Cristo, dopo che, «liberati dalla servitù del peccato e del demonio, divenuti i templi dello Spirito Santo, noi ricadiamo volontariamente nel peccato, noi non possiamo ritrovare la grazia e la vita se non a condizione di far penitenza; così ha stabilito e non senza convenienza la divina giustizia» (2).

Ora, la penitenza può essere considerata come sacramento e come virtù, che si manifesta per mezzo di atti che le sono propri.

Diciamo qualche parola dell'uno e dell'altro.

II.

Il sacramento è stato istituito da Gesù Cristo per la remissione dei peccati, per renderci la vita della grazia, quando l'abbiamo perduta dopo il battesimo; esso contiene in sé stesso una luminosa grazia di perdono. Ma, affinché agisca nell'anima, questa deve togliere ogni ostacolo che si opponga alla sua azione. E qual è qui l'ostacolo? Il peccato e l'attaccamento al peccato.

---

(1) Lc.3,8. - (2) Sess. XIV. cap. 2 e 8.

Il peccatore deve fare la confessione del suo peccato, confessione integra riguardo alle colpe mortali; di più, egli deve distruggere l'attaccamento al peccato, per mezzo della contrizione e dell'accettazione della soddisfazione imposta.

Come sapete, di tutti questi elementi essenziali, che riguardano il penitente, la contrizione è il più importante.

Anche se l'accusa delle colpe fosse resa materialmente impossibile, resta la necessità della contrizione. Perché? Perché, per causa del peccato, l'anima si è allontanata da Dio per

compiacersi nella creatura. Se essa vuole che Dio si comunichi di nuovo a lei e le renda la vita, deve ripudiare l'attaccamento alla creatura per volgersi verso Dio. Quest'atto comprende la destinazione del peccato ed il fermo proposito di non più commetterne; altrimenti la detestazione non è sincera. Tale è la contrizione (1). Come lo indica la parola, è un sentimento di dolore che strazia l'anima, rischiarata sul suo stato disgraziato e sull'offesa divina, e la fa ritornare verso Dio.

La contrizione è perfetta quando l'anima si rattrista per aver offeso il sovrano bene e la bontà infinita: questa perfezione si trae dal motivo più elevato che esista: la maestà divina. - Ma certamente questa contrizione, perfetta nella sua natura, comporta, nella sua intensità, tutta una graduazione molteplice. Tale intensità varia a seconda del grado di fervore di ogni anima. Qualunque sia questo grado d'intensità, l'atto di contrizione perfetta nel suo motivo cancella il peccato mortale nel momento nel quale l'anima lo produce. Ma, nell'economia attuale, in virtù del precetto positivo stabilito da Cristo, l'accusa delle colpe mortali è obbligatoria, quando è possibile.

La contrizione imperfetta, quella che deriva dalla vergogna provata in causa del peccato, dal castigo meritato dal peccato, dalla perdita della beatitudine eterna, non ha, per sé stessa, l'effetto di cancellare il pec-

---

(1) Conc. Trid., Sess. XIV, cap. 4.

cato mortale; ma essa basta con l'assoluzione data dal sacerdote.

Queste sono verità, che io devo semplicemente ricordarvi.

Ma c'è un punto importante, sul quale desidero richiamare la vostra attenzione.

All'infuori della confessione, la contrizione mette già l'anima in opposizione col peccato; l'odio del peccato, che essa fa nascere, costituisce un principio di distruzione del peccato: quest'atto, per se stesso, piace a Dio.

Nel sacramento della penitenza la contrizione (come, d'altra parte, gli altri atti del penitente: accusa delle colpe e soddisfazione) riveste Un carattere sacramentale. - Che significa ciò? In ogni sacramento i meriti infiniti, acquistati per noi da Cristo, sono applicati all'anima per produrre la grazia speciale contenuta nel sacramento. La grazia del sacramento della penitenza è di distruggere il peccato nell'anima e d'indebolire i resti del peccato; di rimettere la vita o, se ci sono soltanto colpe veniali, di rimetterle e di aumentare la grazia. In questo sacramento, l'odio del peccato che Cristo ha provato nella sua agonia e sulla croce (1), passa nell'anima nostra per produrvi la distruzione del peccato. La rovina del peccato, operata da Cristo sostituendosi a noi nella sua passione, si riproduce nel penitente. La contrizione resta ciò che è, anche all'infuori del sacramento; uno strumento di morte al peccato; ma nel sacramento i meriti di Cristo elevano infinitamente, per così dire, questo istrumento e gli conferiscono una efficacia suprema. In quel momento Cristo lava le anime nostre nel suo sangue divino (2).

Non dimenticate mai dunque che ogni qual volta ricevete degnamente, con devozione, questo sacramento, anche se ci sono soltanto colpe veniali, il sangue di Cristo scorre abbondantemente sulle anime vostre per vivificarle, forti-

---

(1) Sal.44,8. - (2) Ap.1,5.

ficarle contro la tentazione e renderle generose nella lotta contro l'attacco al peccato, per distruggere in esse le radici e gli effetti del peccato. L'anima trova in questo sacramento una grazia speciale per sradicare i vizi e purificarsi sempre più, per ritrovare od aumentare in sé la vita della grazia.

Riaccendiamo dunque sempre, prima della confessione, la nostra fede nel valore infinito dell'espiazione di Gesù Cristo. Egli ha sopportato il peso di tutti i nostri peccati (1).

Egli si è offerto per ognuno di noi (2).

Le sue soddisfazioni sono più che sovrabbondanti.

Egli ha acquistato il diritto di perdonarci. Non c'è peccato che non possa essere cancellato dal suo sangue divino. Eccitiamo la nostra fede e la nostra confidenza nei suoi meriti infiniti, frutto della sua passione. Io vi ho detto che, quando percorreva la Palestina e gli indemoniati si presentavano a lui per essere liberati dal demonio, Gesù Cristo esigeva la fede nella sua divinità ed alla fede soltanto concedeva la guarigione o la remissione dei peccati: «Andate, i vostri peccati vi sono rimessi, perché la vostra fede vi ha salvati». La fede, deve, prima d'ogni altra cosa, accompagnarci a questo tribunale di misericordia; la fede nel carattere sacramentale di tutti i nostri atti; la fede soprattutto nella sovrabbondanza delle soddisfazioni date per noi da Gesù al Padre suo.

Certamente, i nostri atti (la contrizione, la confessione e la soddisfazione) non producono la grazia del sacramento; ma, oltre ad essere essi innanzitutto necessari affinché la grazia del sacramento ci, sia applicata, essi sono «come la materia» del sacramento (3). Il grado di

---

(1) Is.53,11. - (2) Gal.2,20; cfr.: Ef.5,2. - (3) Il S. Concilio di Trento dice: «Come la materia», Quasi materia (Sess., XIV, cap. 3). Il Catechismo del Concilio di Trento (cap. XXI, par. 3) dà la spiegazione seguente: «Bisogna far osservare ai fedeli che la grande differenza fra questo sacramento e gli altri è che la materia di questi ultimi è sempre una cosa naturale od artificiale, mentre che gli atti del penitente, la contrizione, la confessione e la soddisfazione, sono, come dice il Concilio di Trento, come la materia di questo sacramento. E questi atti sono necessari da parte del penitente, per l'integralità del sacramento e per l'intera remissione dei peccati. Questo è di istituzione divina. Così gli atti di cui parliamo sono riguardati come le parti stesse della penitenza. E se il Santo Concilio dice semplicemente che gli atti del penitente sono come la materia del sacramento, ciò non vuol dire che non sono la vera materia; ma non sono del genere delle altre materie

sacramentali che si prendono al di fuori come l'acqua nel battesimo ed il crisma nella confirmazione».

243

questa grazia si misura infatti dalle disposizioni dell'anima nostra.

Perciò è una pratica molto utile quella di sollecitare da Dio la grazia della contrizione, la mattina del giorno della confessione, assistendo al santo sacrificio della Messa. Perché? Sull'altare si rinnova l'immolazione del Calvario.

Il S. Concilio di Trento dichiara che «il Signore, placato da questa oblazione, accorda la grazia ed il dono della penitenza, e rimette, per mezzo suo, i delitti ed i peccati, per quanto enormi essi siano» (1). La Messa rimette forse direttamente i peccati? No, questo è proprio soltanto della contrizione perfetta e del sacramento di penitenza; ma quando ci uniamo alla vittima divina, Dio ci dà, se li domandiamo con fede, i sentimenti di pentimento, di buoni propositi, d'umiltà, di confidenza, che ci portano alla contrizione e ci rendono capaci di ricevere con frutto la remissione dei nostri peccati acquistata da Gesù a prezzo del suo sangue divino.

Alla contrizione deve seguire la confessione.

Il sacramento della penitenza è stato istituito sotto forma di giudizio: «Tutto ciò che legherete o scioglierete

---

(1) Sess. XXI, cap. 2.

244

sulla terra, sarà legato e disciolto in cielo; i peccati saranno rimessi a coloro ai quali voi li rimetterete». Ma spetta allo stesso colpevole l'accusare le proprie colpe al giudice che deve dare la sentenza. E qual è questo giudice? La confessione delle mie colpe è dovuta soltanto a Dio; nessuno, né angelo, né uomo, né demonio ha il diritto di penetrare nel santuario della mia coscienza, nel tabernacolo dell'anima mia. Dio solo merita questo omaggio, ed egli lo esige, in questo sacramento, per la gloria di suo Figlio, nostro Signore Gesù Cristo.

L'ho già detto parlando della Chiesa: dopo l'Incarnazione, Dio vuole, nell'economia ordinaria della sua provvidenza, guidare i per mezzo di uomini, che tengono luogo del figlio suo presso di noi. È questo come una estensione dell’incarnazione, e nello stesso tempo un omaggio reso alla santa umanità di Cristo. E come avviene ciò?

Cristo, Verbo Incarnato, per riscattarci dal peccato e renderci la vita divina, è disceso in abissi di umiliazioni, come uomo egli si è annientato, ha sofferto, è morto, ha espiato. E «poiché si è abbassato così per salvare il mondo. Cristo è stato esaltato dal Padre suo (1). L'Eterno Padre «vuole glorificare suo Figlio come uomo (2).

E qual è la gloria che gli dà? Lo fa sedere alla sua destra, nel più alto dei cieli: egli vuole che «ogni ginocchio si pieghi davanti a lui ed ogni lingua proclami che Gesù è l'unico Salvatore» (3); poiché il Padre gli ha «dato ogni potenza in cielo e sulla terra» (4). E fra gli attributi di questa potenza c'è quello di giudicare tutte le anime. «Il Padre - ce lo dice Gesù stesso - ha rimesso ogni giudizio nelle mani di suo Figlio, affinché tutti onorino questo Figlio; perché suo Figlio, nella sua umanità, ha acquistato il diritto di essere il Redentore del mondo».

---

(1) Fil.2,7-9. - (2) Gv.12,28. - (3) Fil.2, 10-11. - (4) Mt.28,18.

(1) (2). Cristo è stato stabilito dal Padre giudice del cielo e della terra. Quaggiù è giudice misericordioso. Nell'ultimo giorno, egli stesso ha proclamato nel momento della sua passione: «Il Figlio dell'uomo verrà sulle nubi in tutta la maestà della sua gloria» (3) per giudicare i vivi e i morti.

È questa gloria, che l'Eterno Padre vuol dare a suo Figlio. Questa gloria pure egli vuole che noi gli diamo in questo sacramento. Ecco un uomo che ha commesso il peccato mortale; egli viene davanti a Dio, piange la sua colpa, si macera il corpo con penitenze, si propone di accettare tutte le espiazioni. Dio gli dice: «Va bene, ma io voglio che tu riconosca, che proclami il potere di mio Figlio Gesù, sottomettendoti a lui nella persona di colui che ne tiene le veci presso di voi; nella persona di colui, cioè, che ha ricevuto, nel giorno della ordinazione sacerdotale, la comunicazione del potere giudiziario di mio Figlio». Se il peccatore non vuol rendere quest'omaggio alla santa umanità di Gesù, Dio rifiuta di ascoltarlo. Ma se egli si sottomette con fede a quella condizione, allora non ci sono mali che Dio non perdoni, e di cui non rinnovi il perdono tante volte quanto le desidera il peccatore pentito e contrito.

Questa confessione deve essere fatta da un cuore contrito pel pentimento. La confessione non è un racconto; è una accusa. Bisogna andarvi come un delinquente davanti al suo giudice. Ci sono due nemici di questa confessione semplice ed umile: l'uso e lo scrupolo. L'uso risulta quasi sempre dall'abitudine; il mezzo migliore di distruggerlo è di eccitare la nostra fede nella grandezza di questo sacramento. Ve l'ho detto: ogni volta che noi ci confessiamo, anche quando accusiamo soltanto delle colpe veniali, il sangue di Gesù è offerto a suo Padre per ottenere il perdono. Lo scrupolo consiste nel prendere

---

(1) Gv.5,22. - (2) Gv.27. - (3) Mc.13,25

l'accidentale per l'essenziale, nel fermarsi senza ragione a particolari o a circostanze che non aggiungono nulla alla sostanza della colpa, seppure colpa c'è. Nella confessione bisogna avere il desiderio di dire tutto ciò che si ha nel cuore. Ciò diventa cosa facile quando si ha l'eccellente abitudine di esaminare ogni sera le azioni della giornata; poiché se c'è un dubbio

e questo dubbio pesa, noi dobbiamo accettare, come parte della penitenza, la noia che spesso ne risulta, ed esporre ciò che sappiamo. Dio non vuole che la confessione divenga una tortura per l'anima; ma vuole, al contrario che essa le dia la pace (1). Guardate il figliuol prodigo: quando ritorna a suo padre, si ferma forse a sottigliezze inutili? Non possiamo immaginarlo! Egli si getta ai piedi di suo padre e gli dice: «Io sono un miserabile, non sono degno di parlarti, ma ti dirò ciò che ho commesso». E subito il padre lo rialza, lo stringe fra le braccia. Perdona tutto, dimentica tutto, prepara un banchetto per festeggiare il ritorno del figlio.

Così è del nostro Padre celeste. Dio trova la sua gloria nel perdonarci, perché ogni perdono è concesso in virtù delle soddisfazioni di Gesù Cristo, suo Figliuolo prediletto.

Il prezioso sangue di Gesù è stato versato fino all'ultima goccia per la remissione dei peccati: l'espiazione che Cristo ha offerto alla giustizia, alla santità, alla maestà di suo Padre è di un valore infinito. Ogni volta che Dio ci perdona, ogni volta che il sacerdote ci assolve, è come se tutte le sofferenze, tutti i meriti, tutto l'amore, tutto il sangue di Gesù fossero presentati al Padre ed applicati alle anime nostre per render loro la vita od aumentarla qualora le colpe siano soltanto veniali

---

(1) Concil. Trid., Sess. XIV. cap. III.

(1). «Gesù Cristo vi assolva», dice il sacerdote, «ed in virtù della sua autorità io vi assolvo dei vostri peccati». Si può perdonare l'offesa fatta ad un altro? No. Ciononostante il prete dice: «Io vi assolvo». Perché può dirlo? Perché Cristo lo dice per bocca sua.

Ad ogni confessione, ci sembra di udire queste parole di Gesù al Padre: «O Padre vi offro, per quest'anima, le soddisfazioni ed i meriti della mia passione; vi offro il calice del mio sangue, che è stato versato per la remissione dei peccati». Allora, come Cristo ratifica il giudizio ed il perdono dati dal sacerdote, l'Eterno Padre conferma a sua volta il giudizio ed il perdono concessi dal Figlio. Egli dice: «Io vi perdono».

È questa una parola che dà la pace all'anima. - Pensate che cosa significa il ricevere da Dio la sicurezza del perdono. Se ho offeso un uomo leale e questi, tendendomi la mano, mi dice: «Io dimentico tutto», non dubito più del suo perdono. Nel sacramento della penitenza, Cristo, l'Uomo-Dio, la Verità in persona, ci dice: «Io vi perdono»; e noi dubiteremmo del suo perdono? No, non ne possiamo dubitare; questo perdono è assoluto, per sempre.

Dio ci dice: «Quand'anche i vostri peccati fossero sfolgoranti come porpora, io ne laverò le anime vostre sì da renderle splendenti come la neve» (2). «Io ho fatto, dice ancora, sparire le vostre iniquità e le vostre colpe, come ho fatto svanire le nubi» (3). Il perdono di Dio è degno di lui. Ciò che fa un re è regale. Ciò che un Dio opera è divino: crediamo al suo amore, alla sua parola, al suo perdono. Questo atto di fede e di confidenza piace moltissimo a Dio ed a Gesù, poiché è un omaggio reso al valore infinito dei meriti di Cristo; è

proclamare che la pienezza e l'universalità del perdono, che Dio concede agli uomini quaggiù, è uno dei trionfi del sangue di Gesù.

---

(1) Concil. Trid., Sess. XIV, cap. I. - (2) Is.1,18. - (3) Is.44,22.

Alla contrizione del cuore, alla confessione delle labbra, deve aggiungersi infine l'umile accettazione della soddisfazione. Questa accettazione è un elemento essenziale del sacramento. Anticamente l'opera di soddisfazione da compiere era considerevole; ora la soddisfazione imposta dal confessore per la pena dovuta al peccato si riduce a qualche preghiera, ad una elemosina, ad una pratica di mortificazione. Certo nostro Signore ha sovrabbondantemente soddisfatto per noi; ma, dice il Concilio di Trento (1), l'equità e la giustizia vogliono che, avendo peccato dopo il battesimo, noi portiamo, per saldare il debito meritato dalle nostre colpe, la nostra parte di espiazione.

Poiché questa soddisfazione è sacramentale, Gesù Cristo per bocca del sacerdote, che tiene le sue veci, l'unisce alle sue soddisfazioni. Perciò essa è efficacissima nel produrre nell'anima la «morte al peccato». Compiendo questa soddisfazione per i nostri peccati, dice il S. Concilio di Trento, noi ci renderemo conformi a Gesù Cristo che ha dato al Padre una infinita espiazione per le nostre colpe. Il Concilio osserva che «queste opere di soddisfazione, pur essendo compiute da noi, traggono tuttavia il loro valore soltanto dalla nostra unione a Gesù Cristo». Senza di lui, infatti, noi non possiamo far nulla; ma, fortificati dalla sua grazia, noi siamo in grado di soffrire tutto. E così tutta la nostra gloria è di appartenere a questo Cristo, nel quale viviamo, nel quale noi soddisfacciamo, allorché noi com-

---

(1) Conc. Trid. Sess. XIV. cap. 8,

piamo per espiare i nostri peccati degni frutti di penitenza.

Questi atti di soddisfazione attingono in lui il loro merito, da lui sono offerti al Padre ed è per riguardo a lui che il Padre li gradisce.

Vedete quale mirabile sacramento ha stabilito per la nostra salvezza, la saggezza, la potenza e la bontà di Dio. Dio vi trova la sua gloria e quella di suo Figlio; poiché, in virtù dei meriti di Gesù, ci è dato il perdono e viene aumentata in noi la vita divina. Uniamoci fin d'ora all'inno cantato dagli eletti all'Agnello; «O Gesù Cristo, immolato per noi, voi ci avete riscattati col vostro prezioso sangue; vi siano sempre rese ogni lode, ogni potenza, ogni gloria, ogni onore!»

III.

Quando Dio ci ha perdonati, rimangono in noi tracce del peccato, cattive radici sempre pronte a spuntare ed a produrre frutti. Né il battesimo, né il sacramento della penitenza tolgono totalmente la concupiscenza. Se noi vogliamo dunque raggiungere un grado elevato di unione con Dio, se vogliamo che la vita divina si sviluppi potentemente nelle anime nostre, dobbiamo lavorare continuamente a distruggere queste tracce, ad indebolire queste radici del peccato, che sfigurano l'anima nostra agli occhi di Dio.

Esiste, all'infuori dell'azione del sacramento della penitenza, un mezzo efficace di togliere queste cicatrici del peccato, che non permettono a Dio di comunicarci in abbondanza, la sua vita.

Questo mezzo è la virtù della penitenza. Che cosa è tale Virtù? - un'abitudine che, quando è ben radicata e vivace, ci spinge continuamente all'espiazione del peccato ed alla distruzione dei suoi residui. Questa virtù deve senza dubbio, come vedremo, manifestarsi per mezzo di atti che gli sono propri ma essa è, prima di tutto, un'attitudine abituale dall'anima, che ci fa vivere nel rimpianto di aver

offeso Dio e nel desiderio di riparare le nostre colpe. È questo il sentimento abituale che deve animare i nostri atti di penitenza.

Per mezzo di questi atti, l'uomo insorge contro sé stesso per vendicare i diritti di Dio che ha calpestato sotto i piedi.

Per mezzo dei suoi peccati si è levato contro Dio, ha opposto la sua volontà alla volontà santissima di Dio; per mezzo dei suoi atti di penitenza, egli si unirà ora a Dio nel suo odio al peccato e nella sua giustizia che ne reclama l'espiazione.

L'anima guarda allora il peccato attraverso la fede, per mezzo degli occhi di Dio: «Io ho peccato, dice, ho commesso un atto di cui non posso misurare tutta la malizia, ma che è terribile, che viola talmente i diritti di Dio, della sua giustizia, della sua santità, del suo amore, che soltanto la morte di un Uomo-Dio ha potuto espiarlo». L'anima allora è commossa e dice a Dio: «O mio Dio, io detesto il mio peccato, io voglio vendicare i vostri diritti per mezzo della penitenza, io preferirei morire piuttosto che offendervi ancora». Questo è lo spirito di penitenza che spinge l'anima e l'induce a compiere atti di espiazione.

Comprendete come questo stato d'animo sia necessario a tutti coloro, che non sono vissuti in una innocenza perfetta. Quando esso è motivato dal timore dell'inferno, esso è buono, dice il Concilio di Trento (1), Dio lo gradisce.

Ma quando è motivato dall'amore, esso è eccellente e perfetto. Più l'amore di Dio aumenta, più noi sentiamo il bisogno di offrire a Dio il «sacrificio di un cuore contrito ed umiliato (2); di ridirgli spesso col pubblicano del Vangelo: «Abbiate pietà di me, io sono un povero peccatore» (3). Quando questo sentimento di compunzione è abituale, mantiene l'anima in una grande pace; la conserva nell'umiltà; diventa anche un potente strumento di purificazione; ci aiuta

---

(1) Sess. XIV cap. 4. - (2) Sal.50,19. - (2) Lc.18,13.

a governare gli istinti sregolati, le tendenze perverse, in una parola, tutto ciò che potrebbe trascinarci in nuove colpe. Chi possiede questa virtù cessa di ricorrere ad ogni mezzo per riparare il peccato (1).

Questa virtù è per noi la più grande sicurezza di perseveranza nella vita della perfezione, perché essa è, osserviamolo bene, una delle più pure forme dell'amore. Si ama talmente Dio, si rimpiange tanto profondamente di averlo offeso che si vuol riparare, espiare. È la sorgente di una vita di generosità e di oblio di sé stesso. «La santità, dice il P. Faber, perde il principio del suo accrescimento quando è separata dal costante rimpianto d'aver peccato. Infatti, il principio del progresso non è soltanto l'amore, ma l'amore nato dal perdono» (2).

Certe anime, anime pie, udendo questa parola di penitenza, - come quella di mortificazione che esprime la stessa idea, - provano talvolta un sentimento di repulsione. Donde viene questa repulsione! Essa non deve stupire perché ha un fondamento psicologico.

La nostra volontà cerca necessariamente il bene in generale, la felicità, o ciò che sembra essere tale». Ora la mortificazione, che frena certe nostre tendenze sensibili, certi nostri naturalissimi desideri, apparisce a queste anime come opposta alla felicità. Di qui la ripugnanza istintiva per tutto quanto riguarda la pratica della rinunzia a sé stessi.

Inoltre, noi vediamo troppo spesso nella mortificazione uno scopo, mentre bisogna considerarla come semplice mezzo, mezzo necessario senza dubbio, mezzo indispensabile, ma sempre mezzo. Non abbiamo certo compreso il Cristianesimo, restringendo alla funzione di mezzo la rinuncia a sé stesso.

Il Cristianesimo è un mistero di morte e di vita: ma

---

(1) In un'altra serie di conferenze noi tratteremo più lungamente dell'importanza capitale della computazione del cuore per il progresso della vita interna. - (2) Progressi dell'anima, cap. XIX.

la morte esiste soltanto per salvaguardare la vita divina in noi (1).

«Cristo morendo, ha distrutto la morte e, resuscitando, ci ha resi alla vita» (2). L'opera essenziale del Cristianesimo, come lo scopo finale, al quale tende per sua natura, è un'opera di vita. Il Cristianesimo è la riproduzione della vita di Cristo nell'anima. Ora, come vi ho detto, si può riassumere l'esistenza di Cristo sotto questo duplice aspetto: «si è dato alla morte per i nostri peccati: è resuscitato affinché avessimo la vita della grazia» (3). Il cristiano muore a tutto ciò che è peccato, ma per vivere maggiormente della vita di Dio. - La penitenza dunque, in primo luogo, serve quale mezzo per giungere alla vita.

S. Paolo l'ha fatto molto bene rilevare: «Portiamo sempre nel nostro corpo la mortificazione di Gesù, affinché la vita di Gesù sia manifestata in noi» (4). Si sviluppi in noi la vita di Cristo, che ha il suo principio nella grazia e la sua perfezione nell'amore: ecco lo scopo. Non ve n'è altro. Per arrivare a questo scopo è necessaria la mortificazione. Perciò S. Paolo dice: «Coloro che appartengono a Cristo - e noi apparteniamo a Cristo per mezzo del nostro battesimo - crocifiggono la propria carne coi suoi vizi ed i suoi cattivi desideri» (5). Ed in un altro punto dice anche più esplicitamente: «Se vivrete secondo gli istinti della carne, farete morire in voi la vita della grazia, se poi con lo spirito darete la morte alle azioni della carne, allora vivrete della vita divina» (6).

---

(1) Mt.22,32. - (2) Prefazio della Messa di Pasqua. - (3) Rm.4,25. - (4) Rm.8,13. - (5) 2Cor.4,10. - (6) Gal.5,24.

IV.

Osserviamo come si ottenga ciò. Studiando più particolarmente perché e come dobbiamo «morire» per «vivere»; perché e come noi dobbiamo, secondo la parola di nostro Signore stesso, «perderci» per «salvarci» (1).

Dio ha creato il primo uomo nella rettitudine (2).

In Adamo le facoltà interiori dei sensi erano interamente regolate dalla ragione e la ragione era pienamente sottomessa a Dio. Col peccato, quest'ordine armonioso è scomparso: l'appetito inferiore è diventato ribelle e la carne lotta contro lo spirito. «Che uomo disgraziato io sono! - esclama San Paolo - il bene che voglio compiere, non lo posso fare; il male che non voglio, lo compio» (3). La concupiscenza, movimento dell'appetito inferiore, ci inclina al disordine e ci spinge al peccato. - Ora questa «concupiscenza degli occhi, della carne, dell'orgoglio» (4), tende ad ingigantire, a portare dei frutti di peccato e di morte soprannaturale.

D'altronde perché la vita della grazia si mantenga in noi e si sviluppi, bisogna mortificare, vale a dire ridurre fino a rendere impotente, «dare la morte» non alla nostra stessa natura, ma a ciò che, nella nostra natura, è sorgente di disordine e di peccato: gli istinti sregolati dei sensi, le deviazioni dell'immaginazione, le inclinazioni perverse.

Donde consegue la prima necessità della penitenza: ristabilire in noi l'ordine, rendere alla ragione, sottomessa essa stessa a Dio, l'impero sulle potenze inferiori, per permettere alla volontà di darsi interamente a Dio.

È questa la vita. Non dimentichiamo mai; il Cristianesimo domanda, prima di tutto, la mortificazione per immolare in noi ciò che si oppone alla vita. Il cristiano la-

---

(1) Gv.12,25. - (2) Qo.7,30. - (3) Rm.7, 19-24. - (4) 1Gv.2,16.

vora per mezzo della rinuncia, ad eliminare dalla sua anima ogni elemento di morte spirituale, affinché la vita divina possa svilupparsi in lui con maggiore libertà, facilità e pienezza.

Da questo punto di vista, la mortificazione è una conseguenza rigorosa del nostro battesimo, della nostra iniziazione cristiana. S. Paolo ci dice che il neofita, essendo immerso nella fontana sacra, vi muore al peccato, ed incomincia a vivere per Dio. Questa duplice formula, abbiamo visto, condensa tutta la condotta cristiana; non si può essere cristiani se non si riproduce prima di tutto in sé, per mezzo della rinunzia al peccato, la morte di Cristo.

Mi domanderete forse in che consista questa morte al peccato, fin dove si estenda, quale debba essere in noi l'applicazione della legge di rinunzia.

Questa applicazione può naturalmente variare all'infinito. Lo stato delle anime non è lo stesso per tutte, e le tappe che attraversa una stessa anima sono diverse.

S. Gregorio Magno (1) stabilisce come principio che più l'ordine soprannaturale è stato turbato dalla predominanza dell'appetito inferiore, più a lungo debba esercitarsi la rinunzia. Ci sono delle anime che sono offese più profondamente dal peccato; in esse, le radici del peccato sono più vive, le sorgenti di disordine spirituale più attive, la vita della grazia più esposta. Per queste anime la mortificazione deve essere più vigilante, più rigorosa, più continua. In altre anime, in quelle per esempio che non sono più all'inizio della vita spirituale, le radici del peccato sono più tenui, sono rimpicciolite, indebolite; la grazia trova un terreno più generoso, più fecondo. Per queste, la necessità della penitenza, in quanto essa ha lo scopo di far morire al peccato, sarà meno imperiosa, l'obbligo della rinuncia meno esteso. - Ma,

---

(1) Homil. XX in Evang., c. 8; vedere anche Reg. pastor., p. III, c. 29.

per queste anime fedeli, in cui abbonda la grazia, sorge allora un altro motivo, che vedremo più avanti, quello d'imitare più perfettamente Cristo, nostro capo e testa di un corpo mistico di cui tutti i membri sono solidali. Ed il campo, che si apre davanti a queste anime generose, è illimitato.

È questo un principio generale; ma, qualunque sia la misura della sua applicazione, ci sono delle opere che ogni cristiano deve compiere: l'osservanza esatta dei comandamenti di Dio, dei precetti della Chiesa (osservanza della Quaresima, delle vigilie, delle Quattro tempora); la fedeltà quotidiana ai doveri dello stato, alla legge del lavoro; la vigilanza nel fuggire costantemente le occasioni tanto molteplici del peccato. Tutto ciò esige spesso rinunzia e sacrifici che costano alla natura.

C'è poi la lotta contro i difetti speciali dominanti, che indeboliscono la vita divina. In un'anima è l'amor proprio: in un'altra la leggerezza; in questa la gelosia e la collera; in quella la sensualità o la pigrizia. Questi difetti non combattuti sono la sorgente di mille colpe ed infedeltà volontarie, che impacciano l'azione di Dio in noi. Per quanto poco appariscano questi vizi, nostro Signore vuole che noi ci sforziamo di vederli, che lavoriamo generosamente, con vigilante costanza su noi stessi, con l'esame accurato delle nostre azioni di ogni giorno, con la mortificazione corporale e con la rinunzia interna, ad estirparli. Vuole che non ci diamo tregua fino a che essi non possano più produrre frutti. Perché, più queste radici sono ridotte, più la vita divina in noi è potente, per la maggiore libertà che ha di svilupparsi.

Ci sono infine le rinunce che, sotto la guida della Provvidenza, porta con sé il corso della vita e che noi dobbiamo accettare, da veri discepoli di Gesù Cristo: la sofferenza, la malattia, la scomparsa di esseri che ci sono cari, i rovesci e le avversità, le contrarietà e le contraddizioni che inceppano il raggiungimento dei nostri progetti, l'insuccesso delle nostre imprese, le nostre disillusioni, i momenti di fastidio, le ore di tristezza, il «peso del giorno» che acca-

sciava già così gravemente S. Paolo (1) al punto che la «vita, dice egli stesso, gli era di peso» (2).

Sono tutte miserie, che ci distaccano da noi stessi e dalle creature, soltanto mortificando la nostra natura e «facendoci morire» a poco a poco (3).

V.

Era questo il motto di S. Paolo. Ma, se egli «moriva ogni giorno», era per vivere pure, ogni giorno di più, della vita di Cristo. - E parlando delle sue sofferenze, scriveva queste parole che sembrano strane e che sono piene di profondità: «Io compio, nella mia carne, per mezzo delle mie sofferenze, ciò che manca alle sofferenze di Cristo, ed io lo compio per il suo corpo mistico, che è la Chiesa» (4). Manca dunque qualche cosa alle sofferenze, alle soddisfazioni di Cristo? Certamente no. Ve l'ho detto: il loro valore è infinito. Le sofferenze di Cristo son le sofferenze di un Uomo-Dio, che si è sostituito a noi. Non manca nulla alla perfezione ed alla pienezza di queste sofferenze; esse sono state più che sufficienti per riscattarci tutti (5). Perché allora S. Paolo parla di un «compimento», che egli porta alle sue sofferenze?

S. Agostino ce ne dà una magnifica risposta. Il Cristo totale, dice, è formato dalla Chiesa unita al suo capo, dalle membra (che siamo noi) unite alla testa (che è Cristo). La testa di questo corpo mistico, Cristo, ha sofferto; la grande espiazione è quella di Gesù. Le membra, se vogliono essere degne della testa, devono alla loro volta portare la loro parte di sofferenza e rinuncia (6).

---

(1) Rm.4,2. - (2) 2Cor.1,8. - (3) 1Cor.15,31. - (4) Col.1,24. - (5) 1Gv.2,2. - (6) Enarrat. in Salmo LXXXVII, c. 5.

Contemplate Gesù Cristo, che va al Calvario carico della sua croce; egli soccombe sotto il peso di quel fardello. Se lo volesse, la sua divinità sosterrebbe la sua umanità; ma non lo vuole. Perché? Perché vuole, per espiare il peccato, provare nella sua carne innocente l'abbattimento causato dal peccato. Ma i Giudei temono che Gesù non arrivi vivo al luogo della crocifissione; essi forzano, allora Simone il Cireneo ad aiutare Cristo a portare la sua croce, e Gesù accetta questo aiuto.

Simone, in ciò, rappresenta noi tutti. "Membri del corpo mistico di Cristo, noi dobbiamo aiutare Gesù a portare la sua croce. È segno sicuro che noi gli apparteniamo, se dietro a lui noi rinunciamo a noi stessi e portiamo la nostra croce (1). Il segreto di queste mortificazioni volontarie, - quelle che affliggono e straziano il corpo, come quelle che reprimono i desideri, anche legittimi, dello spirito, - che compiono le anime fedeli, le anime sante, è tutto qui. Queste anime hanno espiato senza dubbio le loro colpe; ma l'amore le spinge ad espiare per quei membri del corpo di Cristo, che offendono il loro corpo, affinché il vigore, la bellezza e lo splendore della vita divina non diminuiscano nel corpo mistico. Se amiamo veramente Cristo, noi prendiamo generosamente la nostra parte, seguendo il consiglio di un direttore prudente, di quelle mortificazioni volontarie, che faranno di noi dei discepoli meno indegni di un capo crocifisso. Non è forse questo che cercava S. Paolo? Non scriveva «che voleva rinunziare a tutto, per essere ammesso alla comunione delle sofferenze di Cristo e divenirgli simile fino nella morte?» (2).

Se la nostra natura prova qualche repulsione, domandiamo a nostro Signore di darci la forza di imitarlo seguendolo fino al Calvario. Secondo il bel pensiero di S. Ago-

---

(1) Lc.9,23. - (2) Fil.3, 8-10.

stino, Cristo innocente ha ritenuto per sé, come un medico pietoso, la feccia del calice di sofferenze e di rinunzia, al quale noi dobbiamo bere poche gocce (1).

Poiché Cristo, dice S. Paolo, sa, per averlo sperimentato, che cosa sia il sacrificio: «Il pontefice che è venuto a salvarci non è di quelli che sono impotenti a compatire le nostre sofferenze; egli le ha provate tutte per rassomigliarci» (2). Vi ho detto fino a che punto nostro Signore le ha condivise con noi. Non dimentichiamo che, partecipando così ai dolori e a tutte le miserie, che erano compatibili con la sua divinità, Cristo ha santificato le nostre sofferenze, le nostre infermità, le nostre espiazioni. Egli ha meritato allora per noi la forza di sopportarle a nostra volta e vederle gradite dal Padre. Ma per questo è necessario unirsi a nostro Signore per mezzo della fede e dell'amore, ed accettare di portare la nostra croce dietro a lui. Da questa unione derivano tutto il loro valore le nostre sofferenze ed i nostri

sacrifici. In sé stessi essi non valgono niente per il cielo; ma, uniti a quelli di Cristo, divengono assolutamente accetti a Dio e molto salutari per le anime nostre (3).

Questa unione della nostra volontà con nostro Signore nella sofferenza diviene per noi una sorgente di sollievo. - Quando soffriamo, quando siamo nella pena, nella tristezza, nella noia, nell'avversità, nelle difficoltà, e andiamo a Gesù Cristo, noi non siamo liberati dalla nostra croce, poiché «il servitore non è al disopra del Maestro» (4); ma veniamo riconfortati. Cristo stesso ce lo dice: egli vuole che noi portiamo la nostra croce. È la condizione indispensabile per diventare suoi discepoli. Ma promettete pure di fortificare coloro che vanno a lui per trovare un balsamo alle loro sofferenze. E ci invita egli stesso: «Venite a me, voi tutti

---

(1) De verbis Domini, t. XVIII. c. 7 e 8 - (2) Eb.4,15. - (3) Vedere il testo del Concilio di Trento a Pag. 247. - (4) Lc.6,40.

che penate e portate il peso dell'afflizione, ed io vi conforterò» (1). La sua parola è infallibile: se andate a lui con confidenza, siate sicuri che si piegherà verso di voi, perché, secondo la parola che il Vangelo gli attribuisce, sarà mosso a misericordia (2). Non è forse stato schiacciato sotto la sofferenza fino ad esclamare: «Padre, che questo calice di amarezza si allontani da me?». S. Paolo ci dice espressamente che una delle ragioni per le quali Cristo ha voluto sentire il dolore è stato per farne l'esperienza affine di poter soccorrere coloro che andrebbero a lui (3). Egli è il buon samaritano, che si china sull'umanità sofferente e le porta, con la salvezza, la consolazione dello Spirito d'amore. Da lui nasce, per le anime nostre, ogni vera consolazione. San Paolo ce lo ripete: «Come abbonda la nostra consolazione» (4). Vedete che egli identifica le sue tribolazioni con quelle di Gesù, poiché egli è membro del corpo mistico di Cristo, ed è pure da Cristo che egli riceve la consolazione.

Come si sono verificate in lui queste parole! Come è grande la parte, che egli prende ai dolori di Cristo! Leggete questo quadro vivente e commovente delle difficoltà considerevoli che assalgono il grande apostolo durante le sue corse apostoliche: «Io ho veduto spesso la morte da vicino; cinque volte sono stato flagellato; tre volte sono stato battuto con le verghe; una volta ho sofferto la lapidazione; tre volte sono naufragato; ho passato un giorno ed una notte sull'abisso del mare. Ed i miei innumerevoli viaggi pieni di pericoli: pericoli sui fiumi, pericoli da parte dei briganti, pericoli da parte di gente della mia nazione, pericoli da parte degli infedeli, pericoli nelle città, nei deserti, sul mare: i miei lavori e le mie pene, le mie numerose veglie; le sofferenze della fame e della sete; i molteplici digiuni, il freddo, l'umidità; e, senza parlare di tante

---

(1) Mt.11,28. - (2) Lc.7,13 - (3) Eb.4,15 e Eb.2, 16-18 - (4) 2Cor.1, 5.

altre cose, ricorderò le mie brighe di ogni giorno, il pensiero di tutte le Chiese che ho fondate? ...» (1).

Che quadro! Come deve essere sbalestrata l'anima del grande apostolo in mezzo a tante miserie sempre rinascenti! - tuttavia, in tutte le sue tribolazioni «egli sovrabbonda di gioia» (2). Qual è il segreto di questa gioia? È l'amore che egli ha per Cristo, che si è sacrificato per lui (3). Per opera di Cristo abbonda la sua consolazione (4).

Egli rimane saldo in mezzo a tutte le miserie ed a tutte le rinunzie alle quali è sottomesso, perché è unito a Cristo.

«Chi mi separerà dalla carità di Cristo? Sarà la tribolazione? l'angoscia? la persecuzione? la fame? i pericoli? la Spada? Secondo ciò che è scritto: «Per causa tua, Signore, durante tutto il giorno, noi siamo esposti alla morte; ci guardano come pecore destinate al macello»; «ma, soggiunge, in tutte queste prove, noi siamo più che vincitori per opera di Colui che ci ha amato».

È questo il grido dell'anima, che ha capito l'immenso amore di Cristo sulla croce e che, da vero discepolo, desidera camminare sulle sue tracce fino al Calvario, prendendo per amore la sua parte delle sofferenze del divino Maestro (5). Poiché, l'ho già detto, le nostre sofferenze, i nostri sacrifici, i nostri atti di rinunzia e di mortificazione derivano tutto il loro valore soprannaturale dal Calvario, dalla Passione di Gesù Cristo, per distruggere il peccato e lasciar sviluppare in noi la vita divina. Noi dobbiamo ricollegarli per mezzo dell'intenzione, al sacramento della penitenza, che ci applica i meriti delle sofferenze di Cristo allo scopo di farci morire al peccato. Facendo così, l'efficacia del sacramento della penitenza si estende, per così dire, a tutti gli atti della virtù di penitenza per accrescerne la fecondità.

bbb

---

(1) 2Cor.11, 24-29 - (2) 2Cor.7,4. - (3) 2Cor.5,14. - (4) 2Cor.1,5. (5) 2Cor.5,15.

VI.

È questo infatti il pensiero della Chiesa. Osservate: dopo che il sacerdote, ministro di Cristo ci ha imposta la soddisfazione necessaria e, per mezzo dell'assoluzione, ha lavato l'anima nostra nel sangue divino, recita su di noi queste parole: «Possano tutti gli sforzi che tu farai per compiere il bene, tutte le pene che tu soffrirai, servire alla remissione dei tuoi peccati, all'aumento della grazia ed alla tua ricompensa nella vita eterna» (1). Questa preghiera non è essenziale al sacramento; ma, siccome l'ha fissata la Chiesa, oltre all'insegnamento che essa contiene, insegnamento che la Chiesa desidera sicuramente vederci mettere in pratica, essa ha valore di sacramentale.

Per mezzo di questa preghiera, il sacerdote dà alle nostre sofferenze, ai nostri atti di soddisfazione; di espiazione. di mortificazione, di pazienza, che riallaccia e collega così al sacramento, una efficacia particolare che la nostra fede non può trascurare di mettere in luce.

«In remissione dei tuoi peccati». Il Concilio di Trento insegna, a questo proposito, una verità consolantissima. Ci dice che Dio è di tale munificenza nella sua misericordia che, non soltanto le opere di espiazione che il sacerdote ci impone o che scegliamo da noi stessi, ma anche tutte le pene inerenti alla nostra condizione quaggiù, tutte le avversità temporali, che Dio manda o permette e che sopportiamo con pazienza, servono, pei meriti di Gesù Cristo, di soddisfazione presso l'Eterno Padre (2).

Perciò, - io non saprei troppo raccomandarlo - quando

---

(1) Sess. XIV. cap. 9. - (2) Sess. XIV. cap. 9.

stiamo per presentarci al sacerdote, o piuttosto a Gesù Cristo, per accusare i nostri peccati, è una pratica eccellente e fecondissima, l'accettare, in espiazione dei nostri peccati, tutte le pene, tutte le contrarietà, tutte le contraddizioni che possono sopravvenire in seguito. Potremmo anche fissare in quel momento un determinato atto di mortificazione, per quanto leggero, da compiere fino alla confessione seguente.

La fedeltà a questa pratica, che rientra così bene nello spirito della Chiesa, è di grande fecondità. - Prima di tutto essa allontana il pericolo della meccanicità. Un'anima che si rituffa così, per mezzo della fede, nella considerazione della grandezza di questo sacramento in cui ci viene applicato il sangue di Gesù e che, per mezzo di una intenzione piena di amore, si offre di sopportare con pazienza, in unione a Cristo crocefisso, tutto ciò che si presenterà di duro, di difficile, di penoso, di contrariante nella sua vita, un'anima tale è refrattaria alla ruggine che si attacca, in molte persone, alla confessione frequente. Inoltre questa pratica costituisce un atto di amore che piace immensamente a nostro Signore, perché indica la nostra volontà di condividere le sofferenze della sua passione, i suoi più santi misteri. Infine, rinnovata con frequenza, ci aiuta ad acquistare a poco a poco quel vero spirito di penitenza, così necessario per diventare simili a Gesù, nostro capo e nostro modello.

Il sacerdote soggiunge: «Tutto ciò che tu farai o soffrirai serva d'accrescimento alla vita divina». – Come vi ho detto, la morte è qui preludio della vita. «Il grano di frumento, dice nostro Signore stesso, deve morire in terra prima di germinare e dare la spiga delle messe, che il padre di famiglia chiuderà nei suoi granai» (1). Questa vita può diventare tanto più feconda

---

(1) Gv.12,24.

la grazia può abbondare tanto più, quanto la rinunzia ha ridotto, indebolito e diminuito gli ostacoli che si oppongono al suo libero sviluppo. Perché, ricordate sempre questa verità fondamentale, la nostra santità è di ordine essenzialmente soprannaturale e Dio ne è la sorgente. Più l'anima, per mezzo della mortificazione e del distacco, si libera dal peccato e si vuota di sé stessa e della creatura, più l'azione divina è potente in lei. Ce lo dice Gesù Cristo. Ci dice anche che suo Padre si serve della sofferenza per rendere più feconda la vita dell'anima: «Io sono la vite; mio padre è il vignaiuolo, voi siete i rami. Mio Padre monda tutti i rami che portano i frutti affinché ne portino di più: Poiché la gloria di mio padre è che voi portiate molti frutti» (1).

Quando l'Eterno Padre vede che un'anima, già unita a suo Figlio per mezzo della grazia, desidera risolutamente darsi pienamente a Cristo, egli vuol fare abbondare in lei la vita, aumentare la sua capacità.

Perciò Egli stesso si mette all'opera in questo lavoro di rinunzia e di distacco, poiché tale è la condizione preliminare della nostra fecondità. Egli porta tutto ciò che impedisce alla vita di Cristo di produrre tutti i suoi effetti, tutto ciò che è di ostacolo alla linfa divina. La nostra natura corrotta contiene delle radici, che tendono a produrre dei frutti cattivi. Dio purifica l'anima per mezzo delle sofferenze molteplici e profonde che permette o manda, per mezzo delle umiliazioni e delle contraddizioni, la crogiola, la lavora per così dire, la distacca dalla creatura, la vuota di sé stessa, per renderla capace di produrre frutti numerosi di vita e di santità.

Infine il sacerdote termina:

«Tutto divenga per te ricompensi di vita eterna». Dopo aver ristabilito l'ordine quaggiù per permettere alla vita

_____

(1) Gv.15,1-8.

di Cristo di crescere e di aumentare in noi, le nostre sofferenze, i nostri atti di espiazione, i nostri sforzi per fare il bene assicurando all'anima nostra una parte della gloria celeste. Ricordatevi la conversazione, che ebbero i due discepoli che se ne andavano ad Emmaus l'indomani della passione. Sconcertati dalla morte del divin Maestro, che sembrava porre fine alle loro speranze di un regno messianico, ignorando anche la resurrezione di Gesù, essi si confidano l'un l'altro il loro disinganno. Cristo si unisce loro, come uno straniero, e domanda l'argomento del loro discorso. Dopo aver sentito l'espressione del loro scoraggiamento, «Noi speravamo ...» - «O uomini senza intelligenza, o cuori lenti a credere?» rimprovera subito loro, «non bisognava dunque che Cristo soffrisse tutte queste cose prima di entrare nella sua gloria?» (1).

Così ne è di noi, dobbiamo partecipare alle sofferenze di Cristo per condividere la sua gloria.

Questa gloria e questa beatitudine saranno immense.

«Non vi scoraggiate in mezzo alle vostre tribolazioni, scrive S. Paolo; al contrario, anche quando il nostro essere esterno, soggetto a deperimento, si va continuamente indebolendo, l'uomo interno si rinnova ogni giorno, finché raggiunge il termine beato; poiché la nostra momentanea afflizione produce per noi un peso eterno di gloria, al di là di ogni misura» (2). «Così, scrive egli ancora, se siamo figli di Dio, noi siamo suoi eredi ed i coeredi di Cristo, se però noi soffriamo con lui per essere glorificati con lui». E soggiunge (3): «Poiché io stimo che le

---

(1) Lc.24,2 - (2) 2Cor.4,17. - (3) Rm.8, 17-18.

sofferenze del tempo presente non siano proporzionate alla gloria ventura che sarà manifestata in noi». Perciò rallegriamoci nella misura stessa nella quale «noi partecipiamo alle sofferenze di Cristo, poiché quando la gloria di Cristo risplenderà nell'ultimo giorno, noi pure saremo nell'allegrezza» (1).

Coraggio dunque! vi ripeterò con S. Paolo. «Guardate, diceva egli, facendo allusione ai giuochi pubblici che avevano luogo al tempo suo, guardate a qual regime severo si sottomettono coloro che vogliono prendere parte alle corse sull'arena per riportare il premio. E qual premio? Una corona di un giorno. Mentre noi ci imponiamo la rinuncia (2) per una corona imperitura; e questa corona è di partecipare per sempre alla gloria ed alla beatitudine del nostro capo».

Ora, dice Gesù Cristo, voi siete quaggiù nell'afflizione. Il mondo, che non mi conosce, vive nel piacere; mentre nell'esercizio di una vita di fede, voi condividete con me il fardello della croce. Ma io vi rivedrò nell'ultimo giorno, il vostro cuore abbonderà di gioia e nessuno vi rapirà la vostra gioia (3).

---

(1) 1Pt.4,13. - (2) 1Cor.11, 34-25. - (3) Gv.16, 20-22.

B - LA VITA PER DIO

V - LA VERITÀ NELLA CARITÀ

SOMMARIO. - Il Cristianesimo, religione di vita. - 1. Carattere primo delle nostre opere: la verità; opere conformi alla nostra natura di esseri ragionevoli; armonia della grazia e della natura; conformi alla nostra individualità; alla nostra vocazione speciale. - II. Compiere le

nostre opere nella carità in istato di grazia; necessità e fecondità della grazia per la vita soprannaturale. - III. Meravigliosa varietà dei frutti della grazia nelle anime; la cui sorgente è tuttavia unica.

Il Cristianesimo è un mistero di morte e di vita. Ma innanzi tutto è un mistero di vita. La morte non era, come sappiamo, compresa nel disegno divino; il peccato dell'uomo l'ha introdotta sulla terra. La negazione di Dio, che è il peccato, ha prodotto la negazione della vita, che è la morte (1).

Se dunque il Cristianesimo domanda la rinuncia, è per immolare in noi ciò che s'oppone alla vita; dobbiamo togliere gli ostacoli, perché essi impediscono il libero sviluppo in noi della vita divina, che ci porta Cristo. Egli è il grande operatore della nostra santificazione, senza cui non possiamo nulla. Non si tratta dunque di ricercare o di praticare la mortificazione per sé stessa; ma, prima di tutto, di facilitare lo sviluppo del germe divino deposto in noi dal battesimo.

---

(1) Rm.5,12.

S. Paolo, dicendo al neofita che egli deve «morire al peccato», non rinchiude in questa sola formula tutta la pratica del Cristianesimo. Soggiunge che egli deve ancora «vivere per Dio in Gesù Cristo». Questa espressione, così ricca di senso, come vedremo nel corso dei discorsi che seguiranno, riassume la seconda operazione dell'anima.

La vita soprannaturale, come ogni vita, ha delle leggi che sono proprie, alle quali deve sottomettersi per conservarsi. Nelle due conferenze precedenti vi ho indicati gli elementi che costituiscono la «morte al peccato»; consideriamo ora quali sono gli elementi della «vita per Dio in Gesù Cristo».

Bisogna dapprima stabilire il principio fondamentale che regola tutta l'attività cristiana e determina il suo valore agli occhi di Dio. Vediamo quale è questo ordine essenziale, generale, che deve nel dominio della, grazia, dirigere l'infinita varietà delle azioni, da cui è tessuta la trama ordinaria della nostra vita.

I.

Voi conoscete quel testo di S. Paolo nella sua lettera agli Efesi: «Adempite la verità nella carità».

Vorrei meditarlo un po' con voi. Con queste parole l'Apostolo fissa la legge fondamentale che regge, nel campo della grazia, la nostra attività soprannaturale. «Adempiere la verità nella carità» significa che la vita soprannaturale deve mantenersi in noi per mezzo di atti umani, animati dalla grazia santificante e indirizzati a Dio dalla carità.

La parola «Facientes» indica la necessità delle opere. Non ho bisogno d'insistere molto su questo punto. Ogni vita deve manifestarsi per mezzo di atti; «senza le opere, la fede, che è il fondamento della vita soprannaturale, è una

fede morta» (1). L'apostolo S. Giacomo così scrive. E S. Paolo, che continuamente ci rivela le ricchezze che abbiamo in nostro Signore, non teme di dirci che Cristo è causa di salute e di vita eterna solamente per coloro che gli ubbidiscono (2). Se il nostro desiderio di piacere a Dio è sincero, ascoltiamo ciò che dice Gesù Cristo: «Se voi mi amate, osservate i miei comandamenti (3); perché non sono coloro che dicono solamente con le labbra: «Signore, Signore» che entrano nel regno dei cieli, ma coloro che fanno la volontà del Padre mio» (4). A questo vuol condurci Gesù Cristo. «Egli ci riscatta, ci purifica perché, vivendo della sua vita, animati del suo spirito, noi compiamo delle opere degne di lui e del Padre» (5). È questo ciò che aspetta da noi.

Ma che opere dobbiamo compiere? Quale è la loro natura e il loro carattere? Veritatem facientes, «delle opere vere». - Che cosa intende dire con questo S. Paolo? Dire la verità è esprimere una cosa che concorda col nostro pensiero. Un oggetto è vero quando c'è accordo fra ciò che esso è realmente: l'oro è detto vero quando possiede tutte le proprietà che noi sappiamo appartenere alla natura di questo metallo; l'oro è falso quando ha l'apparenza, ma non le proprietà dell'oro: non c'è accordo allora fra ciò che sembra essere e ciò che deve essere, secondo gli elementi che conosciamo costitutivi della sua natura. - Un'azione umana è vera se risponde realmente alla nostra natura umana di creature dotate di ragione, di volontà e di libertà. Noi dobbiamo, dice S. Paolo, compiere delle opere vere, vale a dire opere conformi alla nostra natura umana. Ogni atto che è contrario, che non risponde alla nostra natura di esseri

---

(1) Gc.2,17. - (2) Eb.5,9. - (3) Gv.14,15. - (4) Mt.7,21. - (5) Tt.2,14.

ragionevoli, è un atto falso. Noi non siamo delle statue; non siamo automi, ma non siamo neppure angeli. Siamo uomini, e il carattere, che deve dapprima manifestarsi nelle nostre azioni e che Dio vuole trovare in esse, è il carattere di opere umane, compiute da una creatura libera, dotata di una volontà illuminata dalla ragione.

Osservate l'universo attorno a voi. Dio trova la sua gloria in tutte le creature, ma soltanto quando esse si conformano alle leggi che regolano la loro natura.

Gli astri dei cieli lodano Dio in silenzio con la loro corsa armoniosa negli spazi incommensurabili (1).

Le acque dei mari, «non infrangono i limiti che Dio assegna loro» (2). La terra serbando le leggi della sua stabilità» (3).

Gli arbusti, dando i fiori e i frutti della loro essenza secondo le stagioni. Gli animali, seguendo l'istinto che il Creatore ha in essi deposto.

Ogni ordine di essi ha delle leggi speciali, che regolano la sua esistenza e che, manifestando la potenza e la saggezza di Dio, costituiscono un cantico di lode alla sua gloria (4).

L'uomo infine, che il Signore ha stabilito re della creazione, ha delle leggi che condizionano la sua natura e la sua attività di creatura ragionevole.

Come tutte le creature, l'uomo è stato fatto per glorificare Dio; ma egli non può glorificarlo che compiendo innanzi tutto atti conformi alla sua natura.

L'uomo risponde così all'ideale, che Dio contemplava, creandolo. È così che lo glorifica e piace a Lui.

L'uomo, per sua natura, è un essere ragionevole. Non può, come l'animale sprovvisto di ragione, agire solamente per istinto. Ciò che lo distingue da ogni essere della crea-

---

(1) Sal.18,2. – (2) Sal.103,9. Tutto questo salmo, che è un inno magnifico al Creatore, accenna alle differenti operazioni proprie ai tre regni: minerale, vegetale e animale. - (3) Sal.118,90. - (4) Sal.8,10.

zione terrestre è la ragione e la libertà. La ragione deve dunque essere, nell'uomo, sovrana; ma, in qualità di creatura, sottomessa essa stessa alla volontà divina, da cui dipende, e che si manifesta per mezzo della legge naturale e delle leggi positive.

Per essere «vera», - è questa la prima condizione richiesta per piacere a Dio - ogni azione umana deve dunque essere conforme alla nostra condizione di creature libere e ragionevoli, sottomesse alla volontà divina; altrimenti non risponde alla nostra natura, alle proprietà che ne derivano, alle leggi che la reggono. Sarebbe falsa.

Non dimenticate che la legge naturale è qualche cosa di essenziale nell'ordine della religione. Dio poteva non crearmi, ma, dopo essere stato creato, sono e resto creatura e le relazioni che si fondano, per me, su questa qualità sono immutabili. Non si può concepire, per esempio, che un uomo, essere creato, possa bestemmiare il suo Creatore. Questo carattere di atto umano, pienamente libero, ma d'accordo con la nostra natura e con la finalità ultima della nostra Creazione, e per conseguenza moralmente buono, deve innanzi tutto contrassegnare le nostre opere agli occhi di Dio (1).

Per agire da cristiani dobbiamo, prima di tutto, agire da uomini. E questa non è senza importanza. Certo, un perfetto cristiano adempirà necessariamente i suoi doveri d'uomo,

poiché la legge del Vangelo rinchiude e perfeziona la legge naturale. Ma si trovano delle anime cristiane, o meglio, che si dicono cristiane, - e non solamente fra i semplici fedeli, ma fra le religiose, i religiosi, i preti - esatte fino allo scrupolo nelle pratiche di pietà, che esse hanno scelto, e che si curano ben poco di certi precetti della legge naturale. Queste anime si preoccupano di non omettere i loro esercizi di devozione, e questo è eccellente, ma, per esempio, non si interdiranno di ledere la repu-

_____

(1) 1Gv.2,4.

tazione del prossimo, di mentire, di non mantenere la parola data, di travisare il pensiero di un autore, di non rispettare le leggi della proprietà letterari a od artistica, di differire talvolta a detrimento della giustizia il pagamento dei debiti, di non osservare esattamente le clausole di un contratto.

Queste anime nelle quali, secondo la parola di un celebre uomo di Stato inglese, Gladstone, «la religione eclissa la moralità» (1), non hanno compreso il precetto di S. Paolo: Veritatem facientes. C'è illogicità nella loro vita spirituale.

C'è «falsità», quella «falsità», forse in molte anime incosciente, ma non per questo meno nociva, perché Dio non trova in esse quell'ordine che egli vuol veder regnare in tutte le sue opere.

Così dunque, noi dobbiamo essere «veri». È questa la prima base, sulla quale lavora la grazia. Come ben sapete,

_____

(1) Sir IOHN MORLEY, Life of Gladstone, II, 185. - Si possono riavvicinare a questo pensiero, le seguenti parole di Bossuet: «quegli è inquieto se non ha detto il suo rosario e le altre preghiere regolamentari; o se manca qualche Avemaria alla decina. Io non lo biasimo, Dio me ne guardi! Io lodo, negli esercizi di pietà, una esattezza religiosa. Ma chi può sopportare che egli trascuri tutti i giorni, indifferentemente, quattro o cinque precetti nell'osservanza del Santo Decalogo, e che calpesti senza scrupolo i più santi doveri del cristiano? Strana illusione, con cui il nemico del genere umano ci affascina! Egli non può strappare dal cuore dell'uomo il principio della religione, che vi vede troppo profondamente impresso. E gli dà, non il suo dovere legittimo, ma un pericoloso inganno, affinché, sviati da questa apparenza, noi crediamo di aver soddisfatto, - per mezzo delle nostre piccole cure, agli obblighi seri che la religione ci impone: disingannatevi, cristiani... Facendo delle opere in soprappiù, guardatevi dal dimenticare quelle che sono di necessità». Sermon pour la fête de la Conception de la S. Vierge, 1669. Oeuvres oratoires, edit. Lebarq, t. V, pagg. 623 e seguenti. Tutta la fine di questa predica merita di esser letta.

la grazia non distrugge la natura. Benché noi abbiamo ricevuto nell'adozione divina come un essere nuovo, nova creatura, la grazia (che deve divenire in noi la sorgente ed il principio di operazioni nuove e soprannaturali) presuppone la natura e le operazioni proprie che ne derivano. Invece di urtarsi, la grazia e la natura, in ciò che quest'ultima ha di buono e di puro, s'armonizza, conservando ognuna il proprio carattere e la propria bellezza.

Contemplate quanto avveniva in Gesù Cristo, poiché è sempre lui che dobbiamo osservare in ogni cosa. Non è forse il modello di ogni santità. - Egli è Dio e uomo. Il suo stato di Figlio di Dio è la sorgente, da cui scaturisce il valore divino di ogni suo atto. Ma egli è anche uomo.

Benché unita in modo ineffabile alla persona divina del Verbo, la sua natura umana non perdeva affatto la propria attività, il suo modo speciale d'agire.

Questa natura era la sorgente di azioni umane perfettamente autentiche. Gesù Cristo pregava, lavorava, si nutriva, soffriva, si riposava: erano queste azioni umane, che dimostravano che nostro Signore era veramente uomo. Oserei anche dire che nessuno è stato uomo quanto lui, perché la sua natura umana era di una incomparabile perfezione. Ma in lui la natura umana sussisteva nella divinità.

Qualche cosa di analogo si produce in noi: la grazia non sopprime né rovescia la natura, né nella sua essenza, né nelle sue buone qualità. Essa costituisce senza dubbio un nuovo stato sopraggiunto, infinitamente superiore al nostro stato naturale. Sia in rapporto allo scopo, divenuto soprannaturale, come alle forze, che servono per raggiungerlo, si è effettuata in noi una pro fenda modificazione. Ma la nostra natura non è n'è turbata né rimpicciolita (1).

Esercitando le nostre facoltà, intelligenza, volontà, cuore,

---

(1) Naturalmente lo stato soprannaturale tende ad escludere ciò che c'è di vizioso nella natura in seguito al peccato originale: ciò che gli autori ascetici chiamano la vita «naturale» in opposizione alla vita «soprannaturale». Noi abbiamo veduto nelle pagine precedenti che la mortificazione consiste precisamente nel distruggere questa vita «naturale».

sensibilità, immaginazione, la nostra natura umana, anche ornata dalla grazia, deve compiere le sue operazioni; ma questi atti che derivano dalla natura sono, per la grazia, elevati fine a diventare degni di Dio.

Noi dobbiamo in ogni momento vivere in una maniera conforme alla nostra natura di creature libere e ragionevoli. È questo il primo elemento della «verità» delle nostre azioni. Anzi aggiungerò: noi dobbiamo vivere in modo corrispondente alla nostra individualità.

Dobbiamo conservare, nella vita soprannaturale, la nostra personalità in ciò che essa ha di buono. La vita della grazia vuole una parte di questa «verità», di questa «sincerità». La santità non consiste in uno stampo unico, in cui devono sparire le qualità naturali che

caratterizzano la personalità propria di ognuno, per riprodurre in seguito un unico tipo uniforme. Niente di tutto ciò. Dio, creandoci, ha dato ad ognuno di noi doni, talenti, privilegi. Ogni anima ha una naturale bellezza particolare: una brilla per la profondità dell'intelligenza, un'altra si distingue per la fermezza della volontà, una terza attira per la grandezza della sua carità. La grazia rispetterà questa bellezza, come rispetta la natura che ne è il fondo. Essa aggiungerà solamente allo splendore nativo una luce divina che lo eleva e lo trasfigura. Nella sua opera santificante, Dio rispetta la sua opera di creazione, poiché è lui che ha voluto questa diversità. Ogni anima, realizzando uno dei pensieri divini, ha il suo posto particolare nel cuore di Dio.

Infine, noi dobbiamo essere «veri», essendo in accordo con la vocazione alla quale Dio ci ha chiamati. - Noi non siamo solamente individui isolati, ma facciamo parte di una società che comprende differenti stati di vita. È chiaro che noi dobbiamo pure per «essere nella verità», osservare i doveri propri, creati a ciascuno dallo stato speciale nel

quale la Provvidenza l'ha messo. La grazia non può contraddirvi. Sarebbe una «falsità», se una madre di famiglia passasse lunghe ore in chiesa, quando la sua presenza è richiesta al focolare dal governo della sua casa (1). Sarebbe una «falsità» se un religioso facesse un'ora di adorazione prima del lavoro prescritto per l'ubbidienza, per quanto banale possa essere questo lavoro.

Tali atti non sono interamente «veri».

«O Padre, diceva Gesù nell'ultima cena, pregando pei suoi discepoli, santificateli nella verità! ...

II.

Basta che i nostri atti siano «veri», conformi alla nostra condizione di creatura ragionevole sottomessa a Dio, liberamente compiuti, conformi al nostro stato, per essere atti di vita soprannaturale?

No, ciò non basta. Bisogna ancora, e questo è il punto capitale, che essi derivino dalla grazia, che siano compiuti da un'anima ornata dalla grazia santificante. È ciò che S. Paolo indica con queste parole: In caritate.

«Nella carità, vale a dire, prima di tutto, in quella carità fondamentale, essenziale, la quale fa sì che, riferendoci interamente a Dio, noi troviamo in lui il bene supremo che preferiamo ad ogni altro bene. È questo il frutto della grazia, che ci rende piacevoli a Dio fino ad essere suoi figli. È vero che la carità soprannaturale non è la grazia; ma tutte e due vanno sempre di pari passo (2).

La grazia eleva il nostro essere; la carità tra-

---

(1) Cfr.: 1Tm.5,4 e 8.

(2) Rm.5,5. - «La grazia santificante e la divina carità ci sono date dallo Spirito Santo ... Poiché la grazia abituale e il dono soprannaturale della carità non si distinguono l'una dall'altro che come il sole si distingue dai suoi raggi. La grazia santificante è tutta la vita dell'anima; la carità è quella stessa forza vivente pronta a produrre tutte le operazioni della vita soprannaturale e soprattutto l'amore attuale di Dio, sorgente di ogni vita e di ogni bellezza». HEDELEY, Ritiro, pagg. 321-322.

sforma la nostra attività. Grazia e carità sono sempre unite; il grado dell'una segna il grado dell'altra; ogni colpa grave, di qualunque natura essa sia, uccide in noi, nello stesso tempo, la grazia e la carità.

La grazia santificante deve essere la sorgente da cui si alimenta la nostra attività umana. Senza di essa noi non possiamo produrre alcun atto soprannaturale che abbia qualche cosa di meritorio per la beatitudine della vita eterna. - Dio stabilisce, prima di tutto, in noi uno stato, lo stato di grazia: ed è la prima cosa che importi. Un essere compie delle azioni in ragione della sua natura: noi compiamo delle azioni umane, soltanto se possediamo prima di ogni altra cosa la natura umana; così compiamo, per mezzo della grazia, come una nuova natura.

Guardate quell'uomo steso là a terra sotto i vostri occhi.

Può essere soltanto addormentato come può essere un cadavere. Se è solamente addormentato, si risveglierà; tutto il suo corpo si metterà in movimento, le sue energie naturali si manifesteranno. Perché? Perché conserva ancora in sé la sorgente da cui emanano le energie che lo animano, vale a dire l'anima. Ma se l'anima è assente, il corpo non si muoverà più: scuotetelo pure, resterà nella sua fredda inerzia di cadavere; nessuna attività sprizzerà ormai da quel corpo morto; l'ha abbandonato il principio vitale da cui derivano le sue energie.

Così è la vita soprannaturale. La grazia santificante ne è il principio interno, da cui emana ogni attività soprannaturale. Se l'anima possiede questa grazia, essa può produrre degli atti di vita soprannaturale, meritori, altrimenti l'anima agli occhi di Dio è come morta (1).

---

(1) Ben inteso, non è che un paragone, che serve a mostrarci la necessità della grazia come principio vitale soprannaturale, poiché l'anima in istato di peccato mortale può, col sacramento della penitenza, rivivere ritrovando la grazia. Di più l'anima deve disporsi a ricorrervi con degli atti liberi, soprannaturali (vale a dire compiuti sotto l'impulso di soccorsi attuali soprannaturali dati da Dio) di timore, di speranza, di carità, di contrizione. Cfr.: nota 1 pag. 280.

Gesù Cristo ha dato un paragone che fa capire questo ufficio della grazia in noi. A nostro Signore piaceva servirsi d'immagini che rendono di facile intuizione la verità.

- È terminata la Cena pasquale. Il nostro divin Salvatore lascia il cenacolo coi suoi discepoli, per andare al monte degli olivi. Sulla sua via, uscendo dalla città, attraversa una collina coperta di vigneti (1). Questa vista ispira a Gesù Cristo il suo ultimo discorso. «Vedete queste viti? dice ai suoi apostoli; ebbene, la vera vite sono io, voi siete i tralci. Colui che è in me ed io in lui porta molti frutti, perché senza di me non potete far nulla. Come il tralcio non può portare il frutto, se non resta unito al tronco, così è di voi se non restate uniti a me per mezzo della grazia».

La grazia è la linfa che sale dalle radici ai rami. Non è la radice né il tronco che porta dei frutti. È il ramo; ma il ramo unito per mezzo del tronco alla radice e traente dalla radice la linfa nutritiva. Spezzate il ramo, separatelo dal tronco; non ricevendo più la linfa esso si dissecca e diviene legno morto, incapace di produrre il minimo frutto.

Così è dell'anima che non possiede la grazia: essa non è più unita a Cristo, non trae più da lui questa linfa della grazia soprannaturale che la rendeva soprannaturalmente vivente e feconda. Non dimenticate che Cristo solo è la sorgente della vita soprannaturale e che ogni nostra attività, ogni nostra esistenza ha valore per la vita eterna soltanto in quanto noi siamo uniti a Cristo per la grazia. Altrimenti avremo un bell'agitarci, prodigarci, compiere le azioni più stupefacenti agli occhi degli uomini; davanti a Dio, tutta questa attività rimarrà senza fecondità soprannaturale, senza merito per la vita eterna.

Voi mi direte: «Queste azioni sono dunque cattive». - No, non è necessariamente così. Se sono oneste, piacciono

---

(1) FOUARD, Vita di nostro Signore Gesù Cristo, t. VI, cap. V: Il discorso di Gesù sulla via del Getsemani.

ancora a Dio, che talvolta le ricompensa con favori temporali. Esse danno a colui che le compie un certo merito nel senso più largo della parola; o piuttosto noi possiamo credere che Dio non le lasci senza ricompensa. Ma siccome la grazia santificante difetta, non c'è tra queste azioni e l'eredità eterna, che Dio ha promesso soltanto a coloro che sono suoi figli per la grazia ... (1) la proporzione necessaria. Dio non può riconoscere in queste azioni il carattere soprannaturale richiesto affinché egli ne tenga conto per l'eternità.

Guardate quei due uomini che fanno l'elemosina ad un povero. L'uno è, per la grazia, nell'amicizia santa di Dio; egli fa l'elemosina per un impulso di carità divina. Guardate quei due uomini che fanno l'elemosina ad un povero. L'uno è, per la grazia, nell'amicizia santa di Dio; egli fa l'elemosina per un impulso di carità divina. L'altro è sprovvisto, nella sua anima, della grazia santificante. Tutti e due compiono esteriormente la stessa azione; ma, agli occhi di Dio, quale differenza? - L'elemosina del primo vale a lui un accrescimento di una felicità infinita ed eterna; di lui nostro Signore ha detto che «un bicchier d'acqua dato in suo nome

non resterà senza ricompensa» (2); quella del secondo è, riguardo a questa stessa beatitudine, senza merito, anche se spargesse delle manciate d'oro.

Ciò che deriva dalla natura sola non ha valore per la vita eterna. Senza dubbio Dio, che è bontà infinita, non guarderà senza benevolenza gli atti onesti compiuti dal peccatore, soprattutto quando sono atti di carità verso il prossimo, eseguiti non per ostentazione umana, ma per un movimento di compassione verso dei disgraziati. Spesso anche (ed è questo un grande motivo di confidenza) la misericordia inclina Dio a concedere a coloro che compiono queste azioni caritatevoli delle grazie di conversione, che renderanno loro in fine il bene supremo dell'amicizia divina. Ma è la grazia santificante sola che dà alla nostra vita il suo vero significato ed il suo valore fondamentale.

Questo è così vero che quando il peccatore rientrerà

---

(1) Rm.8,17. - (2) Mt.10,42.

in istato di grazia, anche allora, queste azioni che saranno state compiute senza la grazia, per quanto numerose ed eccellenti abbiano potuto essere naturalmente, resteranno senza valore dal punto di vista del merito soprannaturale e della beatitudine che le ricompensa. Esse sono perdute completamente.

S. Paolo ha messo in luce questa verità. Ascoltate ciò che dice: «Avrei un bel parlare le lingue degli uomini e degli angeli; se non ho la carità non rassomiglio che ad una campana, ad un cembalo, che risuonano. Potrei avere il dono della profezia, conoscere tutti i misteri, possedere ogni scienza, avere una fede che trasporta le montagne; se non ho la carità, non sono nulla. Io posso distribuire tutti i miei beni ai poveri, dare il mio corpo alle fiamme; senza la carità, tutto ciò non serve a nulla» (1). In altre parole, i doni più straordinari, i talenti più eccellenti, le imprese più generose, le azioni più grandi, gli sforzi più considerevoli, le sofferenze più profonde, non sono di alcun merito per la vita eterna, senza la carità, vale a dire senza quest'amore sovrano dell'anima per Dio considerato in sé stesso, senza quest'amore soprannaturale che nasce dalla grazia santificante come il fiore sboccia dalla pianta.

Riferiamo dunque a Dio, fine ultimo e beatitudine eterna, tutta la nostra vita; la carità di Dio, che possediamo con la grazia santificante, deve essere il movente di ogni nostra attività. Quando possediamo la grazia divina in noi, realizziamo il voto di nostro Signore: noi «siamo in lui»: Manete in me; ed egli «è in noi»: Et ego in vobis. Ora nostro Signore è col Padre e lo Spirito Santo (2). La Trinità santa, che abita veramente in noi come in un tempio, non vi resta inattiva. Essa è in noi per sostenerci affinché la nostra anima possa esercitare la sua attività soprannaturale (3).

---

(1) 1Cor 13, 1-3. - (2) Gv.14,23. - (3) Gv.5,17.

Voi sapete che, nell'ordine naturale, Dio con la sua azione, ci sostiene continuamente nell'esistenza e nell'esercizio nei nostri atti: è il «concorso divino». Questo concorso divino esiste pure nell'ordine soprannaturale; noi possiamo agire soprannaturalmente soltanto se Dio ci dà la grazia di agire. Questa grazia, a causa del suo effetto transitorio, si chiama attuale (in opposizione, nel nostro linguaggio, alla grazia santificante che, essendo di sua natura permanente, si chiama grazia abituale). Essa fa parte di quell'insieme ammirevole che, con la grazia santificante, le virtù infuse, i doni dello Spirito Santo, costituiscono l'ordine soprannaturale. Nell'esercizio ordinario della vita soprannaturale, essa non è altro che il concorso divino applicato all'ordine soprannaturale; ma nelle occasioni speciali, che risultano dallo stato della nostra anima dopo il peccato originale - tenebre della nostra intelligenza, debolezza della nostra volontà, distratta dalla ricerca del vero bene infinito per opera della concupiscenza, del demonio e del mondo - questo concorso divino si traduce e si manifesta in modo egualmente speciale; illuminazione particolare dell'intelligenza, forza più grande data alla volontà per resistere a gravi tentazioni o per compiere opere ardue. Senza questo concorso particolare, che Dio concede alla preghiera, noi non potremmo raggiungere lo scopo supremo; noi non potremmo, come dice il concilio di Trento, «perseverare nella giustizia» (1).

Tale è dunque, nelle sue grandi linee, la legge fondamentale dell'esercizio della nostra vita soprannaturale senza

---

(1) Sess. VI, can. 18; cfr.: can. 13.

cambiar nulla di ciò che è essenziale nella nostra natura, di ciò che c'è di buono nella nostra individualità, di ciò che è richiesto dal nostro stato particolare di vita, dobbiamo vivere della grazia di Cristo, riferendo, per mezzo della carità, tutta la nostra attività alla gloria di suo Padre. La grazia si innesta sulla natura, sulle sue energie native, investe le sue operazioni. Tale è la prima sorgente di quella diversità che troviamo nei santi.

III.

Lo stesso grado di grazia varia nelle anime. - Non c'è, è vero, come vi ho detto, che un modello unico di, santità, come non c'è che una sorgente di grazia e di vita: Gesù Cristo. La giustificazione e la beatitudine eterna, sono, specificamente, nel loro fondamento e nella loro sostanza, gli stessi per tutti: «Un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo», dice S. Paolo (1).

Ma come tutti coloro che possiedono la natura umana si diversificano nelle loro qualità, così Dio distribuisce liberamente i suoi doni soprannaturali secondo i disegni della sua saggezza. «Ad ognuno di noi, dice S. Paolo, la grazia è stata data nella misura del dono di Cristo» (2).

Nel gregge di Cristo ogni pecora porta il suo nome di grazia: «Il buon pastore, diceva Gesù, conosce le sue pecore e le chiama col loro nome» (3); così come «il Creatore conosce la moltitudine delle stelle e le chiama tutte col loro nome», poiché ognuno ha la propria forma e la propria perfezione (4).

«Ogni anima riceve dei nomi diversi dallo stesso

---

(1) Ef.4,5. - (2) Ef.4,7. - (3) Gv.10,3. - (4) Sal.146,4. - cfr. BARUCH, 3, 34-35; «Le stelle brillano al loro posto ed esse sono nella gioia; il Signore le chiama ed esse dicono: Eccoci! E brillano gioconde per Colui che le ha create».

Spirito» dice S. Paolo: «le operazioni di Dio nelle anime sono molteplici e diverse, ma è lo stesso Dio che opera interamente in tutte. Ad uno è conferita la sapienza, ad un altro un dono elevato di fede; a questo il dono delle guarigioni; a quello la potenza di operare dei miracoli. L'uno è evangelista, l'altro è profeta, un terzo è dottore. Ma è un solo e medesimo Spirito Santo, che produce tutti questi doni distribuendoli ad ognuno in particolare come gli piace» (1). -

E ogni anima risponde all'idea divina in un modo che le è proprio. Ognuno di noi fa fruttare i talenti confidati alla propria libertà, effettua in sé, per una cooperazione che ha un proprio carattere particolare, i lineamenti di Cristo. Così, sotto l'azione infinitamente delicata dello Spirito Santo, ognuna delle nostre anime deve mirare a rappresentare nella sua attività individuale, sollevata e trasformata dalla grazia, il modello divino. Così realizza questa varietà armoniosa che rende «Dio ammirevole nei suoi santi» (2). Egli trova la sua gloria in essi, ma si può dire di ognuno di essi, con la Chiesa (3): «Noi abbiamo incontrato nessuno che come lui, abbia messo in pratica la legge del Signore». Lo splendore della santità di un S. Francesco di Sales non è lo stesso di quella d'un San Francesco d'Assisi; lo splendore che orna in cielo l'anima d'una Santa Geltrude o d'una Santa Teresa è ben differente di quello di una Santa Maddalena.

In ognuno dei santi lo spirito divino ha rispettato la natura, con le linee particolari che la creazione vi aveva messo; la grazia li ha trasfigurati, essa ha aggiunto i suoi doni propri dell'ordine soprannaturale. L'anima guidata da Colui, che la Chiesa chiama Digitus paternae dexterae (4), ha risposto a questi doni ed essa ha realizzato così la sua santità. Certamente sarà per noi un vero rapimento contemplare nel cielo le meraviglie che la grazia di Cristo avrà

---

(1) 1Cor.12, 4-11. - (2) Sal.67,36. - (3) Ufficio dei Santi confessori, - Sir.44,20. - (4) Inno Veni Creator.

fatto risplendere su di un fondo così vario quale è la natura umana.

Per quanto grandi siano i santi, per quanto elevati siano nell'unione soprannaturale, il primo principio di tutta questa santità si trova nella grazia dell'adozione divina. -

L'ho già detto, ma voglio ripeterlo: tutte le grazie, tutti i doni che Dio ei fa trovano il loro primo anello in quello sguardo divino, che ci ha predestinati ad essere figli di Dio mediante la grazia di Gesù Cristo. È lì l'aurora di tutte le misericordie di Dio verso di noi; a questa grazia di adozione che ci ha portata Gesù e che noi abbiamo ricevuta col battesimo, si collegano tutte le previdenze, tutte le attenzioni di Dio su ciascuno di noi. Oh! se conoscessimo il dono di Dio! Se sapessimo il prezzo di questa grazia che, senza cambiare la nostra natura, ci fa figli di Dio e ci dà modo di vivere da figli di Dio aspettando l'eredità eterna! Senza di essa, voi avete veduto, la vita naturale più ricca di doni, più splendida in opere, più stupefacente di genio, è sterile per la beatitudine celeste.

Perciò S. Tommaso ha potuto scrivere che «la perfezione che risulta per una sola anima dal dono della grazia sorpassa tutto il bene sparso nell'universo» (1). Non è ciò che nostro Signore stesso ha proclamato? «Nulla serve all'uomo, ha detto Gesù, il guadagnar il mondo, il conquistare la sua stima, se, non possedendo la mia grazia, è escluso per sempre dal mio regno» (2). La grazia è il principio della nostra vera vita, il seme della gloria futura, il vero germe dell'eternità felice.

Noi comprendiamo quale gioiello inestimabile sia per un'anima la grazia santificante. È una perla preziosa il cui splendore è dovuto tutto al sangue di Gesù. - Noi comprendiamo come il nostro divino Salvatore scagli così terribili anatemi contro coloro che, con i loro scandali, tra-

---

(1) S. Tommaso, I-II, q. 103, a. 9, ad 2. - (2) Mt.16,26.

trascinano un'anima al peccato e le fanno perdere la vita della grazia: «Meglio varrebbe per essi che venisse attaccata al loro collo una macina da mulino e che venissero gettati in mare» (1). - Noi comprendiamo anche perché le anime sante, che conducono una vita di lavoro, di preghiera o d'espiazione per la conversione dei peccatori affinché il bene della grazia sia loro reso, piacciano tanto a Gesù Cristo.

Il nostro Divin Maestro mostrò un giorno a Santa Caterina da Siena un'anima, della quale essa aveva ottenuto la salvezza con la sua preghiera e pazienza. «La Bellezza di quest'anima era tale, dice la Santa al Beato Raimondo suo confessore, che nessuna parola saprebbe esprimerla». E tuttavia quest'anima non aveva ancora rivestito la gloria della visione beatifica; essa non aveva che lo splendore dato dalla grazia del battesimo. «Ecco, diceva nostro Signore alla Santa, ecco che per te io ho ricuperato quest'anima già perduta»; poi soggiungeva: «Non ti sembra graziosa e bella? Chi dunque non accetterebbe qualunque pena per guadagnare una creatura così ammirabile? ... Io ti ho mostrato quest'anima, per

renderti più ardente nel procurare la salvezza di tutti e perché tu trascini gli altri a quest'opera secondo la grazia che ti sarà data» (2).

Vegliamo dunque a custodire gelosamente la grazia divina in noi. Allontaniamo con cura da essa ciò che può indebolirla e abbandonarla senza difesa contro i colpi mortali del demonio: quelle resistenze deliberate all'azione dello Spirito Santo, che abita in noi e vuole continuamente orientare la nostra attività verso la gloria di Dio. La nostra anima sia radicata in caritate, come dice S. Paolo (3). Possedendo in sé quella «radice» divina della grazia santificante e della rarità, i frutti che essa produrrà saranno frutti di vita. Restiamo con la grazia e la carità, uniti a Gesù Cristo come

_____

(1) Lc.17,2. - (2) Vita di Santa Caterina da Siena del Beato RAIMONDO DA CAPUA. - (3) Ef.3,17.

il tralcio alla vite: Sitis in Christo radicati, dice ancora l'Apostolo (1). Il battesimo ci ha «innestati su Cristo» (2). Da allora abbiamo in noi la linfa divina della sua grazia.

Così noi possiamo compiere tutte le nostre azioni divinamente, perché il loro principio intimo è divino.

E quando questo principio è potente al punto di divenire unico, e da divenire la sorgente di tutta la nostra attività, allora noi pratichiamo la parola di S. Paolo (3). «Io vivo» vale a dire io esercito la mia attività umana e personale; «o piuttosto no, è Cristo che vive in me». È Cristo che vive, perché il principio sul quale si fonda tutta la mia attività, tutta la mia vita personale, è la grazia di Cristo. Tutto viene da lui per mezzo della grazia, tutto ritorna a suo Padre per mezzo della carità: io vivo per Dio in Gesù Cristo (4).

NOTA

Possiamo noi sapere se siamo nello stato di grazia, nell'amicizia divina? - Per scienza assoluta, che esclude fin l'ombra di un dubbio, no. Ma noi possiamo, noi dobbiamo anche sperare di possedere la grazia, se non abbiamo coscienza di un peccato mortale e se cerchiamo sinceramente di servire Dio con una ferma buona volontà. Quest'ultimo segno è dato da Santa Maddalena de' Pazzi, in uno dei suoi scritti. Nelle anime generose, docili alle ispirazioni dell'alto, lo Spirito Santo aggiunge spesso la sua testimonianza. C'è dunque una certezza pratica che non escluse il timore, ma che ci deve bastare perché viviamo con confidenza della vita divina, alla quale Dio ci chiama, e perché gustiamo la gioia profonda, che fa nascere nell'anima il pensiero di essere, in Gesù, l'oggetto delle compiacenze del Padre celeste.

(1) Col.2,7. (2) Rm.11,16. - (3) Gal.2,20. - (4) Rm.6,11.

VI - IL NOSTRO PROGRESSO SOPRANNATURALE IN CRISTO

SOMMARIO. - La vita soprannaturale è sottoposta ad una legge di progresso. - I. All'infuori dei sacramenti, la vita soprannaturale si perfeziona con l'esercizio delle virtù. - II. Le virtù teologali. Natura di queste virtù; come esse siano specifiche dello stato di figli di Dio. - III. Perché debba darsi la preminenza alla carità. - IV. Necessità delle virtù morali acquisite ed infuse. - V. Esse salvaguardano la carità, la quale a sua volta, le domina e le corona. - VI. Tendere alla carità perfetta per mezzo della purezza d'intenzione. - VII. La carità può investire tutte le azioni umane; sublimità e semplicità della vita cristiana. - VIII. Frutto della carità e della virtù da essa comandate: farci crescere in Cristo per completare il suo corpo mistico. - IX. Il progresso soprannaturale può essere continuo fino alla morte.

Ogni vita tende non solamente a manifestarsi per mezzo degli atti che le sono propri e che emanano dal suo principio interno, ma ancora a crescere, a progredire, a svilupparsi, a perfezionarsi. Il fanciullo che è venuto alla luce non rimane sempre fanciullo; la legge della sua natura è che pervenga all'età d'uomo (1).

La vita soprannaturale non sfugge a questa legge. Nostro Signore avrebbe potuto, se avesse voluto, fissarci in un attimo dopo un atto di adesione dalla nostra volontà, nel grado di santità e di gloria che egli destinava alle nostre anime, così come è avvenuto per gli angeli. - Egli non

(1) 1Cor.13,11.

l'ha voluto. Ha stabilito che, benché i suoi meriti siano la causa di ogni santità e la sua grazia il principio di ogni vita soprannaturale, noi portiamo continuamente la nostra parte nell'opera della nostra perfezione e del nostro progresso spirituale. Il tempo che noi passiamo in questo mondo nella fede ci è concesso proprio per questo. Dobbiamo come abbiamo veduto, allontanare dapprima tutti gli ostacoli che si oppongono alla vita divina in noi; nello stesso tempo, compiere gli atti destinati a sviluppare questa vita, finché essa sia, al

momento della nostra morte fissata nel suo termine finale. Ecco quello che S. Paolo chiama «pervenire all'età perfetta di Cristo».

Lo stesso Apostolo ci vuole indicare la necessità di questo accrescimento, di questo progresso, e come debba ordinarsi. Dopo averci detto di compiere la verità nella carità», soggiunge subito «Cresciamo, in ogni cosa, in colui che è il capo, Cristo» (1).

Noi abbiamo veduto, nella conferenza precedente, ciò che S. Paolo intende per «vivere nella verità e nella carità». Vi ho dimostrato come queste parole contengono il principio fondamentale secondo il quale noi dobbiamo agire per vivere soprannaturalmente: restare uniti a Gesù Cristo per la grazia santificante e riferire, coll'amore, alla gloria di suo Padre tutte le nostre azioni umane.

È questa la legge primordiale, che presiede alla vita divina in noi.

Vediamo ora come questa vita, di cui abbiamo ricevuto il germe nel battesimo, debba svolgersi e svilupparsi per quanto dipende da noi.

È questo un argomento importante. - Guardate Gesù Cristo: tutta la sua vita è consacrata alla gloria del Padre, di cui «compie sempre la volontà»: Non

_____

(1) Ef.4,15.

(1). Non cerco altro. Al momento di terminare la sua esistenza dice al Padre che ha compiuto la sua missione, la quale era di procurare la sua gloria (2).

Il desiderio del suo Cuore divino è che noi pure, dietro il suo esempio, ricerchiamo la gloria di suo Padre. E quale è essa per noi?

Ce lo dice nostro Signore: «Che noi portiamo molti frutti», che la nostra perfezione non resti mediocre, ma che la nostra vita soprannaturale sia intensa (3).

Non è d'altronde venuto per questo Gesù, non ha dato per questo il suo sangue, non ci ha fatto parte dei suoi meriti infiniti? «È venuto in noi perché la vita divina abbondasse in noi fino a traboccarne» (4). Diciamogli come la Samaritana, alla quale aveva rivelato la grandezza del «dono divino», di «darci dell'acqua viva». Domandiamogli di insegnarci, per mezzo della sua Chiesa, a quali sorgenti dobbiamo attingere per trovare l'abbondanza di queste acque, perché esse ci fanno produrre numerosi frutti di vita e di santità graditi a suo Padre e ci dissetano continuamente fino alla vita eterna.

I sacramenti sono le principali sorgenti dell'accrescimento della vita divina in noi. Essi agiscono nelle nostre anime ex opere operato, come il sole produce la luce ed il calore; bisogna solamente che nessun ostacolo si opponga in noi alla loro opera. L'Eucarestia, è, di tutti i sacramenti, quello che aumenta di più la vita divina in noi, perché vi riceviamo Cristo in persona; beviamo alla sorgente stessa delle acque vive. Per riguardo alla grandezza di

questo sacramento, vi esporrò in seguito, in una conferenza speciale, la natura e le condizioni della sua azione in noi.

Voglio indicarvi le leggi generali, in virtù delle quali possiamo accrescere in noi la vita della grazia, colla recezione dei sacramenti.

---

(1) Gv.5,30 e Gv.6,38. - (2) Gv.17,4. - (3) Gv.15,8. - (4) Gv.10,10.

I.

Ecco come il Concilio di Trento espone la dottrina a questo riguardo: Una volta che siamo purificati e divenuti amici di Dio e membri della sua progenie (per mezzo della grazia santificante), noi ci rinnoviamo di giorno in giorno, come dice S. Paolo, camminando di virtù in virtù... cresciamo, per mezzo dell'osservanza dei comandamenti di Dio e della Chiesa, nello stato di giustizia in cui siamo stati posti per la grazia di Gesù Cristo; la fede coopera alle nostre buone opere e così noi avanziamo nella grazia che ci rende giusti agli occhi di Dio. Perché sta scritto: Il giusto (vale a dire colui che possiede per opera della grazia santificante, l'amicizia di Dio) divenga sempre più giusto. E ancora: Progredite nello stato di giustizia fino alla morte.

Questo aumento di grazia domanda la Chiesa quando dice a Dio (XIII domenica dopo la Pentecoste): «Dateci un accrescimento di fede, di speranza e di carità» (1). Come vedete, il Santo Concilio ci indica, con le nostre opere, l'esercizio delle virtù, principalmente quello delle virtù teologali, come sorgente del nostro progresso, del nostro accrescimento nella vita spirituale, di cui la grazia è il principio.

Come può realizzarsi ciò? Dapprima con le buone opere.

- Ho detto che ogni opera buona, fatta in istato di grazia, sotto l'impulso della carità divina, è meritoria: «ogni opera meritoria è una sorgente di accrescimento della grazia in noi» (2). Le buone azioni dell'anima in istato di grazia non sono solamente frutti o manifestazioni della nostra qualità di figli di Dio; ma sono anche, dice il Concilio di Trento, una causa di aumento di questa giustificazione, che

---

(1) Sess. VI, cap. 10. - (2) S. TOMMASO, I-II, q. 114, a. 8.

ci rende piacevoli a Dio (1). A misura dunque che le nostre buone opere si moltiplicano, la grazia aumenta; diviene più forte, più potente, e con essa la carità; e con essa ancora la gloria futura, che è sviluppo in cielo del grado di grazia raggiunto quaggiù (2).

Perciò il Santo Concilio ci ripete le parole di S. Paolo: «Siate fermi, incrollabili, attendendo sempre più all'opera del Signore, sapendo che il vostro lavoro non è vano nel Signore» (3).

Ma soprattutto con l'esercizio delle virtù si accresce la vita della grazia.

Voi sapete che nell'uomo la natura fa scaturire dal suo fondo certe facoltà - intelligenza, volontà, sensibilità, immaginazione - che sono in noi dei principi di azione, delle potenze di operazione, che ci permettono di agire pienamente da uomini. Senza di esse, un uomo non è perfetto nella sua concreta realtà di uomo.

Una cosa analoga si riscontra nella vita soprannaturale. La grazia santificante informa la nostra anima e dandoci come un essere, nuovo, nuova creatura, ci rende figli di Dio.

Ma a quest'essere Dio, che fa tutto con saggezza e sparge i suoi doni con munificenza, ha dato delle facoltà, che, proporzionate alla sua nuova condizione, gli conferiscono la capacità di agire. secondo il fine soprannaturale da raggiungere, vale a dire, da figlio di Dio che aspetta l'eredità di Cristo nella beatitudine eterna. Queste facoltà sono le virtù soprannaturali infuse.

---

(1) Sess. VI, cap. 24. - (2) Concil. Trid., Sess. VI, can. 32. - (3) Sess. VI, can. 16. Cfr. 1Cor.15,58.

Esse sono chiamate virtù (dalla parola latina virtus «forza»), perché esse sono delle attitudini di azione, dei principi d'operazione, delle energie che risiedono in noi allo stato di abitudini stabili e che, esercitandosi al momento voluto, ci fanno compiere con prontezza, facilità e gioia delle opere piacevoli a Dio. - Siccome queste potenze di operazione non trovano la loro sorgente in noi e tendono a farci agire in vista di un fine che oltrepassi le esigenze ed ecceda le forze della nostra natura, esse sono dette soprannaturali.

Infine, la parola infuse; indica che Dio stesso le depone in noi nel giorno del battesimo con la grazia santificante.

Per mezzo della grazia noi siamo figli di Dio. Per mezza delle virtù soprannaturali infuse possiamo agire come figli di Dio, compiere atti degni del nostro fine soprannaturale.

Noi dobbiamo distinguere le virtù infuse dalle virtù naturali. - Queste sono qualità, «abitudini», che l'uomo, anche miscredente, acquista e sviluppa in sé per mezzo di sforzi personali e di atti reiterati: come il coraggio, la forza, la prudenza, la giustizia, la dolcezza, la lealtà, la sincerità.

Sono disposizioni naturali, che abbiamo coltivate e che hanno raggiunto, col nostro esercizio, lo stato di abitudini acquisite. Esse perfezionano ed abbelliscono il nostro essere naturale nel dominio intellettuale o semplicemente morale (1). Un paragone vi farà comprendere la natura della virtù naturalmente acquisita. Voi possedete, per esempio, parecchie lingue straniere; questa scienza non l'avete ricevuta nascendo, l'avete acquistata

per mezzo di esercizi e di sforzi ripetuti. Una volta acquistata, essa è in voi allo stato di abitudine, di potenza, pronta a prodursi al minimo comando della volontà. Quando vorrete, parlerete queste lingue senza difficoltà. Così è pure di colui che ha imparato l'arte della musica; può essergli impedito di esercitare la sua arte di continuo, ma l'arte è in lui allo stato di abitudine. Quando l'artista vorrà, pren-

---

(1) Cfr.: S. TOM., I- II, q. 110, a. 3.

derà l'archetto, o si metterà davanti alla tastiera, e suonerà con la stessa facilità con la quale gli altri aprono gli occhi, camminano, ecc. Voi comprenderete che la virtù naturale, come ogni abitudine acquisita, deve, per non perdersi, essere mantenuta e coltivata; e ciò, per lo stesso principio che l'ha fatta nascere, vale a dire per l'esercizio.

Essenzialmente diverse sono le virtù soprannaturali infuse. - Prima di tutto esse ci trasportano al disopra della nostra natura. Noi le esercitiamo senza dubbio per mezzo delle facoltà di cui ci ha dotati la natura (intelligenza e volontà), ma queste facoltà sono sollevate, innalzate, se mi è lecito esprimermi così, fino al livello divino; di modo che gli atti di queste virtù raggiungono la proporzione richiesta per il conseguimento del nostro fine soprannaturale. Inoltre non le acquistiamo per mezzo di sforzi personali, ma il loro germe è liberamente deposto in noi da Dio con la grazia, di cui esse formano il corteo.

II.

Che cosa sono queste virtù? Come vi ho detto, sono dei poteri di agire in modo soprannaturale, delle forze che ci rendono capaci di vivere come figli di Dio e di pervenire alla nostra beatitudine celeste.

Il Concilio di Trento, quando parla dell'accrescimento della vita divina in noi, distingue prima di tutto la fede, la speranza e la carità. Esse sono chiamate teologali perché hanno Dio immediatamente per oggetto (1).

Per mezzo loro possiamo conoscere Dio, sperare in lui, amarlo in modo soprannaturale, degno della nostra vocazione alla vita futura e della nostra condizione di figli

---

(1) S. TOM., (I-II, q. LXII, a. 1) indica due altre ragioni di questo termine «virtù teologali»: queste virtù sono date da Dio solo: inoltre, solamente la Rivelazione ce le fa conoscere.

di Dio. Sono propriamente le virtù dell'ordine soprannaturale. In ciò risiede il loro primato e la loro preminenza.

E vedete come esse rispondono bene alla nostra vocazione divina. Che cosa occorre infatti per possedere Dio? Bisogna prima di tutto conoscerlo. Lassù «lo vedremo faccia a faccia, perciò saremo simili a lui» (1); ma quaggiù, non lo vediamo. Per la fede in Lui, in suo Figlio, noi crediamo nella sua parola, lo conosciamo; ma è una conoscenza nell'oscurità. Però ciò che dice di sé stesso, della sua natura, della sua vita, dei suoi disegni di Redenzione per mezzo del Figlio, noi lo sappiamo con certezza. Il Verbo, che è sempre nel seno del Padre, ci dice ciò che vede, e noi lo conosciamo perché crediamo ciò che dice (2). Questa conoscenza di fede è dunque una conoscenza divina; e perciò nostro Signore ha detto che è «una conoscenza che procura la vita eterna» (3).

In questa luce della fede, noi sappiamo dove è la nostra beatitudine. Sappiamo «ciò che l'occhio non ha visto, ciò che l'orecchio non ha inteso, ciò che il cuore non ha supposto, vale a dire la bellezza e la grandezza della gloria che Dio riserva a coloro che l'amano» (4).

Ma questa ineffabile beatitudine è al disopra delle forze della nostra natura: potremo giungervi? Sì, senza dubbio.

Dio depone anche nella nostra anima questo sentimento per il quale noi siamo sicuri di pervenire a tale scopo supremo con la sua grazia, frutto dei meriti di Gesù, e malgrado gli ostacoli che vi si oppongono. Noi possiamo dire con S. Pietro: «Benedetto sia Dio, il Padre di nostro Signore Gesù Cristo, che, secondo la sua grande miseri-

---

(1) 1Gv.3,2. - (2) Gv.1,18, - (3) Gv.17,3. - (4) 1Cor.2,9.

cordia, ci ha rigenerati (nel battesimo) e ci ha dato questa viva speranza di una eredità incorruttibile, che ci è riservata nei cieli» (1).

Infine la carità, l'amore compie il nostro riavvicinamento a Dio quaggiù. nell'attesa di possederlo lassù. La carità completa e perfeziona la fede e la speranza, ci fa provare una vera compiacenza per Dio; noi preferiamo Dio ad ogni cosa e cerchiamo di manifestargli questa compiacenza e questa preferenza per mezzo dell'osservanza della sua volontà. Sant'Agostino dice: «La compagna della fede è la speranza; essa è necessaria perché noi non vediamo ciò che crediamo, con essa non siamo presi dallo scoraggiamento nell'attesa. Infine viene la carità, essa mette nel nostro cuore la fame e la sete di Dio, imprime nella nostra anima «uno slancio verso di lui» (2). Poiché lo Spirito Santo ha infuso nei nostri cuori la carità, che ci fa gridare verso Dio: Padre! - Padre! - È una facoltà soprannaturale che ci fa aderire a Dio, come alla bontà infinita, che amiamo più di ogni altra cosa (3).

Tali sono le virtù teologali: ammirabili principi, meravigliose potenze per vivere della vita divina durante il tempo della nostra vita quaggiù. Conoscere Dio quale si è rivelato per mezzo di nostro Signore; sperare in Lui e in quella beatitudine che egli ci promette poi meriti di suo Figlio Gesù; amarlo preferendolo a tutto: no, non possiamo fare niente di meglio per rendere reale la nostra qualità di figli di Dio e tendere all'acquisto di questa

eredità eterna, che siamo chiamati a condividere con Cristo divenuto nostro fratello maggiore.

Dio ha infuso liberamente in noi queste potenze. Ma non dimentichiamo che, se esse ci sono state date senza il nostro concorso, esse non si mantengono né progrediscono senza i nostri sforzi.

È proprio della natura e della perfezione di una

_____

(1) 1Pt.,3; cfr.: 2Cor., 1,3. - (2) Serm., LIII. (3) Rm.8,35.

potenza il compiere l'atto che le è correlativo (1). Una potenza che restasse inerte, per esempio un'intelligenza che non producesse mai atti di pensiero, non arriverebbe mai al fine e per conseguenza alla perfezione, che le è assegnata. Le facoltà ci sono date soltanto perché le mettiamo in opera.

Le virtù teologali, benché infuse, non sfuggono a questa legge di perfezionamento. Se restano inutilizzate, sarà con grande detrimento della perfezione della nostra vita soprannaturale. L'esercizio non la fa nascere, è vero, altrimenti esse non sarebbero più infuse; per la stessa ragione, è Dio solo che le aumenta da sé stesso in noi. Così il santo Concilio di Trento ci dice di sollecitare da Dio l'accrescimento di queste virtù (2). Vedete nel Vangelo: gli apostoli domandano a nostro Signore di accrescere in essi la fede (3). S. Paolo scrive ai fedeli di Roma che egli domanda a Dio di far abbondare in loro la speranza (4).

Supplica anche il Signore di ravvivare la carità nel cuore dei suoi cari Filippesi (5).

Alla preghiera e all'uso dei Sacramenti bisogna unire l'esercizio. - Se Dio è la causa efficiente dell'accrescimento di queste virtù in noi, i nostri atti fatti in istato di grazia ne sono la causa meritoria. Per mezzo dei nostri atti, noi meritiamo che Dio aumenti nelle nostre anime queste virtù così vitali. - Di più, l'esercizio produce in noi la facilità a compiere gli atti. È questo un punto molto importante, poiché queste virtù sono propriamente le virtù del nostro stato di figli di Dio. Domandiamo dunque spesso al nostro Padre Celeste di aumentare in noi; diciamogli, soprattutto quando ci accostiamo ai sacramenti, nell'orazione, nella tentazione: «O Signore, io credo in voi, ma aumentate la mia fede; voi siete la mia sola speranza, ma rafforzate la mia confidenza; io vi amo sopra ogni cosa, ma accrescete questo amore, affinché io non cerchi niente all'infuori della vostra santa volontà! ...».

_____

(1) S. TOM., 2-2, q. LVI, a. 2; cfr.: 1-2, q. LV, a. 2. - (2) Sess. X, can. 10. - (3) Lc.17,5. - (4) Rm.15,13. - (5) Fil.1,9.

III.

Noi dobbiamo esercitare particolarmente la carità.

Quando saremo giunti al termine, la fede e la speranza cesseranno. La fede farà posto alla visione e la speranza al possesso; e da questa visione perfetta, da questo possesso assicurato, risplenderà l'amore che non avrà più fine. Perciò, dice San Paolo, la carità è la più eminente delle tre virtù teologali; essa rimane sempre (1).

La carità tiene già quaggiù questo posto d'onore. È una verità capitale, sulla quale voglio fermarmi con voi.

Voi sapete che allorché accompagna le altre virtù nel loro esercizio, la carità aggiunge loro nuovo splendore, conferisce loro una nuova efficacia ed è il principio di un nuovo merito. Voi subite ed accettate di cuore una umiliazione: è un atto della virtù dell'umiltà. Rinunziate liberamente a un piacere promesso: è un atto della virtù di temperanza.

Onorate Dio cantando le sue lodi: è un atto della virtù di religione. Ognuno di questi atti compiuti da un'anima in istato di grazia ha il suo valore proprio, il suo merito particolare, il suo splendore speciale. Ma inoltre se ognuno di questi atti è compiuto con una intenzione esplicita d'amor di Dio, quest'ultimo motivo colora, se posso così esprimermi, gli atti delle altre: virtù e, senza toglier loro nulla del loro merito particolare, ne aggiunge uno nuovo (2).

Che deriva da ciò? Questa conseguenza, che finisce di metter in rilievo l'eminenza della carità: che la nostra vita soprannaturale e la nostra santità crescono e progrediscono in ragione stessa del grado d'amore col quale compiamo le nostre azioni. - Più nel compimento di un atto (purché, ben inteso, quest'atto sia, come abbiamo veduto, soprannaturale, e in accordo con l'ordine divino) - esercizio di pietà,

---

(1) 1Cor.13,13. - (2) S. Tom., 2-2, q. XXIII, a. 8.

di giustizia, di religione, di umiltà, d'obbedienza, di pazienza - più, dico, l'amore di Dio è perfetto, puro, disinteressato, intenso; vale a dire, più il movente di queste azioni proviene dal nostro amore per Dio, per i suoi interessi e per la sua gloria, più è elevato il grado di merito di questa azione e più rapido l'accrescimento della grazia e della vita divina in noi. Ascoltate ciò che dice S. Francesco di Sales, l'eminente dotto e della vita interiore, che ha parlato tanto bene in questa materia: «Se l'amore è ardente, potente ed eccellente in un cuore, esso arricchirà e perfezionerà pure tutte le opere di virtù che ne procederanno. Si può soffrir la morte ed il fuoco senza avere la carità, così come S. Paolo presuppone. A più forte ragione si può soffrire con una poca carità. Ora, io ti dico, Teotimo, può darsi che una piccola virtù abbia più valore in un'anima, in cui l'amore sacro regna ardentemente, che il martirio stesso in un'anima, in cui l'amore sacro è illanguidito, debole e lento ... Così le piccole semplicità, abbiezioni e umiliazioni, nelle quali i grandi santi si sono tanto compiaciuti per nascondersi e mettere il loro cuore al riparo contro la vanagloria, essendo state fatte con una grande eccellenza dell'arte e dell'ardore del celeste amore, son state

trovate più piacevoli davanti a Dio che le grandi ed illustri opere di molti altri, fatte con poca carità o devozione» (1).

Nello stesso punto, S. Francesco di Sales ci dà in esempio nostro Signore Gesù Cristo. E con quanta ragione!

Contemplate, per esempio, un istante il nostro divin Salvatore nella bottega di Nazareth. Fino all'età di trenta anni egli è vissuto nel lavoro e nell'oscurità, in modo che, quando ha cominciato le predicazioni e compiuto i primi miracoli, i suoi compatrioti se ne stupivano fino a scandalizzarsi: «Non è quello il figlio del falegname che abbiamo conosciuto? Da dove gli vengono dunque tutte queste cose?» (2). Infatti, durante

---

(1) Trattato dell'amore di Dio, L, XI, C. 5. – (2) Mt.13,55

questi anni, nostro Signore non ha operato niente di straordinario che abbia attirato gli sguardi su lui. È vissuto nel lavoro, e in lavoro umilissimo. E tuttavia questo lavoro era infinitamente gradevole al Padre. Perché ciò?

Per due ragioni. Dapprima perché colui che lavorava era il Figlio stesso di Dio; in ogni istante di questa vita oscura, il Padre poteva dire: «Ecco il mio Figlio prediletto, in lui io ripongo tutte le mie compiacenze». Inoltre Gesù Cristo non solamente portava nel suo lavoro una grande perfezione materiale, ma. faceva. ogni cosa unicamente per la gloria di suo Padre (1). Questo è il movente unico di tutte le sue azioni, di tutta la sua vita (2). Gesù compì tutto con una incomparabile perfezione d'amore interno verso suo Padre.

È questa la duplice ragione per la quale le opere di Gesù, per quanto esteriormente possano essere sembrate banali, sono state tanto piacevoli a. Dio ed hanno riscattato il mondo.

Possiamo noi imitare in questo Gesù Cristo? Sì. Ciò che in noi corrisponde all'unione ipostatica, che fa di Gesù il Figlio di Dio, è lo stato di grazia. Questa grazia. ci rende figli di Dio; il Padre può dire guardando colui che possiede la grazia santificante: «Ecco il mio Figlio diletto».

Nostro Signore l'ha detta: «Voi siete simili a Dio» (3); benché sia vero che Cristo non è come noi, figlio adottivo, ma figlio per natura. - La seconda ragione del valore delle nostre opere è, come in Cristo, non solamente il motivo della carità, ma ancora la perfezioni interiore della carità, con la quale noi le compiamo, il grado d'amore che investe questi atti e con ciò fissa il nostro accrescimento nella vita divina.

Questo è molto importante, se non ci vogliamo accon-

---

(1) Gv.5,30. - (2) Gv.8,29. - (3) Gv.10,34 e Sal.81,6.

tentare di ciò che è strettamente richiesto perché le nostre azioni siano meritorie, ma aumentare il grado di questo merito ed avanzare rapidamente nell'unione con Dio. - Guardate attorno a voi. potrete incontrare due persone pie, in istato di grazia, che conducono, l'una vicina all'altra, una esistenza identica. Tutte due compiono esteriormente le stesse azioni materiali; tuttavia può esserci, e spesso c'è realmente, fra di loro, agli occhi di Dio, una enorme differenza. L'una resta sempre allo stesso livello, l'altra avanza a gran passi nella via della grazia, della perfezione, della santità. Donde tale differenza? Dallo stato di grazia? No, poiché noi supponiamo queste due persone in possesso dell'amicizia di Dio.

Dall'eccellenza speciale delle azioni di una fra esse? No, poiché noi supponiamo che queste azioni materiali siano le stesse nella loro sostanza. Forse dalla cura con cui compiono materialmente queste azioni? Neppure; poiché, per quanto anche ciò importi, questa perfezione esterna è supposta eguale in tutte e due. Donde viene dunque la differenza? Dalla perfezione interna, dall'intensità d'amore, dal grado di carità col quale ognuna di esse compie le proprie azioni. L'una, attenta a Dio, agisce con un amore elevato, potente; agisce unicamente per piacere a Dio; resta interamente prostrata in spirito di adorazione davanti al Signore. La sua attività non deriva, per ragione della sua radice, che da Dio; e perciò ognuna delle sue azioni la riavvicina maggiormente a Dio; essa avanza rapidamente nell'unione divina. - L'altra persona compie la stessa opera, ma in lei la fede è addormentata, l'anima non pensa agli interessi di Dio; il suo amore è poco ardente, ha un grado ordinario, mediocre. Senza dubbio, la sua azione non è senza merito, ma la misura di questo merito è debole ed essa può anche essere diminuita dalla dissipazione, dall'amor proprio, dalla vanità e da tanti altri moventi umani, che quest'anima, per negligenza o leggerezza, lascerà insinuarsi nelle sue azioni. Ecco il segreto della differenza considerevole che esiste talvolta agli occhi di Dio tra certe

anime viventi l'una vicina all'altra c conducenti un'esistenza esternamente identica (1).

È questa la preminenza della virtù della carità. Essa regola propriamente la misura della vita divina in noi.

Cerchiamo dunque di agire in ogni cosa soltanto per imitare nostro Signore, e procurare la gloria del Padre suo. Domandiamo spesso a Gesù Cristo, nei nostri discorsi intimi con lui, che ogni nostra attività scaturisca, come la sua, dall'amore; che ci dia parte di quell'amore che egli aveva per il Padre e che gli faceva compiere tutto a perfezione (2). Il nostro divin Salvatore non può mancare di esaudirci pienamente.

IV.

Ma, mi direte, se è così, non basta dunque attenersi alla carità? Non rende essa inutile le altre virtù? Sarebbe grave errore il crederlo. Perché? Perché la carità, l'amore, è un tesoro più esposto degli altri.

Voi sapete che la fede e la speranza non sono distrutte, in noi che da colpe gravi direttamente contrarie al loro oggetto, quali l'eresia o la disperazione. La carità invece è distrutta, come la grazia che è la sua radice, da ogni colpa mortale, di qualunque natura sia questa colpa. Ogni peccato grave è per la carità un nemico mortale.

Per causa del peccato grave, infatti, l'anima si distoglie completamente da Dio per volgersi verso la creatura; ciò che costituisce il contrario della carità soprannaturale.

È questa una perla d'un gran prezzo, un tesoro inestima-

---

(1) Ho detto «agli occhi di Dio» perché l'occhio umano non può sempre distinguere questa differenza. Può anche avvenire che, esteriormente, l'una sia più «corretta» e dia meno adito alla critica degli uomini; mentre nell'altra, in realtà più avanzata nell'unione di Dio, lo sviluppo esterno della grazia, può essere ostacolato da difetti di temperamento, indipendenti dalla sua volontà. –

(2) Gv.14,31.

bile; ma è esposta a perdersi per qualunque colpa grave.

Bisogna perciò proteggerla da ogni parte; ed è questo il compito delle virtù morali. Queste virtù sono come le guardie dell'amore; per esse l'anima allontana le colpe veniali deliberate e le colpe gravi che minacciano la carità.

Devo dirvi qui due parole sulle virtù morali; il disegno ed il carattere delle nostre conferenze non mi permettono di farne una esposizione più lunga; spero tuttavia di dimostrarvi sufficientemente la necessità di queste virtù ed il posto che esse occupano nella nostra vita soprannaturale.

Come indica il nome, le virtù morali sono quelle che regolano i nostri costumi, vale a dire le azioni che dobbiamo liberamente compiere per mettere la nostra condotta d'accordo con la legge divina (comandamenti di Dio, precetti della Chiesa, doveri di stato) e così raggiungere il nostro ultimo fine. Voi vedete: l'oggetto immediato di queste virtù non è Dio in sé stesso, come nelle virtù teologali. - Le virtù morali sono molto numerose: la pazienza, l'obbedienza, l'umiltà, l'abnegazione, la mortificazione, la pietà e tante altre; ma tutte si riferiscono o si riallacciano a quattro grandi virtù chiamate cardinali (1) (fondamentali): la prudenza, la fortezza, la giustizia e la temperanza. - Queste virtù cardinali sono nello stesso tempo naturali (acquisite) e soprannaturali (infuse); queste hanno le loro corrispondenti in quelle: c'è una temperanza acquisita e una temperanza infusa, una fortezza acquisita e una fortezza infusa e così via. - Qual è la loro reciproca relazione? Esse hanno il medesimo campo d'azione, e il concorso delle virtù morali acquisite è necessario al primo sviluppo delle virtù morali infuse, Come mai?

Dopo il peccato originale la nostra natura è rimasta vi-

---

(1) Dalla parola latina cardo (cardine): queste quattro virtù costituiscono come il cardine, sul quale riposa e s'appoggia tutta la nostra vita morale.

ziata. Ci sono in noi delle tendenze depravate che risultano dall'atavismo, dal temperamento e così pure da abitudini cattive che assumiamo. Sono altrettanti ostacoli al compimento perfetto della volontà divina. Chi toglierà questi ostacoli? Le virtù morali infuse che Dio depone in noi con la grazia? No; esse non hanno, per sé stesse, questo privilegio.

Senza dubbio esse sono ammirabili principi di operazione; ma è legge psicologica che la distruzione delle abitudini viziose e il raddrizzamento delle cattive inclinazioni possano effettuarsi soltanto per mezzo di abitudini contrarie; e queste buone abitudini stesse non risultano che dalla ripetizione degli atti. Da ciò le virtù morali acquisite. Spetta ad esse distruggere le nostre cattive abitudini e far nascere in noi la facilità al bene; questa facilità la porteranno con sé le virtù morali acquisite come un concorso alle virtù morali infuse. Queste ultime vincolano a loro profitto questo concorso - umilissimo, ma necessario - e, in ricambio, elevano gli atti della virtù al livello divino concedendo loro un valore meritorio. Ricordate questa verità: nessuna virtù naturale, per quanto potente sia, ha la forza d'elevarsi da sola al livello soprannaturale. Ciò non appartiene che alle virtù infuse; donde la loro superiorità e preminenza.

Un esempio renderà più chiara l'esposizione di questa dottrina. Noi portiamo in noi stessi, dopo il peccato originale, una inclinazione verso i piaceri dei sensi. Un uomo può, per ubbidire alla sua ragione naturale, sforzarsi di astenersi dalle sregolatezze e dall'abuso di questi piaceri.

Ripetendo spesso gli atti di temperanza, egli acquista una certa facilità, una certa abitudine che costituisce in quest'uomo una forza (virtus) di resistenza. Questa facilità acquisita è di ordine puramente naturale. Se quest'uomo non possiede la grazia, questi atti di temperanza non sono meritori per la vita eterna. - Sopravviene la grazia con le virtù infuse. Se in quest'uomo non vi fosse già, per la virtù morale acquisita, una certa facilità di temperanza, la virtù morale infusa di temperanza avrebbe difficoltà a

svilupparsi, per gli ostacoli che risultano dalle cattive inclinazioni e che non sono stati tolti dalle buone abitudini contrarie; ma, trovando una certa facilità nel bene, l'utilizza per esercitare se stessa più facilmente. - Di più, non soltanto la virtù infusa spingerà quest'uomo più lontano e lo farà salire più in alto nella virtù, sino a fargli disprezzare anche i piaceri leciti, per imitare più da vicino Gesù Crocifisso; ma ancora la grazia (senza la quale non c'è virtù infusa) darà agli atti della virtù morale acquisita un valore soprannaturale e meritorio al quale questi atti non perverranno mai da loro stessi.

Là dove le due virtù (acquisita e infusa) s'incontrano, si stabilisce fra di esse uno scambio necessario; la virtù acquisita allontana l'ostacolo e crea la facilità del bene; la virtù infusa s'impossessa di questa facilità, per svolgersi più liberamente, ma anche per elevarla in

valore, portare un soprappiù di forza, estenderne il campo d'operazione e renderla soprannaturalmente degna della beatitudine eterna.

V.

Un simile scambio esiste tra le virtù morali (acquisite e infuse) e la carità.

Io vi dicevo che questa è un tesoro esposto a perdersi per ogni colpa grave: spetta alle virtù morali il proteggerla. Esse sono le guardie dell'amore. Per mezzo di queste virtù, l'anima allontana le colpe mortali, che minacciano l'esistenza della carità, è le colpe veniali, che conducono a peccato grave.

Questo è soprattutto vero delle anime, che non sono ancora molto avanzate nella vita interiore, nelle quali l'amore non è ancora arrivato a quel grado eminente che lo rende forte e stabile.

Una di queste anime riceve nostro Signore nella comunione. Questa comunione è fervente; l'anima è in quel-

l'istante piena d'amore. Ma se, nella giornata, quest'anima è sollecitata da una tentazione dei sensi, bisogna che la virtù morale della temperanza l'inclini alla resistenza; altrimenti l'anima acconsentirà e l'amore verrà sopraffatto.

Così, se l'anima è tentata dalla collera, bisogna che le virtù morali della pazienza, della mansuetudine sorgano allora per indurla ad accettare un'umiliazione, altrimenti essa si abbandonerà alla collera, alla vendetta, a rischio di perdere la grazia santificante, e con essa, la carità.

Non c'è solo il peccato mortale che minacci la carità; ogni colpa veniale di abitudine non combattuta, come dissi più sopra (1), diviene un pericolo per essa perché queste colpe espongono l'anima a gravi cadute. - Ora, per combattere queste colpe veniali, deliberate o d'abitudine, è necessario l'esercizio delle virtù morali, che ci fanno l'esistere alle molteplici sollecitazioni della concupiscenza.

La nostra volontà è indebolita dal peccato; essa è di una grande flessibilità e tende facilmente al male. Perché tenda verso il bene, lo abbisogna una forza; questa forza è la virtù, è una «abitudine» che inclina costantemente l'anima verso il bene.

È un fatto ormai provato che noi agiamo quasi sempre (se non sempre) nel senso delle nostre abitudini: da una abitudine, soprattutto non combattuta, scaturiscono continuamente delle scintille come da un focolare ardente.

Un'anima che ha il vizio dell'orgoglio commetterà sempre, se non combatte, degli atti d'orgoglio e di vanità. Così è per le virtù; sono abitudini da cui nascono continuamente degli atti corrispondenti. Le virtù morali (acquisite e infuse) servono dunque principalmente ad allontanare dall'anima tutti gli ostacoli che ci fermano nel nostro cammino verso Dio. Esse

ci aiutano ad usare dei mezzi che ci sono necessari per compiere i nostri diversi obblighi della vita morale e così esse salvaguardano in noi l'esistenza della

---

(1) Pagg. 229-231.

carità. - È questo il servizio che le virtù morali devono rendere alla carità. D'altra parte la carità, soprattutto quando è potente ed ardente, corona le altre virtù, dando loro uno splendore particolare e aggiungendo loro un nuovo merito.

L'influenza della carità va anche più lontano: essa può talmente dominare l'insieme delle nostre azioni che, all'occorrenza, guida l'anima a far nascere, per così dire, le virtù morali acquisite; l'anima, spinta dalla carità, compie a poco a poco atti, la cui ripetizione produrrà le virtù morali acquisite. Il motivo proviene allora dalla carità; ma questa non può esercitare tutti gli atti di tutte le virtù: ogni facoltà ha il proprio compito ed esercizio speciale.

Ciò si verifica nelle anime avanzate nella vita divina. - In queste anime la carità è pervenuta ad una grande perfezione. Essa non è solamente sulle labbra e nel cuore, ma si traduce per mezzo delle opere. Se noi amiamo veramente Dio, noi osserviamo i suoi comandamenti (1).

L'amore effettivo è necessario per la perfezione della carità; quando amiamo qualcuno, lo lodiamo, l'esaltiamo, siamo felici delle qualità che possiede.

L'anima, che ama Dio, si compiace nelle sue infinite perfezioni, ripete costantemente come il salmista: «Chi è simile a voi, o mio Dio? O Signore, quanto il vostro nome, scritto su tutte le vostre opere, è degno di ammirazione!» (2).

Essa si dà con ardore al canto della gloria di Dio; dal suo cuore la lode sale alle sue labbra (3).

S. Francesco d'Assisi ha composto i suoi ammirabili Cantici e Santa Teresa ha scritto le sue ardenti Esclamazioni, perché amavano.

Ma ciò basta? No; per essere perfetto, l'amore deve tradursi in atti; l'amore affettivo deve prolungarsi nell'amore effettivo, che abbraccia la volontà divina e si

---

(1) Gv.14,15. - (2) Sal.76,14 e Sal.8,2. (3) S. AGOSTINO, Serm., CCCXXXVI, c. 1.

dona tutto intero; è il vero segno dell'amore (1). - E quando quest'amore è ardente, ben radicato nell'anima, comanda allora tutte le altre virtù, tutte le buone opere. È sovrano, perché è potente, inclina continuamente la volontà verso il bene, verso Dio (2). Esso si manifesta per mezzo di una costante fedeltà alla volontà divina, alle ispirazioni dello Spirito Santo. A queste anime piene di amore, S. Agostino ha potuto dire: «Ama e fa ciò che

vorrai» (3), perché queste anime ammettono soltanto ciò che piace a Dio. Ad esempio di Gesù Cristo esse possono dire: «Io faccio sempre ciò che piace al mio Padre celeste». È la perfezione.

VI

Ma come acquistare questo amore perfetto? Come aumentarlo in noi in modo da viverne? Poiché contiene, quando è reale, il germe di tutte le virtù, le mette tutte in azione, ognuna naturalmente al momento voluto, come un capitano fa dei suoi soldati (4).

---

(1) «Noi abbiamo due principali esercizi del nostro amore verso Dio: l'uno affettivo, l'altro effettivo. Con quello amiamo Dio e ciò che egli ama; con questo serviamo Dio e facciamo ciò che ordina; l'uno ci fa compiacere in Dio, l'altro ci fa piacere a Dio s. S. FRANCESCO DI SALES, Trattato dell'amore di Dio, L. IV, cap. I. - (2) S. FRANCESCO DI SALES, Trattato dell'amore di Dio, L. XI, c. 8. - (3) In Epist. Joan., tract. VII, c. 4. - (4) S. FRANCESCO DI SALES, Introduzione alla vita devota, L. III, c. 1. Ecco ciò che scriveva Santa Francesca di Chantal a proposito di questo Santo: «La divina bontà aveva messo in quest'anima santa una carità perfetta, e come egli dice che la carità entrando in un'anima vi porta con sé tutto il seguito delle virtù, certamente essa le aveva poste e allineate nel suo cuore con un ordine mirabile: ognuna vi occupava il posto e l'autorità che le conveniva; l'una non faceva niente senza l'altra; perché essa vedeva chiaramente ciò che conveniva a ciascuna e i gradi della loro perfezione; e tutte producevano le loro azioni a seconda delle occasioni che si presentavano, e a misura che la carità. la eccitava a ciò dolcemente e senza chiasso». Lettera al R. P. D. Giovanni di S. Francesco, FEULLIANT, Riassunto dello spirito interiore... della Visitazione, Rouen, Cabut, 1744, pag. 95.

306

(1). Ogni passo fatto nell'amore è un passo nella santità, nell'unione con Dio. Come potremo arrivare a questa perfezione di santità? Come trattenere in noi l'intensità dell'amore?

Questo amore aumenta soprattutto col sacramento dell'Eucarestia, il sacramento dell'unione. Vedremo particolareggiatamente, fra poco, questo punto. Consideriamo qui la questione prescindendo dall'azione dei sacramenti, nel campo della nostra cooperazione.

La carità si mantiene e la sua intensità si aumenta in noi soprattutto pel rinnovarsi dell'intenzione in vista della quale noi agiamo. - Come dicono molto bene i Padri della Chiesa, commentando una parola di nostro Signore, l'intenzione è quell'occhio dell'anima che orienta tutto l'essere verso Dio (2). Se quest'occhio è puro, non è offuscato da nessun ostacolo umano creato, allora ogni attività umana si riferisce a Dio.

È necessario che questa intenzione di agire per amore di Dio, per procurare cioè la sua gloria compiendo la sua volontà, sia sempre attuale? No. Ciò non è né richiesto, né possibile. - Ma l'esperienza è la scienza dei santi hanno mostrato il fondamento di bene e la

soprannaturale opportunità della pratica di rinnovare frequentemente la nostra intenzione per avanzare, per progredire nell'amore di Dio

---

(1) 1Cor.13,7. - (2) S. AGOSTINO, LII, in posterior, partem sermonis Domini in monte, C. XIII, n. 45. S. GREGOR., Moralia, L, XXVIII, c. XI, n. 30. Cfr.: ven. BEDA, In Lucae Evang. Expositio, L. IV, c. XI; S. Tom 1-2, q. XII, a. - ad 1 a 2.

e nella vita divina (1). Perché? perché la purezza d'intenzione tiene la nostra anima in. presenza di Dio e la eccita a ricercarlo unicamente in ogni cosa; essa impedisce alla curiosità, leggerezza, vanità, amor proprio, orgoglio, ambizione, di insinuarsi, di infiltrarsi nelle nostre azioni per diminuirne il merito. L'intenzione pura, frequentemente rinnovata, dà l'anima a Dio nel suo essere e nella sua attività, riaccende continuamente nell'anima e vi conserva il focolare dell'amore divino, e così, per mezzo d'ogni opera buona che fa eseguire e rivolgere a Dio, essa accresce la vita dell'anima.

«Per fare un eccellente progresso nella devozione, dice San Francesco di Sales, dobbiamo offrire tutte le nostre azioni a Dio ogni giorno; poiché, in questo rinnovarsi giornaliero della nostra oblazione, noi investiamo le nostre azioni del vigore e della virtù di dilezione per mezzo di una nuova applicazione del nostro cuore alla gloria divina; per opera della quale esso viene sempre più santificato. Applichiamoci inoltre, cento e cento volte al giorno, al divino amore per mezzo della pratica delle orazioni giaculatorie, delle elevazioni di cuore e degli esercizi spirituali (raccoglimenti dell'anima), poiché questi santi esercizi, lasciando e gettando continuamente il nostro spirito in Dio, vi portano poi tutte le nostre azioni. D'altronde, come un'anima, che ad ogni momento si slancia nella divina bontà ed innalza continuamente parole di amore per tenere sempre il suo cuore nel seno di questo Padre Celeste, non riuscirebbe a fare ogni sua buona azione in Dio e per Dio?» (2).

---

(1) Non parliamo qui di ciò che è strettamente richiesto perché un atto sia meritorio, ma parliamo dell'accrescimento della perfezione. - «Le nostre intenzioni, dice in un punto il Bossuet, sono naturalmente soggette a spegnersi se non le facciamo rivivere». Praticamente, l'intenzione si rinnova con un segno di croce, un'orazione giaculatoria, uno slancio del cuore verso Dio.

(2) Trattato dell'amore di Dio, L. XII, c. 9.

Abbiamo dunque cura di non agire abitualmente se non per la gloria di Dio, per piacergli, per fargli piacere; affinché, secondo la preghiera stessa di Cristo, «il nome del nostro Padre dei cieli sia santificato, il suo regno si estenda nei cuori e la sua volontà sia compiuta». Un'anima, che è così orientata verso Dio, è un'anima che l'amore investe sempre più, perché ad ogni passo essa avanza più profondamente nell'amore divino rinnovandone

costantemente gli atti. L'amore diviene allora un peso che trascina l'anima, con una potenza sempre crescente, alla generosità e alla fedeltà nel servizio di Dio (1).

Di qui quella prontezza dell'anima nel darsi al servizio di Dio, nello zelare gli interessi della sua gloria; cioè la vera devozione. Che vuol dire la parola devozione? La parola latina «devovere» l'indica; vuol dire essere consacrato, votato al servizio di Dio e compierlo con piacere. La devozione non è soltanto essere stato consacrato a Cristo nel battesimo, ma votare con prontezza e piacere, al suo servizio e alla gloria di suo Padre, tutte le proprie energie, tutte le proprie opere (2). È ciò che la Chiesa domanda spesso per noi: «Fate, Signore, che la nostra volontà vi sia sempre devota e che il nostro cuore sia sinceramente dato al servizio della maestà vostra» (3).

Altrove essa ci fa domandare di essere «devoti a Dio in modo da procurare la gloria del suo nome con le nostre buone opere» (4).

Non avere nell'esercizio della nostra attività altro principio che la grazia, altro scopo che il compimento della volontà di Dio, che ci fa suoi figli, altro movente supremo che l'amore di questo Dio e gli interessi della sua gloria,

---

(1) S. AGOSTINO, Confess., L. XIII, c. 9. – (2) S. TOM., II-II, q. LXXXI, a. 3. – (3) Orazione della domenica nell'ottava della Ascensione. – (4) Orazione della XXI domenica, dopo la Pentecoste.

è, come dice S. Paolo, «camminare in maniera degna di Dio e piacergli in ogni cosa, producendo frutti di ogni genere di buone opere e facendo dei progressi nella conoscenza di Colui che è nostro Dio» (1), Sia questo ideale, il nostro. Allora noi realizzeremo quel precetto, che ci ha dato Gesù e che è il più grande di tutti, quello che riassume meglio la vita soprannaturale: «amare Dio con tutto il nostro spirito, con tutta la nostra anima, con tutto il nostro cuore, con tutte le nostre forze» (2).

VII

S. Paolo ci dice che, per compiere questo precetto, dobbiamo piacere a Dio in ogni cosa.

Egli usa la stessa espressione quando si tratta dell'accrescimento della vita divina in noi.

Questa parola ritorna più volte sotto la penna dell'apostolo, ed è piena di significato. Che vuol dire con ciò S. Paolo: «Crescere in ogni cosa»? - Che nessuna azione, dal momento che essa è «vera», nel senso da noi spiegato, è esclusa dal dominio della grazia, della carità, del merito; che non ve n'è alcuna che non possa servire all'aumento in noi della vita di Dio. S. Paolo stesso ha specificata questa parola: Per omnia, nella sua prima lettera ai Corinti: «Sia che mangiate, dice, sia che beviate, sia che facciate qualsiasi altra cosa, fate tutto per la

gloria di Dio» (3); ed ai Colossesi: «Qualunque cosa facciate in parole od in opere, fate tutto in nome del Signore Gesù, rendendo per lui delle azioni di grazie a Dio Padre» (4).

Voi vedete: non soltanto le azioni che, per la loro

---

(1) Col.1,10. - (2) Mc.12,30. - (3) 1Cor.10,31. - (4) Col.3,17.

natura, si riferiscono direttamente a Dio, come gli «esercizi» di pietà, l'assistere alla santa Messa, la Comunione e il ricevere gli altri sacramenti, le opere di carità spirituali e corporali; ma ancora le azioni più ordinarie e più banali, gli atti più volgari della nostra esistenza quotidiana, come prendere il nutrimento, attendere ai propri affari o ai propri lavori, adempire nella società diversi obblighi, necessari ed utili, d'uomo e di cittadino, abbandonarsi al riposo, - tutte queste azioni che ritornano ogni giorno e tessono letteralmente, nella loro monotona e abituale successione, la trama della nostra vita intera, possono essere trasformate, per mezzo della grazia e dell'amore, in atti molto piacevoli a Dio e ricchi di meriti. È come il grano d'incenso: un po' di polvere senza consistenza, ma, gettato nel fuoco, diventa un profumo piacevole. Quando la grazia e l'amore afferrano tutto nella nostra vita, allora tutta la nostra esistenza è come un inno perpetuo alla gloria del Padre celeste; essa diventa per lui, per mezzo della nostra unione a Cristo, come un turibolo donde s'elevano profumi che gli fanno piacere (1).

Ogni atto di virtù reca una gioia immensa al cuore di Dio, perché è un fiore e un frutto della grazia, grazia acquistataci dai meriti di Gesù (2).

Nessuna buona azione è dunque esclusa; nessun sforzo, nessun lavoro, nessuna opera, nessuna rinunzia, nessuna sofferenza, nessuna pena, nessuna lacrima sfugge, se noi vogliamo, a questa salutare influenza della grazia e della ca-

rità. Oh! quanto è semplice e sublime la vita cristiana!

Sublime, perché è la vita stessa di Dio, uscita da Dio, venuta in noi per mezzo della grazia di Cristo e terminante in Cristo (1). Semplice, perché questa vita divina si innesta sulla vita umana, per quanto essa sia per sé stessa bassa, umile, inferma, povera, ordinaria. Dio non ci domanda, per essere suoi figli, per divenire coeredi del Figlio suo, di compiere molteplici atti eroici; non ci domanda «di attraversare i mari né di salire nei cieli» (2). No, il regno di Dio si trova in noi.

In noi si edifica, si abbellisce e si perfeziona (3). La vita soprannaturale è una vita interiore, il cui principio è nascosto con Cristo in Dio e nell'anima (4).

Noi non dobbiamo cambiare la natura, ma raddrizzare ciò che essa ha di difettoso; non dobbiamo usare lunghe formule. L'intensità dell'amore può riassumersi in un solo sguardo del cuore. Ci basta restare nella grazia santificante di Dio, riferire tutto a Dio e alla sua gloria per mezzo di una intenzione pura, e vivere da uomini nel posto che la Provvidenza ci

ha assegnato, compiendo la volontà divina, adempiendo il dovere del momento presente; e ciò semplicemente, con calma, senza agitazione, senza febbre, con quella confidenza intima e profonda - fatta di libertà d'anima e di gioia interiore - del fanciullo che si sente amato da suo padre e gli rende quest'amore nella misura della sua debolezza.

Agli occhi del mondo, questa vita animata dalla grazia e riempita dall'amore non apparisce sempre. Senza dubbio, dice nostro Signore (5), ogni albero si riconosce dai suoi frutti; lo Spirito Santo che abita nell'anima le fa produrre questi frutti di carità, di benignità che tradiscono all'esterno la potenza della sua azione; ma il principio di

---

(1) S. LEONE, Serm., I, De Nativitate Domini. - (2) Dt.30, 12-13. - (3) Lc.17,21. - (4) Col.3,3. - (5) Mt.12,33.

questa azione è intimo, il suo sostanziale splendore è tutto interno (1); il suo splendore soprannaturale è spesso velato sotto l'esteriore grossolano dell'esistenza quotidiana.

Quando siamo dunque noncuranti, trascuriamo così spesso di approfittare di questi beni messi così ogni giorno alla nostra portata, attaccandoci alla «fallace bagatella» (2)! Che diremo di povera gente, alla quale un principe magnifico aprisse i suoi tesori e che, invece di attingervi a piene mani per arricchirsi, passasse indifferentemente vicino a queste ricchezze? noi diremo che è insensata. Ve l'ho detto: da soli non possiamo nulla; nostro Signore vuole che non ce ne dimentichiamo mai (3). Ma quando possediamo la sua grazia in noi, essa deve diventare, con l'amore, il principio di una vita tutta divina.

Bisogna che, con la grazia di Cristo facciamo tutto per piacere al Padre suo. «Io posso tutto, dice S. Paolo, in colui che mi fortifica» (4). Utilizziamo tutte le nostre azioni, le più piccole come le più grandi, le più oscure come le più brillanti, per avanzare a grandi passi nella vita divina grazie all'amore intenso col quale compiamo queste azioni.

Allora Dio ci guarderà con compiacenza, perché troverà in noi l'immagine del Figlio, immagine che va perfezionandosi di più in più. Con l'accrescersi della grazia, della carità e delle altre virtù, i lineamenti di Cristo si riproducono in noi con più fedeltà, per la grazia di Dio e la gioia dell'anima nostra.

---

(1) Sal.44,14. (2) Sap.4,12. - (3) Gv.15,5. (4) Fil.4,13.

VIII

È per conformarci a Gesù Cristo che noi dobbiamo «vivere in ogni cosa per mezzo della carità». Il fine di tutto questo sviluppo di vita soprannaturale è, per ognuno di noi, «pervenire alla perfezione dell'età di Gesù».

Vi ho detto, parlando della Chiesa, che Gesù Cristo, nella sua realtà personale e fisica, è perfetto. Ma egli forma, con la Chiesa, un corpo mistico, che non ha ancora raggiunto la sua perfezione completa. Questa perfezione si effettua a poco a poco nelle anime nel corso dei secoli «secondo la misura della grazia di Cristo che Dio dà a ciascuno» (1); perché in un corpo ci sono parecchie membra e non tutte hanno la stessa funzione, né la stessa nobiltà.

Questo corpo mistico costituisce una sola cosa con Gesù Cristo, che ne è la testa. Per la grazia, noi facciamo parte di questo corpo; ma dobbiamo divenire delle membra perfette, che siano degne del capo divino. A ciò noi miriamo nel nostro progresso soprannaturale.

E poiché ne è la testa. Gesù è la sorgente prima di questo progresso. - Non dimenticate mai che Gesù Cristo, dopo aver preso la nostra natura, ha santificato tutte le nostre azioni, tutti i nostri sentimenti; la sua vita umana è stata simile alla nostra, e il suo cuore divino è il focolare di tutte le virtù. Gesù Cristo ha esercitato tutte le norme dell'attività umana. Non ci dobbiamo immaginare che nostro Signore fosse immobilizzato nell'estasi; anzi, egli trovava nella beatifica visione delle perfezioni del Padre l’impulso alla propria attività: Egli ha voluto glorificare il Padre, santificando nella sua persona le forme di attività, che dobbiamo noi stessi esercitare. Noi preghiamo; egli ha passato intere notti nella preghiera. Noi lavoriamo; egli si

———

(1) Ef.4,7.

è affaticato nel lavoro fino all'età di trent'anni. Noi mangiamo; egli si è seduto a tavola con i suoi discepoli. Noi proviamo contrarietà da parte degli uomini; egli le ha riconosciute; i Farisei l'hanno forse lasciato tranquillo? Noi soffriamo; egli ha sparso lacrime, ha sofferto per noi, prima di noi, nel suo corpo e nella sua anima, come nessuno ha mai sofferto. Noi proviamo delle gioie; la sua anima santa ne ha gustate di ineffabili. Ci abbandoniamo al riposo; il sonno ha chiuso egualmente le sue palpebre. In una parola, egli ha fatto tutto ciò che noi facciamo. E tutto questo perché? non soltanto per esserci di esempio, come nostro capo, ma anche per meritarci, per mezzo di tutte queste azioni, di poter santificare tutti i nostri atti; per darci questa grazia che rende le nostre azioni piacevoli al Padre suo. Questa grazia ci unisce a lui, ci fa membri del suo corpo e noi, per crescere in lui, per pervenire alla nostra perfezione di membra, dobbiamo soltanto lasciare che questa grazia investa, non solamente il nostro essere, ma tutta la nostra attività.

Gesù Cristo abita in noi con tutti i suoi membri, affine di verificare tutte le nostre azioni. Allorché dunque, per mezzo di una intenzione diritta e pura, spesso rinnovata, noi uniamo tutti gli atti della nostra giornata alle stesse azioni umane che compiva Gesù nel mondo, la virtù divina della sua grazia si esercita costantemente su noi. Se facciamo ogni cosa uniti a lui per amore, certamente avanzeremo molto presto. Ascoltate questo testo magnifico di

nostro Signore: «Mio Padre non mi lascia solo, poiché io compio sempre ciò che piace a lui» (1).

Ognuno di noi deve fare la stessa cosa: «O Padre dei cieli, è unicamente per piacervi, per la vostra gloria; per quella di vostro Figlio, che faccio questa azione. Gesù, è in unione con Voi che voglio compiere quest'atto, affinché Voi lo santifichiate coi vostri meriti infiniti».

---

(1) Gv.8,29.

315

L'amore, che riempiva il Cuore di Cristo per suo Padre, deve divenire il movente delle azioni delle sue membra come lo è stato di quelle di Cristo. La gloria di suo Padre è stato il primo e l'ultimo pensiero di tutte le opere di Cristo; lo sia anche delle nostre, per mezzo della nostra unione continua alla grazia e alla carità sua. Per ciò la santa Chiesa ci fa domandare a Dio di rendere le nostre azioni conformi ai suoi desideri. Restando uniti al «Figlio diletto» noi meritiamo di abbondare in buone opere (1). «Camminate nella carità ad esempio di Cristo», dice San Paolo (2), così sarete pienamente d'accordo col vostro capo (3).

Noi passeremo così di virtù in virtù (4). Noi tenderemo così alla perfezione del nostro modello crescendo ininterrottamente, poiché Cristo dimora in noi con suo Padre dal quale siamo amati (5), con lo Spirito Santo che ci guida con le sue ispirazioni ed è la sorgente di un progresso incessante e fecondo per il cielo. Realizzeremo così «questa perfezione che nasce dalla pienezza delle opere interamente conformi alla volontà divina» (6).

IX

Finché siamo quaggiù possiamo sempre crescere nella grazia. Il fiume di vita divina ha avuto in noi la sua sorgente nel giorno del battesimo, ma può ingrandire continuamente, a confronto dell’anima nostra, che esso irriga e feconda, fino a che si getta nell'oceano divino (7).

---

(1) Orazione della domenica nella ottava della Natività. - (2) Ef.5,2. - (3) Fil.2,5. - (4) Sal.83,8. - (5) Gv.14,23. - (6) Col.4,12. - (7) Sal.45,5.

316

Non obiettatemi che questo è un pensiero troppo interessato. È vero che è nostro interesse far sviluppare in noi la vita divina, poiché più avanziamo nella grazia. e nella carità, più i nostri meriti si accrescono e più la nostra gloria futura e la nostra beatitudine eterna saranno grandi ed estese. Ma Dio stesso, nella sua magnificenza, ha voluto così. Si tratta dunque del nostro gaudio durante tutta l'eternità, ma si tratta pure della volontà di Dio, della gloria che procura al nostro Padre celeste l'adempimento di questa volontà (1).

S. Paolo è, in questo, un mirabile modello. È arrivato al termine della sua carriera; non gli rimane ormai che poco tempo da vivere poiché aspetta la morte nelle prigioni di Roma; ha predicato Cristo con instancabile perseveranza; ha cercato di riprodurre in sé stesso i lineamenti divini di quel Cristo che ama tanto. Ecco quanto scrive ai suoi cari cristiani di Filippi, dopo tanti lavori intrapresi per Gesù, dopo tante lotte subite per la sua gloria e tribolazioni sopportate con quell'amore ardente che niente poteva diminuire: «Io non ho ancora raggiunto la perfezione; ma continuo la mia corsa interiore verso di. essa per cercare di afferrarla, poiché sono stato afferrato io stesso da Cristo.

Non credo averla raggiunta, ma non faccio che una cosa: dimenticando ciò che è dietro di me, mi slancio, con tutte le forze, verso ciò che è davanti a me; vado diritto allo scopo per riportare il premio al quale Dio mi ha chiamato dall'alto in Gesù Cristo» (2). - Perché S. Paolo tende verso lo scopo con tutta l'energia della sua grande anima?

Senza dubbio per «raggiungere il premio»; ma per raggiungere quel premio, «al quale Dio l'ha chiamato dall'alto in Gesù Cristo». Ve l'ho detto in principio, «è la gloria del Padre Eterno che in noi porta molti frutti». Nostro

---

(1) «Un'anima che ama Dio deve voler sinceramente riunire in sé tutte le perfezioni delle quali Dio si compiace, e possederle nella misura conforme alla sua volontà». Santa Maddalena de' Pazzi, vita scritta dal P. CESARI, vol. II, pag. 19. - (2) Fil.3, 12-14.

Signore stesso ce ne ha assicurati. Perché la vita divina abbondi in noi, Dio ci ha dato suo Figlio; il Figlio ci ha dato la Chiesa, il suo Spirito e tutti i suoi meriti.

Perciò S. Paolo esortava tutti i cristiani della sua epoca a progredire nella vita cristiana: «Così dunque, diceva loro, poiché avete ricevuto Gesù Cristo nostro Signore, camminate in lui, radicati ed edificati in lui, rinforzati nella fede e in essa facendo progressi, in azioni di grazie» (1).

Dalla sua prigione scriveva anche agli abitanti di Filippi: «Io domando a Dio che la vostra carità abbondi sempre più... affinché siate puri ed impeccabili per il giorno in cui Cristo deve apparirci, riempiti da Gesù Cristo dei frutti di giustizia, per la gloria e la lode di Dio» (2).

E con più insistenza ancora: «Che il Signore confermi i vostri cuori, li renda impeccabili in santità davanti a Dio Padre, nel giorno in cui nostro Signore Gesù verrà con tutti i suoi santi. Fratelli, ve ne preghiamo e supplichiamo per il Signore Gesù, poiché avete imparato da noi come bisogna condursi per piacere a Dio; camminate dunque di progresso in progresso. Voi ben conoscete i precetti che vi abbiamo dati da parte del Signore Gesù; poiché Dio vuole la vostra santificazione» (3).

Cerchiamo dunque di realizzare questa volontà del nostro Padre dei cieli. Nostro Signore domanda che lo splendore delle opere nostre sia tale da indurre coloro, che ne sono testimoni, a glorificare suo Padre (4). Non temiamo la tentazione; Dio ne fa scaturire il

nostro profitto, quando vi resistiamo (5), poiché essa è l'occasione di una vittoria che ci consolida nell'amore di Dio; - né temiamo le prove; noi possiamo attraversare grandi difficoltà, subire gravi contraddizioni, sopportare profonde sofferenze, ma dal momento che ci mettiamo a

---

(1) Col.2, 6-7. - (2) Fil.1, 9-11. - (3) 1Ts.3,13; Ts4.1-3. - (4) Mt.5,16. - (5) 1Cor.10,13.

servire Dio per amore, queste difficoltà, queste contraddizioni e queste sofferenze servono di alimento all'amore.

Quando si ama Dio, si può sentire la croce; Dio stesso ce la fa sentire di più man mano che avanzeremo, perché la croce stabilisce in noi una più grande somiglianza con Cristo. Ma si ama allora, se non la croce in sé stessa, almeno la mano di Gesù che la pone sulle nostre spalle, poiché questa mano ci dà pure l'unzione della grazia per sopportare il nostro fardello. L'amore è un'arma potente contro le tentazioni e una forza invincibile nelle avversità.

Non ci lasciamo abbattere dalle nostre miserie, dalle imperfezioni che deploriamo. Esse non impediscono lo svolgersi della grazia, poiché «Dio conosce di che fango siamo formati» (1), esse costituiscono il retaggio della nostra natura umana e la feconda radice dell'umiltà. Abbiamo pazienza con noi stessi in questa ricerca, tuttavia incessante, della perfezione. La vita cristiana non ha nulla di agitato né d'inquieto. Il suo sviluppo in noi si concilia perfettamente con le nostre miserie, le nostre servitù, le nostre debolezze poiché «in mezzo a queste debolezze sentiamo che abita in noi la forza trionfante di Cristo» (2).

Dio infatti è l'autore primo e principale della nostra santificazione, come della nostra salvezza (3); non dimentichiamolo mai. «Noi ci gloriamo, dice il Concilio di Trento, come se facessimo tutto noi stessi; ma Dio è così ricco di misericordia che vuole ricompensare i doni che mette Egli stesso in noi» (4). «Ciò che sono, dice S. Paolo, lo sono

---

(1) Sal.102,14. - (2) 2Cor.12, 9. - (3) S. Paolo scriveva: «Il Dio di pace vi renda capaci di ogni buona azione per l'adempimento della Sua volontà, operando in voi ciò che piace ai, suoi occhi, per mezzo di Gesù Cristo, al quale sia gloria nei secoli dei secoli». Eb.13,21. - (4) Sess. VI, cap. 16. - È ciò che una orazione del sabato santo (dopo la 12a profezia) dichiara molto bene.

per la grazia di Dio». (1); «ed io non ho lasciato la sua grazia inattiva in me; ha lavorato più di tutti gli altri, non da solo, ma la grazia di Dio con me».

Perché Dio, dice ancora, dia l'accrescimento, bisogna piantare e innaffiare (2).

Miriamo dunque, con tutta l'energia del nostro essere, per mezzo dell'esercizio meritorio delle virtù, soprattutto delle virtù teologali, e della virtù fondamentale di indirizzare tutto

alla gloria del nostro Padre celeste; miriamo, dico, a lasciare piena libertà di svolgimento all'azione di Dio e dello Spirito Santo in noi. Così «noi cresceremo in Cristo, che è la nostra testa». Tendiamovi perché noi vi siamo stati chiamati da Gesù Cristo (3). Arrestarsi nel cammino della santificazione significa tornare indietro. D'altronde noi possiamo sempre avanzare finché siamo quaggiù; come diceva nostro Signore stesso: «Bisogna che io compia le opere di colui che mi ha mandato, mentre la luce splende; poiché, venuta la notte, nessuno può più agire» (4). Soltanto la morte, infatti, porrà un termine alle ascensioni del cuore che si effettuano in questa valle di lacrime (5).

Possiamo noi essere allora pervenuti «all'età della perfezione di Cristo», a quella pienezza di vita e di beatitudine che Dio ha voluto per ognuno di noi, predestinandoci nel suo diletto Figlio! (6).

---

(1) 1Cor.15,10, - (2) 1Cor 3,6. - (3) Fil.3,12. - (4) Gv.9,45. - (5) Sal.83, 6-7. – Ef.4,13.

NOTA

Crediamo utile terminare questa conferenza con un rapido sguardo all'insieme dell'organismo soprannaturale. Questa larga visione sintetica chiarirà definitivamente l'ordine dei vari elementi che costituiscono la vita del figlio di Dio. A questo fine, noi non possiamo fare di meglio che osservare, per qualche istante, la persona stessa di nostro Signore, poiché è il nostro modello.

In virtù della grazia dell'unione ipostatica, Gesù Cristo è, per natura, figlio vero di Dio (pagg. 52 e 145-46); noi diventiamo figli di Dio per la grazia di adozione (pagg. 20-21). - In Cristo la grazia santificante esiste in tutta la sua pienezza (pagg. 136-146); noi partecipiamo a questa pienezza in una misura più o meno abbondante, secondo il dono che ce ne fa Cristo (pag. 27). - La grazia santificante porta con sé tutte le altre virtù infuse, teologali e morali. Nostro Signore non aveva, a dire il vero, la fede; egli aveva la speranza fino ad un certo punto; ha portato la carità al suo più alto grado (pagg. 52-55). In noi risiedono, finché siamo quaggiù, la fede, la speranza e la carità, in misura più o meno ampia (pag. 316-317). Gesù Cristo possedeva le virtù cardinali infuse e le altre virtù morali compatibili con la sua divinità (pagg. 63-64); ma in lui esse sono sviluppate liberamente, senza impacci e senza sforzi, perché in nostro Signore, che possiede una natura umana perfetta, esente dal peccato e dalle scorie del peccato, queste virtù non incontrano punto ostacoli nel loro esercizio; in noi, in seguito alle conseguenze del peccato originale, lo sviluppo delle virtù morali infuse è reso più difficile e richiede il concorso delle virtù morali acquisite (pag. 325). - Infine lo Spirito Santo ha riservato nell'anima di Gesù la pienezza dei suoi doni (pagg. 146-147); e ce ne dà una partecipazione la quale, benché limitata, produce ammirevoli frutti (pagg. 157-158).

Aggiungiamo che le virtù teologali e i doni dello Spirito Santo ci trasportano su di un terreno tutto speciale, che non necessita punto del soccorso delle virtù naturali (pagg. 147 - 148 e 314), mentre le virtù morali infuse richiedono, per il loro pieno svolgimento, il concorso delle virtù morali naturali corrispondenti, concorso che esse elevano utilizzando; la carità sola rende le altre più soprannaturalmente viventi; perciò essa possiede il primato.

Tale è, in pochi tratti, il meraviglioso organismo soprannaturale che l'infinita bontà e la sovrana saggezza di Dio hanno stabilito per realizzare la nostra santità.

321

VII. IL SACRIFICIO EUCARISTICO

SOMMARIO. - L'Eucarestia, sorgente di vita divina. - L'Eucarestia considerata come sacrifizio; trascendenza del sacerdozio di Cristo. - II. Natura del sacrifizio; come i sacrifizi antichi non fossero che figure; l'immolazione del Calvario, sola realtà; valore infinito di questa oblazione. - III. Essa è riprodotta e rinnovata nel sacrifizio della Messa. - IV. Frutti infiniti del sacrifizio dell'altare: omaggio di perfetta adorazione; sacrifizio di propiziazione piena; sola azione di grazie degna di Dio; sacrifizio di potente impetrazione. - V. Intima partecipazione all'oblazione dell'altare per l'identificazione di noi stessi con Cristo pontefice e vittima.

In tutte le pagine che precedono, ho cercato di farvi vedere come Dio voglia metterci a parte della sua vita, come la grazia di Cristo, rendendoci figli di Dio, sia il principio della vita divina in noi. Il battesimo ci ha dato questa grazia: è la vita soprannaturale alla sua aurora, è il fiume divino al suo principio. Degli ostacoli si oppongono allo svolgersi di questo fiume; vi ho detto come bisogna scansarli.

Nelle due ultime conferenze, vi ho esposto quali sono le leggi generali che fissano il mantenimento di questa vita nelle nostre anime e la misura del suo svolgersi; restare uniti a Cristo per mezzo della grazia santificante, riferire tutte le nostre azioni alla gloria del Padre suo con purità d'intenzione e con movimento intenso di carità. Questa legge si estende a tutta la nostra attività, abbraccia tutte le nostre opere di qualunque natura esse siano.

Quando un'anima ha compreso la grandezza di questa vita, quando essa ha capito che essa s'impernia sull'unione

322

con Cristo per mezzo della fede e della carità, essa aspira alla perfezione di questa unione, cerca la pienezza di questa vita che deve, secondo il pensiero eterno, possedere in sé. Questa unione sarebbe soltanto un sogno? si domanda l'anima. No, non è un sogno, essa può, deve

divenire una realtà, per quanto sublime. «Ciò che sembra impossibile agli uomini è facile a Dio» (1).

È vero infatti che tutti gli sforzi della natura umana, abbandonata a sé stessa, lontana da Cristo, non possono portarci di un passo innanzi nella realizzazione di questa unione, nella nascita e svolgimento della vita, che questa unione genera. Dio solo ce ne dà il germe e lo sviluppo, noi curiamo la pianta, la innaffiamo; e ciò è necessario, è indispensabile, dice S. Paolo (2). Ma i frutti di vita si producono soltanto perché Dio fa risalire in noi la linfa della sua grazia.

Dio ci dà incomparabili mezzi per mantenere in noi questa linfa. Poiché se Egli è la bontà, infinita e sovranamente efficace, che vuole renderci partecipi della sua natura e della sua beatitudine, il nostro Dio è pure la sapienza eterna, che proporziona i mezzi al fine, con una forza pari solo alla dolcezza con la quale agisce (3).

Ora, se dopo aver visto come Dio ci dà, nel battesimo, il germe di questa vita e le primizie di questa unione; dopo aver veduto a quale legge generale è sottomessa la loro crescita, noi vogliamo conoscere in particolare i mezzi che Dio ci dà, noi vediamo che si riducono essenzialmente alla preghiera e alla recezione frequente dell'Eucarestia. Dio si è impegnato verso l'anima che si rivolge a lui: «Se domandate qualche cosa a mio Padre in mio nome, dice Gesù, egli ve la concederà». Perciò soggiunge: «Domandate e riceverete affinché la vostra gioia sia perfetta». Questa gioia

---

(1) Mt.19,26. - (2) 1Cor.3, 6. - (3) Sap.8,1.

è la gioia di Cristo (1), la gioia della sua grazia, la gioia della sua vita, che come un fiume divino, scorre da lui in noi per rallegrarci (2).

L'Eucarestia è un altro mezzo, ma più potente.

Nella preghiera Dio comunica i suoi doni, sotto certe condizioni. Nel sacramento dell'Eucarestia, è Dio, è Cristo stesso che si dà a noi; l'Eucarestia è propriamente il sacramento dell'unione che alimenta e mantiene la vita divina in noi. Di essa nostro Signore ha potuto dire particolarmente: «Io sono venuto per dare alle anime l'abbondanza della vita» (3). Ricevendo Cristo nella Comunione, noi ci uniamo alla vita stessa.

Ma prima di darsi in nutrimento all'anima. Cristo si è immolato: egli diviene presente sotto le specie sacramentali solo nel sacrificio della Messa. Perciò devo dapprima parlarvi del sacrificio dell’Altare, ripromettendomi di intrattenervi della comunione eucaristica nella conferenza seguente.

Diciamo dunque che cosa è il sacrificio della Messa e ciò che racchiude, per le nostre anime, di potenza trasformante in Gesù.

Questo soggetto è ineffabile. Perfino il sacerdote, che fa del sacrificio eucaristico il centro ed il sole della sua esistenza. È impotente a rendere con la parola le meraviglie che l'amore

di Gesù Cristo vi ha accumulate. Tutto ciò che l'uomo, creatura, può dire di questo mistero, uscito dal cuore di un Dio, resta tanto al disotto della realtà, che quando si è detto tutto ciò che se ne sa, sembra che non se ne sia detto nulla. Non c'è argomento, su cui il sacerdote ami più e insieme tema di parlare, tanto questo mistero è santo ed elevato.

Domandiamo alla fede di illuminarci. Il sacrificio

---

(1) Gv.16, 23-24; cfr. Gv.17,13. - (2) Sal.45,6. (3) Gv.10,10.

eucaristico è per eccellenza, un mistero di fede. Per comprenderne qualche cosa bisogna andare a Cristo, ripetendogli le parole di S. Pietro, allorché Gesù annunciò questo mistero ai Giudei, quando perfino parecchi dei suoi discepoli lo abbandonarono scandalizzati: «Da chi andremo noi, o divino Maestro. Voi solo pronunciate le parole che ci conducono alla vita eterna» (1). E soprattutto crediamo, come dice S. Giovanni, all'amore (2). Gesù Cristo, Nostro Signore, ha voluto istituire questo sacramento nel momento in cui stava per darci, con la sua passione, la più grande testimonianza del suo amore per noi, ed ha voluto che si perpetuasse fra noi «in sua memoria». È come il suo ultimo pensiero, il testamento del suo Cuore divino (3).

I.

Il Concilio di Trento, come sapete, ha definito la Messa «un vero sacrificio», che «ricorda e rinnova l'immolazione di Cristo sul Calvario. La Messa è offerta come un sacrificio vero e proprio» (4). In «questo divino sacrificio, che si compie nella Messa, è contenuto ed immolato, in maniera incruenta, lo stesso Cristo che, sull'altare della croce, si è offerto in modo sanguinoso. C'è una sola vittima. È lo stesso Cristo, che si è offerto sulla croce e si offre ora, per mezzo dei sacerdoti; la differenza esiste solo nella maniera di offrirsi» (5). Il sacrificio dell'altare è dunque essenzialmente lo stesso del Golgota, la differenza esiste soltanto nella maniera di oblazione. Se dunque vogliamo comprendere la grandezza del sacrificio che si offre all'altare, noi dobbiamo considerare un istante

---

(1) Gv.6,69. - (2) 1Gv.4,16. - (3) 1Cor.11,24. (4) Sess. XXII, cap. 1. - (5) Sess. XII, cap. 2.

ciò che costituisce il valore dell'immolazione della croce.

Questo valore ha origine dalla dignità del pontefice e da quella della vittima. Diciamo dunque una parola del sacerdozio e del sacrificio di Cristo.

Ogni sacrificio vero suppone un sacerdozio, vale a dire l'istituzione di un ministro incaricato di offrirlo a nome di tutti. - Sotto la legge giudaica il sacerdote era scelto da Dio nella tribù di Aaron e consacrato al servizio del tempio con una unzione speciale. Ma in

Cristo il sacerdote è trascendente; l'unzione che lo consacra pontefice supremo è singolare: e questa grazia di unione è quella che, al momento dell'Incarnazione, unisce alla persona del Verbo l'umanità che ha scelto. Il Verbo Incarnato è il «Cristo»; parola che significa colui «che è unto», non di una unzione esterna come quella che serviva a consacrare i re, i profeti, e i sacerdoti dell'Antico Testamento; ma è unto dalla divinità che si sparge sull'umanità, dice il Salmista, «come un olio delizioso» (1). Per mezzo della grazia, che lo fa Uomo-Dio, Figlio di. Dio, nel momento stesso di questa unione, Gesù è «unto», consacrato, costituito sacerdote, pontefice, vale a dire mediatore fra Dio e gli uomini; ed è suo Padre che lo stabilisce così pontefice supremo. Ascoltate ciò che dice S. Paolo: «Cristo non ha glorificato sé stesso per divenire pontefice, ma colui che gli ha detto (nel giorno della sua incarnazione): Voi siete mio Figlio, io vi ho generato oggi; lo ha chiamato per costituirlo sacerdote dell'Altissimo» (2).

Cristo potrà dunque offrire il solo sacrificio degno di Dio, poiché egli è il Figlio di Dio. E noi sentiamo l'Eterno Padre ratificare con un giuramento questa condizione e questa dignità di pontefice: «Il Signore l'ha giurato e non se ne pentirà: tu sei sacerdote per l'eternità, secondo l'ordine di Melchisedech» (3). Perché Cristo è sacerdote eterno?

---

(1) Sal.44,8. - (2) Eb.5,5; cfr.: Eb.6 e Eb.7,1. - (3) Sal.109,4.

Perché l'unione della divinità e della umanità nell'Incarnazione, unione che lo consacra pontefice, è indissolubile: «Cristo, dice S. Paolo, possiede un sacerdozio infinito, perché egli sarà sempre» (1).

E questo sacerdozio è «secondo l’ordine», vale a dire a rassomiglianza «di quello di Melchisedech». S. Paolo ricorda questo personaggio misterioso dell'antico Testamento che raffigura, con suo nome e la sua offerta di pane e di vino, il sacerdozio e il sacrificio di Cristo. Melchisedech significa «Re di giustizia», e la Santa Scrittura ci dice che era «Re di Salem» (2), che significa «Re di pace». Gesù è re. Egli, nel momento della sua passione, ha affermato davanti a Pilato la propria sovranità (3); egli è re di giustizia poiché compirà ogni giustizia; è re di pace (4). Viene per ristabilirla quaggiù fra Dio e gli uomini. Ed è nel suo sacrificio che la giustizia finalmente soddisfatta e la pace finalmente ricuperata si sono date il bacio della riconciliazione (5).

Voi vedete: Gesù, divenuto, nel momento dell'Incarnazione, Figlio di Dio, è, per mezzo dell'Incarnazione, il pontefice supremo ed eterno, il mediatore sovrano tra gli uomini e il Padre suo. È Cristo, il pontefice per eccellenza.

Perciò il suo sacrificio porta, come il suo sacerdozio, un carattere di perfezione unica e di valore infinito.

II.

Gesù Cristo comincia l'opera del suo sacerdozio sin dall'Incarnazione. Ora, «ogni pontefice è creato per offrire doni e sacrifici» (6); perciò bisognava che Cristo, pontefice supremo. avesse egli pure qualche cosa da offrire. E che

---

(1) Eb.7,3. - (2) Gn.14,18; Eb.7,1. - (3) Gv.18,37, - (4) Is.9,6. - (5) Sal.84,11. - (6) Eb.5,1.

cosa offre? Quale sarà la materia del suo sacrificio?

Vediamo ciò che si offriva prima di lui. Il Sacrificio appartiene all'esistenza stessa della religione, è antico come essa.

Quando esistono delle creature, è equo e giusto che esse riconoscano la sovranità divina. È questo uno degli elementi della virtù di giustizia. Dio è l'essere sussistente per sé stesso; contiene in sé tutta la ragione di essere della sua esistenza. È l'essere necessario, indipendente da ogni altro essere; mentre l'essenza della creatura è la dipendenza da Dio. Affinché essa esista, affinché sia tratta dal nulla e conservata nella vita, affinché possa spiegare la sua attività, abbisogna del concorso di Dio. Per essere dunque nello, verità della sua natura, la creatura deve confessare e riconoscere questa dipendenza. Questa confessione, questo riconoscimento, è l'adorazione. Adorare è riconoscere la sovranità di Dio col nostro proprio abbassamento (1). A dir vero, in presenza di Dio il nostro abbassamento dovrebbe andare fino all'annientamento; sarebbe questo l'omaggio supremo, ancorché non possa testimoniare con sufficiente verità la nostra condizione di pura creatura e la trascendenza infinita dell'Essere divino. Ma siccome Dio ci ha dato la vita, non abbiamo il diritto di distruggerci con l'immolazione di noi stessi, col sacrificio della nostra vita. L'uomo pone allora, al suo posto, delle creature, principalmente quelle che servono al sostenimento della sua vita, come il pane, il vino, la frutta, gli animali (2).

Per mezzo dell'offerta, della immolazione o della distruzione di queste cose, l'uomo riconosce l'infinita maestà dell'essere supremo. È questo il sacrificio. Dopo il peccato,

---

(1) Sal.94,6, e Sal.99,3.

(2) Segreta del giovedì dopo la domenica di Passione.

un carattere espiatorio è venuto ad aggiungersi alle altre nozioni del sacrificio.

I primi uomini offrivano frutta ed immolavano ciò che avevano di meglio nelle loro gregge per testimoniare così che Dio è padrone sovrano di ogni cosa.

Più tardi Dio stesso fissò le forme del sacrificio nella legge mosaica. C'erano dapprima gli olocausti, sacrifici di adorazione; la vittima era interamente consumata. I sacrifici pacifici di ringraziamento o di domanda: una parte della vittima era bruciata, un'altra riservata ai preti

e una terza attribuita a coloro per i quali il sacrificio era offerto. Infine, più importanti, i sacrifici. espiatori per il peccato.

Tutti questi sacrifici, dice S. Paolo, non erano che figure (1); erano dei «deboli elementi» (2). Piacevano a Dio soltanto perché rappresentavano il sacrificio avvenire che solo poteva essere veramente degno di lui: il sacrificio dell'Uomo-Dio sulla croce (3).

Di tutti questi simboli, il più espressivo era il sacrificio di espiazione offerto una volta all'anno dal gran sacerdote, in nome di tutto il popolo d'Israele, e nel quale la vittima era sostituita al popolo (4). Che vediamo infatti? una vittima presentata a Dio dal gran sacerdote. Questi, rivestito degli abiti sacerdotali, impone prima le mani sulla vittima, mentre la moltitudine del popolo sta prostrata in atteggiamento di adorazione. Che significa questo rito simbolico?

Che la vittima era sostituita ai fedeli; essa li rappresentava, per così dire, dinanzi a Dio, carica di tutti i loro peccati (5). Poi la vittima è immolata dal gran sacerdote e questo colpo, questa immolazione, colpisce moralmente la moltitudine, che riconosce e deplora i propri delitti davanti

---

(1) 1Cor.10,11. - (2) Gal.4,9. - (3) Segreta della VII domenica dopo Pentecoste. - (4) Lv.15,9 e 16. (5) Dio stesso, nel Levitico, aveva dichiarato di essere l'autore di questa sostituzione, Lv.17,11.

a Dio, supremo padrone della vita e della morte. In seguito la vittima, posta sul rogo, è bruciata e sale davanti al trono di Dio, in odorem suavitatis, simbolo di quella offerta, che il popolo doveva fare di sé stesso a Colui che non è solamente il primo principio, ma pure il suo ultimo fine. Il gran sacerdote, avendo asperso gli angoli dell'altare col sangue della vittima, penetra nel Santo dei santi, per spargerlo ugualmente davanti all'arca dell'alleanza. - In conseguenza di questo sacrificio, Dio rinnova il patto di amicizia concluso col suo popolo.

Tutto ciò, come già ho detto, era soltanto simbolo. Dove è dunque la realtà? - Nell'immolazione sanguinosa di Cristo sul Calvario. «Gesù, dice S. Paolo, ha offerto sé stessa a Dio per noi come una oblazione e un sacrificio di gradito profumo» (1). Dio ha indicato agli uomini Cristo come la vittima propiziatoria (2).

Ma osservate bene che, sulla croce, Gesù Cristo termina il suo sacrificio. Lo ha inaugurato con la sua Incarnazione accettando di offrire sé stesso per il genere umano. - Voi sapete che la più piccola sofferenza di Cristo, considerata in sé stessa, sarebbe bastata per salvare l'umanità; essendo Dio, le minime azioni di Gesù possedevano, in merito alla dignità della persona divina, un valore infinito. Ma l'eterno Padre ha voluto, nella sua saggezza incomprensibile, che Cristo ci riscattasse con una morte sanguinosa sulla croce.

Ora, ci dice espressamente S. paolo, Cristo ha accettato, alla sua venuta in questo mondo, questo decreto dell'adorabile volontà del Padre. Gesù Cristo, nel momento dell'incarnazione, ha abbracciato con un solo sguardo tutto ciò che doveva soffrire per la salute del genere umano, dalla culla alla croce, ed ha votato se stesso, fin da allora, all'intero com-

---

(1) Ef.5,2. - (2) Rm.3,25.

pimento del decreto eterno. In quel momento Gesù fa l'offerta volontaria del suo proprio corpo per essere immolato.

Ascoltiamo S. Paolo «Cristo, entrando nel mondo, dice al Padre: Voi non avete gradito fin qui, né sacrificio né oblazione, ma mi avete formato un corpo. Voi non avete gradito né olocausto né sacrificio, per il peccato. Allora io ho detto, eccomi... Io vengo, o mio Dio, per compiere la vostra volontà» (1). E avendo così cominciata l'opera del suo sacerdozio con l'accettazione perfetta di tutta la volontà di suo padre e l'oblazione di se stesso, Cristo ha consumato il suo sacrificio sulla croce con una morte sanguinosa. Egli ha inaugurato la sua passione, rinnovando il dono totale che aveva fatto al momento della Incarnazione. «Padre, dice quando vede il calice di dolori che gli è presentato, non ciò che io voglio, ma ciò che voi volete»; e la sua ultima parola prima di spirare dirà che egli ha «tutto compiuto» (2).

Considerate un momento questo sacrificio. Voi vedrete che Cristo ha compiuto l'atto più sublime e reso a Dio suo Padre l'omaggio più perfetto. - Il pontefice è l'Uomo Dio, il Figlio adorato. È vero che egli ha offerto questo sacrificio nella sua natura umana, poiché soltanto un uomo può morire. È vero pure che questa oblazione è stata limitata nella sua durata storica. Ma il pontefice che l'offre è una persona divina, e questa dignità conferisce all'immolazione un valore infinito. La vittima è santa, pura, immacolata, poiché è Cristo stesso. È lui, l'agnello senza macchia, che cancella col proprio sangue, versato fino all'ultima goccia come negli olocausti, i peccati del mondo.

Cristo è stato immolato in nostra vece; si è sostituito a noi, carico di tutte le nostre iniquità, è diventato vittima per i nostri peccati (3). - Cristo, infine, ha accettato ed offerto questo sacrificio con una libertà piena d'amore; «gli hanno

---

(1) Eb.5, 5, 8-9 - (2) Gv.19,30 - (3) Is.53,6

tolto la vita soltanto perché l'ha voluto» (1); e l'ha voluto unicamente «perché amava suo Padre» (2).

Così questa immolazione di un Dio, immolazione volontaria e piena d'amore, ha operato la salvezza del genere umano. La morte di Gesù ci riscatta, ci riconcilia con Dio, ristabilisce l'alleanza da cui derivano per noi tutti i beni, ci riapre le porte del cielo, ci rende l'eredità della vita eterna. Questo sacrificio basta ormai a tutto, perciò, quando Cristo muore, il velo

del tempio d'Israele si divide in due per dimostrare che i sacrifici antichi sono aboliti per sempre, sostituiti dall'unico sacrificio degno di Dio. Ormai non c'è salvezza e giustizia che nella partecipazione al sacrificio della croce, i cui frutti sono infiniti.

«Con questa oblazione unica, dice S. Paolo, Cristo ha per sempre procurato la perfezione a coloro che devono essere santificati» (3).

III.

Non vi stupite se mi sono molto diffuso sul sacrificio del Calvario. Questa immolazione si riproduce all'altare, il sacrificio della Messa è ancora quello della croce. Non può esservi infatti altro sacrificio di quello del Calvario. Questa oblazione è unica, dice S. Paolo; essa basta completamente, ma nostro Signore ha voluto che fosse continuata quaggiù per applicarne i frutti a tutte le anime.

Ma come ha realizzato Gesù questa volontà, dopo che è risalito nei cieli? È vero che egli resta eternamente il pontefice per eccellenza; ma per mezzo del sacramento dell'Ordine egli sceglie certi uomini che rende partecipi del suo sacerdozio. Quando il vescovo, nel giorno dell'ordinazione, stende le mani per consacrare i sacerdoti, la voce degli angeli ripete su ciascuno di essi; «Tu sei

---

(1) Gv.10,18. - (2) Gv.14, 31. - (3) Eb.10,14.

sacerdote per sempre. Il carattere sacerdotale che tu porti non ti sarà mai tolto; ma tu lo ricevi dalle mani di Cristo, il suo Spirito ti riempie per fare di te il suo ministro», Cristo per mezzo degli uomini rinnova il suo sacrificio.

Guardiamo quel che avviene sull'altare. Che vi vediamo? Dopo qualche preghiera preparatoria e qualche lettura, il sacerdote offre il pane ed il vino; è l'«offerta» o «l'offertorio»: questi elementi saranno fra poco trasformati nel corpo e nel sangue di nostro Signore. Il prete invita poi i fedeli e gli spiriti celesti a circondare l'altare, che diventerà un nuovo Calvario, ad accompagnare con lodi ed omaggi l'azione santa. Dopo di che, entra silenziosamente in comunicazione più intima con Dio. Il momento della consacrazione arriva. Stende la mano sulle offerte, come faceva in antico il gran sacerdote sulla vittima da immolare, richiama tutti i gesti e tutte le parole di Cristo nell'ultima Cena al momento di istituire questo sacrificio. Poi, identificatosi con Cristo, egli pronuncia le parole rituali: «Questo è il mio corpo», «questo è il mio sangue ...». Queste parole operano il cambiamento del pane e del vino nel corpo e nel sangue di Gesù Cristo. Per la sua espressa volontà e la sua istituzione formale, Cristo si rende presente realmente e sostanzialmente con la sua divinità e la sua umanità, sotto specie che restano e che lo nascondono ai nostri sguardi.

Ma, come sapete, l'efficacia di questa formula è più estesa: con queste parole, il sacrificio è compiuto. In virtù delle parole: «Questo è il mio corpo», Cristo, per l'intermediario del

sacerdote, mette la sua carne sotto le specie del pane; con le parole: «Questo è il mio sangue», mette il suo sangue sotto le specie del vino. Egli separa così misticamente la sua carne e il suo sangue, che, sulla croce, furono fisicamente separati, e la cui separazione produsse la morte. Dalla sua resurrezione, Gesù Cristo non può più morire

(1). La separazione del suo corpo e del suo sangue che si fa sull'altare è mistica: «Lo stesso Cristo, che è stato immolato sulla croce, è immolato sull'altare, quantunque in modo diverso»; e questa immolazione, accompagnata dall'offerta, costituisce un vero sacrificio (2).

La comunione termina il sacrificio; è l'ultimo atto importante della Messa. Il rito della consumazione della vittima finisce di esprimere l'idea di sostituzione e soprattutto al legame che si trova in tutto il sacrificio. Unendosi così intimamente alla vittima che gli è stata sostituita, l'uomo s'immola, per così dire, di più; l'ostia essendo divenuta cosa santa e sacra, mangiandola ci appropriamo in qualche modo la virtù divina che risulta da questa consacrazione.

Nella messa, la vittima è Cristo stesso, Uomo-Dio; perciò la comunione è l'atto per eccellenza di unione alla divinità; è la migliore e la più intima partecipazione a questi frutti di alleanza e di vita divina che ci vale l'immolazione di Cristo.

Così dunque, la Messa non è solamente una semplice rappresentazione del sacrificio della croce; non ha solamente il valore di un semplice ricordo; ma è un vero sacrificio, come quello del Calvario, che essa riproduce, continua e di cui applica i frutti.

IV.

I frutti della Messa sono inesauribili, poiché sono i frutti stessi del sacrificio della croce.

È lo stesso Gesù Cristo che si offre per noi à suo Padre.

Senza dubbio, dalla sua resurrezione, egli non può più meritare: ma offre i meriti infiniti acquistati con la sua passione. I meriti e le soddisfazioni di Gesù serbano sempre il

---

(1) Rm.6,9. - (2) Concil. Trid., Sess. XXII, cap. 2.

loro valore come Cristo conserva per sempre, col suo carattere di pontefice supremo e di mediatore universale, la realtà divina del suo sacerdozio.

Ora, dopo i sacramenti, è nella S. Messa, dice il S. Concilio di Trento, che questi meriti ci sono particolarmente applicati in più gran copia (1). Perciò tutti i sacerdoti offrono la S. Messa non soltanto per se stessi, ma «per tutti coloro che vi assistono, per i fedeli, viventi e

morti» (2). Così ampi ed immensi sono i frutti di questo sacrificio e così sublime è la gloria che ne ridonda a Dio!

Quando dunque noi proviamo il desiderio di riconoscere l'infinita grandezza di Dio e di offrirgli, malgrado la nostra povertà di creatura, un omaggio che sia gradevole alla sua maestà, un omaggio che sia sicuramente accettato dalle nostre mani, offriamo il santo sacrificio, ovvero assistiamovi e presentiamo a Dio la vittima divina: l'Eterno Padre riceve da essa, come al Calvario, un omaggio di un valore infinito, un omaggio perfettamente degno delle sue ineffabili perfezioni.

Infatti per opera di Gesù Cristo, Uomo-Dio, suo Figlio adorato immolato sull'altare, ogni gloria e ogni onore sono resi al Padre (3). Non c'è in tutta la religione, azione che tranquillizzi altrettanto l'anima, convinta del suo nulla e desiderosa di rendere a Dio omaggi che non siano indegni della grandezza divina. Tutti gli omaggi riuniti della creazione e del mondo dei beati non rendono al Padre Eterno la gloria che Egli riceve nell'offerta di suo Figlio. È necessaria la fede per comprendere il valore della Messa, quella fede che è come una partecipazione alla conoscenza che Dio ha di sé stesso e delle cose

---

(1) Concil. Trid., Sess. XXII, cap. 2. - (2) Concil. Trid. - (3) Ordinario della Messa.

divine. Nella luce della fede, noi possiamo guardare l'altare come lo guarda l'Eterno Padre. Che cosa vede il Padre all'altare, sul quale si offre il santo sacrificio? Egli vede «il Figlio del suo amore» (1), il figlio delle sue compiacenze, presente in ogni verità e realtà e rinnovante il sacrificio della croce. Dio misura ogni cosa dalla gloria che ne riceve. In questo sacrificio come al Calvario, una gloria infinita gli è resa dal suo Figlio adorato. Dio non può trovare omaggio più perfetto di questo, che contiene e supera tutti gli altri.

Il santo sacrificio è ancora una sorgente di confidenza e di perdono.

Quando siamo sopraffatti dal ricordo delle nostre colpe e cerchiamo il modo di riparare le nostre offese e soddisfare con più pienezza alla giustizia divina, affinché le pene del peccato ci vengano rimesse, non possiamo trovare mezzo più efficace e più rassicurante della Messa. Ascoltate ciò che dice il Concilio di Trento: «Per mezzo di questa oblazione della Messa, Dio, placato, accorda la grazia e il dono di penitenza; rimette i delitti ed anche i peccati più enormi» (2). La S. Messa rimette direttamente i peccati? No, questo è riservato al sacramento della penitenza e della contrizione perfetta. Ma la Messa contiene delle grazie abbondanti e potenti, che illuminano il peccatore e gli ispirano atti di pentimento e di contrizione che lo condurranno a penitenza e gli renderanno, per suo mezzo l'amicizia di Dio (3). Se ciò è vero del peccatore non ancora assolto dalla mano del sacerdote, sarà soprattutto vero delle

---

(1) Col.1,13.

(2) Sess. XXII, cap. 2.

(3) Se così si può dire, l'Eucarestia come sacramento, procura (o, meglio, ha per primo fine) la grazia in recto (direttamente, formalmente) e la gloria di Dio in obliquo (indirettamente); il santo sacrificio procura in recto la gloria di Dio, e in obliquo la grazia della penitenza e della contrizione per mezzo dei sentimenti di compunzione che eccita nell'anima.

anime giustificate, che cercano per le loro colpe una soddisfazione completa, per quanto è possibile, la quale possa anche colmare il loro desiderio di riparazione. Perché ciò?

Perché la Messa non è soltanto un sacrificio di lodi o un semplice ricordo di quello della croce; ma è un vero sacrificio di propiziazione, istituito da Cristo «per applicarci ogni giorno la virtù redentrice dell'immolazione della croce» (1). Perciò noi vediamo il sacerdote, che possiede già l'amicizia di Dio, offrire questo sacrificio «per i suoi peccati, per le sue offese, per le sue negligenze innumerevoli», La vittima divina placa Dio e ce lo rende propizio. Quando dunque il ricordo delle nostre colpe ci turba, offriamo questo sacrificio: Cristo è offerto per noi, «Agnello di Dio che cancella i peccati del mondo» e «rinnova, ogni volta che è offerto, l'opera della nostra redenzione» (2).

Che confidenza dobbiamo avere in questo sacrificio di espiazione! Qualunque siano le nostre offese e la nostra ingratitudine, una S. Messa dà più gloria a Dio che non gliene abbiano tolta, per così dire, tutte le nostre ingiurie.

«O Eterno Padre, guardate questo altare, guardate il vostro Figlio che mi ha amato e si è dato per me sul Calvario, che ora vi presenta per me le sue soddisfazioni infinite (3) e dimenticate queste colpe che ho commesse contro la vostra bontà!

Io vi offro questa oblazione in cui trovate le vostre compiacenze, in riparazione di tutte le ingiurie fatte alla vostra divina maestà». Una simile preghiera è certamente ascoltata da Dio, perché si appoggia sui meriti del Figlio prediletto, che ha espiato tutto con la sua passione (4).

---

(1) Concil. Trid., Sess. XXII, cap. 1. - (2) Segreta della nona domenica dopo la Pentecoste. - (3) Sal.83,10. - (4) Cfr. Rm.5,89.

Altre volte ci domina il ricordo delle misericordie del Signore: il beneficio della fede cristiana che ci ha aperto il cammino della salvezza e fatti partecipi di tutti i misteri di Cristo, nell'attesa dell'eredità della beatitudine eterna: una moltitudine di grazie che, dal battesimo, si spargono sul cammino di tutta la nostra vita. Quando guarda dietro a sé, l'anima è come sopraffatta alla vista delle grazie innumerevoli di cui Dio, a piene mani, l'ha colmata. Allora, sbalordita di essere l'oggetto delle compiacenze divine. esclama: «Signore, che posso rendervi io, povera creatura, per tanti benefici? Che posso rendervi, che non sia indegno di voi? Benché voi non abbiate bisogno dei miei beni (1), è tuttavia giusto che io

riconosca la vostra bontà infinita verso di me. Io provo questo bisogno in fondo al mio essere; come soddisfarlo in modo che sia nello stesso tempo degno dei vostri benefici e della vostra grandezza, o mio Dio?» (2). È il grido del Sacerdote dopo la comunione coll'Ostia. E che risposta mette la Chiesa sulle sue labbra?

«Io prenderò il calice della salvezza». La Messa è l'azione di grazie per eccellenza, la più perfetta e la più gradevole che possiamo rendere a Dio. Il Vangelo ci dice che, prima di istituire questo sacrificio, nostro Signore «rese grazie» a Suo Padre.

S. Paolo usa la stessa espressione e la Chiesa ha conservato questo termine a preferenza degli altri, benché non escluda gli altri caratteri della Messa, per designare l'oblazione dell'altare: sacrificio eucaristico, vale a dire sacrificio di azioni di grazie. Osservate: in ogni Messa, dopo l'offertorio e prima di procedere alla consacrazione, il sacerdote, ad esempio di Gesù, canta un cantico di ringraziamento: «È veramente degno ed equo, è giusto e salutare, o Signore santo, Dio onnipotente, di rendervi dappertutto e sempre azioni di grazie... per Cristo nostro Si-

---

(1) Sal.15,2. - (2) Sal.115,12.

gnore» (1). Poi egli immola la vittima santa: è essa che ringrazia per noi, che riconosce degnamente - poiché Gesù è Dio - tutti i benefici che sono discesi a noi dall'alto, dal seno dell'Eterno Padre (2). Essi ci sono venuti per virtù di Gesù Cristo, ed è per suo mezzo che la gratitudine dell'anima risale fino al trono di Dio.

Infine, la S. Messa è un sacrificio d'impetrazione. La nostra indigenza è immensa: noi abbiamo continuamente bisogno di luce, di forza, di consolazione. Troveremo questi soccorsi nella S. Messa. - Lì infatti è veramente Colui che ha detto: «Io sono la luce del mondo, io sono la via, io sono la verità, io sono la vita. Venite a me voi che soffrite, io vi conforterò. Se qualcuno viene a me, io non lo respingerò» (3). È lo stesso Gesù che «è passato dappertutto facendo del bene» (4); che ha perdonato alla Samaritana e alla Maddalena, al buon ladrone sulla croce; che liberava gli indemoniati, guariva i malati, rendeva la vista ai ciechi e l'articolazione ai paralitici. Lo stesso Gesù che lasciò riposare la testa di S. Giovanni sul suo Cuore divino... Ma osservate bene che egli è lì sull'altare, sotto un titolo speciale: egli vi è quale vittima santa, che si offre per noi. Egli è lì, immolato e tuttavia vivo e orante per noi (5). Egli offre le sue soddisfazioni infinite per ottenerci le grazie di vita che ci sono necessarie. Avvalora, con i suoi meriti, le nostre domande e le nostre suppliche. Non possiamo mai essere sicuri, quanto in questo momento favorevole, di ottenere le grazie di cui abbiamo bisogno. L'altare su cui Cristo si offre e s'immola, è veramente, come dice S. Paolo, parlando precisamente del «pontefice eccellente che è penetrato per noi

---

(1) Prefazio della Messa. - (2) Gc.1,17. - (3) Gv.6,37. - (4) At.10,38. - (5) Eb.7,25.

nei cieli e che è pieno di compassione per coloro che si degna chiamare suoi fratelli», l'altare è «il trono della grazia, a cui dobbiamo avvicinarci con sicurezza, affine di trovare la grazia e di essere soccorsi in tempo opportuno» (1).

Ricordate queste parole di S. Paolo: «con confidenza». È la condizione per essere esauditi. Noi dobbiamo offrire il santo sacrificio e assistervi con fede e confidenza. Questo sacrificio non agisce in noi come i sacramenti, ex opere operato. I suoi frutti sono inesauribili, ma essi si misurano in gran parte dalle nostre disposizioni interiori. Vi sono per noi, in ogni Messa, possibilità infinite di perfezione e di santità; ma la misura delle grazie che noi vi riceviamo è in relazione alla nostra fede ed al nostro amore. Voi avrete visto che, quando il sacerdote enumera, prima della consacrazione, coloro che vuole raccomandare a Dio, con chiude facendo il nome di tutti coloro che assistono; ma indica le disposizioni del loro cuore.

«Ricordatevi Signore ... di tutti i fedeli qui presenti, la cui fede e devozione vi sono conosciute». Queste parole ci dimostrano che le grazie, che derivano dalla Messa, ci sono date in misura della vivacità della nostra fede e della sincerità della nostra devozione.

Vi ho detto ciò che è la fede. La *nota devotio*, che cosa è? È la donazione pronta e completa di tutti noi stessi a Dio, alla sua volontà, al suo servizio. Dio, che solo legge in fondo ai cuori, vede se il desiderio, la volontà di essergli fedeli, di essere completamente suoi, è sincera. Se è così, noi siamo allora di quelli. *Quorum fides cognita est et nota devotio* per i quali il sacerdote prega specialmente, e che attingeranno largamente nel tesoro dei meriti infiniti di Cristo offerto per essi.

Se dunque abbiamo la convinzione profonda che tutto

---

(1) Eb.4,16.

ci viene dal nostro Padre celeste per mezzo di Gesù Cristo, che Dio ha deposto in Cristo tutti i tesori di santità che gli uomini possano desiderare, che Gesù stesso è lì sull'altare con questi tesori, non soltanto presente, ma offerente sé medesimo per noi alla gloria del Padre, rendendo gli in questo momento il più perfetto omaggio che possa essergli piacevole, rinnovando, per continuarne ed applicarcene l'efficacia sovrana, il sacrificio della croce; se abbiamo, dico, questa convinzione profonda, non ci sarà grazia che non possiamo domandare ed ottenere. Poiché in questo istante è come se fossimo con la Vergine. con S. Giovanni e con la Maddalena ai piedi della croce, alla sorgente stessa di ogni salvezza e di ogni redenzione! Oh! se conoscessimo il dono di Dio! Se sapessimo a quali tesori possiamo attingere per noi stessi, per la Chiesa intera!...

V.

Non dobbiamo però fermarci qui, se vogliamo penetrare pienamente nelle intenzioni, che ha avute Gesù Cristo istituendo il Santo Sacrificio e che esprime la Chiesa, sua Sposa, nelle cerimonie e nelle parole dell'oblazione. Per mezzo di questo sacrificio divino noi possiamo presentare a Dio un omaggio perfetto, sollecitare la dimenticanza completa delle nostre colpe, rendergli degne azioni di grazie ed ottenere la luce e la forza, che ci sono necessarie. Ma tutte queste disposizioni e tutti questi atti dell'anima, per quanto eccellenti, possono non essere e non restare che atti e disposizioni di semplice spettatore, che assiste con pietà, ma come estraneo all'azione santa.

C'è una partecipazione più intima, che noi dobbiamo cercare di effettuare. Qual è questa partecipazione? è di identificarci, per quanto possiamo, con Gesù Cristo nella sua doppia qualità di pontefice e di vittima, per essere trasformati in lui. È possibile questo?

Ho detto che al momento dell'Incarnazione, Gesù è stato consacrato pontefice e che, in quanto uomo, egli ha potuto offrirsi a Dio come vittima. Ora - ed è questa una verità che vi ho esposta lungamente - nella sua Incarnazione il Verbo ha associato ai suoi misteri e alla sua persona, per mezzo di una unione mistica, tutta l'umanità. L'umanità intera costituisce un corpo mistico, di cui Cristo è la testa, una società, di cui egli è il capo e di cui noi siamo le membra. Le membra non possono, per principio, separarsi dalla testa, né restare estranee alla sua azione.

L'azione per eccellenza di Gesù, quella che riassume la sua vita e completa tutto il suo valore, è il suo sacrificio. Come egli ha preso in sé la nostra natura umana, tranne il peccato, così egli vuole farci partecipare al mistero capitale della sua vita. Noi non eravamo certamente presenti col nostro corpo al Calvario, quando egli si è immolato per noi, dopo essersi sostituito a noi; ma egli ha voluto, dice il Concilio di Trento, che il suo sacrificio si perpetuasse, con la sua infinita virtù, per mezzo del ministero della sua Chiesa e dei suoi sacerdoti (1).

È vero. Solo i sacerdoti partecipano, per mezzo del sacramento dell'Ordine, al sacerdozio di Cristo e hanno il diritto di offrire ufficialmente il corpo e il sangue di Gesù Cristo. Ma tuttavia tutti i fedeli possono in modo vero, quantunque con un titolo interiore, offrire l'Ostia santa.

Per mezzo del battesimo, noi partecipiamo in qualche modo al sacerdozio di Cristo, poiché noi partecipiamo alla natura divina di Cristo, alle sue qualità, al suo stato. Egli è re: noi lo siamo con lui. Egli è sacerdote; noi pure lo siamo. Ascoltate ciò che dice S. Pietro ai battezzati: «Voi siete progenie eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo che Dio si è acquistato».

---

(1) Sess. XXII, cap. 1.

(1). I fedeli possono dunque offrire l'ostia santa unitamente al sacerdote,

Le preghiere con cui la Chiesa accompagna questo divino Sacrificio ci fanno capire chiaramente che questa oblazione appartiene pure agli assistenti, Osservate: che dice il sacerdote dopo l'Offertorio, voltandosi un'ultima volta verso il popolo, prima di cantare il Prefazio? «Pregate, fratelli miei, affinché questo sacrificio, che è pure il vostro, sia gradito al Padre Onnipotente». Come nella preghiera che precede la consacrazione, il sacerdote domanda a Dio di ricordarsi dei fedeli presenti, di «coloro, pei quali noi vi offriamo questo sacrificio o che ve l'offrono essi stessi per sé e per il loro prossimo». E poi, stendendo le mani sull'oblazione, egli prega Dio di accettarla «come sacrificio di tutta la famiglia spirituale» riunita attorno all'altare.

Voi vedete, sono i fedeli uniti al sacerdote e, per mezzo di lui, a Gesù Cristo, che offrono questo sacrificio, Cristo è il pontefice supremo e principale; il sacerdote è il ministro scelto da lui; i fedeli infine, a loro volta, partecipano a questo sacerdozio sacro e a tutti gli atti di Cristo.

«Attenzione. Seguiamo il prete che agisce in nostro nome, che parla per noi. Ricordiamoci dell'antica usanze di offrire ognuno il proprio pane e il proprio vino e di fornire la materia di questo sacrificio celeste. La cerimonia è mutata, ma lo spirito resta. Noi tutti offriamo l'Ostia

---

(1) 1Pt.2,9. Cfr.: Ap.1,6: «A colui che ci ha amati, che ci ha lavati col suo sangue dei nostri peccati, che ci ha fatti re e sacerdoti di Dio, suo Padre, a lui la gloria e la potenza».

Santa in unione con il sacerdote. Aderiamo a tutto ciò che dice: ... Offriamo... con lui: offriamo Gesù Cristo; offriamo noi stessi con tutta la sua Chiesa cattolica sparsa su tutta la terra» (1).

Non si limita qui la nostra rassomiglianza con Gesù Cristo. Egli è pontefice, ma anche vittima, e il desiderio del suo Sacro Cuore è che noi egualmente partecipiamo a questa qualità. È soprattutto così che le nostre anime si trasformano nella santità.

Consideriamo un istante la materia del sacrificio, il pane ed il vino che saranno cambiati nel corpo e nel sangue di Gesù Cristo. I Padri della Chiesa hanno insistito sul simbolismo di questi due elementi. Il pane è formato da grani. di frumento macinati ed uniti insieme per formare una sola sostanza. Il vino coi grani dell'uva riuniti e spremuti per ottenere una sola bevanda. È l'immagine dell'unione dei fedeli con Cristo, e di tutti i fedeli tra di loro.

Nel rito greco, l'unione dei fedeli con Cristo nel suo sacrificio è espressa con tutta la vivacità delle concezioni orientali. Al principio della Messa, il sacerdote, con una piccola lancia d'oro, divide il pane in parecchi frammenti ed assegna ad ognuno di essi, per mezzo di una preghiera speciale, l'incarico di rappresentare i personaggi o le categorie di persone in

onore delle quali o per le quali il sacrificio verrà offerto. Il primo frammento rappresenta Cristo; un altro la Vergine Corredentrice; poi altri gli apostoli, i martiri, le vergini, i santi del giorno, tutto il corteo della Chiesa trionfante. Vengono poi i frammenti riservati alla Chiesa purgante e alla Chiesa militante: il Sovrano Pontefice, i vescovi, i fedeli presenti. Terminata questa funzione, il sacerdote pone tutti i frammenti sulla patena e li offre a Dio, poiché tutti verranno tosto trasformati nel corpo di Gesù Cristo. Questa cerimonia indica

---

(1) BOSSUET, Meditazioni sul Vangelo: La cena, 63° giorno.

quanto grande deve essere la nostra unione a Cristo nel suo sacrificio.

La liturgia latina è più sobria, ma non meno precisa.

Essa possiede una cerimonia antichissima, che il sacerdote non può omettere senza colpa grave e che mostra chiaramente come dobbiamo essere inseparabili da Cristo nella sua immolazione. Al momento dell'offertorio il prete versa nel calice, che contiene già il vino, un po' d'acqua. Che significa questa cerimonia! Essa è spiegata dalla preghiera che l'accompagna: "O Dio, che avete formato l'uomo in uno stato così nobile e, per mezzo dell'Incarnazione, l'avete ristabilito in modo anche più ammirabile, fate che per mezzo del mistero di questa acqua e di questo vino, noi abbiamo parte alla divinità di colui, che si è degnato di partecipare alla nostra umanità, Gesù Cristo vostro Figlio, nostro Signore che, essendo Dio, vive e regna con voi unitamente allo Spirito Santo, in tutti i secoli». Poi il sacerdote offre il calice perché sia accettato da Dio in odorem suavitatis.

Quindi il mistero, simboleggiato da questa mescolanza dell'acqua col vino, è l'unione in Cristo della divinità con l'umanità. Da questo mistero ne deriva un altro, richiamato pure da questa preghiera la nostra unione a Cristo nel suo sacrificio. Il vino rappresenta Cristo, l'acqua rappresenta il popolo, come S. Giovanni disse già nell'Apocalisse e come confermò il Concilio di Trento (1).

Noi dobbiamo essere uniti a Cristo nella sua immolazione, offrirci con lui. Allora egli ci prende con sé, ci immola con sé, ci porta davanti al Padre, in odorem suavitatis. Dobbiamo offrire noi stessi con Gesù Cristo. Se i fedeli partecipano, col battesimo, al sacerdozio di Cristo, è, dice S. Pietro «affine di offrire sacrifici spirituali, piacevoli a Dio, per mezzo di Gesù Cristo» (2). Questo è così vero che, in molte delle

---

(1) Ap.17,15, Sess. XXII, cap. 7. - (2) 1Pt.2,5.

orazioni che seguono l'offerta che essa sta facendo a Dio, in attesa del momento della consacrazione, la Chiesa fa risaltare questa unione del nostro sacrificio a quello del suo Sposo: «Degnatevi, Signore, di santificare questi doni e, gradendo l'offerta di questa ostia

spirituale, fate di noi stessi una oblazione eterna alla vostra gloria, per Gesù Cristo nostro Signore.» (1).

Ma, affinché noi pure siamo accettati da Dio, occorre che l'offerta di noi stessi sia unita a quella che Cristo fece della sua persona sulla croce e che rinnova sull'altare.

Nostro Signore si è sostituito a noi nella sua immolazione; egli ha preso il posto di noi tutti e perciò il colpo che l'ha colpito ci ha fatto moralmente morire con lui (2). Riguardo a noi, non moriamo con lui che unendoci al sacrificio dell'altare. E come unirci a Gesù Cristo in questa qualità di vittima? Offrendoci, come lui, al compimento intero dei desideri divini.

Dio deve disporre completamente della vittima che gli è offerta. Noi dobbiamo porci in questa disposizione fondamentale di dare tutto a Dio, di compiere i nostri atti di rinuncia e di mortificazione, di accettare le sofferenze, le prove e le pene di ogni giorno per amore di lui, in modo da poter dire, come Gesù Cristo nel momento della sua passione. Questo è offrirsi con Gesù. Quando offriamo all'Eterno Padre il suo divin Figlio ed offriamo noi stessi con l'«Ostia santa», nelle stesse disposizioni che animavano il Sacro Cuore di Cristo sulla croce: amore intenso del Padre e dei fratelli, desiderio ardente della salvezza delle anime, abbandono completo all'intera volontà del-

---

(1) Messa del lunedì della Pentecoste. Questa orazione (segreta) si trova ugualmente nella Messa della festa dalla santa Trinità. - (2) 2Cor.5,14.

l'alto, soprattutto in ciò che contiene di penosa e di contrariante per la nostra natura, allora noi offriamo a Dio l'omaggio più gradevole che Egli possa ricevere da noi.

Così troviamo anche i mezzi più sicuri per trasformarci in Gesù, soprattutto se ci uniamo a lui nella Comunione, che è la partecipazione più feconda al sacrificio dell'altare. Poiché Cristo trovandoci uniti a lui ci immola con sé, ci rende bene accetti a suo Padre e, per mezzo della sua grazia, ci rende sempre più uniti a lui.

Questa verità è significata da quella preghiera misteriosa, che il sacerdote recita. dopo la consacrazione: «Noi ve ne supplichiamo, Dio onnipotente, ordinate che le nostre offerte siano portate dalle mani del vostro Santo Angelo fino al vostro sublime altare, in presenza della vostra divina Maestà, affinché noi tutti, quanti siamo, che partecipiamo a questo sacrificio, col ricevere il corpo sacrosanto e il sangue di vostro Figlio, siamo colmati di benedizioni e di grazie».

Dunque, una eccellente maniera d'assistere al santo sacrificio, è il seguire con gli occhi, con lo spirito e col cuore ciò che avviene sull'altare, l'associarsi alle preghiere, che la Chiesa mette in questo momento così santo sulle labbra dei suoi ministri. Quando ci uniamo così, con profonda reverenza, con fede viva, con amore ardente, con vera contrizione delle nostre colpe (1), a Cristo, Pontefice e vittima del suo sacrificio, Cristo, che vive in noi, prende nel suo cuore tutte le nostre intenzioni e presenta per noi a suo Padre una adorazione perfetta, una soddisfazione piena, gli rende degne azioni di grazia e la sua preghiera è onnipotente.

Tutti questi atti del Pontefice eterno, che rinnova sull'altare la sua immolazione del Calvario, divengono nostri.

_____

(1) Concil. Trid., Sess., XXII, cap. 2.

Nello stesso tempo mentre noi diamo Dio, con Cristo, ogni onore ed ogni gloria, grazie abbondanti di luce e di vita vengono versate in noi e in tutta la Chiesa (1). Ogni S. Messa infatti contiene tutti i frutti del sacrificio della croce. Ma bisogna, per raccoglierli, che l'anima nostra entri nelle disposizioni di Cristo, nel momento in cui andava ad offrirsi sul Calvario. Quando noi entriamo nei sentimenti del cuore di Gesù (2), il Pontefice eterno ci introduce con sé nel santo dei santi, davanti al trono della Maestà divina alla sorgente stessa di ogni grazia, di ogni beatitudine.

_____

(1) Concil. Trid., Sess., XXII, cap. 2. - (2) Fil.2,5.

VIII.

IL PANE DI VITA

SOMMARIO. - La comunione eucaristica, mezzo più sicuro per conservare in noi la vita divina. - 1. La comunione è il banchetto, nel quale Cristo dà sé stesso come pane di vita. - II. Per mezzo della comunione Cristo è in noi e noi in lui. - III. Differenza tra gli effetti del nutrimento corporale e i frutti della manducazione eucaristica. Come Cristo ci trasformi in sé. Influenza di questo meraviglioso nutrimento sul corpo. - IV. Necessità di una preparazione per assimilarsi i frutti della comunione. - V. Disposizioni remote: dono completo di sé stesso a Cristo; orientare tutte le nostre azioni verso la comunione. - VI. Disposizioni prossime: la fede, la confidenza e l'amore. Come nostro Signore ricompensi queste disposizioni: la comunione costituisce la partecipazione più profonda alla filiazione divina di Gesù. Varietà delle «formule» e delle disposizioni della preparazione immediata. - VII. Azione di grazie dopo la comunione.

Fate, o Dio onnipotente, che tutti coloro che avranno partecipato alla Vittima offerta su questo altare, ricevendo il Corpo e il Sangue del vostro Figlio, siano ripieni di ogni benedizione celeste e di ogni grazia».

Queste parole sono la conclusione di una delle preghiere, che seguono nel santo sacrificio della Messa, il rito augusto della consacrazione. Come sapete, nostro Signore si rende presente sull'altare, non soltanto per dare al Padre suo, per mezzo di una immolazione mistica che rinnova la sua oblazione al Calvario, un omaggio perfetto;

ma ancora per diventare, sotto le specie sacramentali, il nutrimento delle nostre anime.

Gesù Cristo stesso ci ha manifestato questa intenzione del suo Sacro Cuore nell'ora in cui istituiva questo sacrificio: «Prendete e mangiate, poiché questo è il mio corpo» (1); «Prendete e bevete, poiché questo è il mio sangue» (2). Nostro Signore ha voluto rendersi presente sotto le specie del pane e del vino, perché noi lo riceviamo come nostro spirituale alimento.

Ora, se cerchiamo di comprendere perché Cristo abbia voluto istituire questo sacramento sotto forma di nutrimento, vedremo che è, prima di tutto, per conservare in noi la vita divina; poiché avendo da lui questa vita soprannaturale, noi fossimo uniti a lui. La comunione sacramentale, frutto del sacrificio eucaristico, costituisce per l'anima il mezzo più sicuro di rimanere unita a Gesù.

In questa unione con Cristo consiste, come vi ho detto, la vera vita dell'anima, la santità soprannaturale. Gesù è la vite, noi siamo i tralci, la grazia è la linfa che sale nei tralci per fare sì che essi portino dei frutti. Cristo fa abbondare in noi la grazia soprattutto per mezzo del dono di sé stesso nell'Eucaristia.

Contempliamo con fede e riverenza, con amore e confidenza, questo mistero di vita, in cui ci uniamo a Colui che è nello stesso tempo il nostro modello divino, la nostra soddisfazione infinita e la sorgente stessa di tutta la nostra santità (3). Noi vedremo poi con quali disposizioni dobbiamo riceverlo per arrivare alla perfezione dell'unione, che Cristo vuol realizzare in noi dandoci se stesso.

---

(1) 1Cor., XI, 24. - (2) Cfr. Lc.22,17 e 20. - (3) Catechismo del Concilio di Trento, cfr. XX, par. 1.

I.

Allorché, nella, preghiera, domandiamo a nostro Signore di dirci perché ha voluto, nella sua sapienza eterna, stabilire questo ineffabile sacramento, che ci risponde? Ci dice dapprima questa parola che ha fatto sentire la prima volta, quando annunciava agli Ebrei l'istituzione dell'Eucaristia:

«Come il Padre che vive mi ha mandato e come io vivo per il padre, così colui che mi mangia vivrà pure per me» (1). È come se dicesse: Il mio desiderio è di comunicarvi la mia vita divina. Io devo il mio essere, la mia vita, tutto a mio Padre. E poiché io devo tutto a lui, io non vivo che per lui; io desidero di un desiderio immenso che voi pure, che dovete tutto a me, non viviate che per me. La vostra vita corporale si sostiene e si sviluppa per mezzo del nutrimento; io voglio essere l'alimento dell'anima vostra, per mantenerne e svilupparne la vita, che sono io stesso (2). Colui che mi mangia. vive della mia vita, io possiedo la pienezza della grazia e ne faccio partecipare coloro, ai quali mi dò in nutrimento. Il Padre ha la vita in sé stesso; ma egli ha concesso al Figlio di avere pure la vita in sé stesso (3). E poiché possiedo questa vita, sono venuto per darla piena ed abbondante (4). Vi faccio vivere poiché dò a voi me stesso in nutrimento.

Io sono il pane vivente, il pane di vita disceso dal cielo per portarvi la vita divina; io sono quel pane che dà la

_____

(1) Gv.11,58. - (2) Concil. Trid., Sess. XIII, cap. 2. - (3) Gv.5,26. - (4) Gv.10,10.

vita del cielo, la vita eterna, di cui la grazia è l'aurora (1).

Gli Ebrei nel deserto hanno mangiato la manna, alimento corruttibile, ma io sono il pane sempre vivo e sempre necessario alle anime vostre, poiché, «se voi non lo mangiate, condannerete voi stessi a perire» (2).

Queste sono parole stesse di Gesù. Non è dunque solamente perché noi l'adoriamo e perché l'offriamo al Padre suo in soddisfazione infinita, che Cristo si rende presente sull'altare. Non è solamente per visitarci che viene. Viene perché lo riceviamo come nutrimento dell'anima e, ricevendolo, abbiamo la vita, la vita della grazia quaggiù, la vita della gloria lassù.

«Solo il Figlio di Dio, essendo la vita per essenza, può permettere, può dare la vita. L'umanità santa, che si è degnato di assumere nella pienezza dei tempi, a sì intimo contatto di vita, ne prende così bene la virtù, che da essa scaturisce una sorgente inesauribile d'acqua viva. Non è il Pane di vita, o piuttosto non è un pane vivo, che mangiamo per avere la vita? Poiché questo pane sacro è la santa carne di Gesù, la carne viva, la carne congiunta alla vita, la carne tutta ripiena e penetrata da uno spirito vivificante. Se questo pane comune, che non ha vita, conserva quella dei nostri corpi, di quale vita ammirabile non vivremo noi che mangiamo un pane vivo, che mangiamo la vita stessa alla mensa del Dio vivente? Chi mai ha sentito parlare di un tal prodigio, che si potesse mangiare la vita? Soltanto Gesù può darci tale cibo. Egli è la vita per natura; chi lo mangia, mangia la vita. O delizioso banchetto dei figli di Dio!» (3). Perciò il sacerdote, quando distribuisce la Comunione, dice ad ognuno: «Il Corpo di

_____

(1) Gv.6, 35, 48, 51. - (2) Gv.6,54. - (3) Bossuet, Sermons pour le Samedi-Saint. Oeuvres oratoires, Edit. Lebarg. I, pp. 121-122.

nostro Signore Gesù Cristo conservi l'anima tua per la vita eterna!».

Ho detto che i sacramenti producono la grazia che significano. - Nell'ordine naturale, il nutrimento conserva e sostiene, aumenta, restaura e fa sviluppare la vita del corpo (1). Così è di questo pane celeste. Esso è il nutrimento dell'anima che conserva, ripara, accresce e rallegra in essa la vita della grazia, poiché le dà l'autore stesso della grazia. La vita divina può entrare in noi per altre porte, ma per mezzo della santa comunione inonda le nostre anime «come un fiume impetuoso».

La comunione è talmente un sacramento di vita che da sé stessa rimette e cancella i peccati veniali, ai quali non siamo più attaccati (2); fa sì che la vita divina nell'anima, riprendendo il suo vigore e la sua bellezza, cresca, si sviluppi e porti abbondanti frutti. O sacro banchetto, in cui l'anima riceve Cristo! (3). - O Gesù Cristo, Verbo incarnato, Voi, «in cui abita corporalmente la pienezza della divinità» (4), venite in me per farmi partecipare a questa pienezza. È questa per me la vita, poiché «ricevervi è diventare figlio di Dio» (5); è aver parte alla vita, che avete ricevuta dal Padre e per la quale Voi vivete per il Padre, a quella vita, che dalla vostra umanità trabocca su tutti i vostri fratelli per mezzo della grazia. Venite, che io vi mangi per vivere della vostra vita.

---

(1) Sono, secondo S. Tommaso (III, q. LXXIX, a. 1), i quattro effetti del nutrimento; il santo Dottore ne fa l'applicazione all'Eucarestia, alimento dell'anima. - (2) Vedere a pag. 260 il testo del Catechismo di Trento. - (3) Antifona del Magnificat, dei secondi vespri del Corpus Domini. - (4) Col.2,9. - (5) Gv.1,12.

Una delle intenzioni del Cuore di Gesù Cristo, istituendo il sacramento eucaristico, è dunque di essere il pane celeste, che mantiene ed aumenta la vita divina in noi. Ma c'è un altro fine, voluto da nostro Signore e che completa il primo (1). «Colui che mangia la mia carne e beve il mio sangue è in me ed io in lui»

Che vuol dire la parola manere?

Quando leggiamo il Vangelo di S. Giovanni, che ci riporta le parole di Gesù, vediamo che egli usa quasi sempre questa parola, quando vuole esprimere l'unione perfetta.

Non c'è unione più intima di quella del Padre e del Figlio nella Santa Trinità, poiché essi possiedono tutti o due, con lo Spirito Santo, la stessa ed unica natura divina. San Giovanni dice che «il Padre dimora nel Figlio, (2).

«Essere in Cristo» innanzi tutto significa condividere per mezzo della grazia la sua filiazione divina, è essere uno con lui, essendo come lui, quantunque ad un titolo differente, figlio di Dio. È questa l'unione sostanziale e fondamentale, che Cristo stesso designa nella

parabola della vite, «Io sono la vite, voi i tralci; chi è in me ed io in lui porta numerosi frutti».

Questa unione non è la sola. «Restare in Cristo è identificarsi con lui per tutto ciò che riguarda la nostra intelligenza, la nostra volontà, la nostra attività.

Noi restiamo in Cristo per mezzo dell'intelligenza, accettando, con un atto di semplice fede, pura ed integra, tutto ciò che Cristo ci dice. Il Verbo è sempre nel seno del Padre; egli vede i segreti divini, e ci fa parte di ciò che vede (3). In virtù della fede, noi diciamo, «Sì», Amen, a tutto ciò che il Verbo incarnato ci dice. Noi

---

(1) Gv.6,55. - (2) Gv.14,10. - (3) Gv.1,18.

accettiamo la sua parola; e così ci identifichiamo con Cristo nella nostra intelligenza. La santa comunione ci fa dimorare in Cristo per la fede; noi non possiamo riceverlo se non accettiamo, per la fede, tutto ciò che egli dice e tutto ciò che è. Osservate: quando nostro Signore annunzia ai Giudei l'istituzione dell'Eucaristia, dice loro: «Io sono il pane di vita: colui che viene a me non avrà mai fame e colui che crede in me non avrà mai sete» (1). Siccome nella loro incredulità i Giudei mormoravano, ripete loro le sue parole: «In verità, in verità vi dico, colui che crede in me ha la vita eterna» (2).

È nella fede che nostro Signore si dà a noi in nutrimento. Unirsi a lui è accettare, per mezzo dell'adesione della nostra intelligenza alla sua parola, tutto ciò che ci rivela, portandoci ogni verità, Cristo è il nutrimento della nostra intelligenza.

Essere in Lui, inoltre, sottomettere La nostra volontà alla sua, è far dipendere ogni nostra attività soprannaturale dalla sua grazia; noi dobbiamo, cioè, restare nel suo amore accettando di compiere la sua volontà (3).

È preferire i suoi desideri ai nostri, è sposare i suoi interessi, è darsi a lui interamente, senza calcoli, senza niente riservare né niente riprendere, poiché non possiamo rimanere se non siamo fermi e stabili con quella confidenza assoluta che ha la sposa verso il suo sposo. La sposa non piace mai tanto allo sposo, come quando confida unicamente nella sua sapienza, nella sua potenza, nella sua forza, nel suo amore, Dando così un alimento all'amore, questo pane celeste mantiene la vita della nostra volontà.

È questo lo stato divino, che Gesù Cristo vuole creare nell'anima che lo riceve. Gesù Cristo viene in lei affinché «essa resti in lui». Avendo piena confidenza nella sua parola, essa si abbandona a lui per compiere la sua vo-

---

(1) Gv.6,35. - (2) Gv.6,47. - (3) Gv.15,10.

lontà divina e non ha altro movente in ogni sua attività che l'azione del suo Spirito (1).

Poiché nostro Signore stesso è nell'anima (2). Guardate ciò che avveniva nel Verbo incarnato.

C'era in lui una attività naturale, umana, molto intensa; ma il Verbo, al quale l'umanità era indissolubilmente unita, era il focolare profondo dove si alimentava e donde raggiava tutta la sua attività.

Il desiderio di Cristo, dandosi all'anima, è di produrre in lei qualche cosa di analogo. Senza stabilire una unione così stretta come quella del Verbo con la sua santa umanità, Cristo, dandosi all'anima, vuole essere in lei, per mezzo della sua grazia e dell'azione del suo Spirito, il principio di ogni sua attività interiore. Et ego in eo; egli è nell'anima, dimora in lei; ma non è inattivo, vuole operare in lei (3). Quando l'anima si assoggetta a lui, alla sua volontà, allora l'azione di Cristo diventa così potente che quest'anima sarà infallibilmente portata alla più alta perfezione, secondo i disegni di Dio su lei. Poiché Cristo viene in lei con la sua divinità, con i suoi meriti, con le sue ricchezze, per essere la sua luce, la sua vita, la sua verità, la sua saggezza, la sua giustizia, la sua redenzione (4), per essere, in una parola, la vita dell'anima, per vivere egli stesso nell'anima (5). È il sogno dell'anima: essere una sola cosa con colui che essa ama. La comunione, nella quale l'anima riceve Cristo in nutrimento, realizza questo sogno trasformando a poco a poco l'anima in Cristo.

---

(1) 1Cor., VI, 17. - (2) Gv.15,5. - (3) Gv.5,17. - (4) 1Cor. 1,30. - (5) Gal.2,20.

III

I Padri della Chiesa hanno infatti rilevato una differenza profonda tra l'azione del nutrimento, che serve ad alimentare la nostra vita corporale, e l'effetto prodotto nell'anima dal pane eucaristico.

Quando noi ci assimiliamo il nutrimento del corpo, lo convertiamo in sostanza nostra, mentre Cristo si dà a noi in nutrimento per trasformarci in lui. S. Leone scrive queste notevoli parole: «La partecipazione al corpo e al sangue di Cristo non produce in noi altro effetto che quello di trasformarci in ciò che noi prendiamo» (1).

S. Agostino è più esplicito ancora; fa dire a Cristo, «Io sono l'alimento dei forti; abbi fede e mangiami. Ma tu non mi cambierai in te; sei tu che sarai trasformato in me» (2). E S. Tommaso, con la sua chiarezza abituale, ha fissato questa dottrina in poche linee: «Il principio per arrivare a comprendere bene l'effetto proprio di un sacramento è di giudicarlo per analogia con la materia del sacramento ... La materia dell'Eucaristia è un alimento, bisogna dunque che il suo effetto proprio sia analogo o quello del nutrimento. Colui che si assimila il nutrimento corporale lo trasforma in sé; questa conversione ripara le perdite dell'organismo e gli dà il suo accrescimento conveniente. Ma il nutrimento eucaristico,

invece di trasformarsi in colui che lo prende, lo trasforma in sé. Ne consegue che l'effetto proprio di questo sacramento è una tale trasformazione dell'uomo in Cristo che egli può veramente dire: Io vivo, no, non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me» (3).

Come si opera questa trasformazione spirituale? Rice-

---

(1) Serm., LXIII, de Passione, 12, c. 7. - (2) Confess., L. VIII, c. 4. - (3) In IV Sentent., dist. 12, q. 2, a. 1.

vendo Gesù Cristo, noi lo riceviamo tutto intero: il suo corpo, il suo sangue, la sua anima, la sua umanità, la sua divinità. Cristo ci fa partecipare ai suoi pensieri ed ai suoi sentimenti; ci comunica le sue virtù, ma soprattutto «accende in noi il fuoco, che è venuto a portare sulla terra» (1), il fuoco dell'amore, della carità. La carità è il fine della trasformazione prodotta dall'Eucaristia. «L'efficacia di questo sacramento, scrive S. Tommaso, è di operare una certa trasformazione in Cristo per mezzo della carità. Ed è questo il suo frutto proprio ... L'azione della carità è di trasformare colui che ama nell'oggetto del suo amore». -

Vale a dire: la venuta di Cristo in noi tende, per sua natura, a stabilire tra i suoi pensieri e i nostri, tra i suoi sentimenti e i nostri, tra la sua volontà e la nostra un tale scambio, una tale corrispondenza, una tale similitudine che non abbiamo altri pensieri, altri sentimenti, né altro volere che quelli di Cristo (2). E ciò, per mezzo dell'amore. L'amore dà la nostra volontà a Cristo e, per suo mezzo, tutto il nostro essere, tutte le nostre energie. E, poiché dà così tutto l'uomo, l'amore è il mezzo della nostra trasformazione e della nostra crescita soprannaturale. S. Giovanni ha ben detto: «Colui che vive nella carità vive in Dio e Dio in lui» (3).

Altrimenti non c'è «comunione» vera. Noi riceviamo Cristo colle labbra, mentre occorre invece che ci uniamo a lui con lo spirito, con il cuore, con la volontà, con tutta la nostra anima per partecipare, per quanto è possibile quaggiù, alla sua vita divina; così che, realmente, per mezzo della fede che abbiamo in lui, per mezzo dell'amore che nutriamo per lui, la sua vita (e non più il nostro «io») sia il principio della nostra. Questo è espresso chiaramente in una preghiera, che la Chiesa fa recitare al sacerdote dopo la comunione. «Fate o Signore, che la nostra anima ed il nostro corpo siano interamente sottomessi all'opera di questo dono celeste, in modo che non sia più il nostro senso,

---

(1) Lc.12,49. - (2) Fil.2,5. - (3) 1Gv.4,16.

ma l'effetto di questo sacramento che domini sempre in noi» (1).

Questa orazione della Chiesa ci fa comprendere che l'azione eucaristica trabocca dall'anima sul corpo stesso. È vero che Cristo ci unisce immediatamente all'anima; esso viene a lei prima di tutto per assicurare e confermare la deificazione (2). Ma la unione del

corpo e dell'anima è così sostanziale e così stretta che, aumentando la vita dell'anima trasportandola potentemente verso le delizie dell'alto, l'Eucaristia tempera gli ardori della passione e porta la pace a tutto il nostro essere.

I Padri della Chiesa (3) parlano anche di una influenza più diretta. E che c'è di sorprendente? Quando Gesù Cristo viveva sulla terra, il solo contatto con la sua santa umanità bastava a guarire i corpi. Questa potenza sarebbe forse diminuita, perché Cristo si vela sotto le specie sacramentali? «Credete, figlie mie, diceva Santa Teresa, che questo santissimo nutrimento non sostenga anche il corpo, e non sia un rimedio ai suoi mali? Io, per me, so che esso ha questa virtù. Conosco una persona (la Santa parla senza dubbio di sé stessa) che oltre alle grandi infermità, provava spesso dei vivissimi dolori andandosi a comunicare e che, appena ricevuto il Pane di vita, sentiva svanire ogni male, come se glieli avessero tolti con le mani… Certamente il nostro adorabile Maestro non usa pagar male il proprio soggiorno nell'albergo dell'anima nostra, quando vi trova una buona accoglienza» (4). Prima della comunione, il sa-

---

(1) Postcommunio della XV domenica dopo la Pentecoste. - (2) Postcommunio del sabato della III settimana di Quaresima. – (3) S. IUSTINUS, Apolog. ad Anton. Pium. n. 66; S. IRAEN., Contra haereses, L. V, c. 2; S. CYRILL. HIEROSOL., Catech., XXII (Mystag., IV), n. 3; Catech., XXIII (Mystag., V), n. 15. - (4) Cammino della perfezione, cap. XXXIV. La Santa è più esplicita ancora nel cap. XX della sua Autobiografia.

cerdote domanda a Cristo che «la comunione della Sua sacra carne diventi un soccorso per l'anima e per il corpo».

La Chiesa ci fa ripetere la stessa preghiera in parecchi dei suoi post-communio, nel momento di rendere grazie a Dio del dono divino: «Purificate le anime nostre, o Signore, rinnovatele per mezzo del vostro sacramento celeste, affinché i nostri corpi stessi provino la vostra virtù onnipotente in questo mondo come nell'altro» (1).

Non dimentichiamo che Cristo è sempre vivo, agisce sempre e, venendo in noi, unisce le nostre membra alle sue; purifica, eleva, santifica, trasforma, per così dire, tutte le nostre facoltà, di modo che, secondo il bel pensiero d'un antico autore, noi amiamo Dio per mezzo del cuore di Cristo, noi lodiamo Dio per mezzo delle labbra di Cristo, noi viviamo della sua vita. La presenza divina di Gesù e la sua virtù santificatrice impregnano così intimamente tutto il nostro essere, corpo ed anima, con tutte le loro potenze, che diventiamo altri Cristi.

Tale è il termine veramente sublime di questa unione con Cristo nell'Eucaristia, che ogni comunione tende a farci realizzare sempre più perfettamente. Se conoscessimo il dono di Dio!... Poiché quelli che attingono a questa sorgente l'acqua della grazia, non hanno mai più sete, ma vengono dissetati (2); essi trovano in questa sorgente tutti i beni (3). Dall'altare derivano per noi beni immensi e celesti.

---

(1) Post-comm. della XVI domenica dopo la Pentecoste. Cfr.: Post-comm. dell'VIII domenica dopo la Pentecoste - (2) Gv.4,13. - (3) Rm.8,32.

IV.

Questi meravigliosi effetti non si operano nell'anima, senza che questa si sia preparata all'effusione di tanti beni. È vero, come vi ho detto, che i sacramenti producono da soli il frutto per il quale sono stati istituiti, ma a condizione che nessun ostacolo si opponga alla loro azione:

- Ora, donde viene dunque l'ostacolo?

Non da parte di Cristo, naturalmente. «In lui sono tutti i tesori della divinità», ed egli desidera infinitamente comunicarceli dandosi a noi; lo fa senza alcuna parsimonia, poiché, se egli viene per darci la vita, vuole darcela con sovrabbondanza. Egli ripete ad ognuno di noi ciò che diceva ai suoi - apostoli nella vigilia dell'istituzione di questo sacramento: «Con desiderio intenso ho desiderato mangiare questa pasqua con voi» (1).

Non dimentichiamo che la comunione non è una invenzione umana, ma un sacramento divino stabilito dalla sapienza eterna. Ora, alla sapienza spetta proporzionare i mezzi al fine. Se dunque il nostro divin Salvatore ha istituito l'Eucaristia per unirsi a noi e farci vivere della sua vita, siamo sicuri che questo sacramento contiene tutto ciò che è necessario per realizzare questa unione e portarla al suo grado supremo. In questa meravigliosa invenzione si nascondono possibilità di una efficacia incomparabile per produrre in noi una trasformazione divina.

L'ostacolo viene dunque da noi. Qual è?

Per conoscerlo, noi dobbiamo considerare la natura stessa del sacramento. È un nutrimento che deve conservare la vita dell'anima e cementare L'unione. Tutto ciò che si oppone alla vita soprannaturale e all'unione è dunque un

---

(1) Lc.22,15.

ostacolo alla recezione dell'Eucaristia e del suo frutto.

Il peccato grave, che dà la morte all'anima, è l'ostacolo assoluto. Come il nutrimento non si dà che ai vivi, così l'Eucaristia non si dà che a coloro che posseggono già la vita della grazia. È la prima condizione; con «l'intenzione retta», essa basta perché ogni fedele possa avvicinarsi a Cristo e ricevere il pane di vita. È ciò che ha stabilito, in un documento memorabile, Pio X, il grande Pontefice (1). Il sacramento agisce ex opere operato: da sola

l'Eucaristia nutre l'anima e aumenta la grazia, e, contemporaneamente, la virtù di carità. Questo è il frutto primo ed essenziale del sacramento.

Vi sono ancora altri frutti; secondari, è vero, ma tuttavia così grandi che meritano di essere notati: sono le grazie attuali di unione, che mettono la carità in azione (2), eccitano il nostro fervore a rendere amore per amore, a compiere i divini desideri, ad evitare il peccato, e ricolmano l'anima di gioia. «La dolcezza di questo pane celeste pieno di soavità» si comunica all'anima per ravvivare la sua devozione nel servizio del Signore e renderla forte contro il peccato e la tentazione (3).

Ora, questi effetti secondari possono essere più o meno abbondanti. Praticamente, essi dipendono, in grande misura, dalle nostre disposizioni (4), soprattutto quando l'amore, principio di unione, è il movente che ci spinge a preparare a nostro Signore una dimora meno indegna della sua divinità e a rendergli col maggiore affetto possibile gli omaggi che merita venendo a noi.

---

(1) Decreto del 20 dicembre 1905. Il sovrano Pontefice spiega così la retta intenzione: «Essa consiste nell'avvicinarsi alla santa mensa, non per abitudine o per vanità o per ragioni umane, ma per soddisfare alla volontà di Dio, unirsi a lui più intimamente per mezzo della carità, e, grazie a questo divino rimedio, combattere i propri difetti e le proprie infermità» -

(2) «È la carità, non soltanto in quanto all'abitudine, ma anche in quanto all'atto, che è eccitata nel sacramento». S. TOM., III, q. 79, a. 4. - (3) Vedere: Catechismo del Concilio di Trento, cap. XX, par. 1. - (4) D. COGHLAN, De SS. Eucharistia, pag. 368.

Senza dubbio, Gesù Cristo, essendo sovranamente libero e infinitamente buono, concede i propri doni a chi vuole.

Ma, oltre al fatto che la sua maestà infinita - poiché egli resta sempre Dio - richiede che gli prepariamo, nella misura della nostra debolezza, una dimora nel nostro cuore; possiamo dubitare un solo istante che Egli non guardi con infinita benevolenza gli sforzi di un'anima, che desidera riceverlo con fede ed amore (1)?

Leggete, nel Vangelo, come egli ha ricompensato i desideri e gli sforzi di Zaccheo. Questo principe dei pubblicani voleva soltanto vedere Gesù; e nostro Signore, incontrandolo, previene i suoi desideri e gli dice che vuol discendere nella casa sua. E la sua visita vale a quest'uomo il perdono e la salvezza. Osservate ancora nostro Signore in casa di Simone il fariseo. Durante il convito ecco che una donna, la Maddalena, entra nella sala, s'avvicina a Gesù, si mette a cospargere di profumi i suoi piedi e a baciarli. Subito i presenti riconoscono, in questa donna, una peccatrice. E Simone il fariseo si sdegna nel suo intimo: «Se Gesù sapesse chi è questa donna! ...». Cristo conosce questi pensieri segreti e difende la Maddalena. Egli confronta ciò che essa fa per piacergli a ciò che il fariseo ha omesso nell'esercizio della ospitalità verso di lui; «Vedi questa donna»? dice Gesù a Simone. «Io sono entrato nella tua casa e tu non mi hai dato acqua per lavarmi i piedi; ma essa li ha

bagnati con le sue lagrime e li ha asciugati coi suoi capelli. Tu non mi hai dato il bacio del benvenuto; ma essa, dacché è entrata, non ha cessato di baciarmi i piedi. Tu non hai unto d'olio la mia testa, ma essa ha sparso dei profumi sui miei piedi. Perciò io ti dico: i suoi numerosi pec-

---

(1) «Quantunque i sacramenti della nuova legge producano i loro effetti ex opere operato (per se stessi), questo effetto ciò nonostante è tanto più grande quanto più le disposizioni di coloro che ricevono il sacramento sono perfette. Bisogna dunque aver cura che la santa comunione sia preceduta da una preparazione diligente e seguita da una azione di grazie conveniente». Pio X, decreto del 20 dicembre 1905 sulla comunione quotidiana.

cati le sono perdonati, perché essa ha molto amato». Poi dice alla donna: «I tuoi peccati ti sono rimessi, la tua fede ti ha salvata, va in pace» (1).

Vedete dunque che nostro Signore è attento alle disposizioni, alle testimonianze d'amore con le quali lo riceviamo. L'Eucaristia è il sacramento dell'unione e meno Cristo incontra ostacoli alla perfezione di questa unione più la grazia del suo sacramento agisce in noi. Il catechismo del Concilio di Trento ci dice che «noi riceviamo tutta l'abbondanza dei doni di Dio quando partecipiamo all'Eucaristia con un cuore ben disposto e perfettamente preparato» (2).

V.

Esiste una disposizione generale molto importante, che deriva dalla natura dell'unione e che serve mirabilmente di preparazione abituale alla nostra unione a Gesù Cristo e soprattutto alla perfezione di questa unione: è il dono totale, frequentemente rinnovato, di sé stessi a Gesù Cristo.

Questo dono di noi stessi al Verbo incarnato è stato iniziato col battesimo; è la prima presa di possesso dell'anima nostra da parte di Cristo; abbiamo cominciato allora, per mezzo della grazia, ad assimilarci a Dio, a restare uniti a lui. Ora, più restiamo in questa disposizione fondamentale, inaugurata dal battesimo, di morte al peccato e di vita per Dio, meglio siamo preparati remotamente a ricevere l'abbondanza della grazia eucaristica. L'effetto al peccato veniale, ad imperfezioni deliberate, a negligenze volute, ad infedeltà coscienti, sono tutte cose che non possono non urtare il Signore che viene a noi. Non dobbiamo, se desideriamo la perfezione di questa unione, lesinare a Cristo

---

(1) Lc.7, 36-39; 44-50. - (2) Cap. XX, par. 3.

la libertà del nostro cuore; riservare in questo cuore un posto, per quanto piccolo, alla creatura amata per sé stessa. Dobbiamo vuotare noi stessi, liberarci dalla creatura, aspirare all'assunzione perfetta del regno di Cristo in noi per mezzo della sottomissione di tutto il nostro essere al suo Vangelo e all'azione del suo Spirito.

È questa una delle più eccellenti disposizioni. Che cosa impedisce a Cristo di identificarci perfettamente con lui, quando viene in noi? Sono forse le nostre infermità di corpo o di spirito, le miserie inerenti alla nostra condizione di esiliati, le servitù della nostra natura umana? Certamente no. Queste imperfezioni, o le colpe stesse che ci sfuggono, che deploriamo, che ci sforziamo di distruggere, non trattengono Cristo, Anzi, egli viene in noi per aiutarci a distruggere queste colpe e a sopportare pazientemente queste debolezze; poiché è un Pontefice compassionevole che «conosce di che fango siamo formati» (1) e che ha preso su sé stesso tutte le nostre miserie (2).

Ciò che impedisce la perfezione dell'unione è l'insieme delle cattive abitudini conosciute e non sconfessate, che per mancanza di generosità noi non osiamo toccare. È l'attaccamento volontario a noi stessi o alle altre creature. Finché non lavoreremo, con la vigilanza su noi stessi e la mortificazione, a sradicare queste abitudini cattive e a rompere questi vincoli, Cristo non potrà renderci partecipi dell'abbondanza della sua grazia.

E ciò è vero soprattutto delle colpe deliberate o abituali contro la carità verso il prossimo. Svolgerò questo punto quando svilupperò i motivi che ci inducono ad amarci l'un l'altro. Ma devo farvi un accenno qui, Nostro Signore è uno col suo corpo mistico i tutti i cristiani sono, per la grazia, suoi membri. Quando ci comunichiamo, dobbiamo farlo col Cristo totale, vale a dire, dobbiamo unirci, per la carità, a Cristo nel suo essere fisico e ai membri di Cristo, Noi non

---

(1) Sal.102,14. - (2) Is.53,4.

possiamo separarli. Nostro Signore ha voluto, dice il Concilio di Trento, e lasciarci questi sacramenti in simbolo dell'unità intima di questo corpo mistico, di cui è la testa» (1).

«C'è un solo pane, dice S. Paolo parlando dell'Eucaristia, così, benché numerosi, noi siamo un solo corpo, poiché partecipiamo tutti al pane unico» (2). Ascoltate ciò che ci dice Gesù Cristo stesso. «Se al momento di presentare la vostra offerta all'altare, vi ricordate che vostro fratello ha qualche cosa contro di voi, andate dapprima a riconciliarvi con lui, poi allora, soltanto allora, verrete a presentare la vostra offerta» (3). La minima freddezza voluta, il minimo risentimento serbato nell'anima verso il nostro prossimo costituiscono un grande ostacolo alla perfezione di questa unione, che nostro Signore vuol avere con noi nella Eucaristia.

Se dunque noi scopriamo nel nostro cuore qualche attaccamento volontario al nostro giudizio o al nostro amor proprio, soprattutto abitudini contrarie alla carità, convinciamoci

che finché ci accontenteremo di questo stato di cose, l'abbondanza dei frutti del sacramento resterà limitata.

Ma se un'anima prende la risoluzione di correggersi dalle abitudini cattive che riscontra in se stessa, si fa degli sforzi seri per distruggerle, se si avvicina a Cristo nella comunione per attingere in lui la forza necessaria, sia essa sicura che nostro Signore la guarderà con benevolenza, benedirà i suoi sforzi e la ricompenserà abbondantemente.

È vero, ripetiamo ancora una volta, che le nostre disposizioni non producono la grazia del sacramento. Esse non fanno che darle un libero corpo, togliendo gli ostacoli.

Ma noi dobbiamo aprire i nostri cuori tanto largamente quanto è possibile all'effusione del dono divino. È dunque una eccellente disposizione cercare di non rifiutare nulla a

---

(1) Sess. XIII, cap. 2. - (2) 1Cor.10,17. - (3) Mt.5, 23-24.

Cristo. Un'anima, che è abitualmente nella disposizione di allontanare da sé tutto ciò che può dispiacere agli sguardi dell'ospite divino e di tenersi sempre pronta a compiere la sua volontà divina, è mirabilmente «adatta» all'azione sacramentale.

E quale ne è la ragione? L'Eucaristia è il sacramento dell'unione, come l'indica la parola comunione: per unirsi a noi nostro Signore viene in noi. Unire è fare una sola cosa di due. Ma noi ci uniamo a Cristo come è. Ora, ogni comunione presuppone il sacrificio dell'altare, e per conseguenza l'immolazione della croce. Nell'offerta della santa Messa, Cristo ci associa al suo stato di pontefice; nella comunione, ci fa partecipare alla sua condizione di vittima.

Il santo sacrificio suppone, come vi ho detto, questa oblazione interna e piena, che fece nostro Signore alla volontà del padre entrando nel mondo, oblazione che ha spesso rinnovata durante la sua vita e che ha compiuta con la sua morte sanguinosa sul Calvario. - Tutto ciò, dice San Paolo, ci è ricordato dalla Comunione. «Ogni volta che mangerete questo pane e berrete questo calice, annunzierete, vale a dire ricorderete, la morte del Signore» (1). Gesù Cristo si dà a noi, ma dopo di essere morto per noi. Si dà in nutrimento, ma dopo di essersi offerto vittima. Vittima e nutrimento sono nell'Eucaristia, sacrificio e sacramento, due caratteri inseparabili. Per questo, tale disposizione abituale del dono totale di sé stesso è così importante. Cristo si dà a noi nella misura in cui noi ci diamo a lui, a suo Padre, ai nostri fratelli, che sono i membri del suo corpo mistico. Questa disposizione fondamentale ci assimila a Cristo, ma al Cristo vittima; essa stabilisce una certa simpatia tra i due termini dell'unione.

Quando nostro Signore trova un'anima così disposta, abbandonata completamente e senza riserva alla sua azione,

---

(1) 1Cor.11,26.

agisce in lei con quella virtù divina la quale, poiché non incontra ostacoli, opera meraviglie di santità. L'assenza di questa *dispositio unionis* spiega come alcune anime avanzino così poco nella perfezione, malgrado le frequenti comunioni. Cristo non trovò in queste anime la docilità soprannaturale, che gli permetterebbe di agire liberamente in esse. Esse sono divise dagli attaccamenti volontari, non sconfessati, che le uniscono ancora alla creatura, alla loro vanità, al loro amor proprio, alla loro suscettibilità, al loro egoismo, alla loro gelosia, alla loro sensualità, e che impediscono che l'unione tra esse e Cristo si faccia con quella intensità, con quella pienezza per la quale si opera, e si compie la trasformazione dell'anima.

Domandiamo a nostro Signore stesso di aiutarci ad acquistare a poco a poco questa disposizione fondamentale: essa è estremamente preziosa, poiché prepara meravigliosamente la nostra anima all'azione del sacramento dell'unione divina.

A questa disposizione di unione, che serve egregiamente quale preparazione abituale, noi possiamo aggiungerne un'altra, egualmente remota, ma più attuale. Consiste nell'orientare ogni giorno, per mezzo di un atto esplicito, tutte le nostre azioni verso la comunione, in modo che la nostra unione a Cristo nell'Eucaristia sia veramente il sole della nostra vita. Nel momento della sua ordinazione sacerdotale, S. Francesco di Sales prese la risoluzione di fare, di ogni momento della giornata, una preparazione al sacrificio eucaristico dell'indomani, in modo da poter rispondere con verità, se gli avessero domandato ragione della sua condotta:

«Io mi preparo a celebrare la Messa» (1). È questa una pratica eccellente.

Ma, se è vero «che non possiamo mai far nulla senza Gesù Cristo», quanto più si verifica questo, quando si

---

(1) HAMON, Vita di S. Francesco di Sales, vol. I, II, cap. I.

tratta per noi di compiere l'azione più santa della nostra giornata! Unirsi sacramentalmente a Gesù Cristo nell'Eucaristia è, per la creatura, l'atto più elevato che esista. Tutta la grandezza umana, per quanto eminente, non è nulla in paragone di questo atto. Noi siamo incapaci di disporvici convenientemente senza il occorso di Cristo stesso. Le nostre preghiere indicano il rispetto che abbiamo per lui, ma egli stesso deve prepararsi in oi una dimora. Come dice il salmista, è l'«Altissimo che deve santificare il suo tabernacolo» (1).

- Domandiamo questo a nostro Signore andando nel pomeriggio, a visitarlo nel sacramento dell'altare: «O Gesù Cristo, Verbo Incarnato, io desidero prepararvi in me una dimora, ma sono incapace di questa opera. Disponete Voi, Sapienza eterna, la mia anima a diventare il vostro tempio per i vostri meriti infiniti. Fate che io aderisca a voi solo; io vi offro le mie

azioni e le mie sofferenze di questo giorno, affinché voi le rendiate piacevoli al vostro sguardo divino, affinché domani io non venga davanti a voi con le mani vuote». Una tale preghiera è eccellente, la giornata è così orientata verso l'unione con Cristo; l'amore, principio di unione, investe i nostri atti. Invece di mormorare contro quanto ci succede di spiacevole e di penoso, noi l'offriamo a Cristo con un movimento di dilezione e l'anima si troverà così naturalmente preparata quando verrà l'istante di ricevere il suo Dio.

VI.

Dopo ciò, non ci sarà, giunto il momento della comunione, che da fare la preparazione immediata, richiesta dalla dignità infinita di colui che viene a noi. E benché questa preparazione tragga il suo valore e la sua virtù da questa disposizione fondamentale su cui vi ho

---

(1) Sal.45,5.

intrattenuto, non è inutile che io aggiunga qualche parola.

Una delle disposizioni immediate più importanti è la fede. - L'Eucaristia è essenzialmente un «mistero di fede» (1). Tutti i misteri di Cristo non sono forse misteri di fede? Certamente. Ma in nessuna circostanza, come in questo mistero, la fede è più utile e feconda.

Perché ciò? Perché né la ragione né i sensi scorgono niente di Cristo. - Guardate nel presepio: Cristo è un bambino, ma gli Angeli cantano la sua venuta per manifestare la sua divinità e la sua missione di Salvatore degli uomini.

Durante la vita pubblica, i suoi miracoli e la sublimità della sua dottrina testimoniano che egli è Figlio di Dio. Sul Thabor, la sua umanità, si trasfigura nella sua divinità. Sulla croce stessa, la divinità non scompare interamente: la natura, nello sconvolgimento che subisce, proclama che questo Crocifisso è il creatore del mondo (2). Ma sull'altare non si mostrano né l'umanità, né la divinità (3). Per i sensi: per la vita, il gusto, il tatto, non c'è che pane e vino. Per scrutare queste apparenze, per penetrare questi veli fino alla realtà divina, è necessario lo sguardo della fede. Essa è richiesta qui in un grado eminente.

Ci apparisce molto chiaramente, quando leggiamo il capitolo in cui S. Giovanni racconta come Cristo annunciò ai Giudei il mistero dell'Eucaristia (4). Il Salvatore aveva, alla vigilia, dimostrato la sua bontà e la sua potenza nutrendo migliaia d'uomini con pochi pani. In seguito a questo miracolo meraviglioso i Giudei avevano esclamato: «Quest'uomo è veramente il profeta che deve venire».

E, passando dall'ammirazione all'azione, tentarono di prenderlo per crearlo re.

---

(1) Parole contenute nella formula della consacrazione del sacratissimo sangue, - (2) Lc.23,44, - (3) Inno Adoro Te ... - (4) Gv.6, 30-70.

Ma ecco che Gesù rivela loro un mistero ben più stupefacente che il prodigio della moltiplicazione dei piani: «Io sono il pane di vita disceso dal cielo». - Queste sole parole sollevano subito le mormorazioni tra i Giudei: «Non è il figlio di Giuseppe? Noi conosciamo suo padre e sua madre; come dunque può dire: Io sono disceso dal cielo?»

- E Gesù risponde loro: «Non mormorate tra voi. Io sono il pane di vita; i vostri padri hanno mangiato la manna nel deserto e sono morti. Ecco il pane disceso dal cielo, affinché colui che ne mangia non muoia. Se qualcuno mangia questo pane, vivrà eternamente, e il pane che io gli darò è la mia carne data per la salvezza del mondo», -

Allora i Giudei, divenendo più increduli, si mettono a disputare fra loro: «Come quest'uomo può darci da mangiare la sua carne?» - Ma Cristo non ritrae alcuna delle sue affermazioni; le rende anzi, più formali: «In verità, in verità vi dico, se non mangerete la carne del Figlio dell'uomo e non berrete il suo sangue, non avrete la vita in voi stessi. Colui che mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna, poiché la mia carne è veramente cibo ed il mio sangue veramente bevanda». - Allora l'incredulità avvince anche i discepoli. Parecchi di essi protestano: «Questa parola è dura, chi può ascoltarla?». E a partire da questo momento, soggiunse S. Giovanni, molti dei suoi discepoli, non credendo più in Gesù, l'abbandonarono e non lo seguirono più...

Come si furono ritirati, nostro Signore si rivolse verso i dodici apostoli e disse loro: «E voi pure volete andarvene?», Allora Pietro, prendendo parola, gli rispose: «Signore, a chi andremo? Voi avete parole di vita eterna.

Quanto a noi, abbiamo creduto e abbiamo conosciuto che siete il Cristo, Figlio di Dio».

E noi pure crediamo, con Pietro e con gli apostoli rimasti fedeli. La nostra fede supplisca ai sensi (1).

Gesù Cristo

---

(1) Inno Pange lingua.

lo ha detto: «Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue; prendete, mangiate e avrete la vita». «L'avete detto voi Signore; questo basta, io lo credo. Questo pane che ci date siete voi stesso, Cristo, Figlio prediletto del Padre. Siete voi stesso, che vi siete incarnato e dato per me; voi, che siete nato a Betlemme, avete vissuto a Nazareth, avete guarito gli ammalati, reso la vista ai ciechi.

Voi che avete perdonato alla Maddalena e al buon ladrone; che, nell'ultima cena, avete permesso a S. Giovanni di posare la testa sul vostro cuore. Voi, che siete la via, la verità e la

vita; che siete morto per amore mio; che siete salito in cielo ed ora, alla destra di Dio vostro Padre, regnate ed intercedete sempre per noi. O Gesù, Verità eterna, voi affermare che siete lì ora sull'altare, realmente o sostanzialmente, con la vostra umanità e tutti i tesori della vostra divinità. Io lo credo, e, poiché lo credo, mi prostro davanti a voi per adorarvi. Ricevete, come mio Dio e mio tutto, questo omaggio della mia adorazione».

Quest'atto di fede è il più sublime che noi possiamo fare, è l'omaggio più completo della nostra intelligenza, che possiamo dare a Cristo.

È pure un atto di fiducia. Poiché il Cristo, che la fede ci presenta, viene a noi come nostro capo e nostro fratello maggiore. Noi dobbiamo ravvivare i nostri desideri: «O Signore Gesù, dobbiamo dirgli col sacerdote nel momento della comunione, non guardate i miei peccati che detesto, ma la fede della vostra Chiesa, che mi dice che siete lì presente sotto i veli dell'ostia per venire a me. Voi, Gesù Cristo, avete il potere di attirarmi tutto a Voi per trasformarmi in Voi. lo mi do a Voi interamente, affinché vi rendiate padrone di tutto il mio essere e di tutta la mia attività, perché io non viva più che di Voi, per opera vostra, per Voi». Se domandiamo questa grazia, siamo sicuri che Cristo ce l'accorderà. Perciò dobbiamo pregare con insistenza, non porre limiti ai nostri santi desideri.

Se ci rendessimo conto delle ricchezze, che possiede questo sacramento - sono infinite poiché esso contiene

Cristo stesso (1) - se conoscessimo tutti i frutti, che può produrre in noi la venuta di Cristo, noi avremmo un immenso desiderio di vederli realizzati in noi. Tutti i frutti della redenzione vi sono rinchiusi per divenire nostri (2).

Nostro Signore vuole, con volontà intensa, farcene parte. Ma domanda che noi dilatiamo i nostri cuori per mezzo del desiderio e della confidenza: «Dio sa certamente di che cosa abbiamo bisogno, dice S. Agostino (3); ma vuole che il nostro desiderio s'infiammi nella preghiera per renderci sempre più capaci di ricevere ciò che egli ci prepara. Noi saremo tanto più capaci di ricevere il pane di vita, quanto più la nostra fede in questa vita sarà grande, la nostra confidenza incrollabile, il nostro desiderio ardente».

«Apri la tua bocca ed io la riempirò», ci dice Cristo, come in addietro Dio al salmista (4), «Apriti per mezzo della fede, della confidenza, dell'amore, dei santi desideri, dell'abbandono in me, ed io ti riempirò». - Di che, signore? - «Di me stesso. Io mi darò a te interamente con la mia umanità e con la mia divinità, col frutto dei miei misteri, il merito dei miei lavori, la soddisfazione delle mie sofferenze ed il prezzo della mia passione. Io discenderò in te come un tempo sulla terra, per rovinarvi l'opera del demonio (5); per rendere a mio Padre, con te, dei divini omaggi. Io ti farò partecipe dei tesori della mia divinità, della vita

---

(1) S. TOM., In Joan. Evang., c. VI lett. 6. - III, q. LXXIX, a. 1. - (2) Orazione della festa del Corpus Domini. - (3) Epist., CXXX, C. 8. S. Agostino dice questo della vita eterna, ma

si può perfettamente applicarlo all'Eucaristia che è il pegno stesso di questa vita - (4) Sal.80,11. - (5) 1Gv.3,8.

eterna che io ho dal Padre e che il Padre vuole che io ti comunichi perché tu sia simile a me. Io ti colmerò della mia grazia per diventare io stesso la tua sapienza, la tua vita. Tu sarai un altro me stesso, oggetto, come me e per merito mio, delle compiacenze di mio Padre ...». «Dilata la tua bocca ed io la riempirò».

Che cosa ci vuole ancora, dopo tali parole, perché ci doniamo a Cristo, affinché la sua grazia ci invada e compia in noi tutta la sua volontà? Con quanta generosità Gesù Cristo ci rende ciò che noi gli diamo, quanto aumenta in noi questa fede, questa confidenza, quest'amore che portiamo per riceverlo! Egli è il Verbo, la parola eterna che ci ripete in fondo al cuore i segreti divini e c'inonda della sua luce, poiché egli illumina ogni uomo che viene in questo mondo. Egli è pure colui, che è disceso sulla terra per la nostra salvezza e che, in questa unione eucaristica, ci applicherà i meriti infiniti della sua morte. Quale sicurezza invincibile e quale pace Gesù porta all'anima venendo in lei! Non contento di applicarle le sue soddisfazioni, egli le dà il pegno della vita futura (1).

Infine, ravviva l'amore. L'amore vive dell'unione.

È veramente il sacramento della vita e della crescita soprannaturale. Ogni comunione ben fatta ci avvicina sempre più al nostro modello; ci fa soprattutto penetrare più intimamente nella conoscenza, nell'amore e nella pratica del mistero della nostra predestinazione e della nostra adozione in Gesù Cristo, nostro fratello maggiore. Perfeziona in noi la grazia della filiazione divina.

È un punto tanto importante questo, che voglio insistervi. Tutta la nostra santità si compendia nel partecipare, per mezzo della grazia, alla filiazione divina, di Gesù Cristo; ad essere, per opera dell'adozione soprannaturale, ciò che Cristo è per sua natura. Più questa, partecipazione è estesa, più la nostra santità è elevata. Ora,

---

(1) Antifona dei Vespri del Corpus Domini.

che cosa ci dà questa partecipazione, che cosa ci rende figli di Dio? S. Giovanni ce lo dice: è la fede con la quale noi riceviamo Cristo, principio e sorgente di ogni grazia (1). - Più dunque la nostra fede è profonda quando riceviamo Cristo, più Cristo ci comunica ciò che ha di più elevato: la sua qualità di Figlio di Dio; più grande per conseguenza è la misura della nostra partecipazione alla sua filiazione divina.

Ora, non c'è azione in cui la nostra fede possa esercitarsi con più intensità che nella comunione; non c'è omaggio di fede più sublime che quello di credere a Cristo, la cui divinità e la cui umanità sono nascoste sotto le apparenze dell'ostia. Allorché i Giudei vedevano Cristo compiere dei miracoli strepitosi, per esempio, moltiplicare i pani nel

deserto, potevano credere nella sua divinità: era questo un atto di fede, ma di un grado ordinario. -

Quando nostro Signore diceva ai Giudei: «Io sono il pane di vita, il pane disceso dal cielo», la fede in queste parole era già più elevata; e noi vediamo infatti che molti uditori non sono più capaci di quest'atto e lasciano Cristo per sempre. - Ma quando Gesù Cristo, presentandoci un po' di pane e un po' di vino, ci dice: «Questo è il mio corpo», «Questo è il mio sangue» e la nostra intelligenza, allontanando tutto ciò che i sensi le dimostrano, accetta questa parola di Cristo, e la nostra volontà ci conduce alla santa mensa, con rispetto ed amore, per mettere in pratica questa adesione, noi compiamo l'atto di fede più profondo e più assoluto che esista.

Ricevere Cristo nell'Eucaristia è dunque compiere il più elevato atto di fede e, per conseguenza, è partecipare nella massima misura possibile alla filiazione divina di Cristo. Ed ecco perché ogni comunione ben fatta è per noi così vitale e così feconda: non soltanto perché noi riceviamo Cristo stesso; ma ancora perché la fede, che

---

(1) Gv.1,12.

sola ci permette di ricevere Cristo, non si manifesta, in nessun'altra circostanza, con più larghezza e vivacità. Poiché non è soltanto l'intelligenza, che qui compie un atto di fede; è tutto il nostro essere, che traduce quest'atto in pratica, avvicinandosi all'altare.

La comunione eucaristica è dunque l'atto più perfetto della nostra adozione divina. - Non c'è momento in cui noi possiamo dire con maggior diritto al nostro Padre celeste: «O Padre celeste, io sono in vostro Figlio Gesù, e vostro Figlio è in me. Vostro Figlio, provenendo da Voi, riceve pienamente la comunicazione della vostra vita divina.

Ho ricevuto vostro Figlio con fede; la fede mi dice che in questo momento io sono con lui e poiché io partecipo alla sua vita, guardatemi in lui, per lui, con lui, come il figlio delle vostre compiacenze». Che grazie, che luce, che forza porta una tale preghiera al figlio di Dio! Che sovrabbondanza di vita divina, che intimità di unione, che profondità di adozione ci comunica una tale fede! Noi siamo giunti qui, veramente, al punto culminante dell'adozione divina sulla terra.

Noi non possiamo fissare delle «formule» precise che ci aiutino alla preparazione immediata di questa unione a Gesù. I bisogni sono infiniti, quanto la varietà delle anime.

C'è chi segue le preghiere e i gesti del sacerdote che offre il santo sacrificio e si avvicina alla mensa santa, durante la Messa, al momento della comunione. Quando è possibile, questo è il miglior modo di disporsi immediatamente a ricevere Cristo. Perché le preghiere che la nostra madre, la Santa Chiesa, mette sulle labbra del sacerdote per prepararsi a ricevere Cristo, non sarebbero buone per il semplice fedele? Preparandoci in questo modo,

ci uniamo più direttamente al sacrificio di Cristo e alle intenzioni del suo sacro Cuore. Il messale contiene, d'altra parte, per esempio, nel Gloria in excelsis, ammirabili espressioni di fede, di confidenza, di amore. «Noi

376

vi lodiamo, noi vi adoriamo, noi vi rendiamo gloria, noi vi offriamo azioni di grazie, Signore Gesù Cristo; Agnello di Dio ... Voi, che cancellate i peccati del mondo, abbiate pietà di noi... Ricevete le nostre suppliche. Voi, che siete seduto alla destra del Padre, abbiate pietà di noi» ... Quale atto di fede! Questo frammento di pane, che io riceverò, contiene colui che è «seduto ella destra del Padre, che è nei cieli, il solo Santo, il solo Altissimo, che è nella gloria eterna, col Padre e lo Spirito Santo...»

C'è chi rilegge con aspirazioni di fede, di speranza, di carità, il IV capitolo del vangelo di S. Giovanni, in cui l'apostolo riporta le promesse eucaristiche. Si può pure alimentare la propria devozione col libro IV dell'Imitazione, consacrato specialmente al mistero dell'altare, o ancora servirsi di formule contenute in libri di pietà approvati.

Ognuno deve seguire in ciò le proprie preferenze, purché lo spirito ed il cuore si associno alle parole espresse dalle labbra, purché l'anima dilati la propria capacità di unione per mezzo di una fede viva, di una reverenza profonda, di una confidenza assoluta, di un desiderio e di un amore ardenti, e soprattutto di un abbandono generoso al volere di Gesù Cristo, tutto è buono. Non rimane che da ricevere il dono divino.

VII

La stessa ampia libertà vale per l'azione di grazie.

Gli uni in silenzio adorano in se stessi il Verbo divino. L'umanità che noi riceviamo è l'umanità del Verbo eterno; per essa noi entriamo in comunione col Verbo, che dal seno del Padre suo, è disceso in noi. Il Verbo dipende per la sua essenza, interamente dal padre; egli ha tutto da lui, senza essere, tuttavia, minore del Padre. Ma fa risalire tutto a suo padre, la sua essenza è di vivere per mezzo del Padre.

377

Quando siamo così uniti a lui e ci diamo a lui, Egli ci porta, per mezzo della fede che abbiamo in lui, fino al Santo dei santi (1). Là, noi possiamo unirci a quegli atti di adorazione profonda, che l'umanità di Cristo rende alla Santissima Trinità.

Noi siamo tanto uniti a Cristo in questo momento, che possiamo appropriarci gli atti della sua santa umanità e rendere all'Eterno Padre, in unione con lo Spirito Santo, omaggi estremamente piacevoli. Cristo stesso diventa la nostra azione di grazia, la nostra Eucaristia. Egli è, non dimenticatelo mai, l'appoggio in tutte le nostre debolezze, in tutte le nostre infermità, in tutte le nostre miserie.

Quale confidenza illimitata fa nascere questa presenza di Cristo nell'anima!

Noi possiamo allora aprire le nostre labbra per cantare il cantico della creazione, che prende vita nel Verbo (2).

Noi cantiamo, in lui e per lui, la gloria di Dio: come fa il sacerdote discendendo dall'altare. La Chiesa, sposa di Cristo, che conosce meglio di tutti il segreto del suo Sposo divino, fa cantare al sacerdote, nel santuario della sua anima, in cui risiede il Verbo, il cantico interiore del ringraziamento. L'anima porta tutta la creazione ai piedi del suo Dio e del suo Signore, affinché Egli riceva l'omaggio di ogni essere che esiste o si muove: (3),

«Opere del Signore, beneditelo, lodatelo ed esaltatelo sempre. Angeli di Dio, benedite il Signore.

Cieli, beneditelo ... Sole e luna, stelle del cielo, benedite il Signore. Piogge e rugiade, venti e tempeste, fuoco e fiamma, freddo e caldo, rugiada e brina, gelo e nevischio, ghiacci e nevi, benedite il Signore. Notti e giorni, luce e tenebre, lampi e nubi oscure, beneditelo ...». Il sacerdote invita poi la terra, le montagne, le colline, le piante, i mari e i fiumi; i pesci, gli uccelli, le bestie selvatiche; gli uomini,

---

(1) Eb.6,19. - (2) Gv.1,3. - (3) Dn.3,57.

i sacerdoti, gli umili di cuore, i sunti a rendere gloria alla Trinità, alla quale è riferito ogni onore dall'umanità santa di Gesù. Che ammirevole cantico quello di tutta la creazione, cantato così dal sacerdote, nel momento in cui è unito al pontefice eterno, al mediatore unico, al Verbo divino dal quale tutto è stato creato!

Altri, seduti, come la Maddalena, ai piedi di Gesù, s'intrattengono familiarmente con lui, ascoltando quanto egli dice nel fondo dell'anima, disposti a fargli dono di quel che domanda; poiché in questi momenti, ln cui la luce divina è in noi, Gesù rivela spesso nell'anima generosa ciò che vuole da lei. «È un momento sovranamente prezioso, dice Santa Teresa, quello che segue la comunione. Il divino Maestro si compiace allora di istruire; porgiamogli ascolto e, in riconoscenza della sua degnazione di farci sentire le sue lezioni, baciamogli i piedi e scongiuriamolo di non allontanarsi da noi» (1).

Si può anche rileggere attentamente, come se si ascoltasse Cristo, il magnifico discorso dopo la Cena, allorché Gesù ebbe istituito questo sacramento; «Credete sulla mia parola che sono nel Padre e che il Padre è in me ... Colui che osserva i miei comandamenti, mi ama; e colui che mi ama sarà amato dal Padre mio, ed io l'amerò e mi farò conoscere da lui... Come mio Padre mi ha amato, io pure vi ho amati; affinché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia perfetta. Io vi ho chiamati miei amici, perché tutto ciò che ho sentito da mio Padre, ve l'ho fatto conoscere ... Il padre stesso vi ama, perché voi mi avete amato ed avete creduto che io son uscito dal Padre ... Vi ho detto queste cose affinché voi abbiate la pace in me; voi avrete delle tribolazioni nel mondo; ma abbiate fiducia in me: io ho vinto il mondo» (2).

Od anche possiamo intrattenerci mentalmente con nostro Signore, come se ci trovassimo ai piedi della croce. Possiamo pregare vocalmente, recitando i salmi, che si

(1) Cammino della perfezione, cap. XXV. - (2) Giovanni, cap. XIV e XV.

riferiscono all'Eucaristia: «Il Signore è il mio pastore, ed io non mancherò di nulla; egli mi ha messo in questo grasso pascolo, e condotto vicino alle acque rinfrescanti; egli restaura la mia anima... Anche se camminassi in mezzo all'ombra della morte, io non temerei nessun male; poiché, voi, Signore, siete con me» (1).

Tutte queste disposizioni d'animo sono eccellenti. L'ispirazione dello Spirito Santo varia infinitamente. Tutto sta nel riconoscere la grandezza del dono divino, che San Paolo dichiara «inenarrabile» (2); nell'attingere, per i nostri bisogni e per quelli di tutti i nostri fratelli, di tutta la Chiesa, nei tesori di questo dono infinito. Poiché «il Padre ama il Figlio e gli ha dato ogni cosa da comunicarci» (3).

Cristo dà ogni cosa, dando se stesso; noi pure dobbiamo dare tutto, ripetendogli dal fondo del cuore la parola, che egli stesso diceva: «Io voglio sempre compiere ciò che piace a voi» (4); od ancora questa parole di Gesù al Padre nell'ultima Cena, parola che è l'espressione stessa dell'unione perfetta: «Tutto ciò che è mio è vostro e ciò che è vostro è mio» (5).

In ciò effettivamente, lo ripeto, il frutto proprio dell'Eucaristia: l'identificazione di noi stessi, per mezzo della fede e dell'amore, con Cristo. Se ricevete bene il corpo di Gesù, dice mirabilmente S. Agostino, voi siete ciò che ricevete (6).

Senza dubbio, l'atto stesso della comunione è transitorio e passeggero; ma l'effetto che essa produce, l'unione a Cristo, vita dell'anima, è per sua natura permanente. Esso

(1) Sal.22, 1-4. - (2) 2Cor.9,15. - (3) Gv.3,35. - (4) Gv.8,29. - (5) Gv.17,10. - (6) «La virtù propria di questo nutrimento è di produrre l'unità, di unirci così strettamente al corpo di Gesù Cristo che, divenuti suoi membri, siamo noi stessi ciò che riceviamo». - Serm., LVII, c. 7.

perdura a lungo e nella misura che noi vogliamo. L'Eucaristia non è il sacramento della vita se non in quanto è il sacramento dell'unione. Bisogna che «noi siamo in Gesù e che Gesù sia in noi». Non lasciamo dunque diminuire, nel corso della giornata, per la nostra curiosità e la nostra vanità, per le nostre ricerche di amor proprio, il frutto della recezione e dell'unione eucaristica. Abbiamo ricevuto un pane vivo, un pane di vita, un pane che fa vivere; dobbiamo compiere ogni giorno opere di vita, opera proprie dei figli di Dio, dopo esserci nutriti di questo pane divino per trasformarci in lui. Poiché «colui che dice di vivere in Cristo, deve vivere come Cristo stesso ha vissuto» (1).

E non diciamo, per mancanza di generosità, per scusare la nostra pigrizia, che siamo deboli. Questo è vero, più vero ancora di quanto si potrebbe pensare. Ma vicino a questo abisso della nostra debolezza, che d'altra parte è perfettamente conciliabile con la buona volontà e

che nostro Signore conosce meglio di noi, c'è un altro abisso, quello dei meriti e dei tesori di Cristo. Per mezzo della comunione, questo Cristo è nostro.

---

(1) 1Gv., 2,6. È ciò che la Chiesa ci fa domandare nella Messa della 2a domenica dopo la Pentecoste: «Fa, Signore che questa oblazione del vostro divin Figlio, che vi offriremo, ci purifichi e ci elevi di giorno in giorno alla pratica di una vita tutta celeste».

IX - VOX SPONSAE

SOMMARIO. - La lode divina fa parte essenziale della missione santificatrice affidata da Cristo alla Chiesa. - I. Il verbo eterno, cantico divino: l'Incarnazione associa L'umanità a questo cantico. - II. La Chiesa incaricata di organizzare, sotto la guida dello Spirito Santo, il culto pubblico del suo Sposo; uso che vi è fatto dei salmi; come questi cantici ispirati esaltino le perfezioni divine, esprimano i nostri bisogni, ci parlino di Cristo. - III. Grande potenza d'intercessione di questa lode sulle labbra della sposa. - IV. Numerosi frutti di santificazione: la preghiera della Chiesa, sorgente di luce; ci fa partecipare ai sentimenti dell'anima di Cristo. - V. Essa ci fa inoltre partecipare ai suoi misteri: via sicura ed infallibile per renderci simili a Gesù. - VI. Perché e come la Chiesa celebri i santi.

Il santo sacrificio, al quale l'anima partecipa per mezzo della comunione sacramentale, costituisce il centro della nostra religione; comprende, in uno stesso atto, il ricordo, il rinnovamento e l'applicazione dell'immolazione del Calvario.

Ma la Messa non costituisce da sola, tutti gli atti religiosi che dobbiamo compiere. Sebbene rappresenti l'omaggio più perfetto che possiamo rendere a Dio e contenga in sé la sostanza e la virtù di tutti gli omaggi, essa non è tuttavia l'omaggio unico. Che dobbiamo ancora a Dio? L'omaggio della preghiera, sia pubblica come individuale. Vi parlerò nella conferenza seguente, della preghiera privata, dell'orazione. Vediamo, in questa, in che consista l'omaggio della preghiera pubblica.

Se leggete le lettere di S. Paolo, vedrete che l'Apostolo vi esorta a più riprese. «Sotto l'ispirazione della

grazia, scrive ai Colossesi, i vostri cuori si aprono verso Dio in canti, per mezzo di salmi, di inni e di cantici spirituali» (1). E ancora, «Intrattenetevi, gli uni con gli altri, con salmi, inni

e cantici spirituali, cantando e salmodiando dal fondo del vostro cuore in onore del Signore, rendendo continuamente grazie per ogni cose a Dio Padre, in nome di nostro Signore Gesù Cristo» (2). - Egli stesso, nella sua prigione, col suo compagno Sila, «rompeva il silenzio della notte offrendo a Dio, con animo contento, lodi per i suoi supplizi e azioni di grazie per le sue ferite» (3) (4).

Questa lode divina è intimamente collegata al santo sacrificio e noi vediamo che nostro Signore ha voluto dimostrarlo col suo esempio. Gli evangelisti ci dicono infatti che Cristo non lasciò il Cenacolo, dopo l'istituzione dell'Eucaristia, che dopo aver recitato l'inno di lode (5). La preghiera pubblica gravita attorno al sacrificio dell'altare; lì essa trova il suo migliore appoggio, di lì trae il suo maggior valore agli occhi di Dio; poiché gli è presentata dalla Chiesa, in nome dello Sposo, pontefice eterno, che ha meritato, per mezza del suo sacrificio sempre rinnovato, che ogni gloria ed ogni onore ridondino al Padre nell'unità dello Spirito Santo (6). Guardiamo dunque in che consista questo omaggio della preghiera ufficiale della Chiesa e come, mentre costituisce un'opera molto gradevole a Dio, diventi per noi una sorgente, pura ed abbondante, di unione a Cristo e di vita eterna.

---

(1) Col.3,16. - (2) Ef.5, 19-20. - (3) Bossuet, Panegirico di S. Paolo. - (4) At.16,25. - (5) Mt.26,30; Mc.14,26. - (6) Canone della Messa.

I.

Prima di salire al Cielo, Gesù Cristo ha affidata alla Chiesa la sua più grande ricchezza: la missione di continuare la sua opera quaggiù (1). Quest'opera è duplice: opera di lode verso l'Eterno Padre, opera di salvezza verso gli uomini. Per noi il Verbo si è fatto carne (2). Questo è vero. Ma l'opera stessa della nostra redenzione, Cristo la compie soltanto perché ama suo Padre (3).

Questa missione la Chiesa la riceve da Cristo: essa riceve i sacramenti ed il privilegio dell'infallibilità per santificare gli uomini; ma partecipa anche alla religione di Cristo verso suo Padre per continuare quaggiù gli omaggi di lode che Cristo, nella sua santa umanità, offriva al Padre.

Gesù Cristo, in questo come in ogni cosa, è il nostro modello. - Contempliamolo un istante il Verbo Incarnato. Cristo è, prima di tutto, il Figlio unico del Padre, il Verbo eterno. Nell'adorabile Trinità, egli è la Parola per mezzo della quale il Padre si dice eternamente tutto ciò che è.

È l'espressione vivente di tutte le perfezioni del Padre, la «figura della sostanza di lui», dice S. Paolo, e lo «splendore della sua gloria» (4). Il padre contempla il Verbo, suo Figlio. Vede in lui l'immagine perfetta, sostanziale, vivente di sé stesso. Tale è la gloria essenziale che il

Padre riceve. Se Dio non avesse creato nulla, se avesse lasciato ogni cosa nello stato di possibilità, egli avrebbe tuttavia avuto la sua gloria essenziale ed infinita. Parola eterna, il Verbo è, soltanto essendo ciò che è, come un cantico divino, cantico vivente, che canta la lode del Padre esprimendo la pienezza delle sue

---

(1) Vedere la conferenza sulla Chiesa. - (2) Simbolo di Nicea. - (3) Gv.14,31. - (4) Eb.1,3.

perfezioni. È questo l'inno infinito, che risuona continuamente in sinu Patris.

Prendendo la natura umana, il Verbo resta ciò che è (1).

Non cessa di essere il Figlio unico, immagine completa delle perfezioni del Padre; non cessa di essere, per se stesso, la glorificazione vivente del Padre suo. Il cantico infinito che si canta in tutta l'eternità, ha cominciato ad essere cantato sulla terra quando il Verbo si è incarnato. Per mezzo dell'Incarnazione, l'umanità è come trascinata dal Verbo in questa opera di glorificazione; il Verbo Incarnato prolunga nella sua umanità il cantico che si canta nel santuario della divinità.

Sulle labbra di Gesù Cristo, vero uomo come vero Dio, questo cantico assume una espressione umana, accenti umani, come pure un carattere di adorazione, che il Verbo uguale al Padre, non poteva rendergli come Verbo. Ciò nonostante, se l'espressione di questo cantico è umana, la perfezione ne è tutta santa e il valore ne è divino.

Ha un valore infinito. Chi di noi potrà misurare la grandezza del culto, che Cristo rendeva. al Padre? Chi potrà raccontare qualche cosa del cantico di lode, che Gesù cantava, interiormente, nella sua anima santissima, in gloria del Padre? L'anima di Cristo contempla, in una visione continua, le perfezioni divine, e da questa contemplazione nasce una religione completa ed una adorazione perfetta, scaturisce una lode sublime.

Al termine della vita terrestre, Gesù Cristo si rivolge a suo Padre; protesta che non ha fatto che glorificarlo: è questa l'opera capitale della sua vita e l'ha perfettamente adempiuta: «Padre santo, vi ho glorificato sulla terra; ho compiuto l'opera che mi avete data da compiere» (2).

Ma, osservate bene che, unendo a sé personalmente

---

(1) Antifona della festa della Circoncisione. - (2) Gv.17,4.

la nostra natura, il Verbo si è incorporato, per così dire tutta l'umanità. L'ha associata, per diritto e per principio, alla lode perfetta che dà al Padre suo. Qui ancora, noi abbiamo ricevuto la pienezza di Cristo. Così che, in Cristo e per Cristo, ogni anima cristiana, che gli è unita nella grazia, deve cantare le lodi divine. Cristo è il nostro capo, tutti i battezzati sono

i membri del suo corpo mistico; in lui e per lui, noi dobbiamo rendere a Dio ogni gloria, ed ogni onore.

Cristo ci ha lasciato una parte di lodi da compiere, come ci ha dato una parte di sofferenza da portare. - Forse la nostra adorazione e la nostra lode aggiungono qualche cosa al merito o alla perfezione di quelle di Cristo?

Certamente no. Ma Cristo ha voluto che, per mezzo dell'Incarnazione, tutta l'umanità: di cui teneva le veci, fosse, di diritto, indissolubilmente unita a tutti i suoi stati, a tutti i suoi misteri. Non dimentichiamo mai che egli è una cosa sola con noi; ch'egli ha reso adorazione e lodi al Padre suo in nostro favore ma anche in nostro nome. E perciò la Chiesa, che è il suo corpo mistico, deve associarsi quaggiù a quest'opera di religione e di lode, che l'umanità di Cristo rende ora al Padre in splendoribus sanctorum (1).

La Chiesa deve offrire, ad esempio del suo Sposo, questa «Ostia di lode», come la chiama S. Paolo (2), che soltanto le perfezioni infinite dell'Eterno padre possono meritare.

II

Vediamo come la Chiesa, guidata dallo Spirito Santo, realizza la sua missione.

Nel centro della sua religione, essa pone il sacrificio della Messa, vero sacrificio che rinnova l'opera della nostra redenzione del Calvario e ne applica i frutti. Essa accompagna questa oblazione con cerimonie sacre, che regola con cura e che sono il protocollo della corte del

---

(1) Sal.109,3. - (2) Eb.13,15.

Re dei re; la circonda di un insieme di letture, di cantici, di inni, di salmi, che servono di preparazione o di azione di grazie all'immolazione eucaristica.

Questo complesso costituisce «l'Ufficio divino». Voi sapete che la Chiesa ne impone la recita, come un obbligo grave a coloro che Cristo, col sacramento dell'Ordine, ha reso ufficialmente partecipanti al suo sacerdozio eterno.

Quanto agli elementi, alle «formule» della sua lode, la Chiesa ne compone essa stessa, come gli inni, per mezzo della penna dei suoi dottori, che sono pure mirabili santi, per esempio S. Ambrogio. Ma soprattutto li prende dai libri santi, dai libri ispirati da Dio stesso. S. Paolo ci dice che non sappiamo come bisogna pregare; ma, dice, «lo Spirito Santo prega per noi» (1). Vale a dire che Dio solo sa come deve essere pregato.

Questo è vero per la preghiera di domanda, ma è vero soprattutto per la preghiera di Iode e di rendimento di grazie. Dio solo sa come deve essere lodato. Le più magnifiche concezioni di Dio che escono dalla nostra intelligenza sono umane. Per lodare Dio degnamente bisogna che Dio stesso componga la formula di questa lode. Perciò la Chiesa mette i salmi sulle

nostre labbra come la lode più perfetta, che noi possiamo presentare a Dio, dopo il santo sacrificio (2).

Leggete quelle pagine divine, vedrete come quei cantici, ispirati dallo Spirito Santo, raccontino, proclamino, esaltino tutte le perfezioni divine (3). Il cantico del Verbo eterno nella santa Trinità è semplice, e tuttavia infinito.

Ma sulle nostre labbra di creature incapaci di comprendere l'infinito, le lodi si moltiplicano e si ripetono. Con

---

(1) Rm.8,26. - (2) S. AGOSTINO, Enarr. in Ps., 144. - (3) Vedere l'eccellente volumetto: «Le livre des psalmes», traduzione in francese dell'abate CRAMPON (Tournai, Desclée). Questo libro contiene inoltre, la traduzione dei principali Cantici ispirati di cui la Chiesa fa uso. Vi sono buoni indici in appendice.

mirabile ricchezza e grande varietà di espressione, i salmi cantano, volta a volta, la potenza, la magnificenza, la santità, la giustizia, la bontà, la misericordia, la bellezza divina (1). «Il Signore ha fatto ciò che ha voluto; ha pronunciato una parola e tutto è stato fatto; per mezzo della sua volontà ha creato tutto. O Signore, quanto è ammirabile il vostro nome sulla terra: voi avete fatto ogni cosa con sapienza ... Il Signore è al disopra di tutte le nazioni; le nazioni sono, davanti a lui come se non esistessero; la sua gloria supera tutti i cieli; chi è simile a lui? ... Le montagne si fondono davanti a lui. come cera; i cieli proclamano la sua giustizia e tutti i popoli contemplano la sua gloria. Il Signore sia glorificato in tutte le sue opere: egli guarda la terra ed essa trema; tocca le montagne, ed esse fumano come l'incenso ...».

E osservate in quali termini i salmi ci parlano della bontà e della misericordia del Signore: «Il Signore è fedele in tutte le sue parole; è misericordioso e compassionevole; è buono verso tutti e la sua misericordia si estende su tutte le creature ... Il Signore è vicino a tutti coloro che lo invocano con cuore sincero; egli compie i desideri di coloro che lo temono; sente le loro preghiere e li salva; il Signore salva tutti coloro che lo amano... Tutto in me benedica e lodi il Signore, poiché la sua misericordia è eterna».

Questi sono alcuni degli accenti, che lo Spirito Santo mette sulle nostre labbra. - Serviamoci di queste parole ispirate per lodare Dio. Ripetiamo col salmista: «Io voglio cantare il Signore finché vivo, celebrare il mio Dio fino al mio ultimo respiro». Un'anima, che ama. Dio, prova infatti il bisogno di lodarlo, di benedirlo, di esaltare le sue perfezioni; essa si compiace di queste perfezioni, vuole celebrarle degnamente (2). È un tormento per

---

(1) Per non sovraccaricare di note queste pagine non diamo qui le troppe numerose citazioni dei testi che citiamo e che sono tutte prese dal libro dei Salmi.

(2) Cfr.: S. FRANCESCO DI SALES, Trattato dell'amore di Dio, vol. V, cap. 7, 8 e 9.

essa il sentirsi impotenti a celebrare: ecco perché spessissimo nei salmi noi invitiamo le creature a lodare Dio con noi.

«Che i cieli raccontino la sua potenza, che le opere uscite dalle sue mani manifestino la sua grandezza. Popoli, celebrate il Signore! Nazioni, cantate la sua gloria, poiché egli è il Signore dei signori». Questi sono, per l'anima, altrettanti atti di amore perfetto, di pura compiacenza, estremamente piacevoli a Dio.

Nell'atto stesso in cui celebrano le perfezioni divine, i salmi esprimono mirabilmente i sentimenti ed i bisogni delle anime nostre. Il salmo sa piangere e rallegrarsi; desiderare e supplicare (1). Non c'è nessuna disposizione interiore del- l'anima nostra, che non possa esprimere. La Chiesa conosce bene i nostri bisogni; perciò, come una madre attenta, mette sulle nostre labbra tutte queste aspirazioni profonde e ardenti di pentimento, di confidenza, di gioia, d'amore, di compiacenza, dettate dallo Spirito Santo stesso: «Abbiate pietà di me, Signore, secondo la grandezza della vostra misericordia, poiché ho peccato contro di voi solo ... La redenzione che voi date è abbondante, perciò io perorò in voi ... Signore, venite in mio aiuto, affrettatevi a soccorrermi; siano i miei nemici confusi e ridotti in silenzio ... voi siete la mia forza ed il mio rifugio; voi mi proteggerete all'ombra delle vostre ali; anche se camminerò voi siete con me ...».

«Voi siete con me»!, quale atto di confidenza! - Qualche volta, anche, noi proviamo il bisogno di dire a Dio quanto abbiamo sete di lui, di dirgli che vogliamo cercare soltanto lui. Anche per questo troviamo nei salmi l'espressione viva dei nostri sentimenti.

«O Signore, voi siete la mia gloria e la mia salvezza; che cosa c'è in cielo e che cosa posso desiderare altro che voi sulla terra. Voi siete il Dio del mio cuore e la mia eredità eterna ... lo amerò con tutto il mio cuore voi, che siete la mia forza ed il mio sostegno. Voi mi riempite di gioia con

---

(1) S. AGOSTINO, Enarr. in PS., XXX, Serm., III, n. 1.

la vostra faccia, poiché le delizie eterne sono in voi ... Come il cervo sospira l'acqua viva, così la mia anima vi desidera, o mio Dio; quando verrò, quando apparirò alla vostra divina presenza? Giacché sarò completamente sazio soltanto allorché contemplerò la vostra gloria»!

Dove trovare così profondi accenti per dire a Dio gli ardenti desideri delle anime nostre?...

Infine: ultimo motivò della scelta che ne fa la Chiesa, i salmi, come tutti i libri ispirati, ci parlano di Cristo.

La legge, vale a dire l'antico testamento, secondo la bella espressione d'un Autore dei primi secoli, «portava Cristo nei suoi fianchi» (1). Ve l'ho dimostrato parlando dell'Eucaristia; tutto era simbolo e figura por gli Ebrei, dice S. Paolo. La realtà annunciata dai profeti, figurata dai sacrifici, simboleggiata da tanti riti, era il Verbo Incarnato e la sua opera di redenzione. E questo è specialmente vero dei salmi. Voi sapete che Davide, al quale si riferiscono molti di questi cantici sacri, era la figura del Messia, come Gerusalemme, di cui si tratta così spesso nei salmi, è il tipo della Chiesa. Nostro Signore diceva ai suoi apostoli: «È necessario che tutto ciò che è stato scritto di me ... nei salmi, si compia» (2). Essi sono pieni di Cristo: la sua divinità, la sua umanità, molte circostanze della sua vita e particolari della sua morte vi sono tracciati in linee sicure. «Il Signore mi ha detto: Tu sei mio Figlio: io t'ho generato oggi prima dell'aurora ... Egli regnerà per mezzo della sua bellezza e della sua grazia, della sua dolcezza e della sua giustizia. I re verranno dall'Arabia, l'adoreranno e gli offriranno dei presenti ... Sarà consacrato fra tutti per mezzo dell'unzione di allegrezza, sarà sacerdote per l'eternità secondo l'ordine di Melchise-

---

(1) Questo testo si trova in una predica attribuita a S. AGOSTINO (il CXCVI dell'appendice delle sue Opere); ma la sostanza di questa predica è il Fausto di Riez. La Chiesa ne dà un estratto nel Breviario alla vigilia della natività di S. Giovanni Battista.

(2) Lc.24,44.

dech ... Egli avrà pietà del miserabile e dell'indigente, li riscatterà dall'oppressione e dalla violenza ...» - Ascoltate, in queste parole, la voce di Cristo stesso che ci parla dei suoi dolori e delle sue umiliazioni: «O mio Dio, lo zelo della vostra casa mi divora e gli oltraggi di coloro che vi insultano cadono su me. Essi hanno traforato i miei piedi e le mie mani; essi m'hanno dato fiele ed aceto, hanno diviso i miei abiti ed estratta a sorte la mia tunica ...» - Poi sentiamo il salmista celebrare il trionfo di Cristo vincitore:

«Ma questa pietra, respinta da coloro che costruivano, è divenuta la pietra angolare ... La carne di Cristo non vedrà la corruzione ... - Salirà vittorioso nel più alto dei cieli coi prigionieri attaccati al suo carro. "Principi, alzate le porte delle vostre città; elevate le vostre porte antiche: il Re di gloria faccia la sua entrata nei cieli: poiché si siederà alla destra del Signore, per sempre... Il suo nome sia benedetto per sempre; sussista finché brillerà il sole; tutte le tribù della terra siano benedette in lui, tutte le nazioni magnifichino le sue perfezioni».

Voi vedete come tutto ciò si applichi mirabilmente a Gesù Cristo. Egli ha sicuramente, durante la sua vita mortale, recitato o cantato questi cantici composti dallo Spirito Santo; egli solo infatti poteva cantarli con tutta la verità che essi contenevano sulla sua persona divina.

Ed ora che, avendo compiuto tutto, Cristo è risalito nella gloria, la Chiesa ha raccolto questi cantici per offrirne ogni giorno la lode al suo Sposo divino e alla Santissima Trinità (1). Infatti essa termina tutti i salmi con lo stesso canto «Gloria al Padre, al Figlio ed allo

Spirito Santo» o secondo un'altra formula: «Gloria al Padre, per mezzo del Figlio, nello Spirito Santo, come era

---

(1) Inno Te Deum.

nel principio, ora e sempre ed in tutti i secoli» (1). La Chiesa vuole così far risalire ogni gloria alla santissima Trinità, primo principio e fine ultimo di tutto ciò che esiste.

Essa si associa, per mezzo della fede e dell'amore, alla lode eterna, che il Verbo rende al Padre, essendo l'esemplare di ogni creazione.

III

Ma essa si appoggia su Cristo. Tutte le sue preghiere terminano col richiamo dei titoli del suo Sposo.

A lui, seduto ora alla destra del Padre e regnante con lui e con lo Spirito Santo, la Chiesa si rivolge. Cristo è lo sposo e la Chiesa è la Sposa, come dice S, Paolo. Quale è qui la dote della Sposa? Sono le miserie, le debolezze, ma anche il cuore per amare e la bocca per lodare. E che porta lo Sposo? Le sue soddisfazioni, i suoi meriti, il suo prezioso sangue, tutte le sue ricchezze. Cristo, essendo unito alla Chiesa, le dà il suo potere di lodare e di adorare Dio. La Chiesa si unisce a Gesù e s'appoggia su di lui. Vedendola, gli angeli si domandano: «Chi è dunque colei che sale dal deserto, piena di delizie e appoggiata al suo diletto?» (2). È la Chiesa che, dal deserto della sua povertà nativa, sale verso Dio, ornata come una vergine delle gloriose ricchezze, che le dà il suo Sposo. E nel nome di Cristo, con lui, essa offre l'adorazione e la lode di tutti i suoi figli al Padre celeste. Questa lode è la voce della Sposa: Vox Sponsae, la voce che rapisce lo Sposo.

È il cantico cantato dalla Chiesa unita a Cristo, e che perciò quando noi vi ci uniamo, con fede e confidenza, è tanto piacevole a Gesù Cristo: Vox tua dulcis. Essa su-

---

(1) Cfr.: S. LEONE, Serm. I, de Nativitate Domini - (2) Cant., VIII, 5.

pera in valore, agli occhi di Dio, tutte le nostre preghiere private. Guardatela, questa sposa, fiera della sua condizione e della sua qualità, sicura dei diritti eterni e sovranamente acquistati dal suo Sposo divino, penetrare arditamente nel santuario della divinità, in cui Cristo, suo Capo e suo Sposo, sempre vivente, prega per noi. Tra i due, c'è la distanza dalla terra al cielo; ma la Chiesa oltrepassa questa distanza per mezzo della fede e confonde la sua voce con quella di Cristo in sinu Patris: è la stessa ed unica preghiera, la preghiera di Gesù unito al suo corpo mistico, che rende, con lui, un solo ed unico omaggio all'adorabile Trinità.

Come una tale preghiera potrebbe non piacere a Dio, poiché la riceve da Gesù? Che cosa può essa sul cuore di Dio?

Come una tale lode non sarebbe una sorgente di grazie per la Chiesa e per tutti i suoi figli? Cristo prega e Cristo ha sempre diritto d'essere esaudito (1),

Guardate come, già nell'Antico testamento, la preghiera del capo del popolo d'Israele era potente sul cuore di Dio; e tuttavia questo popolo eletto da Dio era soltanto una figura, un'ombra della Chiesa. - Un importante combattimento si svolge tra gli Ebrei e i loro nemici, gli Amaleciti (2). La lotta prosegue da qualche tempo con diverse alternative, Ora gli Israeliti cedono, ora hanno il sopravvento; finalmente la vittoria resta agli Ebrei. E da quale avvenimento, da quale fatto fu decisa questa vittoria? Supponiamo per un istante che coloro, che condussero la battaglia, abbiano lasciato dei rapporti particolareggiati sulle differenti vicende della lotta, e che si sottomettano questi documenti ad un generale dei tempi moderni per conoscerne il parere. Questo generale troverebbe che è stato commesso uno sbaglio di tattica, che non è stata effettuata una misura strategica, che non è riuscita la tale manovra, che il tale attacca non è stato sostenuto; egli darebbe tutte le ragioni, tranne la vera. Quale dunque? Dio stesso ce la

---

(1) Gv.11,42. - (3) Es.17, 8-16.

fa conoscere. Sulla montagna vicina, Mosè, il capo di Israele pregava con le braccia in alto pel suo popolo. Ogni volta che Mosè, stanco, lasciava piegare le braccia, gli Amaleciti avevano il sopravvento; ogni volta che Mosè rialzava le mani supplichevoli, la vittoria piegava verso gli Israeliti. In fine Aaron ed il suo compagno sostennero le braccia di Mosè finché la vittoria rimase ad Israele... Che scena grandiosa quella di tale capo, che ottenne dal Dio degli eserciti, per mezzo della sua preghiera, la vittoria per il suo popolo! Se presentassimo noi stessi questa spiegazione, molti sorriderebbero di pietà; ma ce l'ha data Dio, il Dio degli eserciti, colui di cui Israele era il popolo eletto e Mosè l'amico (1).

Senza dubbio, quest'insegnamento s'applica ad ogni preghiera. Ma con quanta maggiore verità si applica alla preghiera di Cristo, capo della Chiesa, orante, con la voce della Chiesa per il suo corpo mistico che lotta quaggiù contro «il principe di questo mondo (2) e delle tenebre» (3). Cristo rinnova ogni giorno sull'altare la preghiera che fece per noi, con le braccia distese, sul monte del Calvario, e offre al Padre i meriti infiniti della sua passione e della sua morte (4).

IV

Questa lode, che la Chiesa rivolge a Dio nel santo sacrificio e nelle «ore canoniche», che gravitano attorno alla Messa, non possiede soltanto una potenza d'intercessione, ma anche un grande valore di santificazione.

Come mai?

Secondo la disposizione che la Chiesa ha data al

---

(1) «Le mani elevate a Dio sconfiggono più battaglioni di quelle che colpiscono». BOSSUET, Orazione funebre di Maria Teresa d'Austria. - (2) Gv.12,31. - (3) Ef.6,12. (4) Eb.5,7.

ciclo liturgico, la preghiera pubblica diviene, per il nostro spirito, una sorgente di luce, dì unione ai sentimenti dell'anima di Cristo ed ai misteri della sua vita. Osservate, infatti, come la Chiesa ha disposto il ciclo delle feste durante le quali essa si presenta davanti a Dio per celebrare ufficialmente la sua lode e rendergli omaggio.

Come sapete, questo ciclo può dividersi in due sezioni: una va dall'Avvento, epoca di preparazione al Natale, fino alla Pentecoste; l'altra comprende la serie delle Domeniche dopo la Pentecoste.

L'essenza della prima parte è essenzialmente costituita dai misteri di Cristo. La Chiesa ricorda, per sommi capi, le principali tappe della vita terrestre del suo Sposo.

Durante l’Avvento, la sua preparazione nell'antico testamento; a Natale, la sua nascita a Betlemme; all'Epifania, la sua presentazione ai Gentili nella persona dei Magi; la sua presentazione al tempio; poi, nella Quaresima, il suo digiuno nel deserto. Celebra poi, durante la settimana santa, la sua passione e la sua morte. Canta la sua resurrezione a Pasqua; la sua ascensione; la missione dello Spirito Santo agli apostoli e la fondazione della Chiesa.

Come una sposa che non ha niente di più caro del suo sposo, la Chiesa svolge sotto gli occhi dei suoi figli tutti gli avvenimenti della vita di Gesù nella loro successione reale, e talvolta secondo una cronologia dettagliata, come dalla settimana santa alla Pentecoste.

Se la nostra anima è attenta, questa rappresentazione sarà per essa una sorgente abbondante di luce. Noi attingiamo, in questa viva riproduzione, rinnovata ogni anno, una conoscenza sicura e profonda dei meriti di Cristo.

Questa rappresentazione non è una semplice ed arida riproduzione. La Chiesa, per mezzo della scelta e dell'ordinamento dei brani e degli estratti tolti dai libri sacri, ci fa penetrare nei sentimenti stessi che hanno animato il cuore di Gesù Cristo. Come dunque?

Avete già notato che, anche degli avvenimenti importanti della vita di Cristo gli Evangelisti danno spesso una narrazione puramente storica, senza aggiungere niente o quasi niente dei sentimenti che riempivano l'anima di Gesù.

Per esempio, durante la passione, l'evangelista racconta la crocifissione di Gesù «i soldati condussero Gesù al Calvario, dove lo crocifissero» (1). È la semplice attestazione del fatto; niente di più. Ma chi ci dirà i sentimenti, di cui l'anima di Gesù traboccava? - Noi siamo qui sulla soglia di un santuario, di cui Dio solo conosce la profondità sacra.

Noi vorremmo tuttavia conoscere un po' tali sentimenti; poiché questa conoscenza ci riavvicinerebbe al nostro modello divino. La Chiesa, nostra madre, ci solleva un lembo del velo. Voi sapete che Cristo, sospeso in croce, ha esclamato ad alta voce: «Mio Dio, mio Dio, perché mi avete abbandonato?». Queste parole costituiscono il primo versetto di un salmo del Messia, che non può applicarsi che a Gesù e nel quale, non soltanto le circostanze della sua crocifissione, ma i sentimenti che hanno dovuto, in quel momento, ricolmare la sua anima santa, sono espressi in modo ammirevole (2). S. Agostino dice esplicitamente che Cristo sulla croce ha recitato questo salmo che è «un Vangelo anticipato» (3). Leggetelo! Sentirete nostro Signore, oppresso sotto i colpi della giustizia divina, rivelare le sue angosce, i suoi sentimenti interni «Io sono un verme della terra e non un uomo, l'obbrobrio degli uomini ed il rifiuto del popolo; tutti coloro che mi vedono si burlano di me, essi aprono le labbra e scuotono la testa dicendo: egli ha riposto la sua fiducia nel Signore, lo salvi egli, poiché l'ama! Tori furiosi mi circondano... Sono come l'acqua che scorre, tutte le mie ossa sono disgiunte; il mio cuore è come cera, si fonde nelle mie viscere ... Voi,

---

(1) Gv.19, 16-18. - (2) Sal.21. - (3) Enarr. in Ps. LXXXV, s. l. - Enarr., in PS. XXI.

Signore, non allontanate da me il vostro soccorso, prendete cura della mia difesa; salvatemi dalle fauci del leone! ...».

Queste parole sono una rivelazione dei sentimenti del Cuore di Cristo nella sua passione. - La Chiesa lo sa; guidata dallo Spirito Santo, essa ci fa recitare questo salmo durante la settimana santa, per far partecipare le nostre anime ai sentimenti del cuore di Cristo.

Così per altri misteri. La Chiesa, mentre racconta e riproduce sotto gli occhi dei suoi figli la storia del mistero, intercala il l'acconto con questi salmi, con queste profezie, con questi brani delle lettere di S. Paolo, in cui sono espressi i sentimenti di Gesù.

La Chiesa ci dà anche, ogni anno, non soltanto una rappresentazione vivente, animata, della vita del suo sposo; ma ci fa penetrare, per quanto lo può una creatura, nell'anima di Cristo, affinché, leggendovi le sue disposizioni interiori, noi la condividiamo e siamo più intimamente uniti al nostro capo divino. Essa ci fa così mettere in pratica, con arte profonda e con mirabile felicità, i precetti di S. Paolo: «Abbiate nei vostri cuori gli stessi sentimenti di Gesù Cristo» (1). - Non è questo un realizzare la formula stessa della nostra predestinazione?

V.

Non basta. Questi misteri di Cristo, che la Chiesa ci fa celebrare ogni anno, sono misteri ancora vivi.

Ponete un credente ed un incredulo davanti alla rappresentazione della passione, che si svolge a Oberammergau o a Nancy. Il miscredente potrà essere sensibile allo svolgimento del dramma, all'allestimento scenico; vi attingerà emozioni estetiche. L'influenza sul credente sarà più forte. Perché? Perché quand'anche non fosse colpito dalla parte artistica della rappresentazione, le scene che

_____

(1) Fil.2,5.

ha, davanti agli occhi gli ricorderebbero gli avvenimenti che toccano molto da vicino la sua fede. Ma anche in lui questa influenza non è prodotta che da una causa esterna: lo spettacolo al quale egli assiste. La rappresentazione non contiene virtù interne, intrinseche, che possano, per sé stesse, toccare soprannaturalmente la mia anima. Questo è proprio soltanto dei misteri di Gesù celebrati dalla Chiesa. Non che essi contengano la grazia come i sacramenti ma questi misteri sono viventi, sono sorgenti di vita per l'anima.

Ogni mistero di Cristo non è solamente un oggetto di contemplazione per lo spirito, un ricordo che noi evochiamo per lodare Dio, ringraziarlo di ciò che ha fatto per noi. È qualche cosa di più: ognuno di questi misteri costituisce, per l'anima che ha la fede, una partecipazione ai diversi stati del Verbo Incarnato.

E questo è molto importante. I misteri di Cristo sono stati vissuti da lui, affinché noi possiamo viverli a nostra volta con lui. E come ciò? Ispirandoci al loro spirito, appropriandoci la loro virtù, affinché, vivendo di essi, noi ci assimiliamo a Cristo.

È vero che Gesù Cristo è ora glorioso in cielo. La sua vita terrestre, nella sua durata fisica e nella sua forma esterna, non è stata che di trentatré anni; ma la virtù di ognuno dei suoi misteri è infinita e inesauribile.

Allorché noi li celebriamo nella santa liturgia, noi vi riceviamo, in ragione della nostra fede, le stesse grazie che avremmo ricevute vivendo con nostro Signore e assistendo a tutti i suoi misteri (1). Questi misteri hanno avuto, per autore, il Verbo Incarnato. Come vi ho detto, Cristo, per mezzo dell'Incarnazione, ha associata tutta l'umanità ai suoi misteri divini. e meritato per tutti i suoi fratelli la grazia che ha voluto annettervi. E nella loro celebrazione per mezzo della Chiesa, alla quale ha trasmesso la cura di continuare la sua missione quaggiù, Cristo fa, nel corso dei secoli, partecipare le anime fedeli alla grazia

_____

(1) Vedere a pag. 112 e seg.

che racchiudono questi misteri. Essi sono, come dice S. Agostino (1), il tipo della vita cristiana che dobbiamo condurre in qualità di discepoli di Gesù.

Osservate riguardo alla Natività. - «Adorando la nascita del nostro Salvatore, dice S. Leone, noi celebriamo la nostra propria origine. Infatti, questa generazione temporale di Cristo è la sorgente del popolo cristiano, e la nascita del capo è nello stesso tempo quella del suo corpo mistico. Ogni uomo, in qualunque parte del mondo abiti, trova con questo mistero, una nuova nascita in Cristo» (2).

Infatti, il Natale porta ogni anno, all'anima che celebra questo mistero con fede - poiché è prima di tutto per mezzo della fede, poi per mezzo della comunione eucaristica, che noi entriamo in contatto coi misteri di Cristo -, una grazia di rinnovamento interiore che aumenta il grado della sua partecipazione alla fili azione divina in Gesù Cristo.

Così è degli altri misteri. La celebrazione della Quaresima, della passione e della morte di Gesù, durante la settimana santa, porta con sé una grazia di «morte al peccato», che ci aiuta a distruggere sempre più in noi il peccato, l'affetto al peccato ed alla creatura. - Poiché, dice esplicitamente S. Paolo, Cristo - ci ha fatti morire con sé e ci ha sepolti con sé (3). Questo per diritto e per principio riguarda tutti. Ma se ne fa l'applicazione nel corso dei secoli ad ogni anima, per mezzo della partecipazione che noi prendiamo alla morte di Cristo, soprattutto durante l'epoca in cui la Chiesa ce ne ravviva il ricordo.

Così a Pasqua, quando cantiamo la gloria di Cristo risorto dalla tomba, vittorioso della morte, noi attingiamo

---

(1) S. AGOSTINO, Enchiridion, c. LIII. - (2) Serm., IV, In nativitats Domini. - (3) Rm.6,4.

nella partecipazione a questo mistero una grazia di vita e di libertà spirituale. Dio, dice S. Paolo, ci risuscita con Cristo (1). Ed ancora dice, parlando della grazia propria a questo mistero (2). «Se voi siete resuscitati con Cristo, cercate e gustate non ciò che è della terra, ciò che, essendo creato, contiene il germe della corruzione e della morte; ma ciò che in alto, ciò che vi conduce alla vita eterna» (3).

Dopo di averci associati alla sua vita di resuscitato, Cristo ci fa partecipare al mistero della sua passione. E qual è la grazia speciale di questo mistero? S. Paolo ci risponde (4). Il grande Apostolo - che con tutti questi esempi illustra mirabilmente l'esposizione, che gli è così cara, della nostra unione a Cristo come membri del suo corpo mistico - ci dice in termini molto espliciti che «Dio ci ha fatto sedere con Cristo nel regno dei cieli». Così un antico autore scriveva:

«Seguiamo, finché siamo quaggiù, Cristo in cielo, per mezzo della fede e dell'amore, affinché possiamo seguirlo col corpo nel giorno designato dalle promesse eterne» (5). Non è forse ciò che la Chiesa ci fa domandare nell'orazione della festa? «Possiamo coi nostri desideri, abitare già in questo cielo dove crediamo che il nostro Redentore, il nostro capo, sia salito!».

Così, d'anno in anno, la Chiesa mette sotto i nostri occhi

---

(1) Ef.2,6. - (2) Col.3, 1-2. - (3) Rm.6,4. - (4) Ef.2, 4-6. - (5) Questo sermone di cui si legge un riassunto nel Breviario al 2° notturno della domenica nell'ottava dell'Ascensione, è attribuito, a torto, a S. Agostino. La sostanza però è presa dalle opere del grande dottore.

la rappresentazione degli avvenimenti, che hanno caratterizzata la vita terrestre del suo Sposo. Essa ci fa, prima di tutto, contemplare questi misteri. Ogni anno una nuova luce ci rischiara. Essa ci scopre i sentimenti del cuore di Cristo. Ogni anno, noi penetriamo più intimamente le disposizioni interiori di Gesù. Essa fa rivivere in noi tutti questi misteri del nostro Capo divino. Appoggia le nostre domande affinché noi otteniamo la grazia speciale, propria ad ognuno di questi misteri vissuti da Cristo; e così noi avanziamo, per mezzo della fede e dell'amore, con l'imitazione del nostro modello divino continuamente riposto sotto i nostri occhi, in quella trasformazione soprannaturale che è il termine della nostra unione con Gesù (1).

Non comprende tutta la santità e la forma stessa della nostra predestinazione divina, l'essere così simili al Figlio adorato, che la sua vita divenga la nostra? Lasciamoci dunque guidare dalla Chiesa, nostra madre in questa devozione primaria, che deve farci partecipare alla religione di Cristo per il Padre. Cristo ha rimesso nelle mani della sua sposa la celebrazione dei suoi misteri. La preghiera stabilita dalla Chiesa è l'espressione vera e autentica dell'omaggio degno di Dio. Quando la Chiesa, che conosce il segreto di Gesù, si dispone (e noi con lei) a celebrare i misteri di Cristo, sembra di udire in cielo questa parola del «Cantico dei cantici»: «La tua voce risuoni alle mie orecchie, poiché essa è piena di grazia come la tua faccia è splendente di bellezza» (2). La Chiesa è adorna delle ricchezze dello Sposo divino. Essa ha il diritto di parlare in suo nome; perciò gli omaggi di adorazione e di lode, che essa pone sulle labbra dei suoi figli, piacciono molto a Cristo e al Padre suo.

Questa preghiera della Chiesa costituisce anche una

---

(1) Gal.2,20. - (2) Ct.2,14.

via sicura per noi. Non ne troveremmo un'altra che ci conduca più direttamente a Cristo, o ci assimili più intimamente alla sua vita. La Chiesa ci conduce diritti a lui, come per mano. Lasciarsi guidare da lei è compiere un atto di umiltà e d'obbedienza, poiché essa ha ricevuto tutto da Cristo (1), ma è anche per noi un mezzo di arrivare infallibilmente a conoscere Cristo, ad approfondire il senso dei suoi misteri e a restargli uniti per trovare in lui, non soltanto un modello, ma la sorgente di vita eterna, che egli ha fatto scaturire per mezzo dell'abbondanza dei suoi meriti (2).

VI

Oltre ai misteri di Cristo, la Chiesa celebra anche le feste dei santi.

Quale ragione ha indotto la Chiesa a festeggiare i Santi?

Il principio, sempre fecondo, dell'unione che esiste fin dall'Incarnazione tra Cristo e i suoi membri. - I santi sono i membri gloriosi del corpo mistico di Cristo, Cristo è già «formato in essi». Essi hanno «raggiunto la loro pienezza», e, lodandoli, noi glorifichiamo in essi Cristo.

«Lodami, dice Gesù a Santa Matilde, poiché sono la corona di tutti i santi». E la monaca vedeva tutta la bellezza degli eletti alimentarsi dal sangue di Cristo, brillare delle virtù praticate da lui. Rispondendo all'appello divino, essa lodava, con tutte le sue forze, la felicissima ed adorabilissima Trinità «poiché essa si degna di essere per i santi, il foro diadema e la loro ammirabile dignità» (3).

Infatti, come sapete, festeggiando i santi, la Chiesa

---

(1) Lc, X, 16. - (2) Sal.49,23. - (3) Libro della grazia speciale, p. I, c. 31.

innalza le sue lodi alla Trinità. Ogni santo è la manifestazione di Cristo; porta in sé i lineamenti del divino modello, ma in modo speciale e distinto; è questo un frutto della grazia di Cristo c appunto per glorificare questa grazia la Chiesa si compiace di esaltare i suoi figli trionfanti (1).

Tale è la forma della pietà della Chiesa verso i santi: la compiacenza. Essa è fiera di queste legioni di eletti, che sono il frutto della sua unione con Cristo e che fanno già parte, negli splendori dei cieli, del regno del suo Sposo. Essa celebra Cristo in essi: «Signore, quanto è ammirabile il vostro amore, poiché voi avete coronato il vostro santo di onore e di gloria» (2). La Chiesa rinnova in essi il ricordo della gioia che ha invaso le loro anime quando sono entrate nei cieli: «Entrate, buono e fedele servitore, nella gioia del vostro signore ... Venite, sposa di Cristo, a ricevere la corona, che il Signore vi ha preparata, per tutta l'eternità ...». Essa esalta le virtù ed i meriti dei suoi apostoli, dei suoi martiri, dei suoi pontefici, dei suoi confessori, delle sue vergini; si rallegra della loro gloria, propone i loro esempi, se non sempre all'imitazione, almeno alla lode dei loro fratelli quaggiù (3).

E, dopo averli lodati, la Chiesa si raccomanda al loro aiuto. Deroga forse così dalla potenza infinita di Gesù, senza il quale noi non possiamo far nulla? Certamente no. Cristo si compiace, non per diminuire la sua azione, ma per estenderla, di ascoltare i santi che sono i principi della corte celeste e di darci, per mezzo loro, le grazie

---

(1) Ef.1,6. - Vedere lo sviluppo di questo pensiero nella conferenza Cristo corona di tutti i Santi, nel nostro volume: Cristo nei suoi misteri. - (2) Sal.8, 2-6. - (3) S. AGOSTINO, Serm. CCLXXX, c. 6,

che sollecitiamo (1). Si stabilisce così una corrente soprannaturale di scambi tra tutti i membri del suo corpo mistico.

Infine, non potendo celebrarli tutti in particolare, la Chiesa li riunisce alla fine del ciclo liturgico, in una festa solenne, Ognissanti, in cui esaurisce, per così dire, le sue lodi più trionfali.

Trasportandoci nei cieli, seguendo l'Apostolo S. Giovanni, essa ci mostra questa porzione gloriosa del regno del suo Sposo, queste legioni innumerevoli di eletti, questa «moltitudine di santi, che nessuno potrebbe contare:», «ritti davanti al trono di Dio, vestiti di bianco, con le palme in mano», mentre dai loro posti si eleva l'acclamazione:

«Gloria a Dio, gloria all'Agnello immolato per noi, che, per mezzo del suo sangue, ci ha riscattati da ogni tribù, da ogni lingua, da ogni popolo, da ogni nazione» (2). A questa visione gloriosa, la Chiesa sussulta di allegrezza. Ascoltate come apostrofa i suoi figli trionfanti: «Benedite il Signore voi tutti che siete i suoi eletti, passate giorni felici e cantate le sue lodi; poiché cantare è il retaggio di tutti i suoi santi, dei figli d'Israele, del popolo che forma la sua corte; è la gloria propria di tutti i santi» (3).

Anche noi siamo chiamati a partecipare a questo trionfo, a formare la corte di Cristo in splendoribus sanctorum, a condividere in sinu Patris, la gloria del Figlio, dopo aver partecipato quaggiù ai suoi misteri. Preludiamo a questa lode dei cieli, in cui risuona un eterno Alleluia, associandoci il più possibile quaggiù, con grande fede e con grande amore alla preghiera della Chiesa, Sposa di Cristo e madre nostra.

---

(1) S. BERNARDO, Serm. V. In festo omnium sanctorum. - (2) Ap.8, 9-10; Ap.5,9. - (3) Antifona dei Vespri di Ognissanti. Cfr. Tb.13,10; Sal.148,14; Salm.149,9.

X.

L'ORAZIONE

SOMMARIO. - Importanza dell'orazione: La vita d'orazione è trasformante. - 1. Natura dell'orazione: colloquio del figliuolo di Dio col Padre celeste sotto l'azione dello Spirito Santo. - II. Doppio elemento che deve fissare il cammino del colloquio: la misura della grazia di Cristo: grande discrezione da serbare a questo proposito; insegnamento dei principali maestri della vita spirituale; il metodo non è l'orazione. - III. Secondo elemento: lo stato dell'anima. Le differenti tappe della vita di perfezione caratterizzano, in modo generale, i diversi gradi della vita d'orazione. Lavoro discorsivo dell'esordio. - IV. Quanto, nella vita illuminativa, la contemplazione dei misteri di Cristo sia importante; lo stato di

orazione. - V. L'orazione di fede; l'orazione straordinaria. - VI. Disposizioni richieste per rendere l'orazione fruttifera: purezza di cuore, raccoglimento dello spirito, abbandono, umiltà e reverenza. - VII. Soltanto l'unione a Gesù Cristo per mezzo della fede può render feconda la vita di orazione; gioia che ne nasce per l'anima.

Il desiderio che ha nostro Signore di darsi a noi e così grande che ne ha moltiplicato i mezzi; con i differenti sacramenti ci ha indicato, come sorgente di grazia, la preghiera.

I sacramenti, come v'ho detto spesso nel corso di queste conferenze, producono la grazia per il fatto stesso che sono applicati all'anima, che non oppone nessun ostacolo alla loro azione.

La preghiera non ha, in sé, una efficacia così intrinseca. Essa è ciononostante di una non meno grande necessità per procurarci il soccorso divino. Noi vediamo che Gesù Cristo, durante la sua vita pubblica, concede miracoli alla preghiera. Un lebbroso gli si presenta:

«Signore, abbiate pietà di me», ed egli lo guarisce. Gli

conducono un cieco: «Signore, fate che io veda». Nostro Signore gli rende la vista. Marta e Maddalena gli dicono:

«Signore se foste stato qui, nostro fratello non sarebbe morto»; una preghiera di impetrazione, alla quale Cristo risponde con la risurrezione di Lazzaro. - Sono dei favori temporali, ma la grazia stessa è concessa alla preghiera:

«Signore, gli dice la Samaritana, datemi quest'acqua viva, di cui siete la sorgente e che procura la vita eterna»; e Cristo si rivela a lei come il Messia, la porta e confessare le sue colpe per dargliene la remissione. Sulla croce, il buon ladrone gli domanda di essere ricordato; egli accorda il perdono completo: «Oggi tu sarai con me in paradiso».

Nostro Signore ci ha spinti a questo genere di impetrazione. «Domandate e riceverete; bussate e vi sarà aperto; cercate e troverete .... (1). Ciò che domanderete di salutare al Padre in nome mio, egli ve l'accorderà» (2). S. Paolo anche ci esorta a «fare in ogni tempo, per mezzo dello Spirito, ogni sorta di preghiere e di suppliche» (3). – La preghiera vocale d'impetrazione è, dunque, un mezzo potente di attirare su noi i doni di Dio.

Io voglio parlarvi soprattutto della preghiera mentale, dell'orazione. È questo un argomento molto importante.

L'orazione è uno dei mezzi più necessari per effettuare quaggiù la nostra unione con Dio e la nostra imitazione di Gesù Cristo. Il contatto frequente dell'anima con Dio nella fede, per mezzo dell'orazione e della vita di orazione, aiuta potentemente alla trasformazione della nostra anima dal punto di vista soprannaturale: L'orazione ben fatta, la vita d'orazione, è trasformante (4).

L'unione a Dio nell'orazione ci mette nella. possibilità di partecipare con maggior frutto agli altri mezzi che Cristo

---

(1) Mt.7,7. - (2) Gv.16,23. - (3) Ef.6,18. - (4) «Un'anima non può illudersi di essere l'immagine interiore di Gesù se non è, come suol dirsi, un'anima di orazione. La forma importa poco, ma la preghiera è indispensabile». Mons. GAY, Istruzioni in forma di ritiro, c. XIII.

ha, stabiliti per comunicarsi a noi e renderci simili a lui.

Perché dunque? L'orazione sarebbe forse più eminente, più efficace del santo sacrificio, dei sacramenti, che sono i canali autentici della grazia? No certamente. Ogni volta che ci avviciniamo a queste sorgenti, noi vi attingiamo un aumento di grazia, un accrescimento di vita divina. Ma questo accrescimento dipende, in parte almeno, dalle nostre disposizioni.

Ora, l'orazione, la vita di orazione, mantiene, stimola, ravviva e perfeziona questi sentimenti di fede, di umiltà, di confidenza e di amore, il cui insieme costituisce la miglior disposizione dell'anima a ricevere l'abbondanza della grazia divina. Un'anima, alla quale l'orazione è familiare, trae maggior vantaggio dai sacramenti dagli altri mezzi di salvezza che un'altra nella quale l'orazione intermittente, è incostante e senza vigore. Un'anima che non si dedica fedelmente all'orazione, può recitare l'ufficio divino, assistere alla santa Messa, ricevere i sacramenti, sentire la parola di Dio; ma i suoi progressi saranno spesso mediocri.

Perché? Perché l'autore principale della nostra perfezione e della nostra santità è Dio stesso, e l'orazione mantiene l'anima in un contatto frequente con Dio. Essa accende e, dopo averlo acceso, mantiene nell'anima come un focolare, nel quale il fuoco dell'amore arde sempre, anche se in forma latente. Appena quest'anima è messa in comunicazione diretta con la vita divina, per esempio nei sacramenti, è come se un soffio potente la incendiasse, la sollevasse, la riempisse con una sovrabbondanza meravigliosa. La vita soprannaturale di un'anima si valuta dalla sua unione a Dio per mezzo di Gesù Cristo, nella fede e nell'amore. Bisogna che questo amore produca degli atti; ma questi atti, per essere prodotti in modo regolare ed intenso, richiedono la vita di orazione. Si può asserire che, in via ordinaria, il nostro progresso nell'amore divino dipende praticamente dalla nostra vita di orazione.

Diciamo dunque che cosa è l'orazione, vale a dire qual è la sua natura; - quali sono i suoi gradi; poi

le disposizioni che bisogna portarvi perché produca i suoi frutti.

Non c'è bisogno di dirvi che io non intendo dare qui tutto un trattato sull'orazione. Ne esistono di eccellenti. Voglio semplicemente accennare a qualche punto essenziale in

relazione con l'idea centrale di queste conferenze: la nostra adozione soprannaturale in Gesù Cristo, che ci fa vivere per mezzo della sua grazia e del suo Spirito.

I

Che cos'è l'orazione? La definiremo: un colloquio del figlio di Dio col suo Padre celeste. Osservate le parole «colloquio del figlio di Dio». Le ho messe apposta. Ci sono stati uomini che non credevano alla divinità di Cristo, come certi deisti del diciottesimo secolo, come coloro che istituirono durante la rivoluzione francese il culto dell'Essere supremo e inventarono una preghiera alla «divinità». Essi credettero forse di abbagliare Dio con queste preghiere; ma questo non è che un vano giuoco di uno spirito puramente umano, che Dio non poteva gradire.

La nostra orazione non è così. Essa non è un colloquio dell'uomo, semplice creatura, con la divinità; ma un colloquio del figlio di Dio col suo Padre celeste, per adorarlo, lodarlo, dirgli il suo amore, imparare a conoscere la sua volontà ed ottenere da lui i soccorsi necessari per compiere questa volontà.

Nell'orazione noi ci presentiamo davanti a Dio nella nostra qualità di figli, qualità che stabilisce essenzialmente la nostra anima nell'ordine soprannaturale. Senza dubbio, non dobbiamo mai dimenticare la nostra condizione di creature, vale a dire di nulla; ma il punto di partenza, o per dir meglio, il terreno sul quale noi dobbiamo porci nei nostri colloqui con Dio è il terreno soprannaturale; o, in altre parole, è la nostra filiazione

divina, la nostra qualità di figli di Dio per mezzo della grazia di Cristo, che deve condizionare la nostra attitudine fondamentale, e, per così dire, servirci di filo conduttore nell'orazione.

Guardate come S. Paolo mette bene in luce questo punto:

«Noi non sappiamo, dice, ciò che dobbiamo convenientemente domandare a Dio; ma lo Spirito Santo viene in aiuto alla nostra debolezza; egli stesso prega per noi con gemiti inenarrabili» (1). Ora dice S. Paolo nello stesso luogo questo Spirito che deve pregare per noi, in noi, è «lo Spirito di adozione, che ci rende testimonianza che siamo figli di Dio e suoi eredi e ci fa gridare verso Dio: Padre! Padre!» (2).

Questo Spirito ci è stato dato, dopo che «essendo venuta la pienezza dei tempi, Dio ci ha mandato suo Figlio, per conferirci l'adozione di figli» (3). Poiché la grazia di Dio ci rende suoi figli, «Dio ha pure mandato nei nostri cuori lo Spirito di suo Figlio, che ci fa pregare Dio come un Padre» (4). Infatti «noi non siamo più come stranieri, né ospiti di passaggio, ma membri della famiglia di Dio, di questa casa di cui Gesù Cristo è la pietra angolare» (5).

Così dunque, lo Spirito che abbiamo ricevuto nel battesimo, nel sacramento della nostra adozione divina, ci fa gridare verso Dio: «Voi siete nos Padre».

Che vuol dire ciò, se non che, in seguito alla nostra filiazione divina, noi abbiamo ormai il diritto ed il dovere di presentarci davanti a Dio come suoi figli? Ascoltiamo nostro Signore. Egli è venuto per essere la luce del mondo, e le sue parole ci indicano la via (6).

Seduto sull'orlo del pozzo di Giacobbe, parla con la Samaritana (7). Questa donna ha riconosciuto che colui

---

(1) Rm.8,26. - (2) Rm.8,15. - (3) Gal.4, 4-5. - (4) Gal.4,6; cfr.: Rm.8,15; 2Cor.1,22. - (5) Ef.2,20. - (6) Gv.8,12; 14,6. - (7) Gv.4,5- seg.

che le parla è un profeta, un inviato da Dio. Subito gli domanda (era un oggetto di viva contestazione tra i suoi compatrioti e gli Ebrei) se bisogna adorare Dio sulle montagne di Samaria o in Gerusalemme. E che le risponde Cristo? «Donna, credimi, verrà l'ora in cui non adorerete il Padre né qui, né in Gerusalemme. Verrà l'ora, ed è già venuta, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito ed in verità, poiché il Padre ricerca tali adoratori». Osservate come nostro Signore mette questo nome di Padre in rilievo. In Samaria, come sapete, si adoravano falsi dèi, e perciò Cristo dice che bisogna adorare «in verità», vale a dire il vero Dio. A Gerusalemme si adorava il vero Dio, ma non «in ispirito»: la religione dei Giudei era tutta materiale, nella sua espressione e nel suo scopo. - Il Verbo Incarnato inaugura la religione nuova, quella del vero Dio adorato in ispirito, nello spirito di adorazione divina, soprannaturale, spirituale, che ci rende figli di Dio; e perciò nostro Signore insiste su questa parola di Padre: «I veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e in verità». Senza dubbio, poiché noi siamo dei figli adottivi e Dio, pur rendendoci suoi figli, non diminuisce nulla della sua divina maestà né della sua sovranità assoluta, noi dobbiamo adorarlo, annientarci davanti a lui. Ma dobbiamo adorarlo nella verità e nello spirito vale a dire nella verità e nello spirito dell'ordine soprannaturale, per, il quale siamo suoi figli.

Nostro Signore, in seguito, è ancora più esplicito. Con la Samaritana ha, per così dire posto il principio. Coi suoi discepoli egli scende all'esempio. «Un giorno, dice S. Luca, egli pregava. Allorché ebbe finito, uno dei suoi discepoli gli disse: Signore, insegnateci a pregare». E che risposta dà Cristo? «Quando pregate, pregate così: Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome ...» (1). - Non dimenticate questo: nostro Signore è Dio. Come Verbo è sempre in sinu Patris. Nessuno conosce Dio se non il suo Figlio. Cristo sa dunque perfet-

---

(1) Lc.11,1 seg.

tamente ciò che dobbiamo dire a Dio o domandar gli per essere quei «veri adoratori che Dio ricerca». Egli conosce anche perfettamente in quale attitudine dobbiamo comparire dinanzi a Dio per intrattenerci con lui e per piacergli: ciò che insegna ce lo dice, perché non può rivelare se non quello che vede (1).

E quanto ci dice noi possiamo, dobbiamo ascoltarlo. Egli è la via che bisogna seguire senza timore; colui che la prende «non cammina nelle tenebre» (2). E che dice Gesù quando ci vuole insegnare quella scienza della preghiera, che ha dichiarata tanto necessaria che dobbiamo attendervi sempre? (3). Egli comincia con l'indicare il titolo che dobbiamo dare a Dio prima di offrirgli i nostri omaggi, quel titolo che è come l'indirizzo o, se volete, come il colore che si dovrà dare al colloquio, sul quale noi appoggeremo le domande che seguiranno, quel titolo che ci detta l'attitudine della nostra anima in faccia a Dio. E quale è questo titolo? «Padre nostro ...».

Noi riceviamo così dalle labbra stesse di Cristo, del Figlio prediletto, nel quale Dio ha messo le sue compiacenze, questa preziosa indicazione: che la disposizione prima e fondamentale che dobbiamo avere nei nostri rapporti con Dio è quella - di un figlio in presenza del padre. Senza dubbio, ancora una volta - e questo punto non è meno importante - questo figlio non dimenticherà mai la sua primitiva condizione di creatura caduta nel peccato e conservante in sé un focolare di peccato che può separarlo da Dio; poiché colui che è nostro Padre «abita i cieli», è ugualmente il nostro Dio. «Ecco, diceva nostro Signore lasciando i suoi apostoli, che io risalgo a mio Padre che è anche vostro Padre, al mio Dio che è anche il vostro Dio» (4). Perciò una reverenza profonda ed una grande umiltà accompagneranno sempre il figlio di Dio, egli domanderà che «i suoi peccati gli siano perdonati, chiederà di non soccombere alla tentazione e di

---

(1) Gv.1,18. - (2) Gv.8,12. - (3) Lc.28,1. (4) Gv.20,17.

essere liberato dal male», Ma coronerà questa umiltà e questa reverenza con una incrollabile confidenza, poiché, «ogni dono di perfezione discende dall'alto dal Padre delle luci» (1), con un tenero amore, l'amore del figlio per suo padre, per un padre che l'ama (2).

L'orazione è dunque come l'espressione della nostra vita intima di figli di Dio, come il frutto della nostra filiazione divina in Cristo, come lo sviluppo spontaneo dei doni dello Spirito Santo. Perciò essa è così vitale e così feconda.

L'anima, che vi attende regolarmente, vi attinge grazie ineffabili, che la trasformano a poco a poco ad immagine di Gesù, Figlio unico del Padre celeste. «La porta, dice Santa Teresa, per la quale penetrano nelle anime grazie elette, come quelle che Dio mi ha fatte, è l'orazione; una volta chiusa questa porta, non so come Egli potrebbe accordarcele» (3). L'anima vi attinge anche delle gioie, che le danno come un saggio dell'unione celeste, di questa eredità eterna che ci aspetta: «In verità, diceva Gesù Cristo, tutto ciò che di salutare domanderete al Padre in nome mio, egli ve lo darà, affinché la vostra gioia sia perfetta» (4).

Tale è l'orazione mentale: una conversazione cuore a cuore tra Dio e l'anima; un «colloquio a tu per tu con Dio, per esprimere il nostro amore a colui, da cui ci sappiamo amati» (5).

---

(1) Gc.1,17. - (2) «Portata in certo qual modo su (le) due ali (della fede e della speranza), l'anima prende il volo verso il cielo e si eleva fino a Dio... Con una pietà ardente ed una venerazione profonda essa gli parla in piena confidenza di tutti i suoi bisogni, come lo farebbe un figlio unico al più amato dei padri». Catechismo del Concilio di Trento, 4a parte, cap. I, par. 3. Ediz. Marbeau, pag. 590. «Dio vi ordina di presentarvi dinanzi a lui, non costretti e tremanti, come uno schiavo davanti al suo padrone, ma di rifugiarvi vicino a lui in tutta libertà ed in perfetta confidenza, come un figlio vicino a suo Padre». Catechismo del Concilio di Trento, 4a parte, cap. II, par. 2, pag. 622. - (3) Autobiografia, cap. VII. - (4) Gv.16,24. - (5) SANTA TERESA, Autobiografia, cap. VIII.

412

Questo colloquio del figliuolo col suo Padre celeste si compie sotto l'azione dello Spirito Santo. Dio aveva promesso infatti, per mezzo del profeta Zaccaria, che, nella nuova alleanza, avrebbe sparso nelle anime lo spirito di grazia e di preghiera (1). Questo spirito è lo Spirito Santo, Spirito di adozione, che Dio ha effuso nei cuori di coloro che egli predestina ad essere figli suoi in Gesù Cristo. I doni, che questo spirito divino conferisce all'anima nostra nel giorno del battesimo, infondendole la grazia, ci sono d'aiuto nelle nostre relazioni col nostro Padre celeste.

Il dono del timore ci riempie di reverenza davanti alla maestà divina, il dono della pietà armonizza col timore la tenerezza di un figlio verso suo padre; il dono della scienza presenta all'anima, in una nuova luce, la verità di ordine naturale; il dono dell'intelligenza la fa penetrare nelle profondità nascoste dei misteri della fede; il dono della sapienza le dà il gusto) la conoscenza affettiva delle verità rivelate.

I doni dello Spirito Santo sono disposizioni molto reali di cui non teniamo abbastanza conto. Per mezzo di questi doni lo Spirito Santo, che abita nell'anima di chi è battezzato come in un tempio, l'aiuta e la guida nei suoi colloqui con il Padre celeste (2).

L'elemento essenziale dell'orazione è il contatto soprannaturale dell'anima con Dio, nel quale l'anima attinge questa vita divina, che è la sorgente di ogni santità.

Questo contatto si produce allorché l'anima, elevata dalla fede e dall'amore, appoggiata a Gesù Cristo, si dà a Dio, alla sua volontà, per un movimento dello Spirito Santo»

---

(1) Zc.12,10. - (2) Rm.8,26. 4: Lo Spirito Santo è l'anima stessa delle nostre preghiere; egli ce le ispira e fa che esse siano sempre accettabili». Catechismo del Concilio di Trento, 4a parte, cap. I, par. 7. Edizione Marbeau, pag. 604.

413

(1). Né la ragione, né uno sforzo puramente snaturale possono produrre questo contatto (2). Questo contatto si produce nell'oscurità della fede ma riempie l'anima di luce e di vita.

L'orazione è dunque lo sviluppo, sotto l'azione dei doni dello Spirito Santo, dei sentimenti che risultano dalla nostra adozione divina in Gesù Cristo; perciò deve essere accessibile ad

ogni anima battezzata, di buona volontà. D'altra parte, Gesù Cristo invita tutti i suoi discepoli a tendere alla perfezione, e ciò affinché siano degni figli del Padre celeste (3). Ora, la perfezione è praticamente possibile solamente se l'anima vive dell'orazione. Non è forse evidente che Cristo non ha voluto che il modo di trattare con lui nell'orazione fosse difficile o al disopra delle capacità delle anime più semplici che lo cercano sinceramente?

Per questo ho detto che l'orazione si può definire: un colloquio del figlio di Dio col suo Padre celeste.

II

In un dialogo si ascolta e si parla. L'anima si dà a Dio e Dio si comunica all'anima.

Per ascoltare Dio, per ricevere la, sua luce, basta che il cuore sia pieno di sentimenti di fede, di reverenza, di umiltà, di fiducia, ardente, di amore generoso.

Per parlargli bisogna avere qualche cosa da dirgli. Quale sarà il soggetto dei colloqui? Ciò dipende principalmente da due elementi: la misura della grazia che Gesù Cristo dà all'anima e lo stato dell’anima stessa.

Il primo elemento, di cui bisogna tener conto, è la misura dei doni di grazia comunicati da Cristo.

---

(1) Sir.34,6. - (2) 1Cor.12,3. - (3) Mt.5,48.

(1). Gesù Cristo, essendo Dio, è padrone assoluto dei suoi beni, dispensa la sua grazia all'anima come vuole; sparge in lei la sua luce come piace alla sua sovrana maestà. Per mezzo del suo Spirito, Cristo ci guida e ci attira al Padre suo. Se leggete i maestri della vita spirituale, vedrete che hanno sempre santamente rispettato questa sovranità di Cristo nel dispensare i suoi favori e le sue luci. Ciò spiega la loro assoluta discrezione, quando devono intervenire nei rapporti dell'animo col suo Dio.

San Benedetto, il grande contemplativo favorito di grazie straordinarie di orazione, divenuto maestro nella conoscenza delle anime, esorta i suoi discepoli a «darsi frequentemente alla orazione» (2). Egli fa chiaramente capire che la vita d'orazione è assolutamente necessaria per trovare Dio. - Ma quando si tratta di determinare il modo di darsi a Dio, egli mantiene una singolare discrezione. Suppone naturalmente che si sia già acquistata una certa conoscenza abituale delle cose divine, per mezzo della lettura assidua delle Sante Scritture e delle opere dei Padri della Chiesa. Per l'orazione, si limita ad indicare dapprima l'attitudine, che deve avere l'anima dinanzi a Dio nel momento in cui si avvicina a lui: profonda reverenza ed umiltà (3). Vuole che l'anima resti alla presenza di Dio in uno spirito di grande compunzione e di perfetta semplicità; questa attitudine è la migliore per ascoltare la voce di Dio con frutto. Riguardo al colloquio stesso, oltre a riallacciarlo

strettamente alla salmodia (di cui è, per così dire, il prolungamento interiore) S. Benedetto lo fa consistere in slanci corti e ferventi del cuore verso Dio.

«L'anima, dice, riprendendo lo stesso consiglio di Cristo (4),

---

(1) Ef.4,7. – (2) Regola, cap. IV. - (3) È da osservarsi che il patriarca dei monaci intitola il capitolo dell'orazione De reverentia orationis «Della reverenza che bisogna osservare nell'orazione», Regola, cap. XX. Vedere il nostro volume: Cristo ideale del monaco, cap. XVI, l'Orazione monastica.

(4) Mt.6,7.

deve evitare la molteplicità delle parole; essa non prolungherà l'esercizio dell'orazione, se non vi è spinta dall'impulso dello Spirito Santo, che abita in essa per la grazia».

Null'altro di formale a questo proposito dice il legislatore della vita monastica.

Un altro maestro della vita spirituale, arrivato ad un alto grado di contemplazione e pieno delle luci della grazia e dell'esperienza, S. Ignazio di Loyola, ha scritto alcune parole di cui non riusciremo mai abbastanza a pesare la profonda sapienza. - Per ognuno, scrive a San Francesco Borgia, quella meditazione è la migliore nella quale Dio si comunica di più a lui. Poiché Dio vede e sa ciò che più ci conviene e, sapendo tutto, ci indica egli stesso la via da seguire. Ma per trovarla, noi dobbiamo tentarne varie, prima di incontrare quella che ci condurrà alla vita senza fine, nella quale godremo il dono santissimo di Dio» (1). Il Santo insegna dunque che bisogna lasciare a Dio la cura di indicare ad ogni anima la maniera migliore di conversare con lui.

Santa Teresa, in molti punti delle sue Opere, enuncia lo stesso pensiero: «Sia che un'anima si eserciti molto o poco nell'orazione, importa estremamente di non costringerla troppo e di non tenerla, per così dire, incatenate in un canto» (2).

S. Francesco di Sales non è meno discreto. Ascoltate ciò che dice. Il testo è un po' lungo, ma caratterizza bene la natura dell'orazione, frutto dei doni dello Spirito Santo, e la discrezione che bisogna usare nel regolarla: «Non pensate, figlie mie, che l'orazione sia un'opera dello spirito umano. È un dono particolare dello Spirito Santo,

---

(1) «Etudes», 1905. I, pag. 567-68. - (2) Il castello interiore, la dimora, cap. II. - Vedere anche, nella Autobibliografia, il principio del cap. XII (pag. 158 del vol. I delle Opere tradotte dai carmelitani di Parigi); il cap. XIII, pagine 172-173 dello stesso volume); al cap. XXII essa scrive: «Dio conduce le anime per molti cammini, per molti sentieri diversi». - Vedi i capitoli XVIII e XXVII, in cui essa mostra come sia un'eccellente orazione il tener compagnia a Nostro Signore nei suoi diversi misteri e intrattenersi con lui in semplici colloqui.

che eleva le potenze dell'anima al disopra delle loro forze naturali, per unirle a Dio per mezzo di sentimenti e di comunicazioni, che tutti i discorsi e la saggezza degli uomini non possono operare senza di lui. Le vie per le quali egli conduce i santi in questo esercizio (che è la più divina occupazione per una creatura ragionevole) sono meravigliose nella loro diversità e bisogna onorarle tutte, poiché esse ci conducono a Dio e sotto la condotta di un Dio. Ma non bisogna né volerle seguire tutte, né sceglierne alcune di propria volontà. Il punto importante è riconoscere l'azione della grazia in noi ed esservi fedeli» (1).

Si potrebbero moltiplicare simili testimonianze; ma queste basteranno a dimostrarvi che, per quanto i maestri della vita spirituale spingano le anime a darsi all'orazione, giacché essa è un elemento vitale di perfezione spirituale, nondimeno si guardano bene dall'imporre indistintamente a tutte le anime una via piuttosto che un'altra. Noi diciamo, «imporre»; essi esaltano o raccomandano certe vie, suggeriscono o propongono dei metodi particolari. Tutti hanno la loro utilità che si può provare; ma voler imporre indifferentemente a tutte le anime un metodo esclusivo, sarebbe non tener nessun conto né della libertà divina, con la quale Gesù Cristo distribuisce la sua grazia, né dello slancio che fa nascere in noi il suo Spirito.

In fatto di metodi, ciò che aiuta un'anima può ostacolare l'altra. - L'esperienza dimostra che molte anime, che hanno facilità ad 'intrattenersi abitualmente e semplicemente con Dio e traggono del frutto da questi colloqui, sarebbero impacciate se venissero costrette a questo o a quel metodo. Ogni anima dunque deve studiare se stessa. prima di fissarsi il miglior modo di conversare con Dio. Essa deve, da una parte considerare le proprie attitudini, disposizioni, aspirazioni, i propri gusti, il proprio

---

(1) Abrégé de l'esprit intérieur dea religieuses de la Visitation, spiegata da S. FRANCESCO DI SALES, e raccolto da Mons. MAUPAS. Rouen, Cabut, 1744, pagg. 68-69.

genere di vita, cercare di conoscere la grazia dello Spirito Santo, tener conto anche dei propri progressi nelle vie spirituali; dall'altra essere generosamente docile alla. grazia di Cristo e all'azione dello Spirito Santo. Una volta trovata la via migliore, dopo qualche tentennamento inevitabile in principio, l'anima deve attenervisi fedelmente, fino a che lo Spirito Santo l'attiri in altra via: è questa una condizione di fecondità.

Un altro punto, che considero come importante e che si riconnette intimamente al precedente, è il non confondere l'essenza dell'orazione coi metodi, qualunque essi siano, che aiutano o servono a fare orazione. - Ci sono anime, le quali credono che, se non impiegheranno tale o tal altro metodo, non faranno orazione. È questa una confusione, che non può non rimanere senza pericolo nelle sue conseguenze.

Poiché hanno legato l'essenza dell'orazione all'uso di questo metodo, queste anime non osano cambiarlo, quand'anche abbiano riconosciuto che è per esse un ostacolo od è divenuto inutile. Accade anche spesso che, trovando il metodo noioso, esse lo lasciano,

abbandonando nello stesso tempo l'orazione stessa; e ciò con loro grande detrimento. Una cosa è il metodo e un'altra l'orazione. Il metodo deve variare a seconda dei bisogni e delle attitudini delle anime, mentre l'orazione (parlo dell'orazione ordinaria) resta, nel suo fondo, sempre la stessa per tutte le anime: un colloquio, in cui il cuore del figlio di Dio si apre dinnanzi al Padre celeste e l'ascolta per piacergli. Il metodo, sostenendo lo spirito, aiuta l'anima nella sua unione con Dio; è un mezzo, ma non deve essere né divenire un ostacolo. Se un metodo rischiara l'intelligenza, riscalda la volontà; la porta a seguire gli inviti divini e ad aprirsi intimamente davanti a Dio, esso è buono. Ma deve essere lasciato, quando intralcia realmente lo slancio dell'anima, la comprime, la lascia senza progresso nella vita spirituale; oppure quando è diventato inutile in seguito ai progressi dell'anima.

418

III.

Il secondo elemento, di cui bisogna tener conto per fissare il soggetto abituale dei nostri colloqui con Dio è lo stato dell'anima (1). L'anima non è sempre nello stesso stato. Come sapete, la tradizione ascetica distingue tre tappe o stati di perfezione: la via purgativa, in cui s'incamminano i principianti; la via illuminativa, in cui progrediscono i fervorosi; la via unitiva, propria delle anime perfette. Questi stati sono così chiamati a seconda che predomina, quantunque non esclusivamente, un carattere o l'altro: il lavoro di purificazione dell'anima o la sua illuminazione, o lo stato di unione con Dio. Certamente il modo abituale dei colloqui dell'anima si diversifica secondo lo stato in cui l'anima si trova (2).

Fatta dunque la debita riserva riguardo alla grazia dello Spirito Santo ed alle attitudini dell'anima, colui che è al suo esordio nelle vie spirituali deve esercitarsi ad acquistare da sé l'abitudine dell'orazione. Benché lo Spirito Santo ci aiuti potentemente nei nostri rapporti col Padre celeste, la sua azione non si produce nell'anima indipendentemente da certe condizioni risultanti dalla nostra natura. Lo Spirito Santo ci conduce a seconda della nostra natura. Noi siamo intelligenza e bontà, ma noi vogliamo soltanto il bene che conosciamo; l'affetto va verso il bene mostrato dalla intelligenza. Dobbiamo dunque, per aderire completamente a Dio e non è forse questo il miglior frutto dell'orazione? -

---

(1) Abbiamo parlato più a. lungo su questo punto nel nostro volume Cristo ideale del monaco, cap. VII, par. III e cap. XVI, par. III. Quanto ne diciamo qui basterà a far comprendere il nostro pensiero. - (2) Si racconta nella vita di Santa Teresa, che una giovane novizia fu talmente investita dalla grazia divina che fino dai primi giorni della sua vita religiosa ricevette il dono dell'orazione. Storia di S. Teresa, a cura dei Bollandisti, vol. II, pag. 70.

419

conoscere Dio il più perfettamente possibile. Perciò, dice S. Tommaso, «tutto ciò che rende la fede vera è ordinato alla carità».

Al principio dunque della sua ricerca di Dio, l'anima deve raccogliere nozioni intellettuali e conoscenze di fede. Perché, senza di ciò, essa non saprà cosa dire, ed il colloquio degenererà in una vaga fantasticheria, senza profondità e senza frutto, ovvero diventerà un esercizio pieno di noia che l'anima abbandonerà ben presto. Queste conoscenze devono essere dapprima raccolte; in seguito, mantenute, rinnovate, aumentate. Come faremo? Ci dedicheremo per qualche tempo, aiutandoci con un libro, alla riflessione prolungata su di un punto qualunque della Rivelazione. L'anima consacra un periodo più o meno lungo, secondo le sue attitudini, a considerare così, per osservarli dettagliatamente, i principali articoli della fede. Ne risulta che essa attinge, in queste riflessioni successive, le conoscenze necessarie che le serviranno quale punto di partenza per l'orazione.

Questo lavoro, puramente dialettico, non deve essere confuso con l'orazione. Non è che un preambolo, utile e necessario per illuminare, guidare, piegare e sostenere ognuno di noi nell'iniziare l'orazione. Questa, infatti, non comincia realmente che nel momento in cui la volontà riscaldata prende soprannaturalmente contatto, per mezzo dell'affetto, col Bene divino e si abbandona a lui per amore, per piacergli, per compiere i suoi precetti ed i suoi desideri. L'orazione risiede essenzialmente nel cuore. Si dice che la Vergine Maria, conservasse le parole di Gesù «nel suo cuore» (2). Lì infarti, non lo dimenticate mai, è il fondamento dell'orazione. Quando nostro Signore insegna ai suoi apostoli a pregare, non dice: «Voi vi darete a questi o a questi altri ragionamenti»; ma: «Voi esprimerete gli affetti dei vostri cuori di figli». Le domande che

---

(1) In Epist. I S.· Pauli ad Timoth., cap. I, lett. 2.

(2) Lc.2,51.

Cristo ci ha prescritto di fare, dice S. Agostino, sono il modello dei desideri del nostro cuore (1). Un'anima - non facciamo qui che una supposizione - che confinasse regolarmente il proprio lavoro nel ragionamento intellettuale, anche su materia di fede, non farebbe orazione (2). Perciò s'incontrano anime, anche fra le principianti, le quali traggono più frutto da una semplice lettura intercalata da affetti e da aspirazioni del cuore, che da un esercizio in cui operi quasi esclusivamente la ragione. In questo non si può, in principio evitare certi «tentennamenti». Per salvarsi dalle illusioni della pigrizia, l'anima deve necessariamente cercare aiuto nel consiglio di un direttore illuminato.

IV

È provato tuttavia dall'esperienza che più un'anima avanza nelle vie spirituali, più' il lavoro dialettico del ragionamento va riducendosi. Perché? Perché l'anima è ora piena di verità cristiane. Non le è più richiesto di raccogliere conoscenze di fede; queste conoscenze sono ormai immagazzinate. L'anima le possiede; non si tratterà ormai che di mantenerle e

rinnovarle con sane letture. In tal modo, le lunghe considerazioni sono molto meno necessarie a quest'anima impregnata, carica di verità divine. Essa ha in

---

(1) S. AGOSTINO, Serm, LVI c. 3.

(2) A questo proposito, scrivo l'abato Saudreau, di cui non si conoscono abbastanza le opere ascetiche: «Notiamolo bene, la domanda è la parte capitale dell'orazione, o per dir meglio, l'orazione comincia da questa. Finché l'anima non si volge verso Dio per parlargli, per lodarlo, benedirlo, glorificarlo, per compiacersi nelle sue perfezioni, per rivolgergli delle suppliche, per esser condotta da lui, essa può sì, meditare; ma non prega, non fa orazione. Alcune persone s'ingannano, e, in un esercizio di una mezz'ora, passano tutto il loro tempo a riflettere senza dire niente a Dio. Quand'anche avessero aggiunto alle loro riflessioni dei santi desideri e delle generose risoluzioni, non è questo fare orazione. Senza dubbio, lo spirito non è stato solo ad agire, il cuore si è riscaldato, si è dato al bene con ardore; ma non si è effuso nel cuore di Dio. Simili meditazioni sono quasi sterili, ben presto generano la stanchezza, spesso anche lo scoraggiamento e l'abbandono di questo santo esercizio». Milano, Vita e Pensiero, 1939. I gradi della vita spirituale, vol. I, l. II, cap. 3, a. 2; cfr. anche SCHRIJVERS C. SS. R., La buona volontà, II parte, cap. I: «L'orazione», Milano, Vita e Pensiero.

sé tutti gli elementi materiali dell'orazione; può ora entrare in contatto con Dio senza il lavoro discorsivo, che s'impone in modo regolare a coloro che non posseggono ancora questa conoscenza. Questa legge sperimentale ha naturalmente delle eccezioni, che bisogna rispettare. Vi sono anime molto progredite nelle vie spirituali, che non sanno mai entrare in orazione senza l'aiuto di un libro. La lettura serve loro, per così dire, di esca. Farebbero male a privarsene. Altre sanno intrattenersi con Dio soltanto pregando vocalmente; sarebbero impicciate se venissero spinte in un'altra via. -

Però, in linea generale, è vero che, man mano che l'anima progredisce nella luce della fede e nella fedeltà, l'azione dello Spirito Santo aumenta in lei; l'anima sente sempre meno la necessità di ricorrere ai ragionamenti per trovare Dio.

Questo è soprattutto vero, come dimostra parimenti l'esperienza, delle anime che hanno una conoscenza più profonda e più estesa dei misteri di Cristo.

S. Paolo scriveva ai primi cristiani: «Le parole di Cristo restino nei vostri cuori con abbondanza» (1). Il grande apostolo lo desidera, perché i fedeli s'istruiscano e «si consiglino l'un l'altro con saggezza». - Ma questa esortazione vale anche per i nostri colloqui con Dio. Come?

La parola di Cristo è contenuta nei Vangeli, che sono

---

(1) Col.3,16.

422

principalmente, con le lettere di S. Paolo e di S. Giovanni, l'esposizione più soprannaturale perché ispirata ai misteri di Cristo. Il figlio di Dio trova qui i migliori titoli della sua adozione divina e l'esemplare più diretto della sua condotta. Gesù Cristo vi si mostra a noi nella sua esistenza terrestre, nella sua dottrina, nel suo amore. Noi vi troviamo la migliore sorgente per conoscere Dio, la sua natura, le sue perfezioni, le sue opere (1). Cristo è la grande rivelazione di Dio al mondo. Dio ci dice: «Ecco il mio Figlio diletto, ascoltatelo». È come se ci dicesse: «Se volete piacermi, guardate mio Figlio, imitatelo. Non domando altro poiché la vostra predestinazione è che siate conformi a mio Figlio».

Guardate nostro Signore e contemplate le sue azioni; è la via più diretta per conoscere Dio. Chi lo vede, vede suo Padre. Egli è uno col Padre; compie soltanto ciò che piace a lui. Tutte le sue azioni sono l'oggetto delle compiacenze del Padre e meritano di essere l'oggetto della nostra contemplazione. «Quand'anche foste al vertice della contemplazione, dice Santa Teresa, non prendete altra via che quella di guardare la santa Umanità di Gesù. Per quella via si cammina sicuri. Nostro Signore è per noi la sorgente di tutti i beni; egli stesso ve lo insegnerà. Guardate la sua vita; non v'è modello migliore». E la santa soggiunge:

«Quello che maggiormente disapprovo è che noi stessi, espressamente, invece di abituarci ad avere [nell'orazione] sempre presente questa santa Umanità - e piacesse a Dio che fosse sempre! - noi facciamo precisamente il contrario. Fare così è come camminare in aria, per modo di dire. Infatti, per quanto un'anima possa credersi piena di Dio, essa manca di un punto d'appoggio. Poiché siamo uomini, è per noi di sommo vantaggio, finché siamo in questa vita, il considerare Dio fatto uomo» (2).

---

(1) 2Cor.4,6. - (2) Autobiografia, cap. XXII. Bisogna leggere interamente questo magnifico capitolo, ed ascoltare in quali termini la grande contemplativa deplora di avere, durante un certo periodo di tempo, lasciato da parte nella sua orazione la contemplazione dell'umanità di Gesù Cristo.

423

Ma Cristo non ha soltanto agito, ha anche parlato (1). Tutte le sue parole ci rivelano i segreti divini; egli non parla che di ciò che vede. Le sue parole, egli stesso lo dice, sono per noi «spirito e vita» contengono la vita dell'anima; non come i sacramenti, ma portano con sé la luce che rischiara e la forza che sostiene. Le azioni e le parole di Gesù sono per noi motivi di confidenza e d'amore, e sono principi di azione.

Ecco perché le parole di Cristo devono «restare in noi», per divenire in noi principi di vita. Ecco perché è anche tanto utile all'anima, che desidera vivere dell’orazione, rileggere continuamente il Vangelo, seguire la Chiesa, madre nostra, quando ci rappresenta le azioni e ci ricorda le parole di Gesù nel corso del ciclo liturgico. Facendo passare sotto i nostri occhi tutte le tappe della vita di Cristo, suo Sposo e nostro fratello maggiore, la Chiesa ci fornisce una sorgente abbondante in cui l'anima può alimentare la propria orazione. Un'anima che segue così passo passo nostro Signore possiede, presentati dalla Chiesa, gli elementi

materiali che le sono necessari per l'orazione. Qui l'anima fedele trova soprattutto il «Verbo di Dio» e, unendosi a lui per mezzo delle lede, è fecondata soprannaturalmente; poiché la minima parola di Gesù Cristo è per l'anima una luce, una sorgente di vita e di pace.

È lo Spirito Santo che ci fa comprendere queste parole in tutto ciò che hanno di fecondo per noi. Che cosa dice Gesù ai suoi discepoli prima di salire in cielo?

«Io vi manderò lo Spirito Santo; egli stesso vi ricorderà tutto ciò che vi ho detto» (2). Non è questa una promessa senza effetto, poiché le parole di Cristo non passano, Cristo, Verbo Incarnato, ci ha dato il suo Spirito nel giorno del batte-

---

(1) At.1,1. - (2) Gv.14,26.

simo. Egli, in unione col Padre, l 'ha mandato in noi, perché il battesimo ci ha resi figli del Padre celeste e fratelli di Gesù Cristo. Questo Spirito è in noi (1).

E che cosa opera in noi questo Spirito divino? Nostro Signore stesso lo dichiara: lo Spirito di verità ci «ricorda le parole» di Gesù. Che significa ciò? Quando contempliamo le azioni di Gesù Cristo, i suoi misteri, sia leggendo il Vangelo, sia percorrendo una Vita di nostro Signore, sia sotto la guida della Chiesa nel corso dell'anno liturgico, avviene che un bel giorno una parola, che abbiamo più volte letta e riletta, senza che ci abbia colpito in modo particolare, prenda tutto ad un tratto un rilievo soprannaturale che finora non le conoscevamo. È un lampo di luce, che lo Spirito Santo fa, improvvisamente, scaturire dal fondo dell'anima; è come la rivelazione subitanea di una sorgente di vita finora insospettata; è come un orizzonte nuovo, più esteso, che si apre davanti agli occhi dell'anima; è come un nuovo mondo nascosto che lo Spirito ci scopre. Lo Spirito Santo, che la liturgia chiama «il dito di Dio», Digitus Dei (2), incide, imprime nell'anima questa parola divina.

Essa vi resta sempre per essere una luce ed un principio di azione. Se l'anima è umile ed attenta, questa parola divina vi opera la sua azione silenziosa, ma feconda.

Quando siamo fedeli nel dedicare ogni giorno un tempo più o meno lungo, secondo le nostre attitudini ed i doveri del nostro stato, ad intrattenerci col nostro Padre celeste, a raccogliere queste ispirazioni e ad ascoltare questi «richiami» dello Spirito, allora le parole di Cristo, *Verba Verbi* come le chiama S. Agostino, si moltiplicano, inondano l'anima di luce divina ed aprono in lei, affinché possa sempre abbeverarsi, vere sorgenti di vita. Così si effettua la promessa di Gesù Cristo: «Se qualcuno ha sete, venga a me e beva; dal seno di colui, che crede in me scorreranno sorgenti di acqua viva», E, soggiunge S. Gio-

---

(1) Gv.14,17 - (2) Inno Veni Creator.

vanni: «egli diceva questo dello Spirito, che dovevano ricevere coloro che credono in lui» (1).

L'anima, a sua volta, traduce costantemente i propri sentimenti in atti di fede, di pentimento, di compunzione, di volontà del Padre celeste. Si muove come in una atmosfera che la mantiene sempre più unita a Dio. L'orazione diviene allora uno stato e l'anima può trovare il suo Dio quando vuole, anche in mezzo a tutte le sue occupazioni.

I momenti, che nella giornata l'anima consacra esclusivamente all'esercizio formale dell'orazione, non sono che l'intensificazione di questo stato, nel quale essa resta abitualmente, ma dolcemente, unita a Dio per parlargli interiormente ed ascoltare, a sua volta, la voce dall'alto.

Questo stato è qualcosa di più della semplice presenza di Dio. È un colloquio interiore, pieno d'amore, nel quale l'anima parla a Dio, talvolta con le labbra, più spesso col cuore, e resta intimamente unita a lui malgrado la varietà dei lavori e le occupazioni della giornata.

Vi sono molte anime semplici e rette, che, fedeli all'attrazione dello Spirito Santo, arrivano a questo stato tanto desiderabile.

«Signore, insegnateci a pregare!...».

V.

Ben presto, tuttavia, man mano che l'anima si avvicina al Bene supremo, partecipa sempre maggiormente alla semplicità divina. Nella meditazione, ci facciamo una concezione di Dio per mezzo dei dati della ragione e della Rivelazione. A misura che avanziamo nella vita soprannaturale, le idee che abbiamo di Dio si semplificano; ma queste idee non sono Dio. Dove trovare Dio tal quale è? Nella

---

(1) Gv.7, 37-38.

fede pura. La fede è per l'anima nostra, in questa vita, ciò che sarà la visione beatifica in cielo, dove vedremo Dio faccia a faccia, come egli è.

La fede ci rivela l'incomprensibilità di Dio. Quando noi siamo arrivati a vedere che Dio supera infinitamente tutto le nostre concezioni, allora siamo arrivati al punto nel quale noi cominciamo a comprendere ciò che è Dio. Le idee che abbiamo di Dio, per quanto puramente analogiche, ci manifestano tuttavia qualche cosa delle perfezioni e degli attributi divini. Nell'orazione di fede, l'anima comprende che l'essenza divina, com'è in se stessa, nella sua semplicità trascendente, non è nulla di ciò che ci rappresenta l'intelligenza, anche se aiutata dalla Rivelazione (1).

L'anima ha allontanato dal suo occhio tutto ciò che i sensi, l'immaginazione, l'intelligenza stessa, fino ad un certo punto, le presentavano, per fermarsi là dove la fede pura mostra Dio. L'anima è progredita, passando successivamente per la sfera dei sensi e dell'immaginazione, delle conoscenze intellettuali, dei simboli rivelati. È arrivata al velo del Santo dei santi. Sa che Dio si nasconde dietro questo velo, come nelle tenebre; quasi lo tocca, ma non lo vede. In questo stato dell'orazione di fede, l'anima resta raccolta in Dio, al quale si sente unita malgrado le tenebre, che soltanto la luce beatifica farà sparire. Essa prova, senza molto variare le sue affezioni, la felicità di restare là davanti a Dio (2). È un inizio dell'orazione di tranquillità. Si può affermare che molte anime, fedeli alla grazia, vi arrivano. - Quando questo genere di orazione si afferma e si fortifica nell'anima, l'anima trova in questa semplicissima adesione di fede, in questo stretta, l'amore, il coraggio, l'elevazione interiore, la libertà di cuore, l'umiltà davanti a Dio, l'abbandono che le sono necessari. in questo lungo pellegrinaggio verso la montagna santa, verso la pienezza di Dio.

---

(1) S. Tom. I, q. XIII. a. 2, ad 3. - (2) Ct.2,3.

(1).

Poi, se piace alla Bontà suprema, Dio condurrà l'anima al di là delle frontiere comuni del soprannaturale, per darsi a lei in misteriose comunicazioni, in cui le facoltà naturali, elevate dall'azione divina, ricevono, sotto l'influenza dei doni dello Spirito Santo, un modo superiore di operare. Gli scrittori mistici descrivono i diversi gradi di queste operazioni divine, che si accompagnano talvolta a fenomeni straordinari, come l'estasi (2).

Noi non possiamo affatto giungere coi nostri sforzi a simili gradi d'orazione e di unione a Dio. Essi derivano unicamente dalla libera e sovrana volontà di Dio. Possiamo però desiderarli? No, se si tratta di fenomeni accidentali che accompagnano l'orazione, come l'estasi, le rivelazioni, le stimmate; la nostra sarebbe presunzione e temerità.

Ma se si tratta della sostanza stessa dell'orazione, vale a dire della conoscenza purissima, semplicissima e perfettissima che Dio vi dà di sé stesso e delle sue perfezioni; dell'amore intensissimo che ne deriva nell'anima; allora vi dirò, desiderate con tutte le vostre forze possedere un alto grado di orazione, godere della contemplazione perfetta. -

Poiché Dio è l'autore principale della nostra santità, egli agisce potentemente in queste comunicazioni e non desiderarle sarebbe non desiderare di «amare Dio con tutta la nostra anima, con tutto il nostro spirito, con tutte le nostre forze, con tutto il nostro cuore» (3). - E poi, che cosa dà alla nostra vita tutto il suo valore, che fissa per noi, con la debita riserva dell'azione divina, il grado della nostra santità? È, ve l'ho detto, la purità, e l'intensità dell'amore, col quale passiamo questa vita e ne compiamo gli atti. Ora al-

---

(1) Epist., CXXX, c. 19. - (2) I nostri lettori conoscono sufficientemente i recenti lavori, eccellenti per diversi motivi dell'abate SAUDREAU, L'état mystique, del R. P. POULAIN

S. J., Les graces d'oraison, del R. P. LAMBALLE, La contemplation ou les principes de théologie mystique, di don LEHODEY, Des voice, de l'oraison mentale. - (3) Mc.12,30.

428

l'infuori dell'azione diretta dei sacramenti, questa purezza e questa intensità di carità si ottengono copiosamente nell'orazione. Ecco perché questa ci è tanto utile. Ecco perché noi possiamo legittimamente desiderare di possedere un alto grado di orazione.

È chiaro tuttavia, che noi dobbiamo subordinare questo desiderio alla volontà di Dio. Egli solo sa ciò che conviene meglio alle anime nostre. Perciò, pur non risparmiando né i nostri sforzi, per restare generosamente ed umilmente fedeli alla grazia presente, né le nostre ardenti aspirazioni verso una perfezione più elevata, è necessario tuttavia restare sempre nella pace, poiché siamo sicuri della bontà e della saggezza di Dio verso ognuno di noi.

VI

Per tornare all'orazione ordinaria, mi resta di far notare le disposizioni di cuore che noi dobbiamo portarvi per renderla fruttuosa.

Per intrattenersi con Dio bisogna, prima di tutto, distaccarsi dalle creature. Noi non possiamo parlare degnamente al nostro Padre celeste, se la creatura occupa l’immaginazione, lo spirito e, soprattutto, il cuore. La purezza dell'anima è estremamente necessaria. È questa una disposizione remota indispensabile. Poi, dobbiamo raccoglierci.

Un'anima leggera, dissipata, abitualmente distratta, che non fa nessuno sforzo serio per reprimere le fantasie dell'immaginazione vagabonda, non sarà mai un'anima d'orazione. Nell'orazione stessa, noi non dobbiamo turbarci per le distrazioni che sopravvengono, ma restare fedeli e ricondurre dolcemente lo spirito, senza violenza, al soggetto che ci deve occupare, aiutandoci magari con un libro.

Perché questa solitudine, sia pure materiale, e questo distacco interiore dell'anima sono tanto necessari per

429

l'orazione? Perché, come vi ho detto seguendo S. Paolo lo Spirito Santo prega in noi, per noi. Ora, la sua azione nell'anima è estremamente delicata; noi non dobbiamo contrariarla in nulla, cioè, come dice S. Paolo, «contristare lo spirito» (1); altrimenti questo Spirito divino finirà col tacere. Noi dobbiamo, abbandonandoci a lui, togliere tutti gli ostacoli, che si oppongono alla libertà delle sue operazioni. Dobbiamo dire (2), «Parlate voi, divino Maestro! parlate all'anima mia; che la mia anima vi ascolti». Ma questa voce non la sentiremo distintamente se non nel silenzio dell'anima.

Noi dobbiamo soprattutto metterci nella disposizione generale e fondamentale, di cui ho parlato a proposito della preparazione alla comunione, di non rifiutare nulla di quanto Dio ci domanderà; di essere pronti a fare, ad esempio di nostro Signore, tutto ciò che piace al Padre suo: (3). Questa disposizione è eccellente, poiché abbandona completamente l'anima

all'adempimento dei voleri divini. Quando diciamo a Dio nell'orazione: «Signore, voi siete infinitamente buono e perfetto, voi solo meritate ogni amore ed ogni gloria. Io mi do a voi e, perché vi amo, abbraccio la vostra santa volontà»; allora lo Spirito divino ci rivela una imperfezione da correggere, un sacrificio da compiere, un'opera buona da effettuare. Il nostro amore ci condurrà così allo sterminio di tutto ciò che dispiace agli sguardi del nostro Padre celeste, ci porterà a compiere ogni desiderio.

Perciò, dobbiamo pure entrare nell'orazione con una disposizione di profonda venerazione dinanzi alla maestà del nostro Padre (4). Noi siamo figli adottivi; ma nel nostro fondo restiamo creature. Dio, anche quando si comunica intimamente all'anima, resta Dio; vale a dire l'essere infinitamente sovrano

---

(1) Ef.4,30. - (2) 1Sam 3,10. - (3) Gv.8,29, (4) Inno Te Deum.

(1). L'adorazione è un movimento essenziale dell'anima davanti a Dio. Osservate il legame che c'è tra queste due parole: Pater ... adorent, noi diventiamo figli di Dio, ma restiamo creature.

Dio d'altra parte vuole che, per mezzo di questa umile e profonda venerazione, noi riconosciamo la nostra impotenza. Nella preghiera subordina il conferimento dei suoi doni a questa confessione, che costituisce nello stesso tempo un omaggio alla sua potenza ed alla sua bontà (2), «resiste ai superbi, ma dà la sua grazia agli umili». Voi sapete come, nella. parabola del fariseo e del pubblicano, nostro Signore abbia messo in rilievo questa verità.

Questa umiltà deve essere più grande nell'anima, che ha offeso Dio col peccato. Bisogna allora che l'attitudine dell'anima riveli quella compunzione interna, che ci fa rimpiangere le nostre colpe e ci prostra ai piedi del Signore, come la Maddalena peccatrice.

Ciononostante, malgrado le nostre colpe passate e le nostre miserie presenti, possiamo avvicinarci molto a Dio. Come? Per mezzo di nostro Signore.

«Dio è così grande, così santo e perfetto?» mi domanderete. È vero; per natura noi siamo assai lontani da Dio; ma Gesù Cristo «ci ha riavvicinati a lui» (3). -

«Io sono tanto miserabile!». Certamente; ma Gesù ci dà le sue ricchezze per presentarci davanti al Padre suo. «La mia anima è stata tanto colpevole!».

Ma il sangue di Gesù l'ha lavata e le ha reso tutta la sua bellezza. È Cristo infatti che supplisce alla nostra distanza, alla nostra miseria e alla nostra indegnità. Egli ha colmato, per mezzo della sua incarnazione, la distanza che separa l'uomo da Dio.

---

(1) 2Mac.14,35. - (2) Gc.4,6. - (3) Ef.2,13.

VII

Questo punto è di un'importanza capitale per tutte le anime, che aspirano alla vita d'orazione, tanto che voglio insistervi.

Voi sapete che tra Dio e noi, tra il Creatore e la creatura, l'abisso è infinito. Dio solo può dire: «Io sono l'essere sussistente per me stesso» (1). Ogni altro essere è tratto dal nulla. Chi getterà un ponte su questo abisso? Gesù Cristo. Egli è il mediatore, il pontefice per eccellenza. Soltanto per opera di Gesù Cristo noi possiamo elevarci a Dio; la parola del Verbo Incarnato è perentoria su questo (2).

«Nessuno va al Padre, se non per mezzo mio»; è come se egli dicesse: «Voi non arriverete alla divinità, che passando per la mia umanità». Non dimenticare che egli è la via, l'unica via.

In questo noi vediamo quanto importi avere una fede viva in Gesù Cristo. Se abbiamo questa fede nella potenza della sua umanità, poiché si tratta dell'umanità di Dio, noi siamo certi che Cristo può farci entrare in contatto con Dio, perché, come ho spesso ripetuto, il Verbo, unendosi alla natura umana, ci ha uniti tutti a lui. Cristo ci porta, congiunti a lui per mezzo della grazia, in questo santuario della divinità, in cui, come Verbo, esiste da tutti i secoli (3).

Egli ci introduce con lui (4), come dice S. Paolo, nel «santo dei santi». Per mezzo di Cristo, noi siamo diventati figli di Dio (5). Così dunque, per mezzo di Cristo e uniti a lui, noi agiremo da figliuoli di Dio, noi compiremo i doveri che derivano dalla nostra adozione divina. Se, per conseguenza, è nella nostra qualità di figli di Dio che ci dobbiamo

---

(1) Es.3,14. - (2) Gv.14,6. - (3) Gv.1,1. (4) Eb.9,12. - (5) Gal.4, 4-5.

presentare a lui nell'orazione, dobbiamo presentarci con Cristo e per Cristo. Non dobbiamo cominciare. mai la nostra orazione senza unirci con l'intenzione e col cuore a nostro Signore e senza domandargli d'introdurci alla presenza del Padre. Dobbiamo unire le nostre orazioni a quelle che egli faceva quaggiù sulla terra, a quell'orazione sublime che, nella sua qualità di mediatore e di pontefice, egli continua sempre, in cielo, per noi (1).

Osservate come nostro Signore ha santificato le nostre orazioni col suo esempio (2). S. Paolo c'insegna che questo pontefice divino, «nei giorni della sua vita terrestre ha offerto, con grandi grida e con lacrime, tante preghiere e tante suppliche» (3).

«O cristiano, un modello ti è presentato affinché tu lo imiti», dice S. Ambrogio (4) parlando dell’orazione di Cristo. Gesù ha pregato per sé stesso quando ha domandato al Padre di glorificarlo (5):

Ha pregato per i suoi discepoli, «non perché siano tolti dal mondo, ma affinché vengano liberati dal male, poiché essi appartengono, per mezzo suo, al Padre» (6).

Ha pregato per tutti noi che crediamo in lui (7).

Gesù Cristo ci ha indicata, inoltre, una formula ammirabile di preghiera in questa orazione, in cui trovasi tutto ciò che il figliuolo di Dio può chiedere al suo Padre celeste: «O Padre, sia santificato il tuo nome», che io agisca in ogni cosa per la gloria vostra, ed essa sia il primo movente di ogni mio atto. «Venga il tuo regno», in me ed in tutti coloro che avete creati. Siate veramente il padrone ed il sovrano del mio cuore. In ogni cosa, piacevole o penosa, «sia fatta la tua volontà". Che io possa

---

(1) Eb.7,25. - (2) Lc.6,12. - (3) Eb.5,7. - (4) Exposit, Evangel. in Lc. libro V, c. 6. - (5) Gv.17,5. (6) Gv.17,9. - (7) Gv.17,20.

dire, come il vostro figliuolo Gesù, che vivo per voi.

Tutte le nostre preghiere, dice S. Agostino, dovrebbero ricondursi, nella loro sostanza, a questi atti di amore, a queste aspirazioni, a questi desideri così puri, che Gesù Cristo, il Figlio prediletto, ha messo sulle nostre labbra e che il suo Spirito di adozione ripete in noi (1). È la preghiera per eccellenza del figlio di Dio.

Non soltanto nostro Signore ha santificato le nostre orazioni col suo esempio, non soltanto ce ne ha dato il modello; ma le ha anche appoggiate col suo credito, un credito divino ed infallibile, poiché il nostro pontefice ha sempre il diritto di essere esaudito (2). Egli stesso ci dice che tutto ciò che domanderemo di salutare al Padre nel suo nome (cioè: appoggiandoci a lui) ci sarà dato.

Quando ci presentiamo a Dio dunque, diffidiamo pure di noi stessi; ma soprattutto eccitiamo la nostra fede nella potenza che ha Cristo, nostro capo e nostro fratello maggiore, di introdurci presso il Padre suo, che è anche nostro Padre (3).

Se questa fede è viva, noi ci uniamo fermamente a Cristo. Ed «il Cristo che è in noi per mezzo di questa fede» (4), ci porta con sé.

«Io voglio, o Padre, dice egli, che là dove io sono, siano pure i miei discepoli» (5). E dov'è? noi siamo per la fede là dove egli è realmente, nel seno del Padre. «In Cristo, dice S. Paolo, noi abbiamo, per la fede in lui, l'ardimento di

---

(1) S. AGOSTINO, Serm., LVI, c. 3 - Epist., CXXX, c. 12). - (2) Eb.5,7. - (3) Gv.20,17. - (4) Ef.3,17. - (5) Gv.17,24.

avvicinarci a Dio con confidenza» (1):

Qui comincia il colloquio. Cristo, per mezzo del suo Spirito, prega per noi, con noi. (2) - Che motivo d'immensa confidenza per comparire dinanzi a Dio!

Presentati da Cristo, che ci ha meritato la nostra fili azione divina, noi non siamo più «semplici ospiti di passaggio o stranieri, ma veri figli» (3), Noi possiamo abbandonarci ad un tenero amore, che si concilia perfettamente con una venerazione profonda. Lo Spirito Santo, che lo Spirito di Gesù, armonizza in noi, per mezzo dei suoi doni di timore e di pietà, questi sentimenti di adorazione senza limite b di sconfinata confidenza, che sembrano, a prima vista, così contrari; e dà alla nostra attitudine interiore la nota giusta, che conviene ad un tale colloquio.

Appoggiatevi dunque su Cristo. «Tutto ciò che domanderete al Padre in nome mio, io lo farò, dice Gesù, affinché il Padre sia glorificato nel Figlio» (4). «Fin qui, dice ancora ai suoi apostoli, voi non avete domandato nulla in mio nome, domandate e riceverete, affinché la vostra gioia sia perfetta» (5). Domandare in nome di Gesù è domandare ciò che è conforme alla nostra salvezza, stando uniti a lui con la fede e l'amore, come membri viventi del suo corpo mistico. «Cristo prega per noi, poiché egli è il nostro pontefice, egli prega in noi poiché è il nostro capo» dice S. Agostino (6). Perciò, soggiunge, l'Eterno Padre non può separarci da Cristo, come non si può separare il corpo dalla testa. Vedendo noi, egli vede suo Figlio, poiché noi siamo uno con lui.

L'Eterno Padre inoltre, concedendoci ciò che suo Figlio gli domanda In noi, «è glorificato in suo Figlio»,

---

(1) Ef.3,12. - (2) Eb.7,25. - (3) Ef.2,19. - (4) Gv.14,13. - (5) Gv.16,24. (3) Enarr. in Ps., LXXXV, c. 1.

poiché egli trova la sua gloria amando il Figlio e compiacendosi in lui. «Dio, dice Santa Teresa, si compiace estremamente di vedere un'anima porre con umiltà il suo divin Figlio come intermediario tra sé e lui» (1). E non è forse quanto fa la Chiesa, sposa di Cristo, quando termina le sue preghiere col nome dello Sposo divino, «che regna nei cieli col Padre e lo Spirito Santo»?

Nello stesso tempo la nostra gioia è perfetta. Non quaggiù, senza dubbio, dove bisogna ancora lottare e dove non possiamo sempre ottenere subito. ciò che desideriamo, poiché, secondo il pensiero di S. Agostino, «l'uomo che semina oggi non può sperare di raccogliere domani» (2).

Ma la gioia interiore di essere figli di Dio si perfeziona a poco a poco e noi confidiamo che essa sboccerà un giorno nella beatitudine celeste. Poiché l'anima, che si abbandona fedelmente all’orazione, si svincola sempre più dal creato, per penetrare più profondamente nella vita di Dio.

Sforziamoci dunque di essere nel numero delle anime, che restano unite a Dio per mezzo di una vita di orazione. Domandiamo a nostro Signore di accordarci questo dono

infinitamente prezioso; sorgente di altissime grazie, domandiamo questo dono nella misura che conviene ad ognuno di noi secondo il disegno divino... Se siamo fedeli nel sollecitarlo e nel corrispondere, nella misura della nostra debolezza, alle grazie che Dio ci dà in Cristo, siamo sicuri che vivremo sempre più secondo lo spirito della nostra adozione. La nostra qualità di figli di Dio e di fratelli di Gesù Cristo s'affermerà ognora più «per la gloria del nostro Padre celeste e la pienezza della nostra gioia».

---

(1) Opere, vol. I, pag. 281. - (2) Cfr.: Tract. in Joan., LXXIIT, n. 4.

XI.

AMATEVI L'UN L'ALTRO

SOMMARIO. - I. La carità fraterna, comandamento nuovo e contrassegno delle anime che appartengono a Cristo; perché l'amore verso il prossimo è la manifestazione dell'amore verso Dio. - II. Principio di questa economia: estensione dell'incarnazione; Cristo è uno; non ci possiamo separare dal corpo mistico, senza separarci da Cristo stesso. - III. Esercizio e forme diverse della carità; essa deve modellarsi su quella, di Gesù Cristo; come San Paolo ci esorta: Ut sint consummati in unum.

In tutte le pagine precedenti abbiamo visto come la fede in Gesù Cristo, Figlio di Dio, una fede viva e pratica, che si traduce, sotto l'influenza dell’amore, in opere di vita e si alimenta con l'Eucaristia e l'orazione, ci conduca per gradi all’unione intima con Cristo al punto di trasformarci in lui.

Se vogliamo che questa trasformazione della nostra vita in quella di Gesù Cristo sia completa e vera e non incontri ostacoli alla sua perfezione, bisogna che l'amore, che abbiamo per nostro Signore, irradi attorno a noi e si diffonda su tutti gli uomini. S. Giovanni ce lo fa capire quando riassume tutta la vita cristiana in queste parole: «Il comandamento di Dio è che noi crediamo nel nome di suo Figlio Gesù Cristo e che ci amiamo l'un l'altro» (1).

---

(1) 1Gv.3,23.

Vi ho indicato finora come si eserciti la fede in nostro Signore; mi resta da dirvi ora come realizzeremo il suo precetto dell’amore reciproco. Vediamo dunque perché Gesù Cristo abbia posto in questo precetto della carità verso i suoi membri come il complemento dell'amore che dobbiamo avere per la sua persona divina e quali caratteri comporti questa carità.

I.

Quando S. Giovanni ha inteso questo comandamento che ci riferisce? Nell'ultima Cena. Il giorno così ardentemente desiderato da nostro Signore è arrivato: Desiderio desideravi (1). Ha mangiato la Pasqua ebraica coi suoi discepoli; ma ha sostituito le figure e i simboli con una realtà divina. Egli ha istituito il sacramento dell'unione ed ha dato ai suoi discepoli il potere di perpetuarlo. Ed ecco che, prima di andare a subire la morte, apre il suo sacro Cuore per rivelarne i segreti ai suoi «amici». È come il testamento di Cristo; «Io vi do un comandamento nuovo; che vi amiate l'un l'altro, come io vi ho amati, (2) e alla fine del suo discorso, egli rinnova il suo precetto; «Questo è il mio comandamento; che voi vi amiate l'un l'altro» (3).

Nostro Signore dice innanzi tutto che l'amore, che noi dobbiamo avere gli uni per gli altri, costituisce un comandamento nuovo» Perché ciò? Nostro Signore chiama «nuovo»il precetto della carità cristiana, perché non era ancora stato esplicitamente promulgato, almeno nel suo senso universale, nell’Antico Testamento. Il precetto dell'amore di Dio era stato dato esplicitamente nel Pentateuco; e l'amore di Dio contiene implicitamente l'amore del prossimo. Alcuni grandi Santi dell'Antico Testamento avevano compreso,

---

(1) Lc.22,15. - (2) Gv.13,34. - (3) Gv.15,12.

nella luce della grazia, che il dovere della dilezione fraterna si estendeva a tutto il genere umano. Ma in nessun punto dell'Antica Legge si trova un precetto esplicito di amare tutti gli uomini. Gli Israeliti intendevano il precetto «Tu non odierai il tuo fratello… Tu non conserverai rancore contro i figli del tuo popolo... tu amerai il tuo prossimo come te stesso» (1), non come riguardante tutti gli uomini, ma riguardante solo il prossimo in un senso ristretto (la parola ebraica «prossimo» significa: quelli della propria razza, compatrioti, consanguinei). Inoltre, avendo Dio stesso proibito al suo popolo ogni rapporto con certi altri, avendo pure ordinato di sterminarli (i Cananei) (2), i Giudei hanno aggiunta una falsa interpretazione, che non veniva affatto da Dio: «Tu amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico». Il precetto esplicito d'amare tutti gli uomini, compresi i nemici, non era ancora stato affermato e promulgato prima di Gesù Cristo. È questa la ragione, per cui chiama questo precetto: «nuovo» e «suo». E nostro Signore ci tiene tanto all’osservanza di questo comandamento che domanda al Padre di realizzare nei suoi discepoli questa dilezione reciproca: «Padre santo, conservate nel vostro nome coloro che mi avete dati, affinché essi

siano una sola cosa come noi stessi siamo una sola cosa. Io sono in essi e voi in me, affinché essi siano consumati nell'unità» (3).

Osservate bene che questa preghiera Gesù l'ha fatta non soltanto per i suoi apostoli, ma per tutti noi: «Io non prego soltanto per essi, ma per tutti coloro che crederanno in me, affinché essi siano tutti una sola cosa, come voi, Padre mio, siete in me ed io in voi, affinché essi pure siano una sola cosa in noi» (4).

Così questo comandamento dell'amore dei nostri fratelli è il voto supremo di Cristo. È talmente il suo desiderio

---

(1) Lv.19 - 15, 18. - (2) Si può spiegare questo rigore di Jehovah riguardo ai popoli caduti nelle peggiori idolatrie e immoralità: il loro contatto sarebbe stato indubbiamente fatale agli Israeliti. - (3) Gv.17,11 e 23. - (4) Gv.20-21.

che ne ha fatto, non un consiglio, ma un comandamento, il suo comandamento, e ne indica l'adempimento come segno infallibile, al quale si riconosceranno i suoi discepoli (1). È un segno alla portata di tutti, non ve ne sono altri. Non potremo ingannarci. L'amore soprannaturale che avrete gli uni per gli altri sarà una prova inequivocabile che mi appartenete veramente. E, infatti, nei primi secoli i pagani riconoscevano i cristiani a questo segno: «Guardate dunque, dicevano, come essi si amano!» (2).

Per nostro Signore sarà il segno, di cui si servirà nel giorno del giudizio per distinguere gli eletti dai reprobi. Ce lo dice egli stesso. Ascoltiamolo, poiché egli è la verità infallibile.

Dopo la resurrezione dei morti, il Figlio dell'uomo siederà sul tropo di gloria. Le nazioni saranno riunite davanti a lui. Egli porrà i buoni alla sua destra e i cattivi alla sua sinistra. E rivolgendosi ai buoni: «Venite, benedetti di mio Padre, dirà loro, prendete possesso del regno, che vi è stato preparato dall'origine del mondo». E che ragione ne darà?

«Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero straniero e mi avete raccolto, ero nudo e mi avete vestito; ero malato e mi avete visitato, ero in prigione e siete venuti a me». E i giusti si stupiranno, perché non hanno mai veduto Cristo in queste necessità. Ma egli risponderà loro: «In verità vi dico: tutte le volte che lo avete fatto ad uno fra i più piccoli dei miei fratelli, voi l'avete fatto a me» (3). - Egli riprenderà poi lo stesso discorso rivolgendosi ai cattivi, li separerà per sempre da sé e li maledirà. Perché? Perché essi non lo hanno amato nella persona dei loro fratelli.

Così dalla bocca stessa di Gesù noi sappiamo che la sentenza che deciderà della nostra sorte eterna sarà stabi-

---

(1) Gv.13,35. - (2) TERTULLIANO, Apolog., c. 30. - (3) Mt.25,40.

lita sull'amore che avremo avuto per Gesù Cristo nella persona dei nostri fratelli. Quando appariremo davanti a Gesù nell'ultimo giorno, non ci domanderà se abbiamo molto digiunato, se siamo vissuti nella penitenza, se abbiamo passato molte ore in orazione; no! Ma se abbiamo amato ed assistito i nostri fratelli. Forse gli altri comandamenti sono lasciati da parte? No; ma il loro adempimento non sarà servito a nulla, se non avremo osservato questo precetto così caro a nostro Signore, poiché il suo comandamento è che ci amiamo l'un l'altro.

D'altra parte, e impossibile che un'anima sia perfetta nell'amore del prossimo, se non possiede in sé l'amore di Dio, il qual amore, nello stesso tempo, abbraccia in tutta la sua estensione la volontà divina. Perché ciò?

Perché la carità, - abbia essa Dio per oggetto o si eserciti verso il prossimo, - è una nel suo motivo soprannaturale, che è l'infinita perfezione di Dio (1). Perciò, se amate veramente Dio, amerete necessariamente il prossimo:

«La carità perfetta del prossimo, diceva l'Eterno Padre a Santa Caterina da Siena nei colloqui che si degnava tenere con lei, dipende essenzialmente dalla perfetta carità che si ha per me. La stessa misura di perfezione, che l'anima mette nel suo amore per me, si ritrova nell'amore che essa porta alla creatura.» (2). D'altra parte, ci sono tante cose, che ci allontanano dal prossimo; l'egoismo, i conflitti di interesse, le differenze di carattere, le ingiurie ricevute. Se amate realmente e soprannaturalmente il vostro prossimo, l'amore di Dio deve regnare nell'anima vostra e, con l'amore di Dio, le altre virtù che egli comanda. Se non amate Dio, il vostro amore del prossimo non resisterà a lungo alle difficoltà che incontrerà nel suo esercizio.

Non è dunque senza ragione che nostro Signore dà questa carità come il segno distintivo, al quale infalli-

---

(1) Cfr.: S. TOM., 2-2, q. XXV, a. 1. - (2) Dialogo, Traduz. francese Hurtaud, II, pag. 199. Ediz. ital.: Libreria Ed. Fiorentina.

bilmente si riconosceranno i suoi discepoli.

Così S. Paolo scrive che tutti i precetti «si compendiano in questa parola: Tu amerai il tuo prossimo come te stesso» (1). E in modo anche più esplicito: «Tutta la legge è riassunta in questa sola parola: tu amerai il tuo prossimo come te stesso» (2).

È quanto S. Giovanni ha così ben detto: «Se ci amiamo l'un l'altro, Dio è in noi e il suo amore è perfetto in noi» (3). Come Cristo, di cui ha. sentito le ultime parole, S. Giovanni ripete che lo, carità è il segno dei figli di Dio.

«Noi sappiamo - osservate la certezza sovrana che esprime questa parola: «noi sappiamo» - che siamo stati trasportati dalla morte alla vita [soprannaturale e divina] perché amiamo i nostri fratelli. Colui che non ama è nella morte» (4). «Volete sapere, dice S. Agostino, se

vivete della vita della grazia, se Dio vi dà la sua amicizia, se fate realmente parte dei discepoli di Cristo, se vivete nel suo Spirito? Interrogate voi stessi: guardate se amate gli uomini vostri fratelli, tutti gli uomini, se voi li amate per Dio, ed avrete la risposta. E questa risposta, non inganna mai» (5).

Ascoltate ciò che dice pure, a questo proposito, Santa Teresa. Il testo è un po' lungo, ma è molto esplicito: «Dio vi domanda due cose: l'una di amarlo e l'altra di amare il vostro prossimo. Noi dobbiamo dunque lavorare a questo scopo. Adempiendo ciò fedelmente, noi faremo la sua volontà e saremo uniti a lui ...». Ecco lo scopo. Come sa-

---

(1) Rm.13, 9-10. - (2) Gal.5,14. - (3) 1Gv.4,12. - (4) 1Gv.3,14. - (5) In Epist. Joan, tract. VI, c. 3. - S. LEONE, Serm., 45, de Quadragesima, VII.

remo sicuri di raggiungerlo? «Il segno più sicuro per sapere se pratichiamo fedelmente queste due cose, continua. la santa, è, secondo me, di avere un amore sincero e vero pel nostro prossimo. Poiché non possiamo certamente conoscere fin dove arriva il nostro amore per Dio benché esistano grandi indizi per giudicarne; ma vediamo molto più chiaro in ciò che concerne l'amore del prossimo. Importa dunque molto di ben considerare la disposizione dell'anima nostra e la nostra condotta esterna verso il prossimo. Se tutto è perfetto nell’una e nell’altra, allora possiamo essere tranquilli, poiché, data la depravazione della nostra natura, non potremmo mai amare perfettamente il prossimo se non ci fosse in noi un grande amore di Dio» (1).

La grande santa riecheggia la dottrina di S. Giovanni. Questo apostolo, che è l'araldo dell'amore, taccia di «mentitore» colui che elice: «Io amo Dio» ed odia suo fratello; poiché, dice, «se non amate vostro fratello, che vedete, come potete amare Dio che non vedete?» (2). Che significano queste parole?

Dobbiamo amare Dio totaliter et totum.

Amare Dio totaliter, «totalmente», è amare Dio con tutto il nostro cuore, con tutte le nostre forze; è amare Dio accettando, in tutta la sua estensione, ciò che prescrive la sua santa volontà.

Amare Dio totum è amare Dio e tutto ciò che Dio si associa. Ma che si è associato Dio? - Si è associato innanzi tutto, nella persona del Verbo, l'umanità di Cristo; perciò non possiamo amare Dio senza amare, nello stesso tempo, Gesù Cristo. Quando diciamo a Dio che lo vogliamo amare, Dio ci domanda prima di tutto di accettare questa umanità unita personalmente al suo Verbo.

- Ma il Verbo, unendosi la natura umana, si è, in radice, unita l'umanità intera in un modo mistico. Cristo è il maggiore di una moltitudine di fratelli, che Dio rende partecipi della sua natura.

---

(1) Castello interiore, 5 dimora, c. 3. - (2) 1Gv.4,20.

e ai quali vuoi far condividere la sua vita divina, la sua beatitudine. Questi gli sono talmente uniti che nostro Signore stesso dichiara che sono come degli dei, vale a dire simili a Dio (1). Sono, per la grazia, ciò che Gesù è per natura: i figli prediletti di Dio. Questa è invero la ragione intima del precetto, che Gesù chiama: «il suo comandamento», la ragione profonda per la quale la sua importanza è tanto vitale: dall'Incarnazione e per mezzo dell'Incarnazione, tutti gli uomini sono, di diritto, se non di fatto, uniti a Cristo come le membra sono unite alla testa in uno stesso corpo. Soltanto i dannati sono esclusi per sempre da questa unione.

Vi sono anime, che cercano Dio in Gesù Cristo, accettano l'umanità di Cristo, ma si fermano qui. Ciò non basta. Noi dobbiamo accettare l'Incarnazione con tutte le conseguenze, che essa impone. Non dobbiamo limitare il dono di noi stessi all'umanità propria di Cristo; ma dobbiamo estenderlo al suo corpo mistico. Perciò, non dimenticate mai, poiché accenno qui ad uno dei punti più importanti della vita soprannaturale, che abbandonare l'ultimo dei nostri fratelli è come abbandonare Cristo stesso; aiutare uno di essi è aiutare Cristo in persona. Quando si colpisce una delle vostre membra, un vostro occhio o un vostro braccio, voi stessi restate colpiti; così colpire chiunque del nostro prossimo è colpire uno dei membri del corpo di Gesù, è toccare Cristo stesso. Perciò nostro Signore ci ha detto che «tutto ciò che facciamo di bene o di male al più piccolo dei suoi fratelli, lo facciamo a lui stesso». Nostro Signore è la stessa Verità; egli non può insegnarci nulla che non sia fondato su una realtà soprannaturale. La realtà soprannaturale, che ci fa scoprire la fede, è che Cristo, incarnandosi, si è unita misticamente l'umanità intera. Non accettare e non amare tutti coloro che appartengono o possono appartenere a Cristo, per mezzo della grazia, è non accettare e non amare Cristo stesso.

---

(1) 1Gv.10,34. Cfr.: Sal.81,6.

Noi troviamo una valida conferma di questa verità nel l'acconto della conversione di S. Paolo. Pieno di odio per i cristiani, egli si dirige verso la città di Damasco per imprigionare i discepoli di Cristo. Ecco che per via è atterrato dal Signore e sente una voce gridargli: «Perché mi perseguiti?» «Chi siete, Signore?» domanda Paolo. E gli viene risposto: «Sono Gesù, che perseguiti». Cristo non dice: «Perché perseguiti i miei discepoli?» No. Egli s'identifica con essi. I colpi, che il persecutore dà ai cristiani, colpiscono Cristo stesso: «Io sono Gesù che tu perseguiti».

La vita dei santi abbonda di episodi di questo genere.

Osservate S. Martino. È soldato, non ancora battezzato. Ecco che incontra un povero sul suo cammino; preso da compassione, divide con lui il suo mantello. La notte seguente Gesù Cristo gli appare, vestito della parte di mantello data al povero, e Martino, rapito, ode queste

parole: «Tu mi hai rivestito di questo abito». - Ecco Santa Elisabetta di Ungheria. Un giorno, nell'assenza del duca, suo marito, incontra un piccolo lebbroso abbandonato da tutti. Essa lo prende e lo porta sul proprio letto. Il duca, al suo ritorno, sente la notizia e molto adirato vuol cacciare il piccolo lebbroso. Ma, avvicinandosi al letto, vede il viso di Cristo crocifisso (1).

Noi leggiamo ugualmente, nella vita di Santa Caterina da Siena, che un giorno essa si trovava nella chiesa dei Fratelli Predicatori. Un povero venne a lei e le domandò l'elemosina per l'amor di Dio. Essa non aveva nulla da dargli, poiché non portava abitualmente né oro, né denaro.

Pregò dunque il mendicante di aspettare che fosse ritornata a casa, promettendogli che allora avrebbe fatto volentieri elemosina di tutto ciò che avesse potuto trovare presso di sé. Ma il povero insistette: «Se avete qualche cosa di cui disponete, ve la domando qui, poiché non posso aspettare a lungo». Caterina, ansiosa, cercava che cosa avrebbe potuto dargli per sovvenire alla sua necessità.

---

(1) MONTELEMBERT, Santa Elisabetta di Ungheria, c. 8.

Finì per trovare una crocetta d'argento; subito la diede al povero, che s'allontanò contento. Nella notte seguente, nostro Signore apparve alla Santa. Aveva in mano la piccola croce ornata di pietre preziose. «Riconosci questa croce, figlia mia?». «Certo, la riconosco, rispose la Santa, ma essa non era tanto bella quando era mia». Il Signore riprese:

«Tu me l'hai data ieri, per amore della virtù della carità; le pietre preziose significano questo amore. Ti prometto che nel giorno del giudizio, dinnanzi a tutta l'assemblea degli angeli e degli uomini, ti presenterò questa croce come tu la vedi, affinché la tua gloria sia al colmo. In quel giorno, in cui manifesterò solennemente la misericordia e la giustizia di mio Padre, non lascerò ignorare l'opera di misericordia, che hai compiuta verso di me» (1).

Cristo è diventato nostro prossimo, o piuttosto, il nostro prossimo è Cristo, che si presenta sotto questa o quella forma. Egli si presenta a noi, sofferente nei malati, indigente in coloro che provano la miseria, prigioniero in coloro che sono prigionieri, triste in coloro che piangono. Ma è la fede che ce lo mostra così nei suoi membri e, se noi non lo vediamo, è segno che la nostra fede è debole, il nostro amore è imperfetto. Ecco perché S. Giovanni dice: «Se noi non amiamo il nostro prossimo che vediamo, come potremo amare Dio che non vediamo?». Se non amiamo Dio sotto la forma visibile, sotto la quale si presenta a noi, vale a dire nel prossimo, come potremo dire che l'amiamo in sé stesso, nella sua divinità? (1).

II

Vi ho già detto, parlando della Chiesa, che bisogna notare una cosa sopra tutto nell'economia divina, quale si rivela a noi nell'Incarnazione; cioè il posto considerevole,

---

(1) B. RAIMONDO DA CAPUA, Vita di Santa Caterina da Siena, L. II, 3. – (2) Cfr.: S. TOM., 2-2, q. XXIV, a. 2, ad 1.

che occupano gli uomini, coi quali viviamo, come strumenti del conferimento della grazia.

Se vogliamo conoscere la dottrina autentica di Cristo, non dobbiamo rivolgerci a Dio direttamente, né ricercarla nei libri ispirati interpretandoli con la nostra ragione, ma domandarla ai pastori costituiti per governare la Chiesa. - «Ma non sono uomini, mi direte, uomini come noi?» - Non importa, bisogna andare ad essi, perché rappresentano Cristo e noi dobbiamo vedere Cristo in essi: «Chi ascolta voi, ascolta me; chi disprezza voi, disprezza me (1).

Così, riguardo ai sacramenti, noi li dobbiamo ricevere dalla mano di uomini stabiliti da Cristo. Il battesimo, il perdono dei nostri peccati, è Cristo che ce li conferisce; ma per il ministero di un uomo. -

E così pure per la carità. - Volete amare Dio, volete amare Gesù Cristo? Lo dobbiamo, poiché questo è «il primo ed il più grande dei comandamenti» (2). Amate il prossimo, amate gli uomini coi quali vivete. Amateli poiché Dio li destina tutti, come voi, alla stessa beatitudine eterna (3), meritata da Cristo, nostro unico capo; poiché è questa la forma, sotto la quale Dio si presenta a noi quaggiù.

Ciò è talmente vero, che la condotta di Dio verso di noi si regola sul contegno che teniamo noi stessi verso il prossimo. Dio agisce verso di noi come noi agiamo verso i nostri fratelli. Ecco le precise parole di nostro Signore: «Con la misura, con cui misurate, sarete misurati» (4).

E guardate come entra nei particolari: «Il Vostro Padre celeste non vi perdonerà le vostre offese se non avrete perdonate quelle che sono state commesse verso di voi.

Se non usate misericordia, vi sarà riservato un giudizio senza misericordia. Non volete essere giudicati, né con-

---

(1) Lc.10,10. - (2) Mt.22,38. - (3) S. TOM, 2-2, q. XXVI, a. 2. - (4) Mt.7,2.

dannati? Non giudicate né condannate, voi stessi. E se volete che Dio usi verso di voi la sua bontà, usatela voi verso gli uomini, vostri fratelli. Date, dice ancora, e vi sarà dato; sarà versata nel vostro seno una misura buona, colma, scossa, traboccante» (1). Perché dunque tanta insistenza? - Diciamolo ancora, perché, coll'Incarnazione, Cristo è così intimamente

unito all’umanità che tutto l'amore, che noi dimostriamo soprannaturalmente agli uomini, si riversa su di lui medesimo.

Molte anime, ne sono sicuro, troveranno qui la ragione delle difficoltà, delle tristezze, della poca espansione della loro vita interiore. Esse non si danno abbastanza a Cristo nella persona dei suoi membri, trattengono per sé troppo di sé stesse. Diamo e sarà loro dato, e abbondantemente, poiché Gesù non si lascia vincere in amore. Sormontino il proprio egoismo, si diano al prossimo con generosità, per Dio; e Cristo si darà loro completamente. Giacché esse dimenticheranno sé stesse, Cristo s'incaricherà di loro; e chi meglio di lui può condurci alla beatitudine?

Non è cosa da poco amare sempre, e sempre ugualmente, il nostro prossimo. Occorre per ciò un amore forte e generoso. - Benché l'amore di Dio sia in sé stesso, in virtù della trascendenza del suo oggetto, più perfetto dell’amore del prossimo; ciononostante, siccome il motivo deve essere lo stesso nell’amore che portiamo a Dio ed in quello che portiamo al prossimo (2), spesso l'atto di amore verso il prossimo esige più intensità e raccoglie più merito. Perché? Perché, essendo Dio la bellezza e la bontà stessa e avendoci dimostrato un amore infinito, la grazia ci porta ad amarlo (3); mentre nel prossimo, non possiamo non incontrare - in lui o in noi

---

(1) Lc.6,38. - (2) «Dio essendo la ragione formale dell'amore, che dobbiamo avere pel prossimo, poiché non dobbiamo amare il prossimo che per Dio, è manifesto che l'atto pel quale amiamo Dio è specificatamente lo stesso di quello per il quale amiamo il prossimo». S. TOM., 2-2, q. XXV, a. 1. - (3) Cfr.: S. TOM., I, q. LX, a. 5.

- ostacoli risultanti dai differenti interessi, che si interpongono tra il prossimo e noi. Queste difficoltà esigono dall’anima più fervore, più generosità, più oblio di sé stessa, dei suoi sentimenti, dei suoi voleri personali, e perciò l'amore del prossimo, per mantenersi; richiede uno sforzo maggiore.

Succede in questo qualche cosa di ciò che avviene quando un'anima è nell'aridità interiore; le occorre più generosità, per restare fedele, di quando abbonda di consolazione. Così è della sofferenza. Dio se ne serve spesso nella vita spirituale, per accrescere il nostro amore; poiché in questi momenti l'anima deve più che mai vincere sé stessa, ed è questo un segno della fermezza della sua carità. Guardate nostro Signore: egli non ha fatto atto di amore più intenso che quando ha accettato l'agonia e il calice di amarezze, che gli era presentato, e quando ha compiuto il suo sacrificio, abbandonato dal Padre sulla croce.

Similmente, l'amore soprannaturale che si esercita verso il prossimo, malgrado le ripugnanze, le antipatie o i dissensi naturali, manifesta, nell’anima che lo possiede, una più grande intensità di vita divina. Io non temo di dire che un'anima, che si dà soprannaturalmente senza riserva a Cristo nella persona del prossimo, ama molto Cristo e ne è infinitamente amata; essa farà grandi progressi nell’unione con nostro Signore. Mentre, se voi incontrate un'anima, che prega spesso e, malgrado ciò, chiude il cuore volontariamente

alle necessità del suo prossimo, siete certi che una gran parte d'illusione entra nella sua vita di preghiera. L'orazione infatti, ha per scopo di abbandonare l'anima al volere divino: ora, chiudendosi al prossimo, quest'anima si chiude a Cristo, al desiderio più sacro di Cristo.

La vera santità s'illumina per mezzo della carità e del dono intero di sé stessi.

Se dunque vogliamo restare uniti a nostro Signore, importa immensamente il vedere se siamo uniti ai membri del suo corpo mistico. Stiamo attenti. La minima freddezza

voluta, deliberatamente conservata, contro uno dei nostri fratelli, costituirà un ostacolo più o meno grave, secondo il suo grado, alla nostra unione a Cristo. Perciò Cristo ci dice che se, al momento di presentare la nostra offerta all'altare, noi ci ricordiamo che nostro fratello ha qualche cosa contro di noi, dobbiamo «abbandonare la nostra offerta, andarci prima a riconciliare con nostro fratello, poi venire a presentare il nostro dono al Signore» (1).

Quando ci comunichiamo, riceviamo la sostanza del corpo fisico di Cristo; noi dobbiamo anche ricevere, accettare il suo corpo mistico. È impossibile che Cristo. discenda in noi e vi sia principio di unione, se conserviamo risentimento contro uno dei suoi membri. S. Tommaso qualifica di menzogna la comunione sacrilega. Perché? Perché, avvicinandoci a Cristo per riceverlo nella comunione, noi protestiamo, con il fatto stesso, che siamo uniti a lui. Se siamo in istato di peccato grave, vale a dire se siamo lontani da Cristo, avvicinarci a lui costituisce una menzogna (2).

Così pure, nelle debite proporzioni, avvicinarci a Cristo, voler realizzare l'unione con lui, allorché escludiamo dal nostro amore uno solo dei suoi membri, è commettere una menzogna. È volere dividere Cristo. Noi ci dobbiamo comunicare a Colui, che S. Agostino chiama il «Cristo totale» (3). Ascoltate quanto dice S. Paolo a questo proposito: «Il calice di benedizione [vale a dire la coppa eucaristica] non è forse una comunione al sangue di Cristo e il pane che mangiamo non è forse una comunione al corpo di Cristo? Giacché non c'è che un solo pane, soggiunge egli, noi formiamo un solo corpo pur essendo

---

(1) Mt.5, 23-24. - (2) S. TOM., III, q. LXXX, a. 4. Conclusio. – (3) S. AGOSTINO, De unitate Eccles., 4. Vedere i testi dello stesso Santo citati a pag. 122.

molti, poiché partecipiamo allo stesso pane celeste» (1).

Così il grande apostolo, che aveva tanto bene compreso e che esponeva sì vivamente la dottrina del corpo mistico, aveva in orrore le discordie e le dissensioni, che regnavano tra i cristiani. «Io vi esorto, fratelli, diceva, in nome di nostro Signore Gesù Cristo, ad avere uno stesso linguaggio: non vi sia scissione fra voi, ma siate perfettamente uniti in uno stesso spirito e in uno stesso sentimento» (2). E che ragione ne dà?» «Come il corpo è uno ed ha parecchie membra e tutte le membra, malgrado il loro numero, non formano che un solo corpo; così è di Cristo. Tutti, infatti, siate ebrei, siate greci, siate liberi, siate schiavi, siate

stati battezzati nello stesso Spirito, siete il corpo di Cristo e siete suoi membri, ognuno per la parte sua» (3).

III

La carità attinge la sua ragione intima da questo principio così elevato; ed è anche in conseguenza di questo principio che possiamo stabilire le qualità del suo esercizio.

Poiché non formiamo tutti che un solo corpo, la nostra carità deve essere universale. - La carità, per principio, non esclude positivamente nessuno, poiché Cristo è morto per tutti e tutti sono chiamati a far parte del suo regno. La carità abbraccia anche i peccatori, poiché per essi sussiste la possibilità di ridi venire membri viventi del corpo di Cristo. Solo le anime, che la sentenza di dannazione ha separate per sempre dal corpo mistico, sono escluse dalla carità.

Ma quest'amore deve rivestire diverse forme, secondo

---

(1) 1Cor.10, 16-17. - (2) 1Cor.1,10. - (3) 1Cor.12, 12-14 e 27.

lo stato nel quale si trova il prossimo. Il nostro amore, infatti, non deve essere un amore platonico, di pura teoria, che si esercita su astrazioni, ma un amore che si traduce nella realtà per mezzo di atti appropriati.

I beati del ciclo sono i membri gloriosi del corpo di Cristo, essi sono pervenuti al termine della loro unione con Dio. Il nostro amore verso di loro prende una delle forme più perfette, quella della compiacenza e del ringraziamento; esso consisterà nel felicitarli della loro gloria, nel rallegrarci con essi, nel ringraziare Dio con essi del posto che concede loro nel regno di suo Figlio. - Verso le anime, che finiscono di purificarsi nel purgatorio, il nostro amore diventerà misericordia; la nostra compassione deve portarci a sollevarle coi nostri suffragi e soprattutto col santo sacrificio della Messa.

Quaggiù, sulla terra, Cristo si presenta a noi nella persona del prossimo sotto molte forme diverse, che forniscono alla nostra carità modi vari di esercizio. Senza dubbio vi sono dei gradi e un ordine da osservare. - Il prossimo è innanzitutto formato da coloro, che ci sono più strettamente uniti da legami di sangue. Neppure qui la grazia sconvolge l'ordine stabilito dalla natura. - La carità in un superiore non avrà la stessa tonalità che in un inferiore. - Così pure, l'esercizio della carità materiale deve essere conciliato con la virtù soprannaturale della prudenza: un padre di famiglia non può spogliarsi di tutta la sua fortuna, in favore dei poveri, a detrimento dei suoi figli. - Come la virtù soprannaturale della giustizia può e deve' esigere dal delinquente il pentimento e l'espiazione prima di perdonarlo, così non è affatto permesso l'odio, vale a dire, il volere o l'augurare il male per il male. Così pure non è permesso escludere positivamente qualcuno dalla propria preghiera; questa esclusione

s'oppone direttamente alla carità. Spesso non si può dare migliore prova di perdono che pregando per coloro che ci hanno offeso.

Amare soprannaturalmente il prossimo è amarlo in vista di Dio, per procurargli o conservargli la grazia, che

lo conduca alla beatitudine eterna (1). Amare è «voler bene», dice S. Tommaso (2); ma ogni bene particolare è subordinato al Bene supremo. Perciò dare Dio agli ignoranti, istruendoli, piace molto a Dio; come pure pregare per la conversione degli infedeli, dei peccatori, affinché pervengano alla fede e ritrovino la grazia divina. Allorché, nell'orazione, raccomandiamo a Dio i bisogni delle anime, o durante la Messa cantiamo il Kyrie eleison per tutte le anime, che aspettano la luce del Vangelo o la forza della grazia nelle tentazioni; allorché preghiamo pei lavori dei missionari, noi compiamo atti di vera carità che sono molto graditi a nostro Signore. Se Cristo ha promesso di darci una ricompensa per un bicchiere di acqua dato in suo nome, che cosa non ci darà per una vita di preghiera o d'espiazione consacrata a procurare l'estensione del suo regno?

Vi sono ancora altre necessità. È un povero che bisogna aiutare; un malato che bisogna sollevare, curare o visitare; un'anima triste che bisogna riconfortare con buone parole; un'anima traboccante di gioia che desidera che si partecipi alla sua allegrezza (3). La carità, dice San Paolo, «fa tutto a tutti» (4).

Osservate come Gesù Cristo ha realizzato questa formula della carità, per essere il nostro modello.

A Cristo piaceva far piacere. Il primo miracolo della sua vita pubblica fu il cambiamento dell’acqua in vino alle nozze di Cana, per evitare la confusione ai suoi ospiti, che mancavano di vino (5). Abbiamo udita la sua promessa di «confortare coloro che soffrono e che vengono a lui» (6). E come l'ha saputa mantenere! Gli evangelisti rilevano spesso che, «commosso di compassione»,

---

(1) S. TOM., 2-2, q. XXV; a. 1 e q. XXVI. – (2) S. TOM., I, q. XX, a. 2; cfr. anche 1-2, q. XXVIII, a. 1. - (3) Rm.12,15. - (4) 1Cor.9,22. - (5) Gv.2, 1-11. - (6) Mt.11,28.

(1), compie i suoi miracoli. Per questo motivo guarisce i lebbrosi e risuscita il figlio della vedova di Naim. Perché ha «pietà» della folla, che lo segue per tre giorni senza stancarsi ed è affamata, moltiplica i pani (2). Un capo di pubblicani, di quella classe di Giudei che erano considerati dai farisei come peccatori, Zaccheo, desidera ardentemente vedere Cristo, ma per la sua piccola statura non lo può vedere, poiché la folla circonda Gesù da ogni parte. Sale allora su di un albero lungo la via, per la quale il Messia deve passare. Nostro Signore previene il desiderio di questo pubblicano. Arrivato vicino a lui lo invita a scendere, perché vuole essere suo ospite. Zaccheo, pieno di gioia, al colmo dei suoi voti, lo riceve in casa sua (3).

Osservate ancora come egli mette, pei suoi amici, la sua potenza al servizio del suo amore. Marta e Maddalena piangono, dinnanzi a lui, il loro fratello Lazzaro già sepolto. Egli si commuove; lacrime, vere lacrime umane, ma che sono lacrime di un Dio, sgorgano dai suoi occhi. «Dove dunque l'avete messo?», domanda subito, poiché il suo amore non può restare inattivo, ed egli risusciterà il suo amico. E i Giudei, testimoni di questo spettacolo, dicono: «Guardate come l'amava» (4).

Cristo, dice S. Paolo, mettendo in rilievo questo termine, è «la benignità stessa di Dio apparsa sulla terra» (5); è un Re, ma un Re «pieno di dolcezza» (6), che ordina di perdonare c che proclama beati coloro che, seguendo il suo esempio, sono misericordiosi (7). Dappertutto, dice S. Pietro il quale ha vissuto tre anni con lui, dove egli è passato, ha sparso i suoi benefici (8).

Come il buon samaritano, di cui ha così ben descritto egli stesso l'opera caritatevole,

---

(1) Lc.12,13. - (2) Mc.8,2. - (3) Lc.19, 5-6. - (4) Gv.11,36. - (5) Tt.3,4. - (6) Mt.21,5. - (7) Mt.5,1. - (8) At.10,38.

Cristo ha presa l'umanità nelle sue braccia, ha caricato la propria anima dei suoi dolori (1), Viene «a distruggere il peccato» (2), che è il male supremo, il solo male vero, Caccia il demonio dal corpo dell'indemoniato; ma lo caccia soprattutto dalle anime, dando la sua vita per ciascuno di noi! (4).

Ora l'amore di Gesù per gli uomini è l'esemplare, sul quale deve regolarsi il nostro amore: «Amatevi l'un l'altro come io vi ho amati.» (5). - Quale la ragione profonda, per la quale nostro Signore amava i suoi discepoli, e noi in essi?

Perché essi appartenevano a suo Padre (6).

Noi dobbiamo amare le anime, perché appartengono a Dio e a Cristo. Il nostro amore deve essere soprannaturale. La vera carità è l'amore di Dio che abbraccia, con un unico atto, Dio e tutto ciò che gli è unito. Dobbiamo amare tutte le anime come Cristo, fino al supremo grado del dono di noi stessi.

Osservate come S. Paolo, tanto animato dallo spirito di Cristo, era ripieno di carità verso i cristiani: «Chi è infermo, senza che io lo sappia? Chi subisce nella propria anima una pena, senza che io ne soffra come di una scottatura?» (7). Anima caritatevole quella che poteva dire: «Ben volentieri spenderò tutto per i miei fratelli, spenderò me stesso» (8). L'apostolo arriva fino a voler essere sottomesso all'anatema per sollevare i suoi fratelli (9). Fra le sue corse incessanti, lavora con le proprie mani per non

---

(1) Is.53,4. - (2) Eb.9,26. - (3) Gal.2,20. - (4) Gv.15,13. - (5) Gv.13,34. - (6) Gv.17,9 - (7) 2Cor.11,29. - (8) 2Cor.12,15. - (9) Rm.9,3.

essere a carico delle comunità religiose, che lo ricevono (1).

E voi conoscete la sua letterina, così commovente all'amico Filemone, per domandare la grazia di uno schiavo, Onesimo. Questo schiavo è fuggito dalla casa del padrone per sfuggire ad un castigo; si è rifugiato presso S. Paolo, che lo converte ed al quale rende molti servigi. Ma il grande apostolo che non vuole ledere i diritti di Filemone, secondo le leggi allora in vigore, rimanda lo schiavo al suo amico.

Scrive a Filemone, che aveva diritto di vita e di morte sul fuggitivo, due parole per preparare un'accoglienza favorevole. S. Paolo scrive questo biglietto - come dice egli stesso - di sua propria mano, nella prigione di Roma. Esso esprime tutto ciò, che la carità può trovare di più convincente e di più delicato: «Tale quale io sono, Paolo, già piegato verso la vecchiaia e, per di più, attualmente prigioniero per Gesù Cristo, ti prego per il mio figlio spirituale, che ho generato nelle mie catene ... Io te lo rimando; e tu accoglilo, questo oggetto della mia tenerezza... accoglilo, come accoglieresti me stesso. E se ti ha fatto qualche torto o se deve qualche cosa, passalo a conto mio... Sì, che io ottenga da te questa soddisfazione nel Signore, tranquillizza il mio cuore in Cristo ...» (2).

Noi comprendiamo, dopo di ciò, come S. Paolo abbia scritto un inno così magnifico, per esaltare l'eccellenza della carità: «Essa è paziente, e buona; non è né invidiosa, né sconsiderata; non si gonfia d'orgoglio; non ricerca il proprio interesse; non s'irrita, non tiene conto del male, ma si rallegra della verità; scusa tutto, crede tutto, spera tutto, sopporta tutto» (3). Ma tutti i suoi atti così diversi nascono da una stessa sorgente: Cristo visto nel prossimo per mezzo della fede.

Cerchiamo dunque innanzitutto di amare Dio, restando uniti a nostro Signore, da quell'amore divino, che è come

---

(1) 2Ts.3,8; cfr. 2Cor.12,-1,6. - (2) Filemone, 9 seg. (3) 1Cor.13, 4-7.

una fornace ardente, da cui partono mille raggi, che rischiarano e riscaldano. La nostra carità si diffonde intorno a noi, e tanto più lontano, quanto più ardente sarà la fornace.

La carità verso i nostri fratelli deve essere l'irradiazione del nostro amore per Dio. Così dunque vi dirò con S. Paolo: «siate pieni d'affetto gli uni per gli altri, prevenendovi vicendevolmente per onorarvi, rallegratevi con coloro che sono nella gioia, piangete con coloro che piangono, abbiate gli stessi sentimenti tra voi. Se è possibile, per quanto dipende da voi, siate in pace con tutti» (1). E, per riassumere la sua dottrina: «Vi prego instantemente di sopportarvi l'un l'altro con carità, sforzandosi di conservare l'unità dello

Spirito nel legame della pace; poiché non c'è che un solo corpo ed un solo Spirito, e siamo stati chiamati dalla nostra vocazione ad una stessa speranza» (2).

Non dimentichiamo mai il principio che deve guidarci in questa via; noi siamo tutti una sola cosa in Cristo; ed è la carità che conserva questa unità. Noi non andiamo al Padre che per mezzo di Gesù. Dobbiamo però accettare Gesù intero, in sé stesso e nelle sue membra. È qui il segreto della vera vita divina in noi.

Perciò nostro Signore ha fatto della carità mutua il suo comandamento e oggetto della sua ultima preghiera. – Sforziamoci di realizzare, nella misura del possibile, questo voto supremo del Cuore di Cristo. L'amore è una sorgente di vita. Se noi attingiamo questo amore in Dio perché irradi senza diminuzione su tutti i membri del corpo di Cristo, la vita sovrabbonderà nelle nostre anime; poiché Gesù Cristo, secondo la sua parola, verserà in noi, per premiarci d'aver dimenticato noi stessi, una misura di grazia «buona, colma, scossa e traboccante».

---

(1) Rm.12,10, 15-16, 18. - (2) Ef.4, 1-4.

XII. - LA MADRE DEL VERBO INCARNATO

SOMMARIO. - Importanza della devozione alla Vergine Maria nella nostra vita spirituale; il discepolo di Cristo deve, come Gesù, essere figlio di Maria. - I. Che cosa Maria ha dato a Gesù. Col suo «Fiat» la Vergine ha accettato di dare al Verbo una natura umana; essa è Madre di Cristo; sotto questo titolo essa rientra essenzialmente nel mistero vitale del Cristianesimo. - II. Che cosa Gesù ha dato a sua Madre. L'ha scelta tra tutte le donne, l'ha amata e le ha ubbidito, l'ha associata in modo intimo ai suoi misteri, principalmente a quello della Redenzione. - III. Omaggi che dobbiamo il. Maria: esaltare i suoi privilegi ad esempio della Chiesa nella sua liturgia. - IV. Fecondità che porta all'anima la devozione alla Vergine: Maria inseparabile da Gesù nel disegno divino; il suo credito potentissimo; la sua grazia di maternità spirituale. - Domandare a Maria di «formare Gesù» in noi.

Nel corso di questi discorsi, vi ho detto spesso che tutta la nostra santità consiste nell'imitazione di Gesù Cristo, nella conformità di tutti noi stessi al Figlio di Dio, nella nostra partecipazione alla sua filiazione divina. Essere per la grazia ciò che Gesù è per natura: ecco il fine della nostra predestinazione e la norma della nostra santità (1).

Vi sono in nostro Signore elementi essenziali ed elementi accidentali. Cristo è nato a Betlemme, è fuggito in Egitto, ha passato la sua infanzia a Nazareth, è morto sotto Ponzio Pilato; queste diverse circostanze di

_____

(1) Rm.7,20.

luoghi e di tempo non sono nell'esistenza di Cristo, che elementi accidentali. Ve ne sono altri che gli sono talmente essenziali che, senza essi, Cristo non sarebbe più Cristo. Cristo è Dio e uomo, Figlio di Dio e Figlio dell'uomo, vero Dio e vero uomo. Questi sono titoli costituitivi, intangibili.

Nelle Scritture, una parola stupenda viene applicata alla Sapienza eterna, al Verbo di Dio. «Le mie delizie sono di essere con i figli degli uomini (1). Chi avrebbe creduto ciò?

Il Verbo è Dio. Nel seno del Padre egli vive in una luce infinita, possiede tutte le dovizie delle perfezioni divine; gode della pienezza di ogni vita e di ogni beatitudine. E tuttavia dichiara, per mezzo dello scrittore sacro, che la sua gioia è di vivere tra gli uomini.

Questo prodigio si è effettuato; poiché «Il Verbo si è fatto carne ed ha abitato fra noi». Il Verbo ha desiderato essere uno di noi; ha realizzato in modo ineffabile questo divino desiderio.

Questa realizzazione sembra, per così dire, colmare i suoi voti. Quando leggiamo il Vangelo, vediamo infatti che Cristo afferma. spesso la sua divinità, come quando parla delle sue relazioni eterne col Padre: «Mio Padre ed io siamo uno» (2), o quando conferma la professione di fede dei suoi ascoltatori: «Felice sei tu, Simone, dice a Pietro che ha proclamato la divinità del Maestro, felice sei tu, poiché è mio Padre che ti ha fatto questa rivelazione» (3).

Ciononostante noi non lo vediamo attribuirsi il titolo vero e proprio di «Figlio di Dio».

Quante volte, invece, lo sentiamo chiamarsi «Figlio dell'uomo»! Si direbbe che Cristo sia fiero di questo titolo, che cerchi di darselo il più spesso possibile. Ma egli ci tiene a non disgiungerlo mai dalla sua filiazione divina o dai privilegi della sua divinità. Egli ci dice che «il Figlio dell'uomo ha il potere, che appartiene a Dio solo, di rimet-

_____

(1) Prv.8,31. - (2) Gv.10,30. - (3) Mt.16,17.

tere i peccati» (1). Noi vediamo che subito dopo che i suoi discepoli l'hanno proclamato Cristo, Figlio di Dio, egli annuncia loro che questo Cristo, «Figlio dell’uomo», dovrà soffrire, «che sarà messo a morte, ma che risusciterà il terzo giorno» (2).

Mai, forse, il nostro divin Salvatore ha, nelle sue parole, associato, con più forza e chiarezza, la sua qualità d'uomo a quella di Dio, come nei giorni della sua passione. Eccolo condotto davanti al tribunale del gran sacerdote giudeo Caifa. Questi, in mezzo all'assemblea, pone a Gesù la domanda se egli sia «Figlio di Dio». «Voi l'avete detto, risponde Gesù, lo sono. Di più, io vi dico: vedrete il Figlio dell'uomo sedere alla destra dell'Onnipotente e venire sulle nubi del cielo» (3). Osservate che Gesù non dice - e potremmo aspettarcelo, poiché non si tratta che della sua divinità - «Voi. vedrete il Figlio di Dio venire come giudice eterno e sovrano sulle nubi del cielo»; ma: «Voi vedrete il Figlio dell'uomo». In presenza del tribunale supremo, egli aggiunge questo ultimo titolo a quello della sua divinità. Per lui questi due titoli sono inseparabili, come sono indissolubilmente unite ed inseparabili le due nature, sulle quali si fondano. Non si pecca meno righettando l'umanità di Cristo che negando la sua divinità.

Se Gesù Cristo è il Figlio di Dio per la sua nascita ineffabile ed eterna «nel seno del Padre» (4), egli è il Figlio dell'uomo per la sua nascita temporale nel seno di una donna (5).

Questa donna è Maria. Ma questa donna è pure una vergine. Da essa sola Cristo ha, avuto la natura umana; ad essa deve di essere figlio dell'uomo; essa è veramente Madre di Dio. Maria occupa dunque, in realtà, nel cristianesimo, un posto unico, trascendentale, essenziale.

Come la qualità di «Figlio dell'uomo» non può separarsi

---

(1) Mc.2,10. - (2) Mc.8,31. - (3) Mt.22,64. Cfr. Gv.1,51; 3,13. - (4) At.13,33. Cfr. Sal.2,7. - (5) Gal.4,4.

in Cristo da quella di «Figlio di Dio», così Maria è unita a Gesù. Infatti, la Vergine rientra nel mistero dell'Incarnazione sotto un titolo, che si riferisce all'essenza stessa del mistero.

Noi dobbiamo perciò fermarci un po' a contemplare questo prodigio di una semplice creatura associata. con legami così stretti, all'economia del mistero fondamentale del cristianesimo e per conseguenza alla nostra vita soprannaturale, a quella vita divina che ci viene da Cristo, Uomo-Dio, e che Cristo ci dà, come Dio, ma servendosi, ripeto (1), della sua umanità. Noi dobbiamo essere, come Gesù, Filius Dei ei Filius Mariae. Egli è uno e l'altro perfettamente. Se dunque vogliamo riprodurre la sua immagine in noi, dobbiamo portare in noi questa duplice qualità.

La pietà di un'anima non sarebbe veramente cristiana, se non comprendesse, nel suo oggetto, la Madre del Verbo Incarnato. La devozione verso la Vergine Maria è non solo tanto importante, ma necessaria, se vogliamo attingere con abbondanza alla sorgente di vita. Separare Cristo da sua Madre nella nostra pietà significa dividere Cristo, perdere di vista lo scopo essenziale della sua umanità santa nel conferimento della grazia divina. Quando si abbandona la Madre, non si capisce più il Figlio. Non è forse ciò che è accaduto alle nazioni protestanti? Per avere, sotto pretesto di non derogare alla dignità di un mediatore unico,

respinta la devozione a Maria, non hanno esse finito col perdere la stessa fede nella divinità di Cristo stesso? Se Gesù Cristo è il nostro salvatore, il nostro mediatore, il nostro fratello maggiore, perché ha rivestito la natura umana; come amarlo veramente, come rassomigliargli perfettamente, senza avere per Colei, dalla quale egli ebbe precisamente questa natura umana, una devozione particolare? Ma questa devozione deve essere illuminata. Diciamo dunque in poche parole che cosa Maria ha dato a Gesù; che cosa Cristo, ha fatto per

_____

(1) 4a Conferenza: Cristo causa efficiente di ogni grazia.

sua madre. Vedremo così ciò che la Vergine deve essere per noi - e la fecondità soprannaturale di cui è sorgente la devozione che nutriamo per la madre di Cristo.

I

Che cosa ha dato Maria a Gesù? Essa gli ha dato, pur restando vergine, una natura umana. - È questo un privilegio unico, che Maria non condivide con nessuno (1). Il Verbo avrebbe potuto apparire quaggiù prendendo una natura umana creata ex nihilo, tratta dal nulla, già costituita nella perfezione del suo organismo, come fu formato Adamo nel paradiso terrestre. Per motivi di una saggezza infinita, egli non lo ha fatto. Unendosi all'umanità, il Verbo ha voluto percorrere, per santificarle, tutte le tappe dello svolgimento della vita umana.

Ha voluto nascere da una donna.

Ma ciò che è ammirevole in questa nascita, è che il Verbo l'ha subordinata, per così dire, al consenso di questa donna. Trasportiamoci in spirito a Nazareth, per contemplare questo spettacolo ineffabile. L'Angelo appare alla giovane vergine. Dopo averla salutata, le fa parte del suo messaggio: «Ecco che voi concepirete nel vostro seno, genererete un figlio e gli darete il nome di Gesù. Sarà grande, lo chiameranno il Figlio dell'Altissimo. Il suo regno non avrà fine». Maria domanda all'angelo come mai questo potrà avvenire, poiché è vergine (2). Gabriele le risponde: «Lo Spirito Santo scenderà in voi e la virtù dell'Altissimo vi coprirà con la sua ombra; perciò l'essere santo che nascerà da voi sarà chiamato Figlio di Dio». Poi, evocando l'esempio di Elisabetta, che ha concepito malgrado la sua sterilità, poiché così è piaciuto

_____

(1) Antifona delle Lodi di Natale. - (2) Lc.1,34.

al Signore, l'Angelo soggiunge: «Niente è impossibile a Dio». Egli può quando vuole, sospendere le leggi della natura.

Dio propone alla Vergine il mistero dell'Incarnazione, che si effettuerà soltanto allorché essa avrà dato il suo consenso. La effettuazione del mistero resta sospesa fino al libero consenso di Maria. In quel momento, secondo la parola di S. Tommaso, essa rappresenta tutti noi nella sua persona. È come se Dio aspettasse la risposta dell'umanità alla quale vuole (1). Quale istante solenne! In quel momento si decide il mistero vitale del Cristianesimo! San Bernardo, in una delle sue più belle omelie sull'Annunciazione (2), ci mostra tutto il genere umano che da migliaia d'anni spera la salvezza, i cori angelici, Dio stesso, come in sospeso aspettando il consenso della giovane Vergine.

Ed ecco che Maria dà la sua risposta. Piena di fede nella parola celeste, interamente sottomessa alla volontà divina, che si è manifestata in lei, la Vergine risponde con un abbandono intero ed assoluto: «Ecco l'ancella del Signore; sia di me secondo la tua parola» (3). Questo Fiat è il consenso di Maria al disegno divino della redenzione, che le è stato esposto. Questo Fiat è come l'eco del Fiat della creazione; ma è un mondo nuovo, un mondo infinitamente superiore, un mondo di grazie, che Dio stesso farà sorgere in seguito a questo consenso; poiché in questo momento il Verbo divino, seconda Persona della Santissima Trinità, s'incarna in Maria (4).

Senza dubbio, come abbiamo sentito dalla voce dell'Angelo, nessun concorso umano interverrà, poiché tutto deve essere santo nella concezione e nella nascita di Cristo. Soltanto col suo sangue purissimo, Maria concepirà per opera dello Spirito Santo: dalle sue viscere uscirà

---

(1) S. TOM., III, q. XXX, a. I. - (2) Homil. IV super Missus est, c. 8. - (3) Lc.1,38. - (4) Gv.1,14.

l'Uomo-Dio. Quando Gesù nasce a Betlemme, chi è colui che giace sulla paglia? È il Figlio di Dio; è il Verbo, che, pur restando una persona «divina» (1), si è rivestito, nel seno della Vergine, di una natura umana. Vi sono in questo fanciullo due nature ben distinte, ma una sola persona, la Persona. divina. L'effetto di questa nascita verginale è l'Uomo-Dio: «l'essere santo che nascerà da voi sarà chiamato Figlio di Dio» (2). Quest'Uomo-Dio, questo Dio fatto uomo, è il Figlio di Maria.

È quanto le diceva Elisabetta, ripiena di Spirito Santo.

«Donde mi viene questa felicità che la Madre del mio Signore venga a visitarmi?» (3).

Maria è la Madre di Cristo. poiché, come tutte le altre madri pei loro figli, essa ha formato e nutrito con la sua sostanza purissima il corpo di Gesù. Cristo è stato, dice S. Paolo, «formato dalla donna». È questo un dogma di fede. - Se per la sua nascita eterna In splendoribus sanctorum (4), Cristo è veramente Figlio di Dio, Deum verum de Deo vero;

per la sua nascita temporale, è veramente Figlio di Maria. Il Figlio unico di Dio è pure il Figlio unico della Vergine.

Questa è l'ineffabile unione che esiste tra Gesù e Maria; essa è sua madre, egli è suo Figlio. Questa unione è indissolubile; e come Gesù è nello stesso tempo il Figlio di Dio venuto per salvare il mondo, Maria è, di fatto, intimamente associata al mistero vitale di tutto il cristianesimo. È questo il fondamento di tutte le sue grandezze: il privilegio speciale della sua maternità divina.

II

Questo privilegio non è l'unico.

Tutta una corona di grazie orna la Vergine, Madre di Cristo, benché tutte traggano la loro ragione di essere

---

(1) Antifona dell'ufficio della Circoncisione. - (2) Lc.1,35. - (3) Lc.1,43. - (4) Sal.19,3.

dalla sua maternità divina. Gesù, come uomo, dipende da Maria; ma, come Verbo eterno, le è anteriore. Vediamo ciò che ha fatto per Colei, della quale doveva prendere natura umana. Essendo Dio, vale a dire Potenza e Sapienza infinita, egli arricchirà questa creatura di ornamenti di valore inestimabile. Innanzitutto egli l'ha, col Padre e lo Spirito Santo, scelta a preferenza di qualunque altra. Per indicare l'eminenza di questa scelta la Chiesa, nelle feste della Vergine, le applica un passo della Scrittura che non può riferirsi, in certi tratti, che alla Sapienza eterna: «Il Signore m'ha posseduto al principio delle sue vie, prima delle sue opere più antiche. lo sono stata costituita nell'eternità, prima dell'origine della terra. Non c'erano ancora abissi quando io fui formata; prima che le montagne fossero formate, prima delle colline, io ero formata»... (1).

Che cosa dimostrano queste parole?

La predestinazione speciale di Maria nel disegno divino.

L'Eterno Padre non la separa, nei suoi pensieri divini, da Cristo: egli abbraccia la Vergine, che sarà la Madre di Cristo, col medesimo atto di amore, col quale egli ripone le sue compiacenze nell’umanità di suo Figlio (2).

Questa predestinazione singolare è per Maria sorgente di grazie singolarissime.

La Vergine Maria è immacolata. Tutti i figli di Adamo nascono contaminati dal peccato originale, schiavi del demonio, nemici di Dio. È la legge stabilita da Dio per tutta la progenie di Adamo peccatore. Sola, tra tutte le creature, Maria. sfuggirà a questa legge. A questa legge universale, il Verbo eterno farà una eccezione - una sola - per Colei nella quale deve incarnarsi. Non un solo istante l'anima di Maria apparterrà al demonio. Essa sarà

(1) Prv.8, 23-25. - (2) Pio IX, Bolla Ineffabili, per la definizione dell'Immacolata Concezione.

fulgida di purezza. Perciò immediatamente dopo la caduta dei nostri primogenitori, Dio ha stabilito una inimicizia assoluta tra il demonio e la Vergine eletta: essa, col suo tallone, deve schiacciare il serpente infernale (1). Con la Chiesa ricordiamo spesso a Maria questo privilegio, che lei soltanto possiede, di essere senza colpa. Compiacciamoci nel dirle: Tota pulchra es, Maria, et macula originalis non est in te (2). «Il tuo vestito è bianco come la neve e la tua faccia risplendente come il sole; perciò il Re della gloria ti ha così ardentemente desiderata» (3).

Non soltanto Maria nasce immacolata, ma la grazia abbonda in lei. Quando l'angelo la saluta, egli la dichiara «piena di grazia», Gratia plena; poiché il Signore, sorgente unica di ogni grazia, è in lei: Dominus tecum. - Poi, nella concezione e nella nascita di Gesù, Maria serba intatta la sua verginità. Essa partorisce, pur restando vergine, come canta la Chiesa, «alla gloria così pura della verginità Maria unisce la gioia della fecondità materna» (4).

Altre grazie provengono a Maria dalla vita nascosta con Gesù, dalla sua unione col Figlio nei misteri della sua vita pubblica e della sua passione. E, a coronarle tutte, v'è l'assunzione in cielo. Il corpo verginale di Maria, da cui Cristo ha tratto la sostanza della propria natura umana, non conoscerà la corruzione; sulla sua testa verrà posta una corona di valore inestimabile. Essa regnerà sovrana, alla destra di suo Figlio, ornata del vestito di gloria di cui la rivestono tutti questi privilegi (5).

Ora, donde derivano, a Maria, tutte queste grazie insigni, tutti questi privilegi notevoli, che fanno di lei una creatura superiore a tutte le altre. Benedicta tu in mulieribus? - Dalla elezione eterna, che Dio ha fatto di Maria,

(1) Gn.3,15. - (2) Antifona dei Vespri della Festa dell'Immacolata Concezione. - (3) Antifona dei Vespri della Festa dell'Immacolata Concezione. - (4) Antifona delle Lodi di Natale. - (5) Sal.44,10.

perché fosse la Madre di suo Figlio. Se essa è «Benedetta. tra tutte le donne»; se Dio per lei ha sconvolte tante leggi, che aveva egli stesso stabilite, è perché essa deve diventare la Madre di suo Figlio. Se togliete questa dignità a Maria, tutte queste prerogative non avranno più ragione di essere, né significato; poiché tutti questi privilegi preparano o accompagnano Maria nella sua qualità di Madre di Dio. Ma ciò che è incomprensibile è l'amore che ha guidato la scelta singolare, che il Verbo ha fatto di questa giovane Vergine, per assumere da lei una natura umana.

Cristo ha amato sua madre. Mai Dio ha amato tanto una semplice creatura. Mai figlio ha amato sua madre come l'ha fatto Gesù Cristo. Egli ha tanto amato gli uomini, dice egli stesso, che è morto per essi e non ha potuto dar loro una più grande testimonianza d'amore (1).

Ma non dimenticate questa verità: Cristo è morto, prima di tutto, per sua madre, per pagare i suoi privilegi. Le grazie uniche, che Maria ha ricevute, sono il primo frutto della passione di Gesù. La santissima Vergine non godrebbe di alcuna prerogativa senza i meriti di suo Figlio. Essa è la più grande gloria di Cristo, perché ha ricevuto maggiormente da lui.

La Chiesa ci fa capire molto chiaramente questa dottrina, quando celebra l'Immacolata Concezione, la prima, in ordine di tempo, delle grazie ricevute dalla Vergine. Leggete l'«orazione» della festa. Vedrete che questo insigne privilegio è concesso alla Vergine perché la morte di Gesù, preveduta nei decreti eterni, ne aveva dapprima saldato il prezzo. - Noi possiamo dire che Maria è stata, nell'umanità, il primo oggetto dell'amore di Cristo, anche di Cristo sofferente,

_____

(1) Gv.15,13.

Prima di tutto per lei, perché la grazia potesse abbondare in lei in una misura unica, Gesù Cristo ha versato il suo prezioso sangue.

Infine, Gesù ha ubbidito a sua madre. Voi sapete che tutto quanto gli evangelisti ci dicono della vita nascosta di Gesù di Nazareth, è che egli «cresceva in età e in saggezza» e che egli era «sottomesso a Maria e a Giuseppe» (1). Non v'è in questo qualcosa di incompatibile con la divinità? No certamente. Il Verbo si è fatto carne, si è abbassato fino a prendere una natura simile alla nostra, tranne il peccato. È venuto, dice, «a servire e non a farsi servire» (2); a «rendersi ubbidiente fino alla morte» (3).

Perciò ha voluto ubbidire a sua madre. A Nazareth, ha ubbidito a Maria e a Giuseppe, alle due creature privilegiate, che Dio ha poste vicino a lui. Maria partecipa, in qualche modo, all'autorità del Padre Eterno sull'umanità di suo Figlio. Gesù poteva dire di sua madre ciò che diceva del suo Padre celeste:

«Io compio sempre ciò che gli fa piacere».

Il Verbo non ha soltanto predestinato Maria ad essere sua madre secondo l'umanità: egli non le ha soltanto reso, colmandola di grazie, l'amore che questa dignità comportava; ma l'ha pure associata ai suoi misteri.

Noi vediamo nel Vangelo che Gesù e Maria sono inseparabili nei misteri di Cristo. Gli Angeli annunziano ai pastori che essi troveranno, nella grotta di Betlemme, «il fanciullo e sua madre» (4). È Maria che presenta Gesù al tempio e preludia così al sacrificio del Calvario (5). Tutta l'esistenza a Nazareth, come vi ho detto, avviene sotto l'autorità di Maria (6). Per la sua preghiera, Gesù, l'inizio della vita pubblica, si rivela col suo primo miracolo a

Cana (7). Gli evangelisti ci dicono che essa ha seguito Cristo in più d'una delle sue corse apostoliche.

Ma osservate bene che non si tratta qui di una sem-

---

(1) Lc.2, 51-52. - (2) Mt.20,28. - (3) Fil.2,8. - (4) Gv.8,29. - (5) Lc.2, 8-16. - (6) Lc.2, 23-39. - (7) Gv.2, 1-11.

plico unione materiale. La Vergine Maria entra nei misteri di suo Figlio col cuore e l'anima. S. Luca ci dice che la madre di Gesù «conservava nel suo cuore le parole di suo Figlio e le meditava» (1). Le parole di Gesù erano, per lei, sorgenti di contemplazione; non possiamo dire altrettanto dei misteri di Gesù? Cristo, certamente, quando viveva questi misteri, illuminava l'anima di sua madre su ciascuno di essi; essa li comprendeva, vi si associava. Tutto ciò che diceva o faceva nostro Signore, era, per Colei, che egli amava fra tutte le donne, una sorgente di grazie. Gesù rendeva, per così dire, a sua madre, in vita divina, di cui egli è la sorgente, ciò che aveva ricevuto da Lei in vita umana. Perciò Cristo e la Vergine sono così indissolubilmente uniti in tutti i misteri; e perciò pure Maria ci ha uniti tutti, nel suo cuore, col suo Figlio divino.

Ora, l'opera per eccellenza di Gesù, il santo dei santi dei suoi misteri, è la sua passione; col suo sacrificio sanguinoso sulla Croce egli restituisce agli uomini la loro dignità di figli di Dio. Gesù Cristo ha voluto far entrare sua madre in questo mistero per un titolo speciale. Maria vi si è unita così completamente alla volontà del Figlio Redentore, che condivide veramente con lui, pur serbando il suo grado di semplice creatura, la gloria di averci, in questo momento, generati alla vita della grazia.

Andiamo al Calvario nel momento in cui Gesù Cristo sta per consumare l'opera che il Padre gli ha dato da compiere quaggiù. Nostro Signore è arrivato al termine della sua missione apostolica sulla terra; egli sta per riconciliare con suo Padre tutta l'umanità. Chi si trova al piede della croce in questo istante supremo? Maria, la madre di Gesù, con Giovanni, il discepolo prediletto, e qualche altra donna (2). Essa è là, ritta. Ha rinnovata l'offerta di suo Figlio, che fece già quando lo presentò al tempio. In questo momento essa offre all'Eterno

---

(1) Lc.2,19. - (2) Gv.19,25.

padre per il riscatto del mondo «il frutto benedetto delle sue viscere». Gesù non ha ormai che pochi istanti di vita; il sacrificio sarà compiuto e la grazia divina resa agli uomini. Egli vuol darci Maria come madre. È questa una delle forme di quella verità: cioè che il Verbo si è unito, nell'Incarnazione, a tutta l'umanità: gli eletti costituiscono il corpo mistico di Cristo da cui non si può distaccarli. Cristo ci darà sua, Madre, che sarà così anche la nostra, nell'ordine spirituale. Maria, non ci separerà da Gesù, suo Figlio, nostro capo.

Prima dunque di spirare e «di compiere, come dice San Paolo, la conquista del popolo delle anime, di cui vuol fare il suo regno glorioso» (1), Gesù vede al piede della croce la madre sua immersa in un immenso dolore e il discepolo Giovanni, che ama tanto, quegli stesso che ha sentito e ci ha riportato le supreme parole. Gesù dice alla madre: «Donna, ecco tuo figlio». Poi dice al discepolo:

«E tu, ecco tua madre» (2). - S. Giovanni rappresenta qui noi tutti. È a noi, che, morendo, Gesù affida sua madre.

Non è nostro «fratello maggiore»? (3). Ora, se Cristo è diventato nostro fratello maggiore, prendendo da Maria una natura come la nostra, che lo rendeva partecipe della nostra progenie, che cosa c'è di sorprendente, che, morendo, ci abbia dato per madre nell'ordine della grazia quella che fu sua madre, secondo la natura umana?

E, siccome questa parola, essendo quella del Verbo, è onnipotente e di una divina efficacia, essa crea nel cuore di San Giovanni sentimenti di figlio degni di Maria. Così pure essa fa nascere nel cuore della Vergine una tenerezza particolare per coloro che la grazia rende fratelli di Gesù Cristo. - possiamo dubitare un istante che, d'altra parte, la Vergine non abbia risposto, come a Nazareth, con un Fiat, questa volta silenzioso, ma pieno

---

(1) Ef.5, 25-27. - (2) Gv.19, 25-27. - (3) Rm.8,29.

d'amore, d'umiltà e di ubbidienza, in cui la pienezza, della sua volontà si confondeva con quella di Gesù per realizzare il voto del Figlio?

Santa Geltrude racconta che, sentendo un giorno nel canto dell’ufficio divino queste parole del Vangelo designanti Cristo «Primogenito della Vergine Maria», essa diceva a sé stessa: «Il titolo di Figlio unico sembrerebbe ben meglio convenire a Gesù che il titolo di Primogenito». Mentre essa si fermava su questo pensiero, la Vergine Maria le apparve:

«No, disse alla grande monaca, non è affatto «Figlio unico»; è «Figlio Primogenito"; parola che meglio si addice; poiché, dopo Gesù, mio dolcissimo Figlio, o meglio, in lui e per lui, io vi ho tutti generati nelle viscere della mia carità, e voi siete divenuti miei figli, i fratelli di Gesù» (1).

III

Per riconoscere il posto unico, che Gesù ha voluto dare a Maria nei suoi misteri, e l'amore della Vergine per noi, noi dobbiamo renderle l'onore, l'amore e la confidenza che le spettano come alla madre di Gesù e a nostra madre.

Come non amarla se amiamo nostro Signore. Se Gesù Cristo vuole, come vi ho detto, che noi amiamo tutti i membri del suo corpo mistico, come non ameremo anzitutto Colei, che

gli ha dato questa natura umana, per la quale egli è divenuto nostro capo, questa umanità che gli serve di strumento per comunicarci la grazia? Non possiamo dubitare che l'amore che dimostreremo alla madre di Gesù non sia estremamente piacevole a Cristo. Se vogliamo amare Cristo, se vogliamo che sia tutto per noi, dobbiamo nutrire un amore particolare per la madre sua.

_____

(1) L'araldo dell'amore divino, L. IV, c. 3.

In che modo manifesteremo questo amore? Gesù ha amato sua madre colmandola, come Dio, di privilegi sublimi.

Noi mostreremo il nostro amore, esaltando questi privilegi.

Se vogliamo piacere molto a nostro Signore, ammiriamo le meraviglie di cui egli ha, per amore, ornato l'anima di sua madre. Egli vuole che noi ne rendiamo, con lei, incessanti azioni di grazie alla Santissima Trinità, vuole che noi lodiamo la Vergine stessa di essere stata scelta tra tutte le donne per dare il Salvatore al mondo. Così noi entriamo veramente nei sentimenti che Gesù ha provati verso Colei, alla quale egli deve di essere il Figlio dell’uomo. «Sì, le canteremo, sola voi avete rapito il cuore del vostro Dio» (1); siate benedetta tra tutte le creature; benedetta, perché avete creduto alla parola divina e in voi si sono compiute le promesse eterne.

Per aiutarci in questa devozione, basta guardare ciò che fa la Chiesa. Osservate come essa ha moltiplicato quaggiù le sue testimonianze in onore di Maria, e come realizza questo culto speciale mediante la sua trascendenza sul culto di tutti gli altri santi, che si chiama iperdulia (2).

La Chiesa, ha consacrato alla Madre di Dio numerose feste. Essa, celebra, volta a volta, la sua Immacolata Concezione, la sua Natività, la sua Presentazione al tempio, l'Annunciazione, la Visitazione, la Purificazione, l'Assunzione.

Guardate pure come, in ognuno dei periodi principali del ciclo liturgico, essa consacri alla Vergine una «antifona» particolare, di cui essa impone tutti i giorni la recita ai suoi ministri, alla fine delle ore canoniche. Osservate che in ognuna di queste antifone la Chiesa si compiace di ricordare il privilegio della maternità divina, che è il

_____

(1) Antifona del Benedictus dell'ufficio della Santa Vergine, in sabbato. - (2) A tutti i santi, noi dobbiamo omaggi di dulia, parola greca che significa servizio. La madre del Verbo Incarnato merita, per la sua eminente dignità, omaggi affatto particolari, ciò che si esprime con la parola iperdulia.

fondamento delle altre grandezze di Maria. «Maria feconda del Redentore, cantiamo durante l'Avvento ed il periodo di Natale, voi avete con grande stupore della natura, dato la nascita al vostro creatore. Vergine nella concezione, siete restata Vergine dopo la nascita, Madre di Dio, intercedete per noi» - Durante la Quaresima, noi la salutiamo come «la radice da cui è uscito il fiore che è Cristo, come la porta da cui la luce si è elevata sul mondo». - Nel tempo pasquale, è un inno di allegrezza- Noi felicitiamo Maria del trionfo di suo Figlio, rinnoviamo nella sua anima la gioia che l'inonda all'aurora di questa gloria: «Regina del cielo, rallegrati; è risuscitato Colui che hai portato nel tuo seno: sì, rallegrati e giubila, o Vergine, poiché Cristo, il Signore, è veramente uscito glorioso e vivo dalla tomba». - Poi, durante il tempo dopo la Pentecoste, che simboleggia l'epoca del nostro pellegrinaggio quaggiù, è la Salve Regina piena di confidenza: «Madre di misericordia, nostra speranza, nostra salvezza, noi sospiriamo verso di voi in questa valle di lacrime... Mostrateci, dopo questo esilio, Gesù, il frutto benedetto delle vostre viscere ... Pregate per noi, santa Madre di Dio, affinché diventiamo degni delle promesse di Gesù Cristo». Così non c'è giorno, in cui la voce della Chiesa non si elevi per felicitare Maria delle sue grazie e ricordarle che siamo suoi figli.

Ed è tutto? No. Ogni giorno ancora, ai Vespri, la Chiesa canta il Magnificat. Essa si unisce alla Vergine stessa per lodare Dio della sua bontà verso la madre di suo Figlio. - Diciamo spesso, con lei e con la Chiesa:

«La mia anima glorifica il Signore ed il mio spirito trasalisce di gioia in Dio, poiché egli ha guardato la bassezza della sua serva... Ormai, o Maria, tutte le nazioni. vi chiameranno beata, perché l'Onnipotente ha fatto in voi grandi cose». Quando cantiamo queste parole, è un cantico di riconoscenza che offriamo alla Santa Trinità per i privilegi di Maria, come se questi privilegi fossero i nostri.

C'è poi il piccolo «Uffizio» della santa Vergine. C'è

il Rosario, che piace tanto a Maria, perché noi lodiamo sempre unita al suo divino Figlio, ripetendo continuamente, con amore, la lode che le rivolse il messaggero celeste nel giorno dell'Incarnazione: Ave Maria, gratia plena. È una eccellente «pratica» recitare ogni giorno con devozione la corona; contemplare così Cristo nei suoi misteri per unirci a lui; felicitare la Vergine di esservi stata così intimamente associata a rendere alla Santissima Trinità azioni di grazie pei privilegi di Maria. Poi, se ogni giorno abbiamo ripetuto spesso alla Vergine: «Madre di Dio, pregate per noi ... adesso e nell'ora della nostra morte», quando verrà l'istante in cui il nunc e l'hora mortis nostrae saranno un solo e stesso momento, saremo sicuri che la Vergine non ci abbandonerà. Ci sono ancora le Litanie, c'è l'Angelus, per mezzo del quale noi rinnoviamo nel cuore della Vergine la gioia ineffabile, che essa ha certamente provata nel momento dell'Incarnazione, e tante altre forme di devozione.

Non è necessario caricarsi di troppe «pratiche». Bisogna sceglierne qualcuna, ma, una volta fatta la scelta, restarvi fedeli. Questo omaggio quotidiano dato a sua madre sarà molto gradito a nostro Signore.

IV

Oltre ad essere estremamente gradita a Gesù Cristo, la devozione alla santa Vergine è per noi di una grandissima fecondità. - E ciò per tre ragioni che avete già presentite. Innanzi tutto, poiché nel disegno divino Maria è inseparabile da Gesù, e la nostra santità consiste nell'entrare più che sia possibile nell'economia divina. - Nei pensieri eterni, Maria fa parte infatti dell'essenza stessa del mistero di Cristo. Madre di Gesù, essa è la madre di colui nel quale troviamo tutto. Secondo il disegno divino, la vita è data agli uomini da Cristo, Uomo-Dio:

474

(1); ma Cristo è dato al mondo da Maria (2). Questo è l'ordine divino. E quest'ordine è immutabile. Osservate infatti che' non vale solamente per il giorno in cui l'Incarnazione stessa si è effettuata; il suo valore perdura ancora per l'applicazione alle anime dei frutti dell'incarnazione. Perché? Perché la sorgente della grazia è Cristo Verbo Incarnato; ma la sua qualità di Cristo, di mediatore, resta inseparabile dalla natura umana che ha ricevuto dalla Vergine (3):

La seconda ragione, che si ricollega intimamente alla precedente, è che nessuno, più della Madre di Dio, ha credito preso di lui per ottenerci la grazia. - In seguito all'Incarnazione, Dio si compiace, non per derogare dalla potenza di mediazione di suo Figlio, bensì per estenderla ed esaltarla, nel riconoscere il credito di coloro che sono uniti a Gesù, capo del corpo mistico. Questo credito è tanto più potente, quanto più l'unione dei santi con Gesù è intima.

«Più una cosa è vicina al suo principio, dice S. Tom-

---

(1) Gv.14,6. - (2) Credo della Messa. - (3) «Dio ha voluto darci Gesù Cristo, per mezzo della Santa Vergine; i doni di Dio non si revocano, e quest'ordine non cambia più. È e sarà sempre vero, che avendo ricevuto, per la sua carità, il principio universale, di ogni grazia, noi ne riceviamo ancora, per mezzo suo, le diverse applicazioni in tutti gli stati differenti che costituiscono la vita cristiana. La sua carità materna, avendo tanto contribuito alla nostra salvezza nel mistero della Incarnazione, che è il principio universale della grazia, vi contribuirà eternamente in tutte le altre operazioni che ne dipendono». BOSSUET, Sermon pour la fête de la Conception. - Oeuvres oratoires, Parigi, Edit. Lebarq. 1669, t. V, pag. 609. - E Papa Leone XIII: «Del magnifico tesoro di grazie portate da Cristo, niente, secondo i pensieri eterni, deve esserci ripartito, se non da Maria. D'altronde indirizzandoci a Lei, noi dobbiamo andare a Cristo, pressappoco come, per mezzo di Cristo, ci avviciniamo al nostro Padre celeste». Encid. sul Rosario, 22 settembre 1891.

475

maso (1), più essa prova gli effetti prodotti da questo principio. Più voi vi avvicinate ad un focolare, più sentite il calore che ne irradia. - Ora, soggiunge il S. Dottore, Cristo è il

principio della grazia, poiché ne è l'autore, come Dio, e lo strumento, come uomo; e siccome la Vergine è stata la creatura più vicina all'umanità di Cristo, avendo Gesù preso da lei questa natura umana, così la Vergine ha ricevuto da Cristo una grazia superiore a quella di tutte le creature.

«Ma ognuno riceve da Dio (è sempre S. Tommaso che parla) una grazia proporzionata alla sua destinazione provvidenziale. Come uomo, Cristo è stato predestinato ed eletto affinché, essendo il Figlio di Dio, egli avesse la potenza di santificare tutti gli uomini. Egli doveva quindi possedere, da solo, una pienezza tale da riversarsi su tutte le anime.

La pienezza di grazia che ha ricevuto la beata, Vergine aveva per fine di renderla la creatura, più prossima, all'autore della grazia; così vicina che avrebbe realmente rinchiuso nel suo seno Colui che è pieno di grazia. Donandolo al mondo, ella avrebbe data, al mondo la grazia stessa nella sua sorgente». Così, formando Gesù nelle sue viscere, la Vergine ci ha dato l'autore stesso della vita.

Così canta la Chiesa nell'orazione dell'antifona alla Vergine, durante il tempo di Natale, celebrando la nascita di Gesù.

«Da voi ci è stato dato di ricevere l'autore della vita»; essa invita «le nazioni a cantare la vita, che ha portato loro questa maternità verginale».

Se dunque voi volete attingere largamente alla sorgente della vita divina, andate a Maria; domandatele di condurvi a questa sorgente; essa, infatti, più di ogni altra creatura, vi introdurrà presso Gesù. Per ciò noi la chiamia-

---

(1) III, q. XXVII, a. 5.

mo, a giusto titolo «Madre della divina grazia»; perciò ancora la Chiesa le applica questo passo delle Scritture: «Colui che mi troverà incontrerà la vita ed attingerà la salvezza, che viene dal Signore» (1).

La salvezza, la vita delle anime nostre, non viene che dal Signore Gesù. Egli solo è l'unico mediatore. Ma chi ci condurrà a lui più sicuramente di Maria?

Essa ha ricevuto da Gesù, riguardo al suo corpo mistico, una grazia speciale di maternità. È l'ultima ragione della fecondità soprannaturale della devozione alla Santa Vergine. - Gesù Cristo, dopo aver ricevuto da Maria la natura umana, ha associata sua madre, come vi ho detto, a tutti i suoi misteri, dall'offerta al tempio fino all'immolazione sul Calvario. Ora, quale è il fine di tutti i misteri di Cristo? Di far di lui l'esemplare della nostra vita soprannaturale, il pegno della nostra santificazione e la sorgente di tutta la nostra santità, di creargli una società eterna e gloriosa di fratelli che gli siano simili.

Perciò al nuovo Adamo, Maria è associata come una nuova Eva, ma essa è, infinitamente meglio di Eva, «la madre dei viventi» (2), la madre di coloro che vivono della grazia di suo Figlio.

Vi dicevo infatti, poco fa, che questa associazione non è solo esteriore. Cristo, essendo Dio, essendo il Verbo onnipotente, creava nell'anima di sua madre i sentimenti, che doveva avere verso coloro che egli voleva, nascendo da lei e vivendo i suoi misteri, costituire suoi fratelli. La Vergine, da parte sua, illuminata dalla grazia, che abbondava in lei, rispondeva a questo appello di Gesù, con un Fiat nel quale la sua anima si dava tutta intera con sottomissione e unita in ispirito col suo divin Figlio. Dando il suo consenso alle divine proposte dell'In-

---

(1) Prv.8,35. - (2) Gn.3,20.

carnazione, essa ha accettato di entrare, ad un titolo unico, nel piano della Redenzione. Essa ha accettato, non soltanto di essere la madre di Gesù, ma di associarsi a tutta la sua missione di Redentore. Ad ognuno dei misteri di Gesù, essa ha dovuto l'innovare questo Fiat pieno di amore, fino al momento in cui ha potuto dire, dopo avere offerto sul Calvario per la salvezza del mondo questo Gesù, questo Figlio, questo corpo che essa aveva formato, questo sangue che era il suo: «Tutto è consumato». In quell'ora benedetta, Maria è entrata talmente nei sentimenti di Gesù, che può essere chiamata Corredentrice. Come Gesù, in quel momento essa ha terminato con un atto di amore, di generarci alla vita della grazia (1). Madre del nostro Capo, secondo il pensiero di S. Agostino, per averlo concepito nelle sue viscere, essa è diventata, con l'anima, con la volontà, con il cuore, Madre di tutti membri di questo capo divino (2).

E poiché quaggiù essa si è così associata a tutti i misteri della nostra Redenzione, Gesù l'ha coronata non soltanto di gloria, ma di potenza. Egli ha posto sua Madre alla sua destra, affinché essa possa disporre sotto un titolo unico, quale è il suo titolo di Madre di Dio, dei tesori della vita eterna (3). Questo mette in rilievo la pietà cristiana, quando proclama la madre di Gesù la «Onnipotenza supplicante».

Oh diciamole con la Chiesa e pieni di confidenza: «Mostrate che siete madre, Madre di Gesù pel vostro credito versa di lui, Madre nostra per la vostra misericordia verso di noi, che Cristo riceva, per mezzo vostro le nostre preghiere, questo Cristo che, nato da voi per portarci la vita, ha voluto essere vostro Figlio».

---

(1) Cooperata est caritate ut fideles in Ecclesia nascerentur. S. AGOSTINO, De sancta Virginitate, n. 6. - (2) S. AGOSTINO, De sancta Virginitate, n. 6. - (3) Sal.44,10.

(1).

Chi meglio di lei, infatti, conosce il cuore di suo Figlio?

- Noi troviamo nel Vangelo (2) un magnifico esempio della sua confidenza in Gesù. È alle nozze di Cana. Vi assiste con Gesù, ma non è così immersa nella contemplazione da non

avvedersi di quanto succede attorno a lei. Ecco che il vino comincia a mancare. Maria s'accorge del dispiacere dei suoi ospiti; e dice a Gesù: «Non hanno più vino».

Noi riconosciamo qui il cuore della Madre.

Quante anime «mistiche» non avrebbero voluto pensare al vino! Eppure, che cosa sono esse in confronto alla Vergine santa? Spinta dalla sua bontà, essa domanda a suo Figlio di aiutare coloro, di cui vede l'imbarazzo. Nostro Signore la guarda e non sembra far attenzione a ciò che essa dice.

Ma essa conosce il suo Gesù; è così sicura di lui che dice subito ai servitori: «Fate tutto ciò che egli vi dirà».

E infatti, alla parola di Cristo, le anfore si trovano riempite di un vino eccellente.

Che cosa domanderemo alla Madre di Gesù? Prima di tutto e soprattutto che formi Gesù in noi, comunicandoci la sua fede ed il suo amore.

Tutta la vita cristiana consiste nel «far nascere Cristo» in noi, nel farvelo vivere. È l'idea di S. Paolo (3). Ma, Gesù dove è stato formato dapprima? Nel seno della Vergine, per opera dello Spirito Santo. Ma, dicono i santi Padri, Maria ha partorito Gesù, prima di tutto per mezzo della fede e dell'amore, quando ha dato, col suo Fiat, il consenso atteso: (4). Domandiamole di ottenerci quella fede, che genera Gesù in noi;

---

(1) Inno Ave maris stella. - (2) Gv.2,1 seg. - (3) Gal.4,19. - (4) S. AGOSTINO, De Virgin., C. 3; Serm., CCXV, n. 4; S. LEONE, Serm. I, de nativitate Domini, C. I; S. BERNARDO, Serm. I, de vigilia nativitatis.

quell'amore, che fa che noi viviamo della vita di Gesù. Domandiamole di divenire simili a suo Figlio. È il favore più grande che possiamo sollecitare e che essa voglia accordarci. Poiché sa, vede che suo Figlio non può essere separato dal suo corpo mistico, essa resta tanto unita d'anima e di cuore al suo Figlio divino che ora, nella gloria, desidera una sola cosa: che la Chiesa, il regno degli eletti, il prezzo del sangue di Gesù, apparisca davanti a lui, «gloriosa, senza macchia né ruga, ma santa ed immacolata» (1).

Perciò, quando ci rivolgiamo alla santa Vergine, facciamolo uniti a Gesù, e diciamo: «O Madre del Verbo Incarnato, vostro Figlio ha detto: tutto ciò che farete al più piccolo dei miei, lo farete a me. Io sono uno di questi infimi fra i membri di vostro Figlio Gesù. Nel suo nome imploro il vostro soccorso». Rifiutando una petizione così presentata, Maria rifiuterebbe qualche cosa a Gesù.

Andiamo dunque a lei, ma andiamovi con confidenza.

Vi sono delle anime che vanno a lei come ad una madre, le confidano i loro interessi, le espongono le loro pene, le loro difficoltà. Ricorrono a lei nel bisogno, nella tentazione,

poiché «eterne inimicizie esistono tra la Vergine ed il demonio; col suo tallone, Maria schiaccia la testa del serpente infernale» (2); in ogni occasione, esse trattano con la santa Vergine come con una madre. Vi sono anime che vanno davanti ad una statua della Vergine come per esporle i loro desideri e i loro voti. Sono puerilità, direte voi. Forse; ma sapete che dosa ha detto Cristo? «Se non diventate simili ai bambini, non entrerete nel regno dei cieli» (3).

Domandiamo alla Vergine che dall'umanità del suo Gesù, che la possiede interamente, la grazia si riversi su noi abbondantemente, affinché noi siamo sempre più, con l'amore, conformi a questo Figlio prediletto dal Padre, che è pure suo Figlio. È la migliore domanda che possiamo farle. Nell'ultima Cena, nostro Signore diceva ai suoi apo-

---

(1) Ef.5,27 - (2) Gn.3,15. - (3) Mt.28,2

stoli: «Mio Padre vi ama, perché mi avete amato ed avete creduto che io sono nato da lui» (1). Egli potrebbe dirci la stessa cosa di Maria: «Mia madre vi ama, perché voi mi amate e credete che io sono nato da lei s. Maria si compiace nel sentire proclamare che Gesù è suo Figlio e nel vederlo amato da tutte le creature.

Il Vangelo, come sapete, ci ha conservato soltanto poche parole della Vergine. Io ve ne ricorderò una, quella detta ai servitori delle nozze di Cana: «Fate tutto ciò che vi dirà mio Figlio» (2). Questa parola è come una eco della parola dell’Eterno Padre:

«Ecco mio Figlio, nel quale ho messo tutte le mie compiacenze, ascoltatelo» (3). Noi possiamo applicarci questa parola di Maria: «Fate tutto ciò che vi dirà mio Figlio». Questo sarà il miglior frutto di questa conferenza; sarà anche la forma migliore della nostra devozione verso la madre di Gesù. Il più gran desiderio della Vergine Santa è quello di vedere il suo divin Figlio ubbidito, amato, glorificato, esaltato: - come per l'Eterno Padre, Gesù è l'oggetto di tutte le sue compiacenze.

---

(1) Gv.16,27. - (2) Gv.2,5. - (3) Mt.18,5; cfr. 2Pt.1,17.

XIII - COHEREDES CHRISTI

SOMMARIO. - L'eredità celeste, termine finale della nostra predestinazione adottiva. - I. La beatitudine eterna consiste nella gioia perfetta. - II. I corpi dei giusti devono partecipare, dopo la resurrezione, a questa beatitudine: gloria di questa resurrezione già realizzata in Cristo, capo del suo corpo mistico. - III. Il grado della nostra beatitudine fissato quaggiù

dalla misura della nostra grazia. Come S. Paolo esortava i fedeli a progredire nell'esercizio della vita soprannaturale «fino al giorno di Cristo».

«Padre, vi ho glorificato sulla terra; ho compiuto l'opera, che mi avete assegnata. Ed ora, Padre mio, glorificatemi presso di voi rendendomi la gloria che avevo in voi, prima che il mondo fosse ... - Padre, coloro che mi avete dati, voglio che là dove io sono, siano, con me, affinché vedano la mia gloria, la gloria che voi mi avete data ...» (1).

Queste parole costituiscono il principio e la fine dell'ineffabile preghiera, che Gesù rivolgeva al Padre suo nell'ultima Cena, al momento di coronare, col suo sacrificio redentore la sua missione di salvezza quaggiù. Gesù Cristo domanda dapprima che la sua santa umanità sia ammessa alla partecipazione della gloria, che il Verbo possiede da tutta l'eternità. Poi, siccome Cristo non si separa mai dal suo corpo mistico, egli domanda che i suoi discepoli e coloro che crederanno in lui siano associati a questa gloria con lui. Vuole che siamo «là dove egli è».

---

(1) Gv.17 - 5, 24.

E dove è? «Nella gloria di Dio suo Padre» (1). Là è il termine finale della nostra predestinazione, la consumazione della nostra adozione, il completamento supremo della nostra perfezione, la pienezza della nostra vita.

Ascoltiamo come l'apostolo S. Paolo ci parla di questa verità. - Dopo aver detto che Dio, che vuole la nostra santità, ci ha predestinati ad essere conformi all’immagine del suo divin Figlio, affinché suo Figlio sia il primogenito di un gran numero di fratelli, soggiunge subito: «E coloro che egli ha così predestinati, li ha pure resi giusti; coloro che ha resi giusti li ha glorificati». (2). Queste parole indicano le fasi successive dell'opera della nostra vocazione in Gesù Cristo, la nostra giustificazione per la grazia che ci rende figli di Dio, la nostra glorificazione suprema che ci assicura la vita eterna.

Abbiamo visto il disegno di Dio su noi. Abbiamo visto come il battesimo sia il segno della nostra vocazione soprannaturale, il sacramento della nostra iniziazione cristiana e come siamo stati giustificati, cioè resi giusti per la grazia di Cristo. Questa giustificazione può perfezionarsi continuamente, secondo il grado della nostra unione a Gesù Cristo, finché essa trovi il suo termine finale nella gloria.

La gloria è l'eredità divina che ci spetta per la nostra qualità di figli di Dio: eredità che Cristo ha meritato di applicarci, di cui egli medesimo è in possesso e che vuole condividere con noi (3). È la medesima eredità di Cristo che divenne nostra: la vita, la gloria e la

beatitudine eterna nel possesso di Dio. Il termine della vita divina in noi non si trova quaggiù: è, come dice Gesù, «presso il Padre».

Terminando questi discorsi sulla vita di Cristo in noi, dobbiamo fermare il nostro sguardo su questa eredità eterna, che nostro Signore ha pregato suo Padre di darci;

---

(1) Fil.2,11. - (2) Rm.8,30. - (3) Rm.8,17.

dobbiamo pensarvi spesso, poiché è lo scopo finale di tutta la vita di Cristo.

«Io sono venuto quaggiù per dare la vita». Ma questa vita non è vera, se non è eterna.

Ogni nostra conoscenza ed ogni nostro amore del Padre e del Figlio suo Gesù devono metter capo all'eternità di questa vita che ci rende figli di Dio (1).

Quaggiù noi possiamo sempre perdere la vita divina, che Gesù Cristo ci dà per la grazia. Soltanto la morte «nel Signore» fissa ed assicura questa vita in noi in modo immutabile. La Chiesa indica questa verità chiamando «giorno di nascita» (2), il giorno in cui i santi entrano in possesso eterno di questa vita. La vita di Cristo in noi quaggiù per opera della grazia, non è che un'aurora. Essa perviene al suo pieno meriggio - ma un meriggio senza tramonto - e sboccia nella gloria. Il battesimo è la sorgente, donde scaturisce il fiume divino; ma il termine di questo fiume, che fa rallegrare la città delle anime, è l'oceano dell'eternità. Perciò noi non avremmo che una idea incompleta della vita di Cristo nelle nostre anime, se non contemplassimo il termine al quale, per la sua natura, essa deve metter capo.

Voi sapete con quali istanze S. Paolo pregava per i fedeli di Efeso affinché conoscessero i misteri di Cristo; «egli si prostrava, diceva, davanti al Padre Eterno, affinché fosse loro dato di comprendere la sublimità e la profondità di questo mistero» (3). Ma il grande apostolo ha cura pure di insegnare loro che questo mistero ha il suo coronamento solo nell’eternità; e perciò egli desidera ardentemente che questo pensiero occupi l'anima dei suoi cari cristiani. «Io non lascio, scrive loro, di ricordarmi di voi nelle mie preghiere, affinché il Dio di nostro Signore Gesù Cristo, il Padre della gloria, rischiari gli occhi del vostro

---

(1) Gv.17,3. - (2) Per esempio nell’«orazione» di S. Prisca (18 gennaio). - (3) Ef.3, 14,18.

cuore, perché sappiate quale è la speranza alla quale vi ha chiamati, quali sono le ricchezze della gloria della sua eredità riservata ai santi» (1).

Vediamo dunque quale è «questa speranza» quali sono «queste ricchezze», che S. Paolo desiderava così vivamente vedere conosciute. Ma non ha detto egli stesso che «noi non possiamo immaginare ciò che Dio riserva a coloro che lo amano; né occhio d'uomo ha veduto, né orecchio inteso, né cuore provato queste meraviglie» (2)? È vero. Tutto ciò che diremo di queste «ricchezze della gloria della nostra eredità» resterà al disotto della realtà.

Ascoltiamo tuttavia ciò che ce ne dice la Rivelazione. Possiamo comprenderlo se abbiamo lo Spirito di Gesù, poiché, dice S. Paolo nello stesso luogo, «questo Spirito penetra tutto, anche le profondità di Dio... e noi abbiamo ricevuto (nel battesimo) questo Spirito, che viene da Dio, perché conosciamo le meraviglie che Dio ci ha date per mezzo della sua grazia» (3), aurora della gloria. Ascoltiamo dunque la Rivelazione, ma con la fede, non coi sensi, poiché tutto qui è soprannaturale.

I.

Parlando delle virtù teologali, che formano il corteo della grazia santificante e che sono come le sorgenti dell'attività soprannaturale nei figli di Dio, S. Paolo dico che «nello stato presente, quaggiù, restano queste tre virtù: la fede, la speranza e la carità». Ma soggiunge: «la carità è la più grande» (4). E quale ne è la ragione? Perché, al termine celeste della nostra adozione, la fede in Dio fa posto alla visione di Dio, la speranza svanisce nel possesso di Dio, ma l'amore resta e ci unisce a Dio per sempre.

---

(1) Ef.1,16-18. - (2) 1Cor.2,9. - (3) 1Cor.2, 10, 12. - (4) 1Cor.13,13.

Ecco in che consiste la glorificazione, che ci aspetta e che sarà la nostra: noi vedremo Dio, ameremo Dio, godremo Dio. Questi atti costituiscono la vita eterna, la partecipazione assicurata e intera alla vita stessa di Dio; donde la beatitudine dell'anima, beatitudine, cui deve partecipare anche il corpo dopo la resurrezione.

In cielo, noi vedremo Dio. - Vedere Dio, come egli vede sé stesso, è il primo elemento di questa partecipazione alla natura divina, che costituisce la vita beata. È il primo atto vitale nella gloria. Quaggiù, dice S. Paolo, non conosciamo Dio che per mezzo della fede, in maniera oscura; ma allora, noi lo vedremo faccia a faccia; «oggi, dice, non conosco Dio, che imperfettamente; ma allora lo conoscerò come io stesso sono conosciuto da lui» (1). Che cosa sia in sé stessa questa visione, non possiamo ora saperlo. Ma l'anima sarà fissata nel «lume di gloria», il quale non è altro che la grazia stessa che sboccia nel cielo. Vedremo Dio con tutte le sue perfezioni: o piuttosto, vedremo che tutte le sue perfezioni si compendiano in una perfezione infinita, che è la divinità.

Contempleremo la vita intima di Dio. Entreremo, come dice S. Giovanni, «in società con la santa e beata Trinità, Padre, Figlio e Spirito Santo» (2). Contempleremo la pienezza dell’Essere, la pienezza di ogni verità, di ogni santità, di ogni bellezza, di ogni bontà. Contempleremo, e per sempre, l'umanità del Verbo Incarnato; vedremo Gesù Cristo, nel quale il Padre ha poste le sue infinite compiacenze; vedremo colui che ha voluto divenire nostro «fratello maggiore»; contempleremo i lineamenti divini, ormai gloriosi, di colui che ci ha liberati dalla morte con la sua passione sanguinosa, che ci ha permesso di vivere questa vita immortale. A lui canteremo l'inno della riconoscenza:

«Siete voi che ci avete riscattati, o Signore, col vostro sangue, che ci avete stabiliti nel vostro regno; a voi lode e gloria» (3). Noi vedremo la Vergine Maria, i cori degli Angeli, tutta la moltitudine di eletti, che San Giovanni di-

---

(1) 1Cor.13,12. - (2) 1Gv.1,3. - (3) Ap.5, 9-10 e 13.

chiara innumerevole e che egli mostra circondante il trono di Dio.

Questa visione di Dio senza velo, senza oscurità, senza intermediario, è la nostra eredità futura, è la consumazione della nostra adozione divina. «L'adozione dei figli di Dio, dice S. Tommaso (1), si fa per una certa conformità di similitudine con Colui che è suo figlio per natura» (2).

Ciò si realizza in duplice modo: quaggiù per mezzo della grazia, ossia la conformità imperfetta; in cielo, per mezzo della gloria; ossia la conformità perfetta futura, secondo dice S. Giovanni:

«Miei amati, noi siamo ora i figli di Dio; ma ciò che saremo un giorno non è ancora stato manifestato. Ciononostante noi sappiamo che nel giorno in cui Dio apparirà nella sua gloria, noi gli saremo simili, perché lo vedremo come è in sé stesso» (3). Quaggiù dunque la nostra rassomiglianza divina non è terminata, ma in cielo essa apparirà nella sua perfezione. Quaggiù, noi dobbiamo lavorare nella chiarezza oscura della fede, a renderci simili a Dio, a «distruggere il vecchio uomo» perché si svolga «l'uomo nuovo creato ad immagine di Gesù Cristo» (4), dobbiamo rinnovarci, perfezionarci continuamente per avvicinarci al modello divino. In cielo, la nostra rassomiglianza divina sarà consumata, noi vedremo, che siamo veramente figli di Dio.

Ma questa visione non ci costringerà ad una immobilità di statua, che impedisce ogni operazione. La contemplazione di Dio non sarà l'annientamento della nostra attività. Pur non cessando mai di contemplare la divinità, la nostra anima serberà il libero uso di tutte le sue facoltà. Osservate nostro Signore Gesù Cristo. Quaggiù sulla terra, la sua anima godeva costantemente della visione beatifica; e tuttavia la sua attività umana non era assorbita da questa contemplazione continua; essa restava intatta, si

---

(1) III, q. XLV, a. 4. - (2) Rm.8,29. - (3) 1Gv.3,2. - (4) Col.3, 9-10; Cfr. Ef.4, 22 e 24.

manifestava per mezzo delle corse apostoliche, della predicazione, dei miracoli. La perfezione del cielo non sarebbe una perfezione, se dovesse annichilire l'attività degli eletti.

Noi vedremo Dio. È qui tutto? No. Vedere Dio è il primo elemento della vita eterna, la prima sorgente di beatitudine; ma, se l'intelligenza è divinamente saziata dalla Verità eterna, non bisogna forse che la volontà lo sia pure dall'infinita Bontà? Noi ameremo Dio (1). «La

carità, dice San Paolo, non finirà mai» (2). Noi ameremo Dio, non più d'un amore debole, vacillante, così spesso distratto dalla creatura, esposto alla rovina; ma di un amore potente, di un amore puro, di un amore perfetto ed eterno. So in questa valle di lacrime, in cui dobbiamo, per conservare la vita di Cristo in noi, piangere e lottare, l'amore è già così forte in certe anime da strappare loro grida, che ci commuovono profondamente: «Chi mi separerà dall'amore di Cristo? né la persecuzione, né la morte, né nessuna creatura potrà separarmi da Dio», che diverrà questo amore, quando abbraccerà, per non perderlo più, il Bene infinito? Quale slancio verso Dio, slancio sempre saziato! Quale stretta amorosa sempre appagata! E questo amore senza fine si esprimerà in atti di adorazione, di compiacenza, di ringraziamento. S. Giovanni ci mostra i Santi prostrati davanti a Dio e facenti risuonare il cielo delle loro lodi: «A voi, Signore, la gloria, l'onore e la potenza per i secoli dei secoli» (3). Questa è l'espressione del loro amore.

Infine noi godremo Dio. - Avete letto nel Vangelo che Nostro Signore stesso paragona il regno dei cieli a un

---

(1) Secondo S. Tommaso (1-2, q. III, a. 4) la beatitudine consiste essenzialmente nel possesso di Dio contemplato faccia a faccia. Questa visione beatifica è prima di tutto un atto d'intelligenza: da questo possesso per mezzo dell'intelligenza, deriva, come una proprietà, la beatitudine della volontà che trova la sua sazietà e il suo riposo nel possesso dell'oggetto amato, reso presente per mezzo dell'intelligenza. - (2) 1Cor.13,8. - (3) Ap.7,12.

banchetto, che Dio ha preparato per onorare suo Figlio:

«Egli cingerà da sé stesso i propri fianchi e ci servirà dopo averci fatto sedere alla sua tavola» (1). Che significa ciò, se non che Dio stesso sarà la nostra gioia? «O Signore, esclama il salmista, voi inebriate i vostri eletti dell'abbondanza della vostra casa e li abbeverate al torrente delle vostre delizie, poiché in voi è la sorgente stessa di vita» (2). Dio dice all'anima che lo cerca: «Io stesso sarò la tua grande ricompensa» (3). È come se dicesse: «Io ti ho amato talmente che non ho voluto darti una felicità, un bene puramente naturale. Ho voluto introdurti nella mia casa, adottarti come figlio, perché tu abbia parte alla mia beatitudine. Voglio che tu viva della mia vita stessa, che la mia beatitudine divenga la tua beatitudine. Quaggiù t'ho dato mio figlio. Divenuto mortale per la umanità, egli si è donato per darti la grazia di essere e di restare mio figlio.

Egli ha dato sé stesso a te nell'Eucaristia sotto i veli della fede. Ora sono io, nella gloria, che mi dò a te per renderti partecipe della mia vita, per essere la tua beatitudine senza fine» (4). La grazia quaggiù, la gloria lassù. Ma è lo stesso Dio che ce la dà. E la gloria è lo sbocciare della grazia: è l'adozione divina, quaggiù nascosta ed imperfetta, lassù rivelata e consumata.

Perciò il salmista sospirava tanto questo possesso di Dio:

«Come il cervo sospira le sorgenti d'acqua, così la mia anima vi desidera, o mio Dio» (5); «la mia anima ha sete di Dio del Dio vivente»; e poiché non sarò sazio se non quando la vostra gloria piena di delizie mi apparirà» (6).

Così, quando nostro Signore parla di questa beatitu-

---

(1) Lc.12,37. - (2) Sal.35,9. - (3) Gn.15,1. - (4) S. AGOSTINO, Enarr. in Ps. XLII, 2. - (5) Sal.41, 1-2. - (6) Sal.16,15.

dine, ci dice che Dio fa entrare il fedele servitore «nella gioia del suo Signore» (1). Questa è la gioia di Dio stesso, la gioia che Dio possiede conoscendo le sue perfezioni infinite, la beatitudine che Dio prova nell'ineffabile società delle tre persone; il riposo e la sazietà infinita in cui Dio vive: «la sua gioia sarà la nostra gioia» (2); la sua beatitudine e il suo riposo, la nostra beatitudine ed il nostro riposo; la sua vita, la nostra vita; vita perfetta nella quale tutte le nostre facoltà saranno pienamente saziate.

Là si trova «questa partecipazione intera al bene immutabile», come ben lo chiama S. Agostino (3).

Dio ci ha amati fino a questo punto! Oh, se sapessimo ciò che Dio riserva a coloro che lo amano!

E poiché questa beatitudine e questa vita sono quelle di Dio stesso, esse saranno per noi eterne. Non avranno né fine né termine: «La morte non ci sarà più, dice S. Giovanni, non ci saranno più né lutti, né grida di dolore, né sofferenze; ma Dio stesso asciugherà le lacrime dagli occhi di coloro che entreranno nella sua gloria» (4). Non ci sarà più peccato, né morte, né timore di morte. Niente ci rapirà questa gioia. Noi saremo sempre col Signore (5). Là dove egli è, noi saremo.

Ascoltate in quali termini pieni di forza Gesù ci ha dato questa sicurezza: «Io dò alle mie pecore la vita eterna, ed esse non periranno mai e nessuno le rapirà dalle mie mani. Mio Padre, che me le ha date, è più grande di tutti e nessuno può rapirle dalla mano di mio Padre; mio Padre ed io siamo una sola cosa» (6). Che sicurezza ci dà Gesù Cristo! Noi saremo sempre con lui, senza che niente possa ormai separarcene. E in lui guste-

---

(1) Mt.25,21. - (2) Gv.17,13. - (3) Epist. ad Honorat., CXI, 31. - (4) Ap.21,4. - (5) 1Ts.4,16. - (6) Gv.10,18-30.

remo una gioia infinita, che nessuno potrà toglierei, poiché è la gioia stessa di Dio e del suo Cristo: «Ora, diceva Gesù ai suoi discepoli, quaggiù siete nell'afflizione; ma vi rivedrò ed il vostro cuore godrà e nessuno vi rapirà la vostra gioia» (1).

- Diciamogli con la Samaritana: «O Signore Gesù, Maestro divino, Redentore delle nostre anime, Fratello maggiore, dateci quest'acqua divina che ci disseterà per sempre (2), che ci farà vivere. Concedeteci quaggiù di restare uniti a voi per mezzo della grazia, affinché possiamo vedere per sempre, come l'avete domandata per noi a Vostro Padre (3), la gloria della vostra umanità e godervi, per sempre, nel vostro regno!».

II

Voi sapete che questa vita beata diviene possesso di ogni anima appena essa esce da questo mondo, essendo, per la grazia, figlia di Dio e non restandole più niente da espiare, nel purgatorio, delle pene del peccato. Tuttavia non è tutto: Dio ci riserva ancora un complemento, Quale? L'anima non è interamente colma di gioia? Certamente; ma Dio vuole pur dare al corpo la sua beatitudine, quando la fine dei tempi porterà la resurrezione.

Questa resurrezione dei morti è un dogma di fede. Nostro Signore ce l'ha promesso: «Colui che mangia la mia carne e beve il mio sangue, io lo risusciterò l'ultimo giorno» (4).

Ed ancor più, Cristo ha già realizzato questa resurrezione in sé, uscendo vittoriosamente e vivo dal sepolcro. Risuscitando, Cristo ci ha risuscitati con lui. Ve l'ho detto spesso: incarnandosi, il Verbo, si è unito misticamente a

---

(1) Gv.16,22. - (2) Gv.4,15. - (3) Gv.17, 24-26. - (4) Gv.6, 55 e Gv.11,25.

tutta la natura umana e forma, coi suoi eletti, un corpo di cui è il capo. Se il nostro capo è risuscitato, non soltanto risusciteremo un giorno con lui; ma nel giorno del suo trionfo, egli ha già risuscitato, in radice ed in diritto, tutti coloro che credono in lui. Ascoltate con quale chiarezza S. Paolo espone questa dottrina: «Dio, che è ricco di misericordia, per l'immenso amore che ci porta, ci ha già vivificati in Gesù Cristo e per Gesù Cristo. Ci ha resuscitati insieme a lui e ci ha fatti sedere in cielo in Gesù Cristo», poiché egli non ci separa da lui (1).

Ecco la grande misericordia: Dio ci ama talmente in suo Figlio Gesù che non vuole separarcene, vuole che siamo simili a lui, che condividiamo la sua gloria, non soltanto quanto all'anima, ma anche per il corpo.

Quanto ha ragione il grande apostolo di dire che Dio è ricco di misericordia e che ci ama di un immenso amore! Dio non si accontenta di saziare l'anima nostra d'una felicità eterna. Vuole che la nostra carne, ad esempio di quella di suo Figlio, partecipi a questa beatitudine infinita; vuole adornarla con quelle prerogative gloriose di immortalità, di agilità, di spiritualità, di cui risplendeva l'umanità di Gesù alla sua uscita dalla tomba. Sì, verrà il giorno in cui tutti risusciteremo, «ognuno nella propria condizione». Cristo è risuscitato per primo come capo degli eletti e primizia di una messe; in seguito risusciteranno tutti coloro che appartengono a Cristo per la grazia (2). «Come tutti muoiono in Adamo, tutti saranno vivificati in Cristo».

Poi «la fine verrà quando Cristo rimetterà a suo Padre questo regno conquistato per mezzo del suo sangue ... Poiché bisogna che Cristo regni affinché abbia posto tutti i suoi nemici sotto ai suoi piedi. L'ultimo nemico, che verrà distrutto, sarà la morte. E, allorché tutto sarà stato sotto-

---

(1) Ef.2, 4-6. - (2) I dannati risusciteranno ugualmente ma senza le prerogative gloriose degli eletti; i loro corpi saranno sottomessi per sempre ai supplizi eterni.

messo dal Padre a Cristo, allora il Figlio stesso, nella sua umanità, renderà i suoi omaggi a Colui che gli avrà sottomesso ogni cosa - affinché Dio sia tutto in tutti» (1). Gesù Cristo ha vinto la morte nel giorno della sua resurrezione:

«O morte, dov'è la tua vittoria»? (2). Egli la vincerà ancora con la resurrezione finale.

Allora, la sua opera, come capo e testa della Chiesa, sarà compiuta, interamente consumata. Cristo possiederà questa Chiesa che ha amata, per la quale «egli si è dato, affinché fosse gloriosa, senza ruga né macchia, ma pura ed immacolata» (3). Il corpo mistico sarà «arrivato tutto intero alla pienezza dell’età di Cristo» (4). Allora Gesù Cristo presenterà al Padre suo questa moltitudine di eletti, di cui è il fratello maggiore. - Oh! come sarà glorioso lo spettacolo di questo regno sottomesso a Gesù, e la contemplazione dell'opera del suo sangue e della sua grazia, offerta da Cristo stesso, re di gloria, a suo Padre! ...

Quale beatitudine ineffabile farne parte insieme alla Vergine, agli Angeli, agli eletti, alle anime beate che avremo conosciute quaggiù, con le quali saremo stati uniti coi legami del sangue o con una santa affezione! Allora Gesù potrà ridire in tutta verità: «O Padre, ho compiuto l'opera che mi avete data da fare». Allora sarà adempiuto il voto che il suo sacro Cuore faceva sentire all’ultima cena:

«Padre, io vi prego per coloro che mi avete dati, perché posseggano la pienezza della mia gioia; che là dove io sono, essi siano, affinché vedano la mia gloria ... e che l'amore di cui mi avete amato sia in essi» (5). I voti di Cristo saranno compiuti; la Chiesa trionfante contemplerà la gloria del suo corpo. Essa stessa sarà ripiena di quella pienezza di gioia, che dal suo Capo passerà in lei. La Vita divina, eterna, traboccherà in ognuno di noi, e noi regneremo per sempre con Cristo.

S. Giovanni, nella sua Apocalisse, ha descritto qualche

---

(1) Rom.15,28. - (2) 1Cor.15, 22-28. - (3) Ef.5,27. - (4) Ef.4,13. - (5) Gv.17, - 4, 9, 13, 24, 26.

cosa della gloria di questo regno. «Io sento come la voce di una folla immensa, come il rumore di grandi acque, come il fracasso di potenti tuoni, dicenti: Alleluia, poiché regna il Signore, nostro Dio, l'Onnipotente. Rallegriamoci, trasaliamo di allegrezza, rendiamogli gloria, poiché l'ora delle nozze dell'Agnello (che è Cristo) è venuta e la sua Sposa (che è la Chiesa ormai trionfante) si è preparata e le è dato di rivestirsi di fine lino, smagliante e puro». Questo lino fine, soggiunge S. Giovanni, sono le virtù dei santi. «E un angelo mi dice: Scrivi. Felici coloro che sono invitati al festino di nozze dell'agnello!» (1) .

Non è altro che un'ombra, questa, della realtà divina, della beatitudine che ci aspetta. Nel battesimo ne abbiamo ricevuto il germe. Ma questo germe doveva crescere, svolgersi, essere garantito contro i rovi e le pietre. Noi abbiamo allontanato da esso, per mezzo della penitenza, ciò che poteva distruggerlo o diminuire il suo accrescersi, l'abbiamo alimentato col sacramento di vita, con l'esercizio delle nostre virtù. Questa vita divina, che ci comunica Cristo, resta ora nascosta in noi (2); ma nel cielo essa, si rivela, il suo splendore appare, la sua bellezza si manifesta. E non dimenticate che, arrivata a questo svolgimento, essa non conoscerà più crescita, il suo splendore non aumenterà più, la sua bellezza non si perfezionerà più. La fede ci dice che quaggiù è il luogo del lavoro e del merito; che il cielo è il termine; là non c'è più progresso. È la ricompensa dopo la lotta. «Chi crede ammucchia dei meriti, chi vede gode della ricompensa» (3).

---

(1) Ap.19, 6-9. - (2) Col.3,3. - (3) S. AGOST., In Joan., LXVIII, 3.

III.

E più ancora. Noi godremo di Dio in proporzione al grado di grazia che avremo raggiunto al momento della nostra uscita da questo mondo (1).

Non perdiamo di vista questa verità: il grado della nostra beatitudine eterna è e resterà fissato per sempre dal grado di carità, al quale saremo pervenuti con la grazia di Cristo, quando Dio ci chiamerà a lui. Ogni momento della nostra vita è dunque infinitamente prezioso, poiché serve a farci avanzare di un grado nell'amore di Dio, ad elevarci di più nella beatitudine della vita eterna.

E non diciamo che un grado di più o di meno è cosa di poca importanza. - Che cosa vi può essere di secondario, quando si tratta di Dio, di una beatitudine e di una vita senza fine, di cui Dio stesso è la sorgente? Se, secondo la parabola esposta da nostro Signore stesso, noi abbiamo ricevuto cinque talenti, non è certo per nasconderli, ma per farli fruttificare (2). E se Dio commisura il premio agli sforzi che avremo fatti per vivere della sua grazia e per aumentare questa grazia in noi, non vi pare che sia poco il portare al Padre celeste un misero raccolto i Gesù stesso ce l'ha detto:

«Il mio Padre celeste trova la sua gloria nel vederti abbondare, per mezzo della mia grazia, di frutti di beatitudine»: (3). Tant'è vero, che Cristo paragona suo Padre ad un vignaiuolo che ci monda, con la sofferenza, affinché portiamo più ampi frutti (4). Amiamo

---

(1) 1Cor.3,8. - (2) Mt.25, 14-30. - (3) Gv.15,8. - (4) Gv.15,2.

d'altronde così debolmente Cristo, da stimare come cosa da poco l'essere un membro più o meno risplendente del suo corpo mistico nella Gerusalemme celeste? Più saremo santi, più glorificheremo Dio per tutta l'eternità e più grande sarà la nostra parte in quel cantico di azione di grazie, che gli eletti cantano al Redentore.

Studiamoci dunque, di allentare continuamente gli ostacoli, che possono diminuire la nostra unione a Gesù Cristo; di lasciare che l'azione divina ci penetri profondamente, per lasciare la grazia di Gesù agire così liberamente in noi da farci «pervenire alla pienezza dell'età di Cristo». Ascoltate le vive esortazioni, che San Paolo, che era stato rapito al terzo cielo, rivolgeva ai suoi cari Filippesi: «Per voi, diceva loro, che amo con tenerezza, nelle viscere di Gesù Cristo, io domando a Dio che la vostra carità abbondi sempre più...

Affinché siate puri e irreprensibili, fino al giorno di Cristo, riempiti da Gesù Cristo dei frutti di giustizia per la lode e la gloria di Dio» (1).

E guardate soprattutto come egli stesso si mostra ammirabile modello nell'adempimento di questo precetto. Il grande apostolo è arrivato alla fine della sua carriera. La prigionia, che soffre ora a Roma, ha sospeso il corso di numerosi viaggi intrapresi per diffondere la buona novella di Cristo. Egli s'avvicina al termine delle sue lotte e dei suoi lavori. Vive così profondamente nel mistero di Cristo che ha rivelato a tante anime, da poter dire a questi stessi Filippesi: «Cristo è la mia vita, e la morte per me è ormai un guadagno» (2).

Ciò nonostante egli continua: «se dal vivere più a lungo quaggiù io devo ritirare frutto, non so che scegliere.

Sono combattuto da due sentimenti: ho il desiderio di morire e di essere per sempre con Cristo, e questo è certo

---

(1) Fil.1,8-11. - (2) Fil.1,21.

la cosa migliore; ma è più necessario che io resti ancora sulla terra in causa vostra ... per l'avanzamento e la gioia della vostra fede ...».

L'Apostolo ricorda allora quanto ha disprezzato i vantaggi del giudaismo per unirsi unicamente a Gesù Cristo, in cui egli ha trovato tutto, poiché niente ormai può separarlo da Cristo. Ed ecco le parole che scrive; «Non è che io abbia già conseguito il premio, la corona che si dà al vincitore dopo la corsa, o che io abbia già raggiunta la perfezione ... Io faccio

soltanto una cosa; dimenticando tutto ciò che ho compiuto fin qui, portandomi con tutte le mie forze, corro diritto allo scopo per guadagnare il premio, al quale Dio mi ha chiamato dall'alto in Gesù Cristo» (1). Così S. Paolo poteva dimenticare tutti i progressi della sua vita passata, per tendere con la più grande energia verso il fine eterno. Ed ecco che esorta i suoi fedeli a seguirlo: «Voi pure, fratelli, siate i miei imitatori, come io lo sono di Cristo... La nostra patria è nei cieli, donde noi attendiamo il nostro Salvatore Gesù Cristo, che trasformerà il nostro corpo così miserabile, rendendolo simile al suo corpo glorioso per mezzo della virtù potente, che gli assoggetta ogni cosa». E l'apostolo, così pieno di carità, benché prigioniero, termina infine con questo saluto commosso e categorico;

«Perciò, miei cari e prediletti fratelli, la mia gioia e la mia corona, restate così fermi nel Signore» (2).

E voi pure, vi dirò terminando questo discorso, restate fermi nella fede in Gesù Cristo. Serbate una invincibile speranza nei suoi meriti, vivete nel suo amore.

Non cessate, in tutto il tempo in cui sarete ancora quaggiù, «lontani dal Signore», come dice S. Paolo (3), di aumentare, con una fede ardente, con santi desideri, con una carità, che vi dia senza riserva al compimento generoso e fedele del desiderio divino, la vostra capacità di vedere e di amare Dio, di gioire di lui nell'eterna beatitudine, di

---

(1) Fil.3, 12-14. - (2) Fil.3,17, 20-21 cfr. 1Cor.11,1, e Fil.4,1. - (3) 2Cor.5,6.

vivere della sua vita. Verrà il giorno in cui la fede cederà alla visione, in cui alla speranza succederà la felice realtà, in cui l'amore si schiuderà in Dio in una stretta eterna. Ci sembra talvolta che questa beatitudine sia così lontana. Ma no, ogni giorno, ogni ora, ogni minuto ce ne avvicina.

«Ricercate, vi dirò ancora con S. Paolo, le cose che sono in alto, là dove Cristo è seduto alla destra di Dio; mettete il. vostro affetto nelle cose dell'alto e non in quelle della terra», come la fortuna, gli onori, i piaceri; poiché «voi siete morti all'attrazione di tutte queste cose», che sono fuggitive; «la vostra vita, la vostra vera vita», quella della grazia, pegno della beatitudine eterna, «è nascosta con Cristo in Dio». Ma «quando Cristo vostro capo, vostra via, apparirà» trionfante, nell'ultimo giorno, «voi apparirete pure con lui in quella gloria» che condividerete con lui, perché voi siete le sue membra (1).

Nessun dolore dunque, nessuna sofferenza vi abbatta; poiché «ogni afflizione del tempo presente, per quanto leggera sia, produce per noi, al di là di ogni misura, un peso eterno di gloria» (2). Nessuna tentazione vi arresti; poiché «se nel tempo della prova, voi sarete stati fedeli, verrà l'ora in cui riceverete la corona che deve segnare la vostra entrata nella vera vita promessa da Dio a coloro che lo amano» (3). Nessuna gioia insensata vi seduca! poiché «le cose visibili sono temporanee, e quelle invisibili sono eterne» (4); «il tempo è breve e il mondo passa» (5).

«Soltanto le parole di Gesù Cristo non passeranno» (6): «queste parole sono per noi principi di vita divina» (7).

Ho cercato di mostrarvi col mio dire come la vita

---

(1) Col.3, 1-4. - (2) 2Cor.4,17. - (3) Gc.1,12. - (4) 2Cor.4,18. Cfr. Rm.8,18. - (5) 1Cor.7, 29-31. - (6) Lc.21,33. - (7) Gv.6,64.

divina in noi non sia che una partecipazione, per mezzo della grazia, a quella pienezza di vita, che è nell'umanità di Gesù Cristo c che passa in ognuna delle nostre anime per renderle figlio di Dio (1). La sorgente della nostra santità è lì e non in altro luogo. Questa santità, ve l'ho detto spesso e voglio ripetervelo terminando, è di ordine essenzialmente soprannaturale; noi la troveremo nella nostra unione a Gesù Cristo (2). Tutti i tesori di grazia e di santità, destinati alle anime, si trovano ammassati in Gesù Cristo. Questi è venuto quaggiù per farcene parte sovrabbondantemente. L'Eterno Padre ci dà suo Figlio «affinché sia la nostra saggezza, la nostra giustificazione» (3), la nostra vita.

In modo che, se senza di lui noi non possiamo nulla, in lui diventiamo ricchi e «nulla ci manca» (4). Queste ricchezze sono incomprensibili, dice S. Paolo, perché sono divine. Ma, se lo vogliamo, diventano nostre e ce le appropriamo. Che cosa è necessario a tale fine? Che togliamo gli ostacoli, il peccato, l'attaccamento al peccato, alla creatura, a noi stessi, ragioni che possono ostacolare l'azione di Gesù Cristo e del suo Spirito in noi; che ci diamo a Cristo con tutte le energie del corpo e dell'anima per cercare, come lui, di piacere per mezzo dell'amore, al nostro Padre celeste.

Allora il nostro Padre celeste riconoscerà in noi le sembianze del suo prediletto Figlio. Per Gesù Cristo egli porrà in noi le sue compiacenze, ci colmerà dei suoi doni, - aspettando che venga il giorno mille volte benedetto, in cui «noi saremo, tutti insieme, per sempre col Signore, Gesù Cristo, nostra vita».

«O Gesù Cristo, Verbo incarnato, Figlio di Maria,

---

(1) Gv.1,26. - (2) Gv.15,5. - (3) 1Cor.1,30. - (4) 1Cor.1,7.

venite e vivete nei vostri servi, col vostro spirito di santità, con la pienezza della vostra potenza, con la realtà delle vostre virtù, con la perfezione delle vostre vie, con la comunicazione dei vostri misteri e dominate ogni potenza nemica col vostro Spirito per la gloria del Padre! Così sia».

DEUS CHRISTUS PATRIA EST QUO IMUS,

HOMO CHRISTUS VIA EST QUA IMUS (1).

---

(1) S. AGOSTINO, Serm., 123, c. 3.